PA
9
A7
anno 13

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

ANNO XIII — 1910

(NUMERI 133-144)

FIRENZE
TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI
Via Ghibellina, 53-55
—
1910

PA
9
A7
anno 13

696108
4.3.59

INDICI

MEMORIE E ARTICOLI.

America docet. . . . . p. 76
D. Arfelli. Alcuni scherzi aristofanei . . . 276
P. Bellezza. Latino.... ameno 303
E. Bignone. Il pensiero platonico e il Timeo . 215
V. Brugnola. L'insegnamento del latino e un libro recente. 33
G. Calò. La relazione della Commissione reale per la riforma della Scuola media . . . 11
A. Caputi. Traduzioni ed apparati critici . . 311
G. Curcio. Figure e Paesaggi nelle Bucoliche di Vergilio 26
A. De Marchi. La filosofia dei morti nelle iscrizioni sepolcrali latine. 65
— Giovanni Schiaparelli filologo 193
N. Festa. La scuola classica e le proposte della Commissione reale 129
U. Galli. Appunti di critica antica 353
E. Gerunzi. Contro la « Cultura Greca » . . 211
E. Lattes. Di un grave e frequente errore intorno alla donna ed alla famiglia etrusca. 1
— A che punto siamo colla questione della lingua etrusca? I-II 201. 257
V. Macchioro. Questioni di metodo 293
A. Majuri. Un poeta mimografo bizantino. . 17
C. Marchesi. Leggende romane nei « Fasti » di Ovidio. 110. 170
C. Morelli. L'elegia di Ovidio in morte di Tibullo 359
G. Oliverio. L'u'epigrafe arcaica? 115
R. Pettazzoni. Il mantello celeste 316
A. M. Pizzagalli. Vita romana antica . . . 321
E. Proto. Dante e i poeti latini (*continuaz. e fine*) 79. 149
A. Taccone. Dal libro II delle « Postomeriche » di Quinto Smirneo. 279
N. Terzaghi. Note di letteratura omerica. I . 330
T. Tosi. Un nuovo libro su Pausania . . . 104

RECENSIONI ED ANNUNZI.

M. Barone. La frase nominale pura in Plauto e in Terenzio (G. Ciardi-Dupré) . . . p. 252
— Sull'origine del genere grammaticale nell'Indoeuropeo (G. Ciardi-Dupré) 374
F. Bersanetti. Appunti critici ed esegetici ai « Caratteri » di Teofrasto (C. Landi) . . 125
C. Bione. I più antichi trattati di arte retorica in lingua latina (C. Landi). 185
F. Cardinali. Grammatica greca. I (N. Terzaghi) 378
C. Cessi. Caratteri e forme della letteratura ellenistica. I. 1 (N. Terzaghi). . . . . p. 15
D. Comparetti. Laminette orfiche, edite ed illustrate 125
E. Costa. Storia delle fonti del diritto romano (F. E. Vassalli). 39
Provvisioni e discipline giuridiche provocate in Roma antica dai terremoti (F. M.) . . 11
L. Dalmasso. L'arcaismo nell' « Octavius » di M. Felice (C. Landi) 188
F. De Paola. Da Lucilio ad Orazio (P. Rasi). 371
Eschilo. I Persiani, recati in versi it. da A. Scrocca (N. Terzaghi) 45
F. Fabbri. L'azione omerica di Achille nel teatro tragico romano (N. Terzaghi). . . 376
Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum. Codicum Romanorum partem tertiam descripsit J. Heeg (N. Terzaghi) 252
Σ. Η. Λάμπρου. Ἀργυροπουλεία (N. Festa) . . 366
Mélanges d'histoire ancienne. XXV. (A. Calderini) 119
E. Menozzi. I nuovi frammenti dell'Ipsipile (N. Terzaghi) 250
G. Nicole e G. Darier. Le sanctuaire des dieux orientaux au Janicule (P. Ducati) . . . 38
N. Nottola. Disegno storico della Letteratura latina (E. Gerunzi) 11
Q. Orazio Flacco. Il primo libro delle Odi, trad. metr. di L. Levi (A. Romizi . . . 13
C. Pascal. Letteratura latina medievale (C. Landi) 189
Pindaro. Le Odi olimpiche con intr. proemi e note di P. Chistoni (N. Terzaghi) . . . 377
F. Persiano. Esercizi e letture greche (G. Gandino) 380
M. F. Quintiliani. Institutionis oratoriae liber duodecimus, con intr. e comm. di A. Beltrami (C. Bione) 12
P. Rasi. Analecta Horatiana per saturam (G. Funaioli) 375
G. F. Rossi. Saggio d'una nuova versione poetica de' Carmi di Q. Orazio Flacco (A. Romizi) 16
W. H. D. Rouse. A Greek boy at home (P. E. P.) 184
Sofocle. Il Filottete, trad. da L. A. Michelangeli (χλ). 379
A. Taccone. Contributi alla ricostruzione dell'« Issipile » euripidea (N. Terzaghi) . . 250
B. L. Ullman. Additions and corrections to CIL (G. Funaioli) 37
Virgilio. L'Eneide, comment. da C. Giorni (χλ 379

NOTIZIE ED APPUNTI

Notizie . . . . . p. 17. 190. 254. 319. 381
Atti della Società 60. 254. 382
Comitato Milanese 61. 382
Congresso di Palermo 62
Comitato Fiorentino. 62. 127
Elenco dei Soci . . . . . p. 50. 126. 190
Libri ricevuti in dono . . 63. 192. 255. 320. 383
A proposito dell' « Issipile » euripidea (A. Taccone e N. Terzaghi) 318
Rettifica (A. Caputi) 381
Necrologio: E. Weil, C. Krumbacher, E. Piccolomini, B. Niese, G. Setti 63. 256

Collaborarono: D. Arfelli, P. Bellezza, E. Bignone, C. Bione, V. Brugnola, A. Calderini, G. Calò, A. Caputi, G. Ciardi-Dupré, G. Curcio, A De Marchi, P. Ducati, N. Festa, G. Funaioli, U. Galli, G. Gandino, E. Gerunzi, χλ., C. Landi, E. Laites, V. Macchioro, A. Majuri, C. Marchesi, C. Morelli, F. M., G. Oliverio, P. E. P., R. Pettazzoni, A. M. Pizzagalli, E. Proto, P. Rasi, A. Romizi, A. Taccone, N. Terzaghi, T. Tosi, F. E. Vassalli.

ANNO XIII. Gennaio-Febbraio 1910. N. 133-134.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

E. Lattes, Di un grave e frequente errore intorno alla donna ed alla famiglia etrusca 1
G. Calò, La relazione della Commissione reale per la riforma della Scuola media 11
A. Majuri, Un poeta mimografo bizantino. 17
G. Curcio, Figure e Paesaggi nelle Bucoliche di Vergilio . 26
V. Brugnola, L'insegnamento del latino e un libro recente. 33
Recensioni 37
Notizie 47
Atti della Società 50
Comitato Milanese. 61
Congresso di Palermo 62
Comitato Fiorentino 62
Libri ricevuti in dono 63
Necrologio 63

DI UN GRAVE E FREQUENTE ERRORE

intorno alla donna ed alla famiglia etrusca

1. Passa da libro a libro, specie fra noi, l'affermazione che « presso gli Etruschi le donne davano il nome ai figli » e « sopravviveva il matriarcato, di cui precipua espressione è l'apposizione regolare e quasi costante del nome materno e il raro apparire del patronimico accanto ad esso, il che Erodoto attesta dei Lidi e le iscrizioni attestano degli Etruschi » [1]). Contro siffatto pregiudizio protestai anch'io di passata ripetutamente, e qua e là anche accennai ai documenti che lo dimostrano privo di qualsiasi fondamento: ma fu per varie cause senza frutto, sicchè ormai credo opportuno trattarne di proposito in luogo frequentato, sperasi, da quanti amano la storia della patria nostra e della sua civiltà, affine di allineare sotto gli occhi di chi voglia le testimonianze in tale copia, la quale finalmente « fia suggel ch'ogni uomo sganni ».

2. Comincio da' tempi più recenti e certi, ed osservo che sopra circa quattromila iscrizioni latine dell'Etruria, poco meglio che cento si danno col matronimico, preceduto sempre, salvo due soli casi (§ 2 *g*), dal gentilizio patronimico, dal quale soltanto piglia quindi il nome la persona ricordata. Nella memoria *Le iscrizioni latine col matronimico di provenienza etrusca* (Atti dell'Acc. Archeol. di Napoli 1896 vol. XVIII p. 1-31) ne raccolsi circa 110 esemplari, distribuiti in sette classi secondochè il matronimico sta

a) in ablativo accompagnato dalla voce *natus* o *gnatus* o *cnatus* (num. 1-55), come p. es. C. I. Etr. 1048 = 1 *L. Acilius Cladia* [*n*]*atus*,

[1]) A senso dei valentuomini, cui tolgo le riferite parole, vuolsi ricordare che stranamente ancora presso Deecke Müller Etr. 1² p. 376 si legge: « besonders merkwürdig aber ist es, dass in diesen Grabschriften eben so häufig, ja häufiger, als die Angabe des Vaters, die Nennung der Mutter vorkömmt »; cfr. P. Kretschmer Glotta 1910 II 212: « die Angabe des Mutterstammnamens statt des Vaternamens ist auch etruskische Sitte, die unter der Voraussetzung der lydischen Herkunft für Lydien zeugt ». Nè guari meglio il Corssen Spr. d. Etr. II 522 che studiasi provare, senza costrutto, come del matronimico occorrano documenti anche presso i Romani (p. es. *Vespasianus* da *Vespasia Polla*) ed i Greci (p. es. Δαναΐδης, Νιοβίδαι): egli però giustamente osserva ib. 523 che « vielfach drücken die Etruskischen Grabschriften nur die Abstammung der Mutter, durch ein besonderes Wort aus, nicht die vom Vater, da diese ja immer schon im Wesentlichen durch den Familiennamen bezeichnet war ». Meglio Schulze Lat. Eigenn. 321: « bekanntlich legen die Etrusker auf die mutterliche Abstammung nicht weniger Gewicht als auf die väterliche », e così Martha in Dar. Saglio Etr. 822ª, e G. Körte in Pauly-Wissowa VI 755.

1611 = 2 (bilingue) *C. Alfius A. f. Cainnia natus* [1]); oppure

b) in abl. senza *natus* (56-65), come p. es. C. I. E. 24 = 58 *A. Caecina Selcia annos XII*. 3742 = 59 *C. Cascellius Cauthia*, 3864 = 63 *L. Petronius L. f. Noborsinia* (C. I. L. I 1381 Mommsen); oppure

c) in genitivo con *natus* (66-81), come p. es. 1291 = 66 *L. Aeili L. f. Eromacae natus*. 3514 = 79 *C. Sulpicis Velthuriae gnatus*; oppure

d) in gen. senza *natus* (82-91), come p. es. 3546 = 82 *L. Adenatis Cafatiae* (cf. Correz. Giunte Postille p. 159), C. I. L. XI 2979 *Sex. Gegani P. f. Galle a(nnos) LXXV* (cf. 3001 ib. *T. Calpurnius Gallae filius*). Alle quali quattro classi seguono poi due altre dei testi latino etruschi col matronimico

e) abbreviato o lacunoso (92-96), come p. es. 1647-92 *L. Aeilius L. f. Treb(onia* od *oniae*) *nat(us)*; oppure

f) accompagnato (97-106) dalle voci *mater* o *filius* (*filia fia*), come p. es. 2075 = 101 *L. Varius Oglinia f(ilius)*, 721 = 105 *Tahnia Anainia Comlniai fia* (cf. sup. *d*) [2]). Chiude poi la piccola silloge un manipoletto di simili epigrafi poste da Etruschi latineggianti

g) fuori d'Etruria (107-110), quale p. es. quella C. I. L. XIV 3607 dedicata a Tivoli da *Vibia Marsi f(ilia) Laelia nata Pulcri.* o C. I. L. XII 2473 in Aix-les-Bains a *L. Pomponio Campano Campani et Sentiae filio* [3]). In tutt' i quali esemplari, come negli altri di ciascuna foggia, manifestamente il matronimico è complementare ed accessorio del premesso patronimico: soli fanno eccezione, secondo già si accennò, due titoli, di Perugia entrambi, C. I. L. XI 2066 = 29 *Perrica gnatu[s]* e ib. 2042 = 72 *Hostiliae natus*, che danno appunto il matronimico solo per tutto epitaffio [1]), al modo che alquanti etruschi unimembri in *-al* di cui più avanti (§ 5).

3. Vengo ora alle ventidue bilingui etrusco-latine; ed anzitutto osservo come in sei C. I. Etr. 378. 1288. 1290. 1416. 3632 e Fab. 69) manchi il matronimico, sì nella parte etrusca e sì nella latina, ed appena in sette (890. 1048. 1469. 1671. 1729. 3023. 3763) si legga da ambo le parti; lo dà la sola parte etrusca in otto (272. 428. 829. 1060. 1457. 1468. 2965. 3500), e la latina sola soltanto nell'epitaffio perugino C. I. E. 4190, dove alla formola *Ar(nθia) Mesi*, etrusca di lingua e scrittura, segue la latina *Mesia Arun(tia) Tetia gnata*. Anche nelle bilingui il matronimico, quand'occorre, succede al gentilizio paterno della persona ricordata, e però riesce complementare dell'implicito patronimico; ma v'ha di più: tanto poco i figli ricevettero presso gli Etruschi il nome dalla madre, che di questa non solamente si tace esso nome nella bilingue 2965 *Aθ Trepi Θanasa 'Ar(uns) Trebi Histro'*, ma si nota per contro il prenome; sicchè insieme combinando la leggenda latina coll'etrusca ne risulta essersi il defunto addimandato 'Arunte Trebio' (e però 'figlio di Trebio') e di una 'Thana' anonima, rispetto alla famiglia sua propria prima di entrare in quella del marito 'Trebio', onde anch'ella erasi mutata in una 'Trebia' conforme al canone etrusco del pari che romano, *quando tu Gaius et ego Gaia* [2]).

4. Molto di più e di meglio s'impara tuttavia risalendo a' testi più antichi, cioè dire a quelli che sovente incominciano colla par-

[1]) Si debbono ora aggiungerci C. I. E. 4767. '69. '75.

[2]) Posso aggiungere per gentile comunicazione 12 VI 1908 del dott. B. Nogara *A. Cainius Aciae f.* (Carnaiola presso Chiusi, linea di Orvieto).

[3]) Notevole per la questione delle origini retiche e ladine C. I. L. V. 5072 = 109 (Anauni Vervò) [*K*]*aninia Quarti filia Teda matre*, che trova riscontro in C. I. E. 1434 *Clepatra Teθas l.(au)t.(niθa)* 'Cleopatra liberta di Teda' (cf. 1435 *Clepatra Ted* di scrittura latina con *p* etrusca).

[1]) Altre eccezioni, non ben chiare, offrono forse i nnm. 90 *Vaeliza Lautinaei* (cf. 69 *Ludniae gnata* e lat. *Lautinius*), 91 *Titia C. l. Fausai*, 103 *Vario Atimetoque Neiniae fi(lii)s*).

[2]) Cf. C. I. E. 2592 = 98 *A. Prasna Ar(untis f). Rar(entia) matre*, dove non so decidere fra prenome e nome.

ticola *mi*, ed appaiono scritti da sinistra a destra od a bustrofedo od a spirale [1]) o co' righi contrapposti, coll' interpunzione de' tre o de' quattro punti, ed ancora coll' arcaico *ch* per la *f* solita o con *qu ku* e pure *ku ki ke* pei normali *eu ca ci ce*, o colla θ ancora crociata o puntata, colla *s* trilinea o quadrilinea, colla *s'* bitriangolare, ed in genere cogli elementi di quella figura angolata che poi venne meno per via di arrotondamento, sicchè nel cippo di Perugia e nelle bende della Mummia e nella grande maggioranza de' documenti etruschi non si vede più; testi e documenti, ben s' intende, trovati in tali sepolcri, quali dagli archeologi si assegnano per la forma o la decorazione o la suppellettile ad età remota corrispondente. Ora « neque metronymici, quod vocatur, adiectio (omisso praesertim patronimico) horum titulorum usui congruens est » (Danielsson a C. I. E. 4952), nè infatti lo permettono le formole onomastiche da quelli offerte, come per figura:

a) C. I. E. 4943 *mi Areles Velvheras* e così 4921 a '27. '29. '41 a '43 ecc. e così 5047 [*m*]*i Venelus Cenqunas* e Weege Vascul. Campan. 34 con Iscr. palcol. p. 71 num. 97 *mi Numisiies Vhelmrs*, 4933 *mi Velelias Eries* (cf. 4985 *mi Velelias Hirminaia*); 5040 *S'eθres Murenas*, 5056 *Mamarces Unas* ecc.

b) 4939 *mi Ramnunas S'atanas*, e così senza prenome e con due nomi in *-s* 4954. '88 ecc. ed anche senza *mi* 5007 *Piθes Leutenas* ecc.

c) 4955 *mi Larice Mulvenas suθi* (cf. 4986 *mi Larkes* [Dan. *Lariçes*] *Telaθuras s'uθi*; 4924 *Avele Pelearas mi*; 4951 *Spurie Rituμenas* e così '62. '67 e 5006 *Venel Nevernas* e 5050 *Sertur Nevrnies* ecc. e così Not. degli Scavi 1895 p. 242 *Avle Numnas'* (precede il nome del dio *Kanθas'* colla θ crociata) ecc.

d) 4931 *mi Larθa Ramθurnas* e '61 *mi Larθia Stramenas*, 4932 *mi Aranθia Ha*[*p*]*irnas* e '44 *mi Aranθia Φlavienas* e '49 *mi Aranθia Tequnas*, e così 4945 *mi Larθiia Camus s'uθi heθu* ecc. come senza *mi* 4928 *Aranθia Vis'enas* e 5054 *Aranθia Tequnas* e 4940 inc. *Ranθia Kalaprenas* e '94 *Ramuθa Esχunas*; e così all' incirca 1 *Larθi Aninies'* ed i meno antichi 4996 *Larθi Hersus* e 5103 *Θanucril Cnzus* e 5051 *Caia Cultecez*;

e) 5052 *mi Kalairu Quius* inc. e 5118 *Petinate Hescanas* e 5113 [*Se*]*rturnie Eenatnas* e 5129 *Teneia Panis*, e così Mon. Ant. Linc. IV fig. 167[b] col. 312-321 sg. *mi qutun Lemnesnas Ranazu* (cf. *Lemni Rana*) *zinace*;

f) 4979 *mi Larisa Plaisinas* (cf. 4956 inc. *mi Larisa Larθenas ki*), 5016 *mi Larisal Sχatrnies*, 5018 *Larisal Velθura*, 5010 *mi Mamarces Vetusal*:

g) 5077 *S'eθra Vuisi* e 5120 *Ramθa Veiani* ecc.

h) 5127 *V*(*el*) *Fleres V*(*i*)*p*(*es*) ecc.

i) Fab. 2261 *Kaisies* e forse Fab. Terzo Suppl. 331 *Kaisie* e Fab. 2400[a. b] *Larθia* e Fab. 2405 sg. *mi Larθia* (colla θ crociata). Evidentemente le diverse formole onomastiche rappresentate da codesti epigrafi contengono sempre soltanto un prenome ed un nome, oppure due nomi, od uno solo posto fra il prenome della persona ricordata e quello del padre suo, od anche codesto unico nome o prenome da solo: sicchè per comune consenso dei periti vogliono quelle epigrafi e formole interpretare p. es. ' di Aulo Velfera, di Velelia Erie, di Ramnuna Satana, sepolcro di Larce Mulvena, di Spurio Ritumena, di Larte Ramturna, di Larte Aninio, di Petinate Hescana, di Laris Plaisina, di Mamarce Vetu, Setra Vuisi, Velio Flero di Vibio, Cesio, di Cesio, di Larte '; astrazion fatta dalla ragione grammaticale ancora oscura, e dalla connessa controversia circa l'apparenza femminina di parecchi fra' testi riportati. Anche più consentono i periti oggidì nell' in-

[1]) Profitto dell'occasione per avvertire di nuovo (Vicende fonet. dell'alfab. etr. Mem. Ist. Lomb. 1908 XXI p. 345 n. 54, cf. P. Kretschmer Denkschr. d. Wien. Akad. 1908 LIII p. 102) che l'iscrizione arcaica del piombo di Magliano, benchè spirale (forse anche per cause estranee alla paleografia, rappresentate dal disco di Phaestos), non può porsi fra le più antiche etrusche, specie perchè già *c* vi surroga *k* e *q*.

terpretare C. I. E. 5000 *Larθ Cupures Aranθia* (il più antico degli epitaffj volsiniesi, circa 600 a. E., il solo di quelli che mostri ancora la θ crociata) ' Larte Cupure di Arunte ' e 4993 inc. *mi Aranθial Hersina[s]* ' di Arunte Hersina ' (cf. 111 *mi Arnθial Usinies'* con 177 *mi Aranθia Malamenas'*, entrambi colla θ puntata) e 4952 *mi Arcles Vhulucnas Rutelna* ' di Aulo Fullonio Rutelno ', malgrado l'apparenza matronimica di *Aranθia Aranθial* e *Rutelna*, in ogni caso al più complementari del premesso gentilizio patronimico.

5. I più antichi documenti certi del matronimico etrusco, per quanto io so vedere, sono :

a) C. I. E. 11 *mi Larus' Arianas' : Anas'naies' klan* (altri *Anas's'es'*), iscrizione circolare di un cippo sepolcrale fiesolano, coll'interpunzione arcaica de' tre punti e cogli elementi, salvo *a r*, della figura corrispondente; ricorda ' il figlio di Laru Ariana (e) di Anasnie od Anasse ' (cf. qui appresso 15 ' la moglie del tale ' e 198 ' la moglie ed il figlio '), cioè verisimilmente di padre libertino (cf. *Sa les' clens'*, lat. etr. *Laro*, etr. *Arntiu Arnziu Aulu Aulia Velu Θepr[i]u Larsiu* e fem. *Velica Θanica* tutti prenomi libertini) e di madre greca e fors'anzi efesia (cf. Ἄνασσα Ἀνασία in titoli d'Efeso, insieme con etr. *Epesiu Epesial* e con *Alfni Varnal* ecc. per lat. *Alfius Varia* e simili) ;

b) ib. 408 *Arle Heimni Tutia klan* (e) *Θanχ- vil Kilnei Velas'nal s'eχ* ' Aulo H. figlio di Tutia (e sua moglie) Tanaquila Cilnia figlia di Velasnia ', epitaffio ininterpunto di un ossario bisome aretino, colla θ puntata, e con gli altri elementi di figura piuttosto antica, ma già coll'*h* rotonda, laddove ancora in 410 della stessa famiglia apparisce quadrata (cf. 413) ;

c) ib. 409 *Lart Hei[mn]i Kilnal klan* ' L. H. figlio di Cilnia ' e però figlio dei precedenti Aulo e Tanaquila, epitaffio ininterpunto d'altro ossario del loro sepolcreto, con ugnale paleografia piuttosto antica :

d) ib. 412 *Venza : Heimni-s' : Arkanal : klan* ' Venelnccio H. figlio di Arenia ', sopra un terzo ossario dello stesso nome che i due precedenti, con interpunzione non antichissima, ma non recentissima ed in parte congiuntiva (*Heimni-s'*), e cogli elementi di figura non guari diversa da *b* e *c*, salvochè con *m* latina capovolta ;

e) ib. 410 *Lart Heimni Viske Tutnal* ' L. H. V. figlio di Tutinia ', forse fratello di 408 perchè *Tutnal* equivale a *Tutia* (cf. *Alfni Varnal Puntnas'* per lat. *Alfius Varia Pontia* e simili), ma di paleografia più antica perchè coll'*h* ancora quadrata e con doppio nome, aggiunto cioè al nome H. il cognome V. di cui dà ragione 411 *Vel Hemni Viskesa*, cioè ' V. H. figlio di Visco ' ossia di uno ' Heimni ' divenuto per adozione o matrimonio od altro ' Heimni Visce ' ;

f) ib. 15 *mi : cana : Larθial Numθral : Laucis' puil* sopra una statua marmorea del museo di Firenze trovata a circa cinque chilometri da questa città ; si ricorda ' la moglie di Laucio figlia di Larte e di Numitoria ' oppure ' di Lartia Numitoria ' ; interpunzione non antichissima, gli elementi di figura tra antica e recente, taciuto, come talvolta accade, il gentilizio paterno della persona commemorata, perchè, ignoto o, forse, già altrimenti noto :

h) Weege Vascul. Campan. 44 pag. 21 *mi Muns'al* su patera trovata presso S. Maria di Capua, sicchè ben va coll'epigrafe latina *C. Munisius C. f. Maximus Capua* (W. Schulze Lat. Eigenn. 63), e però colle latinoetrusche *Perriea gnatus* e *Hostiliae natus* (§ 2 *g*), come quella che designa la persona semplicemente quale ' Munisia natus ', al modo che etr. Fab. 354 *mi F. ulual* (cf. 353 *mi F. ului*, ossia *Fulual* e *Fului*) e Pr. Suppl. 106 *mii S'pural* (incerto, appar. *umii*), Gam. 609 e Not. d. Scavi 1887 p. 362 *mi Atial* (cf. Not. d. Sc. 1898 p. 409 *mi Atiia* arcaico) e C. I. E. 2475 *Camurinal* (cf. lat. etr. *Camurinus* lat. *Camurenus*) o Fab. 2219 *Arusa-*

nial o 2534 *Cafrial* o Gam. 766 *Cnaitnal* per tutto epitaffio. La scrittura di codeste iscrizioni apparisce più o meno recente: nè giudizio diverso vuolsi dare della capuana, malgrado il suo *s'* bitriangolare, comune d'altronde a pareccbie campano-etrusche, del pari nel resto più o meno moderne: sicchè piuttosto arcaizzanti si debbono giudicare di quello che arcaiche, e, compresa la grande Capuana, documento dell' influsso etrusco perdurato in tempi tardi piuttosto che direttamente dell' etrusca signoria da un pezzo sicuramente tramontata [1]).

6. Pertanto il matronimico manca nei testi etruschi antichissimi e compare appena in pochi degli antichi, con scrittura più o meno moderna, ora per occasione di cittadini avventizj, ora come consuetudine peculiare di certe famiglie. In presenza di tali fatti parmi ragionevole pensare che in origine e dappoi lungamente gli Etruschi lo ignorarono, e vi ricorsero soltanto in età più o meno tarda, a ciò indotti dalle mutate condizioni sociali: vale a dire verisimilmente dalla rilassatezza del costume, compagna immancabile della cresciuta ricchezza e dalla civiltà più raffinata, e soprattutto dall' importanza religiosa e politica sempre maggiore, io sospetto, della donna [2], e forse più ancora semplicemente dal-

[1]) Rendic. Ist. Lomb. 1900 p. 349 n. 8; cf. Bücheler Rh. Mus. 1900 LV p. 7 « die Schriftzüge machen in's gesammt den Eindruck jüngerer Zeit » ecc. ed Herbig ib. 1908 LXIV p. 121 sg.

[2]) Alle notizie intorno a talo argomento raccolte Rendic. Ist. Lomb. 189 p. 419 sg. n. 12, parmi potere aggiungere F.[1] 436 *Ramθa Huzenai* ecc. *zil eteraias* confermato da Torp Etr. Notes 21 num. 15 *R(amθa) Cutnas zilete* e 16 *Carsui Ramθa* ecc. *zili* ecc. Inoltre (Correz. Postille 134) non so consentire col Torp Etr. Beitr. I 25, si possa nell'ignoranza nostra attribuire a mero caso il soggetto tre volte femminile del verbo rituale *farθana* (*harθna harθ. farθnaχe*) cf. C. I. E. 195 *Laθia Petruni mulenike* insieme con Milani Etr. ed Ital. t. XVIII e il mio Indice lessic. p. 206 = 176 *mi Larθi Aθarnies' Uχulni muluveneke* (circa per me ' mola et vino feeit ' letteralmente e poi in generale ' dedicò consacrò '); inoltre cf. C. I. L. XI 1470 il monumento pisano posto dal marito a *Cacciniae Dignae*, dove tra gli anaglifi vedesi l'esempio degli Egizj [1]. Invero dall' un canto appunto nei papiri greco-egizj il matronimico è veramente complementare, come ne' testi etruschi (cf. già *Saggi e Appunti* p. 188); d' altro canto, mentre in Egitto si trovò uno specchio etrusco (*Saggi e Appunti* p. 2) e di là ci vennero, ognun sa, le famose Bende, non so donde meglio abbiano potuto gli Etruschi trarre il loro femminile in *-ita* (cf. *Atene e Roma* 1902 V 534 n. 4) continuato, secondochè quasi tutti oggi consentono da lat. *Iulitta* e it. *Giulietta* e simili [2]), nè so capacitarmi che per mero caso lo strano numerale etrusco *cezp-z* si tocchi ben davvicino col copto *ses'p* (cf. basco *zazpi* ' sette ' e *Saggi e App.* 97 n. 107). Checchè sia di ciò, sta certamente che il matronimico diviene comune in Etruria solo nelle formole onomastiche quadrimembri e trimembri di scrittura recente e recentissima, dove, salvo ben poche eccezioni, funge da complemento del patronimico; e fra quelle eccezioni solo di pochissime può affermarsi che la madre

una donna con « scipionem » che finisce in serpe, ed un' altra con patera e, pare, simile bastone. Infine premesso che i più fra' rari epitaffj di otto sette o sei membri spettano a donne. (' Le formole onomastiche dell'epigrafia etrusca ' nelle Mem. Ist. Lombardo 1910 XXII p. 66-68), ai documenti epigrafici raccolti *Atene e Roma*. 1902, V, col. 530-536 per la precedenza della donna all'uomo specie nel mondo etrusco, posso qui aggiungere: C. I. E. 316 [*Larθ*]*i* ecc. premesso a [*Lar*]*θ* ecc. 4242 *Larθi* ecc. a *L(ar)i* ecc., F. 91 *Tutnita Fasti* ad *Aule Vetru*, F. 2600[d] *Ramza Matunai* ecc. a *M(arce) Matunas;* inoltre F[2] 4 la grande stele di Bologna, con figura di donna a destra e d'uomo a sinistra, vedesi iscritta *Veipi Karmunis'* ' Vibia di Carmonio ' con manifesta prevalenza della donna. Anche sulla lapide di Davesio (Pauli Nordetr. 11 p. 6 sg. e 71 cf. Kretschmer Zeitsch. f. vergl. Sprachf. 1902 XXXVIII, p. 100) precede *Slaniai* ecc. a *Tisiui* ecc. e così in quella di Tesserete (A. Ginssani L'iscr. nordetr. ecc. Como 1902 p. 8-13) *Aai* ecc. a *Otini* ecc.

[1]) Cf. Saggi e Appunti p. 2 186 n. 135. (grotta d'Iside, scarabei, canopi chiusini); e aggiungi, fra l'altro, anche le immagini di Bes a Vetulonia e Bologna (p. es. Ducati Atti Lincei XVIII 1909, p. 199-201.

[2]) Cf. Wölfflin's Arch. VIII 497 *corbita* ecc. IX 465 *hirquitallus* ed eziandio Trombetti ' la parentela della lingua etrusca ' p. 17 e Sabbatini *Boll. filol. class.* 906 XII p. 206-208.

dia il nome alla persona onde si tratta: tali gli esemplari latino-etruschi ed etruschi sovrallegati sul fare di *Hostiliae natus, mi Muns'al, Camurinal*; e così Fab. P. Suppl. 469 *mi Θanecilus Fulnial* 'di Tanaquila figlia di Fullonia', 391 *Cutneal Θnχrilus* 'di Tanaquila figlia di Cotonia' e simili, laddove p. es. CI. E. 1893 *Larti Cainei Cainiz* dice semplicemente 'Lartia Cainnia figlia di Cainnio', come 2039 *L(ar)θ Cumni Cumnis'* 'Larte Cominio figlio di Cominio'.

Milano, dicembre 1909.

Elia Lattes.

La relazione della Commissione reale

PER LA RIFORMA DELLA SCUOLA MEDIA [1])

Questo articoletto potrebbe cominciare col famoso *Parturiunt montes....* o col non meno famoso *necesse est ut eveniant scandala.* Certo però è più lo scandalo del ridicolo, tanto più che i due volumi, di complessive pagine 1800 circa, partoriti così laboriosamente dalla Commissione reale, non possono propriamente esser paragonati a un topolino. Non che molta roba inutile non vi sia. C'è d'inutile, ad esempio, semplicemente uno dei due volumi, nel quale gli egregi uomini chiamati a compiere il miracolo della riforma hanno creduto di pubblicare, con grave dispendio dello Stato, tutte le risposte degl'insegnanti al questionario che la Commissione diramò con circolare del 27 marzo 1906. Pubblicazione, questa, inutile e direi quasi moralmente, oltrechè materialmente, dannosa. Chè in questi ultimi quattro anni, a furia di discussioni nei libri, nei giornali, nei Congressi, troppo cammino ha fatto l'opinione pubblica degl'insegnanti secondarî e troppe modificazioni, abbastanza profonde, ha subite perchè lo stato presente di essa possa esser rappresentato dalle risposte date a un questionario di quattro anni addietro. Le quali, se mai, non possono aver altro risultato che quello di mostrare nella maggioranza degl'insegnanti medesimi una mancanza di criterio pedagogico e un'incapacità a giudicare delle condizioni e dei bisogni della scuola media, che ora per fortuna sono in gran parte superate.

Delle proposte della Commissione reale e delle ragioni su cui si appoggiano, si occuperanno insegnanti e studiosi del problema scolastico, singolarmente e in congressi o in consessi accademici. E, dopo che di esse si sarà discusso ben bene, speriamo non se ne faccia nulla, o quasi nulla. Qui non posso che *delibare,* come suol dirsi, qualcuno degli argomenti più importanti.

È veramente meravigliosa la disinvoltura con la quale gli egregi uomini suddetti fanno e ragionano la loro proposta della scuola unica a scartamento ridotto, concepita cioè come base comune delle sole scuole di cultura avviatrici all'Università. Più meravigliosa ancora la disinvoltura con la quale essi, per bocca di qualcuno di loro, cercarono di far passare la loro proposta come sostanzialmente identica a quella approvata dagl'insegnanti medi nel Congresso di Firenze del settembre scorso; laddove questi ultimi furono invece, alla quasi unanimità, del parere che, se più scuole di cultura o *licei* han da esservi, ciascuna deve avere il suo corso preparatorio a parte. Il peggio si è che la C. R. pare non si sia reso un conto esatto delle ragioni per le quali la sua proposta vien ritenuta dannosa dai suoi avversarî. L'idea che una tale scuola debba servire a svelare le attitudini è semplicemente balorda, quando si pensi che in essa manca uno degli elementi di cultura, tra i quali si dovrebbero determinare le preferenze degli alunni, cioè appunto l'insegnamento classico. Sarebbe come voler provare se a un individuo si confacciano più i legumi o la carne o il latte ecc., facendogli mangiare, ad es., solamente fagioli. Che poi codesta scuola debba servire a *maturare* le

[1]) Volumi 2, Roma, Cecchini, 1909.

menti dei fanciulli in ciò che presuppongono necessariamente di comune tutti i varî generi di studî, è un' altra balordaggine da mettere accanto alla prima. Un processo di *maturazione* è tutta quanta l'educazione, se non vogliamo dire tutta quanta la vita. Ma ogni scuola *matura* le menti e gli animi un po' a modo suo. L'unico problema sarebbe di vedere se la scuola unica proposta dalla C. R. *matura* meglio le attitudini e le funzioni mentali non solo in sè stessa, ma come preparazione alle singole scuole di cultura di secondo grado. Ma quando si va a esaminare il tipo di scuola unica che la C. R. ha foggiato, si vede subito che l'unica preoccupazione è stata di toglierne il latino e di renderla facile e leggera. Dico cose vecchie, ma necessarie a ripetersi a chi mostra di non avere idee pedagogiche abbastanza chiare. Non il facile, ma ciò che è interessante, importante, ciò che afferra la mente dello scolaro come un problema che si sente il *bisogno* di risolvere, quello è educativo; e l'interessante è tanto più educativo quanto più è difficile, quanti più sforzi richiede. Il problema dell'educazione mentale è la tecnica degli sforzi, non l'eliminazione delle difficoltà. ' Facilitas — diceva il Vico — dissolvit, difficultas vero acuit ingenia '. Altro che i fratelli Margueritte e Catulle Mendès e Octave Mirbeau, i quali tutti la C. R. (p. 294) considera come gli spiriti più classici della Francia (!) e che si son dichiarati favorevoli alla riduzione dell' insegnamento classico! Questa del voler ridurre nientemeno che di tre anni una scuola che è nella sua essenza classica, come la stessa C. R. vuole pure che rimanga uno dei tre licei, per lasciare i ragazzi per quei tre anni a baloccarsi con delle inezie piacevoli, è una mostruosità così insigne che speriamo nessun ministro e nessun parlamento voglia far sua. Il curioso è che codesta scuola unica dovrebbe esser diversa sostanzialmente dalla scuola tecnica. In che? La C. R. non sa e non vuole mostrarcelo, perchè non ci dà neppure lo schema della scuola tecnica da lei ideata, sicchè a noi manca il termine di confronto. Forse la differenza sarebbe data dalla computisteria, che nel ginnasio non ci sarebbe, e da quelle esercitazioni psicologiche a cui nel ginnasio sarebbero abituati i ragazzi dai 10 ai 13 anni, e che sono una delle escogitazioni più bislacche uscite dalla testa dei valentuomini riformatori. I quali, evidentemente, hanno confuso l'*esercizio* delle funzioni psichiche con la *riflessione* sulle funzioni psichiche. In ciò è una prova dello spirito filosofico che la C. R. ha voluto infondere nell'opera sua e che è poi largamente documentato anche da quanto essa scrive sulla preparazione filosofica degl'insegnanti. Ma su questo punto è meglio esser pietosi, tanto più che argutamente ne ha già scritto il Pistelli [1]).

L'argomento capitale poi, in favore di una scuola unica senza latino, è l'esempio della Germania. Ivi tale scuola vive soltanto come un esperimento; in Italia si vorrebbe farne il fulcro d'una riforma totale. Lì, il latino, nelle *Reformschulen,* si studia per sei anni, con 51 ore settimanali nel liceo classico, con 36 o 38 nel *Realgymnasium ;* in Italia, lo si studierebbe per cinque anni, con 32 ore nel liceo classico, con 22 nel liceo moderno [2]). E ancora, in Germania il ritardo dell' insegnamento del latino, con sostituzione del francese, è consigliato dalla maggiore difficoltà dell'apprendimento della lingua materna, specie per la differenza tra lingua parlata e scritta, onde s'è sentito da alcuni il bisogno di dare a questa più posto in principio, e, dall' altra parte, pare richiesto dalla maggior difficoltà che ha per un tedesco il latino, al quale è per lui ottima preparazione il francese. [3]). Tali ragioni per noi non sussistono.

[1]) Nel *Marzocco,* 1909, n. 40.

[2]) V. *Relazione,* Vol. I, p. 670-671.

[3]) V. su ciò le più minute osservazioni fatte dal COCCHIA, in *La Scuola media* (Estr. dalla *Rivista pedagogica,* a. III, fasc. I, 1909), p. 6 sgg.

Perchè dunque appellarsi ai giudizi isolati del Benoist, del Bornecque, del Pagot, del Reinhardt, del Walter e di alcuni altri, compresi i suddetti *spiriti classici* della Francia, e non al giudizio della gran maggioranza dei classicisti competenti e illuminati?[1])

Altro caposaldo della riforma sarebbe, come si sa, il liceo triplice. Non voglio fare critiche dal mio punto di vista particolare, che è, come ho detto altre volte, l'affermazione della necessità d'una cultura classica per ogni scuola di cultura, onde l'unica soluzione giusta sarebbe data da un diverso contemperamento, in due licei diversi, dell'elemento classico e dell'elemento moderno e scientifico. Ma come non rilevare l'assurdità d'un sistema scolastico che vien meno alle premesse su cui è fondato? Lasciamo stare che, secondo la C. R., alla scuola di cultura non deve mancare anche un valore economico e un carattere utilitario: cosa pericolosissima, poichè non si sa come vi debba entrare e come vi possa entrare — i relatori stessi non lo sanno — senza far degenerare la scuola. Ma essi affermano (p. 238) che anche le scuole superiori di cultura debbono avere in comune gli elementi essenziali d'ogni vera cultura, cioè 'un'affinità di contenuto che mantiene vicini ed assimila fra loro anche nel secondo grado' i programmi di esse. Orbene, paragonate fra loro il liceo classico e il liceo scientifico. A quest'ultimo manca ogni cultura classica. O questa è un elemento non essenziale, ma una *specializzazione* di cultura — perchè non lo dice apertamente la C. R., invece di citare, con uno dei soliti voli lirici a freddo, il *cordone ombilicale* di cui parlava G. Paris? — ovvero i diversi licei non hanno in comune il contenuto essenziale che dovrebbero avere. E che dire di quel povero liceo moderno, col suo latino medievale, coi suoi passi scelti dagli *Evangeli*, dall'*Apocalisse*, dai padri della chiesa, da Iacopo da Voragine e da Vincenzo di Beauvais ecc. ecc.? La C. R. ha visto nello studio del trapasso dal latino antico al medievale e dal medievale alle lingue moderne (p. 376) un mezzo di educazione alla modernità. Ma quel trapasso, se non erro, è troppo complicato perchè si possa studiarlo in un liceo con vero profitto intellettuale. E quanto allo spirito della modernità, non credo sia proprio necessario andarlo a cercare nel latino barbaro del medio-evo.

Troppi altri sono i problemi da discutere a proposito di questa Relazione. Quanto non sarebbero gravi le conseguenze del fare incominciare, nel liceo classico, soltanto a un anno di distanza lo studio di due lingue come il latino e il greco? (a meno che anche questa difficoltà non sia eliminata *tout court* dalla famosa *maturazione* compiuta nella scuola unica). Com'è possibile dare alle diverse licenze diversi diritti per l'ammissione alle singole facoltà universitarie, se i diversi licei son considerati come scuole di vera cultura generale? Non si determinerà così la scelta per quei licei la cui licenza concederà più largo accesso all'Università? È utile conservare, riformandola, l'attuale scuola tecnica come preparazione alle scuole professionali superiori e proporre l'istituzione d'una scuola complementare del corso popolare (5ª e 6ª elementare)? L'attuale scuola tecnica non potrebbe esser più facilmente trasformata in scuola popolare superiore, salvo a creare la scuola preparatoria alla professionale, evitando così il pericolo che la scuola popolare superiore, la più necessaria, non s'istituisca appunto perchè sarebbe da istituire di pianta, tanto più che la 5ª e la 6ª attuali sono così incerte nel loro carattere e così lontane dal loro scopo? E non sarebbe un altro errore gravissimo il porre le scuole professionali alla dipendenza del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, con uno smembramento ingiustificato e dannoso dell'organismo scolastico? Questi

[1]) V. anche lo ZIELINSKI, *L'Antico e Noi*, Firenze, 1910, p. 136.

ed altri problemi, specialmente quelli riguardanti i programmi e i metodi, l'educazione fisica, la preparazione degl'insegnanti, dovranno essere esaminati, e non possono esserlo qui.

Noi abbiam voluto solo accennare alle più gravi incongruenze e ai più gravi errori per i quali la Commissione reale si è rivelata ritardataria di fronte all'opinione pubblica degli insegnanti e degli studiosi, che non vogliono più sapere nè della sua *scuola unica* nè del suo liceo triplice.

Giovanni Calò.

Un poeta mimografo bizantino

Il poeta è Teodoro Prodromo o, se vogliamo riconoscerlo subito nella veste di letterato accattone ch'egli s'è indossata di buon grado, Teodoro Ptochoprodromo; versaiolo loquace e retore fiorito delle più intemperanti eleganze della retorica bizantina, esegeta di libri sacri e sillografo osceno, cortigiano servile e pitocco insolente, una, insomma, delle tante figure di γραμματικοί di cui la letteratura bizantina è ricca a dovizia, e una delle più cospicue dell'età sua, che abbraccia buona parte del regno dei Comneni, di quella che fu detta la rinascenza di Bisanzio prima dell'impero latino; i mimi, di cui intendo parlare, sono alcune poesie in volgare, misto ancora di forme letterarie, pubblicate nella *Biblioth. greeq. vulg.* I p. 38 sgg. del Legrand.

Ai tre componimenti [1], due dei quali pubblicati in doppia redazione dal Legrand [2], è stato attribuito dal Krumbacher e da tutti [1] il carattere di satire; di quel genere letterario cioè, che tra le correnti un po' limacciose della letteratura dotta, si mantiene popolarmente vivo e che assume qua e là, contro le forme burocratiche dell'impero, la forza d'un elemento perturbatore. Le satire di Prodromo sarebbero la protesta di questo disgraziato letterato proletario del sec. XII [2], contro la letteratura che non gli dava pane, che non gli dava modo di saziare l'ingordigia della sua donna, e contro la vita di convento, in cui non aveva trovato riposo alla sua travagliata vita di letterato di corte [3].

Ma a quante difficoltà si vada incontro nel volere, in queste poesie, adombrati i veri casi della vita del poeta, hanno visto lo Hatzidakis e il Papadimitriu [4]; non riuscendo nè l'uno nè l'altro a dare una spiegazione conveniente di alcune circostanze che per la vita di Prodromo risultavano troppo discordi tra loro, han finito coll'attribuire le pretese satire a più di un autore. Ma è un'ipotesi falsa: le poesie della raccolta del Legrand sono a buon diritto di Prodromo [5], e quanto

[1]) Legrand o. c., p. 38-47 : 52-100 ; 101-124. Non rientra nel mio esame la poesia II del Legrand o. c., p. 48-51, nella quale P. si vale del volgare solo per un vezzo lagrimatorio di poeta accattone. Sul testo, lessico e commento della poesia in volgare di Prodromo v. Krumbacher, *Gesch. d. Byz. Litt.* p. 806.

[2]) Non è qui il luogo di occuparmi delle varie redazioni di queste poesie; giova soltanto osservare che i vari rimaneggiamenti che esse hanno subíti, si spiegano in parte con il bisogno di un maggiore adattamento ad una composizione scenica, e in parte con il desiderio di dare alla lingua, contaminata di forme letterarie, un più schietto carattere volgare.

[1]) Cf. Dieterich, *Gesch. d. byz. u. neugriech. Litteratur* (= *Die Litterat. d. Ost. in Einzeldarstell.* vol. IV) p. 53 sgg.

[2]) Le condizioni economiche dei letterati di quel tempo, sono finemente rappresentate dal Neumann in *Griechische Geschichtschreiber u. Geschichtsquellen im zwölften Jahrhundert*, 1888, p. 10 sgg.

[3]) Singolare, ma inverosimile è l'opinione dell'Hesseling, *Essai sur la civilisation byzantine* (traduzione dall'originale olandese), Paris, 1907, il quale crede che queste poesie, in cui « on raille les savants misereux et parasites », sarebbero poste in bocca a Prodromo per essere egli stato uno dei più noti letterati accattoni del suo tempo.

[4]) Hatzidakis, *Vizant. Vremennik* IV, 1897, 100-127; Papadimitriu, *ibid*, V, 91-130 e in Ѳеодоръ Продромъ Историко - Литературное изслѣдованіе, Odessa, 1905 p. 70 sgg.

[5]) Mantengo quindi la tesi del Papadopulos-Kerameus, Εἷς καὶ μόνος Θεόδωρος Πρόδρομος in *Annuario della Società stor. fil. dell'Univ. di Odessa* VII, parte bizant. IV, Odessa 1899 p. 1-18 (estratto), e spero, altrove, di convalidarla.

alle circostanze che par così difficile si abbiano a riferire alla vita d'un solo poeta, ogni difficoltà vien tolta, se delle poesie si esamina un poco più diligentemente la forma letteraria.

A me par di riconoscere in esse gli elementi veri del mimo. Il poeta adopera a sollazzo dell'imperatore, come un vero giullare medioevale, la trasformazione buffonesca mimica, sia pure sul fondo più o meno apparente dei casi reali della sua vita.

Tutta la prima poesia non è difatti che lo svolgimento scenico d'un'ipotesi mimica. È detto chiaramente, parmi, nei pochi versi di prologo di più schietto colore letterario, premessi, come cornice, al testo in volgare. Giova intenderli:

V. 6.

οὐκ εἶχον οὖν, ὁ δύστηνος, τὸ τί προσαγαγεῖν σοι...

V. 9 sgg.

εἰ μὴ τινὰς πολιτικοὺς ἀμέτρους πάλιν στίχους
συνεσταλμένους, παίζοντας, ἀλλ' οὐκ ἀναισχυντῶντας,
παίζουσι γὰρ καὶ γέροντες, ἀλλὰ σωφρονεστέρως.

Vuol offrire un dono di gratitudine, un dono di versi scherzosi ma senza vergogna [1]). È una *fictio* dunque questa del poeta, e non un semplice racconto delle sue miserie; l'intenzione scherzosa ci rivela il carattere della poesia, il valore di quel παίζοντας, sfuggito ai critici, ce lo determina con certezza. Παίζειν vale nell'uso letterario bizantino, azione scenica e più specialmente, mimica [2]).

Prodromo vecchio vuol dunque rallegrare il suo sovrano ma con decoro (σωφρονεστέρως) [3]), senza cioè lasciarsi andare alle turpitudini e al grasso riso che a Bisanzio era gustato assai e a corte e nell'ippodromo [1]). Ecco la tessitura scenica del componimento.

Il poeta racconta, lamentandosi, una stizzosa scena coniugale avuta con la sua donna. Di che altro potrebbe lamentarsi difatti? Nè di petto, nè di polmoni, nè di cuore, nè di artrite soffre il disgraziato:

V. 23.

ἀλλὰ μαχίμου γυναικὸς πολλὴν εὐτραπελίαν.

Affamato, è corso a casa, e invece d'un desinare, gli è toccata una tempesta d'ingiurie dalla donna che l'ha veduto venire a mani vuote:

V. 270.

ὡς εἶδε μὲ κενώτατα ἐλθόντα πρὸς τὸν οἶκον.

Il rimprovero lingnaccinto ch'essa fa in ben 68 versi al vecchio calvo affamato, che non sa procurarle un adeguato appannaggio matronale, e non può provvedere alla sua guardaroba manchevole, il confronto umiliante tra la nobiltà e agiatezza antica e la miseria della casa maritale, hanno nella banalità grossolana del verso, un fresco senso realistico.

Al cicaleccio implacabile, Prodromo, φαλακρός e ἀδύνατος, non può che opporre le sue riflessioni malinconiche, e quelle, ahimè, più sensibili dello stomaco vuoto. La perfida, ha chiuso la dispensa e vi s'è serrata dentro con i suoi marmocchi. Il poeta ha un gesto di disperazione; afferra il manico d'una scopa e tenta di aprire una breccia nella porta (v. 182 sgg.). Ma che! Tra un tira tira da ambo le parti, egli, meno accorto, va a gambe levate sul solaio.

Il riso diventa pulcinellesco qui e rivela la grossa arguzia del mimo.

[1]) Altrove, MIGNE, *Patr. Graec.*, 133, col. 1422 il poeta dichiara di volersi dar tutto ai buffoni e ai mimi:

θυμέλῃσι μεθίζευ
καὶ τε γελωτοπόνοισι παρέζεο καί τε μίμοισι,
παίζε δ' ἐν παικτοῖσι —

[2]) Così Choricio nella nota orazione in difesa dei mimi, ed. Graux: I, 5: φίλους ἄνδρας καὶ τραφέντας ἐν λόγοις — τὰ μίμων ᾠσθόμην ἐν ἀστείᾳ τινὶ παίζοντας ἑορτῇ e in X, 5: παίζουσι πόλεμον ἐνίοτε μίμοι

[3]) Anche Choric., o. c., XIV, 8. ἐν καιρῷ τοῖς σκώμμασιν σωφρονίζοντες.

[1]) RAMBAUD, *De byzantino hippodromo*, p. 9 e altrove. Sul teatro bizantino v. recentemente A. MÜLLER, *Das Bühnenwesen in der Zeit von Constantin d. Gr. bis Justinian*, in *Neue Jahrbücher*, 1909, fasc. I.

Più comicamente drammatica è la seconda parte dell' azione.

Prodromo, deluso, è sul suo lettuccio, per ingannare i crampi dello stomaco digiuno. Che è, che non è? S' ode un gran tonfo. Uno dei suoi figliuoli è caduto dal tetto sulla strada. Accorrono i vicini, si vuota d' incanto la casa e la dispensa difesa prima come una fortezza. Che fare? Prodromo non ci pensa due volte. Approfitta (oh viscere poco paterne!) della tavola vuota per acciuffare e ingoiare quanto può, prima che la spietata donna s' avveda, e poi giù nella strada a piangere con tutti gli altri. Ma il marmocchio ha miglior fortuna del suo genitore; si rià presto ed eccolo a tavola di nuovo, e Prodromo sul suo lettuccio ancora insaziato.... La fame gli suggerisce un proposito audace. Si veste da pellegrino, prende un bordone, e si fa alla porta di casa e: « Un po' di pane, per amor di Dio ». Ma che! I figliuoli lo ricacciano come un pitocco per le scale con sassi e percosse. Solo la donna questa volta (arguto il poeta!), diventa compassionevole alla fame d' un estraneo; è richiamato, e può sedere finalmente alla sua mensa, egli pitocco nella sua casa, estraneo dinanzi ai suoi figli (vv. 220-267).

Chi non scorge qui, in tutta la sua banale inverosimiglianza, un' invenzione umoristica sulla trama d'un'azione scenica? Della scena abbiamo i ripieghi che stanno a indicare veri trapassi dell' azione drammatica, entro i limiti s' intende, d'un'azione mimica; tale è la caduta dal tetto che doveva riuscir mortale e non serve invece che a saziare temporaneamente la fame del disgraziato genitore, e tale appare anche il travestimento in pellegrino bulgaro, ultimo espediente del povero affamato.

Prodromo è qui il tipo caro alla commedia e al mimo del marito vecchio, vittima d' una moglie litigiosa [1]).

[1]) Si corre col pensiero al frammento di Menandro in Aulo Gellio, II, 23, dove un marito vecchio si lamenta del fastidio d'avere una moglie ricca. Cf. anche il passo di Jeronim. adv. Jovinian., 1, 17, in REICH, *Der Mimus*. p. 755.

Non meno evidente carattere mimico presenta la lunga poesia in due redazioni (p. 52-76 e 76-100), indirizzata anch'essa all' imperatore come un ricorso κατὰ ἡγουμένων: è il frate scontento dei suoi abbati.

L' indisciplinatezza monastica è uno dei motivi più cari alla satira di tutti i tempi, ed è tra i più comuni della satira bizantina. Nel sec. XII, con le riforme iniziate da Manuele che tendevano a limitare i beni patrimoniali dei conventi e a restringere il numero di questi entro la cerchia della città [1]), essa doveva riuscire più opportuna e più gradita che mai al sovrano. Ma oltrechè nella satira e più propriamente nell' invettiva, la vita claustrale era uno dei soggetti più favoriti sulle scene dei mimi: οἱ δὲ σκηνικοὶ παντοῖα πρόσωπα ὑποδύονται καὶ ἀδεῶς καὶ μονάχους ἐμπαίζουσι καὶ κληρικούς [2]).

Il poeta si riporta dunque a circostanze reali e insieme ad un comune motivo della letteratura popolare. Ricercare il nome dell' autore nel nome del frate maldicente, o affannarsi perchè Prodromo, dotto esegeta delle S. Scritture, non può essere un laico illetterato (ἀγράμματος) nella persona di Ilarione, è fatica vana. Prodromo vecchio e monaco non avrebbe fatto per suo conto una poesia così allegramente scettica; ma l'autore scompare qui, chè Ilarione è un tipo satirico e, come io credo, mimico insieme.

Il giovane laico Ἰλαρίων (non par espressivo il nome?), buona pasta di frate, grosso di zucca e preoccupato in sostanza del proprio stomaco, è in perfetto carattere mimico.

Il poeta gli fa presentare, è vero, le sue lagnanze in forma di un ricorso all' impera-

[1]) Nic. Chon., p. 270, 3 sgg.

[2]) Βαλσαμῶνος ἑρμηνεία εἰς τὸν 62 κανόνα, BEVERIDGE, *Pandectes canonum*, I, p. 230. Cfr. REICH, o. c., p. 134. Così anche nei *Capitularia* di Carlo Magno, t. V, p. 1509, si vietava di rappresentare ridicolmente negli spettacoli pubblici cose e persone del culto.

tore e d'una istanza per cambiar convento: ma è un' *invenzione* necessaria a introdurre il suo personaggio. Il ricorso, di fatti, non si concreta in fatti e colpe determinate, ma si distende per 655 versi (redaz. A) nel racconto delle ostilità fratesche, nel colorire, dalle abitudini più comuni della vita claustrale, il dissidio più grave e più intimo, ch'egli, frate, non intende, di pettegolezzo meschino, comico.

Di che si lamenta il νέος ῥακενδύτης? La grassa boria degli abbati l'offende; non gli danno da mangiare, o tengono in convento doppia mensa; scelta e pingue per loro, magra per lui; non gli lasciano tempo di dormire, di lavarsi, di salutare gli amici. Non si dica poi del trattamento diverso dei vini! Aceto per sè e per i suoi compagni di sventura; ma il vino di Chio dell'altra mensa, ha troppo buon odore per non arrivare alle nari! E basta farne motto al dispensiere, perchè il disgraziato sia punito senz'altro della sua tracotanza:

p. 65, v. 368:

„Ὄξυνον ἔναι τὸ κρασίν" ὁ μοναχὸς εἰρήκει
καὶ παρευθὺς κατάδικος ἐφάνη παρ' ἐκείνων [1])

Tali le querele del frate. Il motivo satirico si coglie dall'insieme: ma il lungo monologo mimico, alternato qua e là di dialoghi, ha in questa grossolana e fresca figura di frate, tutto il colore della rappresentazione d'un tipo.

Anche nella IV poesia (la rappresentazione della miseria vagabonda del poeta), non è difficile cogliere un proprio carattere mimico. Non è estraneo al mimo, il tipo del letterato cialtrone, grosso di dottrina imparaticcia, che porta in giro gli stimoli del ventre capace; originariamente può derivare da una delle varietà tipiche del parassita [1]). Che a Bisanzio del resto una tale figura mimica vivesse nella tradizione letteraria, si ha da testimonianza esplicita di Chor., l. c., V, 6: κἂν ἰατρὸν ᾖ ῥήτορα σχηματίσηται μῖμος ᾖ μαγεῖρον ᾖ δεσπότην ᾖ δοῦλον κτλ.

Il disgraziato si lamenta della professione del letterato scelta per i consigli paterni; se avesse fatto un qualunque altro sciagurato mestiere, non gli sarebbe toccata tanta miseria! Ora le arti più umili gli fanno gola. Tutta la poesia è un contrasto vivo e drammatico tra la miseria del poeta a cui l'esercizio delle lettere non procura una pietanza buona e la felicità degli artigiani ch'egli ha vicini di casa.

Ma Prodromo svolge questo motivo con vero colore comico, caricando e esagerando le tinte della sua miseria più o meno vera.

Tale appare la graziosa scena dei vv. 100 sgg. (p. 104) da un confronto delle due redazioni A e B. Il poeta chiede un pane caldo e profumato ad una fornaia che lo mangia saporosamente sulla porta della sua bottega. Non l'ottiene e se ne va sconsolato per altra via. Nella redaz. B (p. 115, v. 174 sgg.), il poeta strappa dalle mani della brava donna il pane e corre a mangiarlo lontano come un ladruncolo.

E d'una rielaborazione drammatica si hanno tracce evidenti, nella ripetizione che si fa in questa poesia, dell'episodio caricaturistico l. 290; anche qui una fortunata panna procura al poeta la gioia d'una mensa rimasta vuota di convitati (p. 120 v. 280 sgg.).

Quante vocazioni non seguite! Avesse fatto il calzolaio (τζαγγάρης), il venditore di caciotte (ὀξυγαλατᾶς [2]), il pasticciere ambulante (παστελλοπούλης)! Ora nella stanza fredda gli giunge solo il rumore dell'allegra vampata del focolare d'una casa attigua, e lo sfrigolio odo-

[1]) Il monaco bevitore è motivo caro alla satira bizantina; ricordo un altro componimento in volgare che ha, certo umoristicamente, il titolo di Φιλοσοφία κρασοπατέρα in LEGRAND, *Coll. d. monum. pour servir à l'étude de la lang. néo-hell.* vol. I.

[1]) Grazie alla comune γαστριμαργία; cf. RIBBECK, *Abh. d. K. Sächs. Gesells. d. Wiss.*, 1888, p. 17 e 52 e seg.

[2]) Cf. *Byz. Zeitsch.* I, 1892 p. 99 sg.

roso d' una teglia che illanguidisce di desiderio il suo stomaco vuoto. Che giova cercare i metri, mentre il suo vicino gli inonda le nari dell' odore d' una buona frittura ?

Tale il colore di queste poesie prodromee, vive della loro freschezza drammatica, quale certo da un più vero intento satirico o personale del poeta non si sarebbe ottenuta.

Pensiamo in azione, liberati dalle forme necessariamente costrittive della narrazione, il marito nella sua fame irrequieta, schèrnito e bastonato, il frate con il suo pettegolezzo minuto, il retore accattone che si ferma davanti alle porte dei forni profumati di pane e ne ruba, ed avremo altrettanti tipi e azioni mimiche. Così come sono nella forma narrativa data loro dal poeta, le poesie hanno più l' aspetto di monologhi mimici che di mimi veri e propri ; pure il colore del genere letterario su cui si sono modellati è tanto palese, che non si esita, ad una lettura, a dare alle persone e alle parole senso e colore di un' azione rappresentata [1]).

A questo non poco contribuisce la forma e il materiale della lingua. Il ricco uso lessicale in volgare, accresciuto dal giuoco intemperante di voci sinonimiche, dallo scempio d' una vacuità verbosa, ciarlatanesca, sembra offrire una immagine viva di quel che doveva essere la farsa mimica buffonesca a Bisanzio [2]).

Ma il mimo bizantino ebbe forme e tipi quali noi intravediamo in queste poesie di Prodromo ?

Il Reich (p. 629) ha potuto, solo appoggiandosi alla sua teoria d' una immediata derivazione del mimo turco di Karagöz dal mimo bizantino, rintracciare i tipi di quest' ultimo e, più lontanamente, i tipi ellenici conservati nel pulcinella orientale. Ma d' uno sviluppo proprio su suolo bizantino, e d' una trasformazione del mimo alessandrino di fattura letteraria, al mimo scenico giullaresco (trasformazione che va pure ricercata in buona parte nel largo uso che del mimo ha fatto la letteratura bizantina), il Reich non segna le linee sommarie.

Se la mia ipotesi risponde al vero, dovremmo vedere nella composizione e nel carattere delle tre poesie volgari di Prodromo, una più o meno fedele riproduzione di tipi e di azioni, quali nella tradizione letteraria e probabilmente contemporanea all'A., vivevano realmente sulla scena del teatro bizantino.

A. *Majuri.*

[1]) Il LEO, *Der Monolog in Drama*. 1908, p. 73, fa risalire l' azione mimica del monologo (nämlich dass der Redende die Personen agirt, von denen er spricht), fino al prologo enripideo, e « mimische Soloscene » chiama *Stich.*, 155 ; *Capt.*, 461 e *Pseud.*, I, 2.

S' intende che per la mia tesi monologo mimico e mimo hanno lo stesso valore dimostrativo.

[2]) È proprio il linguaggio mimico quello a cui si riferisce il passo di Chor., o. c., XV, 3 : μῖμος γὰρ διλογῶν ἢ προσπταίων συρίττεται μᾶλλον ἢ ῥήτωρ τοῦτο παθών.

FIGURE E PAESAGGI

NELLE BUCOLICHE DI VERGILIO

La decima ecloga.

Se non è quella che ha fornito a critici ed interpreti materia di discussione più delle altre, è stata certo delle più feconde di note, di chiarimenti. Di guisa che il nostro compito fu già da essi spianato, preparato, e la ricostruzione che noi faremo della scena scaturisce e si basa in parte sulla spiegazione di parecchi luoghi tormentati da tempo, ma ora intesi in modo da non più ostacolare l' intendimento dell' insieme.

Il poeta coi primi otto versi presenta al lettore la sua poesia dichiarandone l'argomento :

> Extremum hunc, Aretusa, mihi concede laborem:
> Pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris
> . . . . . .
> sollicitos Galli dicamus amores,
> Dum tenera adtondent simae virgulta capellae.
> Non canimus surdis: respondent omnia silvae.

Scriveva dunque dei versi in onore di Gallo, trattando del suo fortunato amore per Lycoris. Vergilio non pensa nemmeno questa volta a mutar nome, per dar l'illusione bucolica pur nella forma

esteriore; egli si presenta come pastore che pascolando le capre, canta alle selve che risuonan del canto. La scena è posta sollecitamente, anzi appena delineata: Vergilio pastore, e un branco di capre che brucan virgulti. Ma il canto che pronunzia contiene un paesaggio, in cui non manca il dettaglio, forma il quadro d'insieme, dà vigore di tinte alla figura principale che è l'amico Gallo. Esaminiamolo.

Gallo abbattuto dai travagli di una passione infelice, seduto sotto una rupe solitaria, in Arcadia; le querce e i tamarischi, il pinifero Menalo e le rupi del nevoso Licco aveau pietà di lui. S'appressano greggi, viene un pastore, giungon guardiani, giunge Menalca, ancor bagnato dell'acqua che tien fresca la ghianda e che ha dato ai suoi bovi, v. 9 sgg.:

Quae nemora, aut qui vos saltus habuere, puellae
Naidea, indigno cum Gallus amore peribat?
Nam neque Parnasi vobis iuga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonie Aganippe.
Illum etiam lauri, etiam flevere myricae;
Pinifer illum etiam sola sub rupe iacentem
Maenalus et gelidi fleverunt saxa Lycaei.
Stant et oves circum; — nostri nec poenitet illas,
Nec te poeniteat pecoris, divine poeta:
Et formosus ovis ad flumina pavit Adonis —
Venit et upilio; tardi venere bubulci;
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas.

Il paesaggio è discretamente accennato, e il quadro, così cominciato si anima tosto di vita accogliendo altre figure:

Omnes: ' Unde amor iste, rogant, tibi? ' Venit Apollo:
' Galle, quid insanis, inquit? tua cura Lycoris
Perque nives alium perque horrida castra secuta est '
Venit et agresti capitis Silvanus honore,
Florentis ferulas et grandia lilia quassans
Pan deus Arcadiae venit, quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem.
' Ecquis erit modus? inquit. Amor non talia curat.
Nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae. '

I primi venuti son uomini, si domandano meravigliati da qual motivo sia derivato cotanto soffrire; altro non dicono nè possono dire. Ma Apollo gli dà una notizia che dovrebbe essere un conforto, e sarà invece un tema elegiaco per l'afflitto poeta, quando verrà la sua volta di parlare; Silvano col suo atteggiamento e coi serti fioriti e i gigli che scuote adornandosene tace; la sua presenza basta ad apportare letizia fiorente e festa di verdeggiante natura là dove prima eran lagrime e dolore: Pan profferisce un vero e proprio conforto, che alla sua volta sarà il secondo tema per il poeta infelice.

Alle parole dei pastori, ai conforti di Apollo e di Pan, Gallo risponde come lo *stato dell'animo* gli consente e la sua educazione di *poeta elegiaco* gli suggerisce.

La parlata di lui ha suscitato da tempo non pochi commenti, interpretazioni varie, e seguiterà forse ancora ad esser palestra d'ingegnose spiegazioni. Si può tuttavia intenderla, e bene, tenendo sempre dinanzi alla mente i due criteri enunciati: *stato d'animo* e *poeta elegiaco*, rinunziando ad ogni altro mezzo ermeneutico esteriore. Non ci si contrapponga che i criteri accennati siano fallaci o mezzi esterni anche essi: se Vergilio fece parlare l'amico suo in una determinata contingenza, non potè trascurare di rappresentarcelo come la verosimiglianza chiedeva; e quando si è in grado di ricostruirla, si deve ben rinunziare ad ogni diversa maniera d'intendere, ad ogni proposta di correzione del testo, ed anche alla soddisfazione di poter asserire che il poeta non è sempre impeccabile artista. Giacchè il critico ambisce pur a questa soddisfazione, non inferiore a quell'altra che emana dall'aver segnalato al lettore recondite bellezze, meditati accorgimenti.

Gallo dunque risponde, rivolgendosi ai pastori che gli stanno attorno, legando e contrapponendo le sue parole, per mezzo di *tamen* (v. 31) a quelle pronunziate da Pan che lo avvertiva come Amore non si sazia di lagrime: ' eppure [malgrado la tua savia ammonizione][1]) le mie ossa, quando sarò morto, riposeranno più tranquille, se udranno celebrati da voi gli amori miei per Lycoris. Se fossi un pastore vivrei ora felice dell'affetto di una Phyllis, o di un Aminta giovinetto. Qui ci son fonti, prati, il bosco, qui, o Lycori, invecchierei al tuo fianco. Invece sono un soldato, e Marte mi trattiene fra le armi; tu alla tua volta, lontana dalla patria, lontana da me, vedrai lontane regioni, sopporterai il rigore di settentrionali climi '.

L'apostrofe a Lycoris è un trapasso elegiaco, cui Gallo è spinto dalla menzione di una Phyllis: costei gli fa rievocare l'infedele, il nome di essa dal sogno lo riconduce alla realtà, quindi il riconoscere che non pastore in Arcadia, ma soldato egli è fra arcadi pastori.

[1]) Diversamente intende *tamen* il Cartault; *Etude sur les Eclogues de V.* pag. 397; ' Gallus, en proie à sa tristesse, ne répond aux exhortations qu'on vient de lui adresser; il poursuit silencieusement le cours de ses pensée, et c'est a lui-même qu'il repond en commençant sa plainte par « tamen » v. 31; sans doute il est bien malheureux; pourtant les Arcadiens chanteront ses souffrances, et cette idée sera pour lui un soulagement après sa mort ' v. 31-34

Ha svolto sollecitamente così l'accenno fatto da Apollo alla infedele lontananza di Lycoris; e prosegue, svolgendo ora largamente il pensiero espresso da Pan:

' Modulerò alla maniera di Teocrito su pastorale zampogna quelle poesie che ho scritte nello stile di Euforione. Qui certamente, fra le selve, in spelonche di fiere val meglio sopportando indurare, e consolarsi coll'incidere i miei amori sui tronchi degli alberi: cresceranno questi, crescerete anche voi, o amori ' [1]).

Questo secondo desiderio contiene la conferma che uno dei due criteri con cui s'ha da giudicare il monologo di Gallo è precisamente voluto e perfino indicato da Vergilio: per altro quale stranezza se il poeta della maniera di Euforione vuol tradurre in metro bucolico la sua poesia? Dopo tutto la differenza tra l'una e l'altra poesia è segnata dall'elemento dialogico. I pastori cantano elegiacamente, e con tono elegiaco esprime Gallo il cuor suo. E poichè non potrà fare a meno di cantare i suoi amori, li renderà anche visibili, incidendo nomi e parole sul tronco degli alberi: cresceranno questi, e con essi anche la parola d'amore. Qui il sogno assume tale parvenza di raggiunta realtà, che l'infelice poeta lo chiude con un'apostrofe passionata, quasi parlando a chi gli sta dinanzi vivo, sorridente:

tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illae, *crescetis amores.*

Ma dunque la nuova vita agognata non lo libererà dai mali che gli adduggiano l'animo, gli lacerano il cuore? Un amante tradito non si rassegna: ora rivive nel passato, che evoca con tutti gl'incanti che possedette e con altri di cui lo riveste la sua fantasia; ora gli si para dinnanzi nella sua cruda realtà il presente, e allora si agita e cerca disagi che richieggono tutta la sua vitale attività. Perciò Gallo dalla visione di un dolce ricordare e sospirare, passa a quella di una vita di disagi, di fatiche e lotte coraggiose inseguendo cinghiali, rivolgendo con mute impenetrati boschi, non temendo rupi e vallate. Nella caccia troverà sollievo l'animo suo; si sollevi pure il Parto allora e scagli suoi dardi; l'amante soldato non trovò nelle armi la medicina del male, la troverà nella caccia, e se pur questa prova fallisse, bisognerà dire che è ben crudele Cupido, se non vuol lenire i dolori del male, che egli sa nel cuor nostro con larga mano seminare. Così il sogno dell'amante poeta ci si delinea quale ad esso, nella condizione in cui ci vien rappresentato, conviensi:

crescent illae, crescetis amores.
Interea mixtis lustrabo Maenala Nymphis,
Aut acres venabor apros. Non me ulla vetabunt
Frigora Parthenios canibus circumdare saltus.
Iam mihi per rupes videor lucosque sonantis
Ire; libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula; tamquam haec sit nostri medicina furoris,
Aut deus ille malis hominum mitescere discat!

L'Heyne annotò egregiamente, come quasi tutte le volte che gli accade di fare osservazioni di carattere estetico, al v. 50: ' Egregie autem misere cruciati et in omnes partes rapti animi inconstantia exprimitur. Nunc enim v. 52 in solitudinem sese abdere constituit, mox venari; tum v. 62 omnia ista aspernatur '. Fu preceduto da Servio, che al v. 44 annotò: ' hinc usque ad finem amatoris inconstantia exprimitur, cui electa displicent statim ', ma gioverà sempre rinnovare o ricordare le vecchie osservazioni quando son buone, ed hanno efficacia di evitare erronei intendimenti.

Se Vergilio si fosse fermato, o per dir meglio se avesse fatto parlare il suo personaggio su questo tema elegiaco-idillico, avrebbe formato un tipo conveniente ad una poesia bucolica: lamentarsi d'infedeltà, sospirare e sognare un amore perduto, vivere fra selve e prati è materia interamente bucolica. Ma volle invece figurarcelo, pur bucolicamente nella sostanza, con spiccate esteriorità di poeta elegiaco: volere e disvolere, desiderare uno stato di vita e subito dopo un altro diverso, volgere il discorso, con rapido inatteso passaggio, dalla terza alla seconda persona, come se nel calore della visione venga disegnandosi così vivamente agli occhi del poeta la persona o la cosa di cui parla, da vederla quasi dinanzi viva e parlante, sì da rivolgerle quindi la parola; questi sono i più comuni caratteri della poesia elegiaca, e tali son quelli che notansi nel monologo del nostro personaggio. Il quale popola il suo sogno di caccie e disagi: non più Fillidi e Aminte, lenti salici, canti e zampogne, ma Ninfe compagne, e cani, cinghiali feroci e freddi iemali. E allora in sì buona e forte compagnia il poeta, con nuovo trasporto di elegiaco entusiasmo esclama: ' iam mihi per rupes videor lucosque sonantis ire '. Però non tarda a comparir nell'animo triste la mestizia, che tosto germoglia con espressione di

[1]) La prima parola che introduce questa parte del monologo, v. 50 *ibo* riesce ad intendere collegandola con una frase taciuta, e ritenendola perciò espressione ellittica: ' Io me ne andrò *solo*, *mentre tu segui un altro* '.

dubbio e di sconforto: ' sia come medicina alle smanie del cuore, e se non lo sarà, apprenda quel Dio crudele ad esser più mite con gli uomini! '.

Lo sconforto e il dubbio non son tali sensi da restare sulla soglia del cuore di un amante infelice: si presentano da sè, entrano, e siedon padroni. Così è avvenuto in quello del nostro, che caduto sotto il dominio di inattesi signori, rinunzia ai sogni, e si dispone rassegnato a rimaner amante senza conforto, tradito e pur sempre acceso di cieca passione. Questa è legge di Amore: non possiam noi mortali mutare le leggi dell'essere:

Jam neque Hamadryades rursus, nec carmina nobis
Ipsa placent; ipsae rursus concedite silvae.
Non illum nostri possunt mutare labores,
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae,
Nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
Aethiopum versemus ovis sub sidere Cancri.
Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori.

I campi, i canti pastorali non sorridono più all'immaginazione di Gallo; nemmeno le selve e la caccia. Cupido è inflessibile: o che si rimanga d'inverno nelle regioni nevose dell'Ebro e della Tracia che solca, o che d'estate, quando l'arida scorza si sgretola e muore dal tronco dell'olmo, si pascoli il gregge in Etiopia, sotto la sferza del Cancro, Signor del creato è Amore; alla sua forza dunque cediamo.

Così Gallo dà fine al suo dire.

Nessuna disuguaglianza, nota il Leo, nuoce a questa poesia: a comprenderla non occorrono mezzi ed elementi tratti al di fuori di essa. Anche i versi che secondo la testimonianza di Servio appartengono a Gallo non tradiscono cuciture e adattamenti; essi potrebbero considerarsi come usciti di getto dall'estro di Vergilio [1]). Io non mi meraviglio che i versi di Gallo siano entrati così bene nel contesto dell'Ecloga, da lasciarci qualche volta dubbiosi sulla veridicità dell'asserzione di Servio; stupisco invece mentre guardo un quadro riassuntivo, dotto e coscienzioso, di P. Jahn [2]), dal quale si apprende che dei 77 versi che comprende l'Ecloga, trentasei derivano, o per reminiscenza o per traduzione quasi letterale, da Teocrito (sono i v. 1, 6, 7, 8-16, 18-23, 26-27, 31-43, 65, 67, 68, 71-72); quattro da reminiscenze lucreziane (sono i v. 24-25, 75-76); qualcuno da Catullo; oltre, s'intende, i versi che appartengono a Gallo. È senza dubbio lodevole virtuosità poetica il saper inserire in un monologo, in una scena, versi di altri poeti in modo che il lettore possa riconoscerli solo se di essi fece anteriore lettura, non notandosi nel luogo in cui ora si ritrovano la mano o il tocco del vero autore. Ma il fenomeno cui ci fa assistere Vergilio è ancor più notevole: da Teocrito, con potenza assimilatrice assai rara attinge immagini, embrioni di scene, sensi pastorali, il tutto poi fonde nel suo cervello, e ne deriva un idillio che ha una propria unità.

La chiusa dell'Ecloga si collega all'introduzione in modo che esse formano un quadro indipendente da quello ora esaminato. Ma non privo anch'esso di paesaggio e di figure: queste e quello vedemmo accennati in principio, ora si compiono di particolari: Vergilio poeta e pastore ad un tempo ha pronunziato il suo canto mentre attende ad intrecciare una fiscella di pieghevole malvavischio, seduto all'ombra di un ginepro. Frattanto sta per comparire Espero, tramontato il sole: allora si alza e guida il gregge alla mandra:

Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poëtam,
Dum sedet et gracili fiscellam texit bibisco,
Pierides, ...
Surgamus, solet esse gravis cantantibus umbra;
Iuniperi gravis umbra; nocent et frugibus umbrae.
Ite domum saturae, venit Hesperus, ite capellae.

Il tramonto del sole ha sempre deliziosi sfondi di quadro, i pittori di paesaggio ne hanno usato ed abusato. Vergilio lo predilige. La chiusa, con l'accenno *venit Hesperus* ci fa pensare che la scena s'è svolta verso il tramonto, quando l'animo nostro è più incline a ricordi affettuosi, passionati, e tale è appunto l'evocazione dell'amico e dei suoi dolori. Ma poichè gregge e pastore possono stare all'aperto fino al sorgere di Espero, il poeta intendeva pur significare che si è in mite stagione.

Un primaverile tramonto, il gregge che pascola, un pastore con accanto un fascio di virgulti mentre attende ad intrecciare fiscelle costituiscono adunque il primitivo quadro dell'ecloga.

Da questo, per mezzo del canto del pastore scaturisce un altro, in cui la figura che parla è un secondo pastore poeta. Anche nel secondo paesaggio la stagione è primaverile: Silvano vi apparisce (25) adorno di fiorente canna e di gigli [1]),

[1]) *Vergil und die Ciris*, in ' Hermes ' 1902, pagg. 21 sgg.
[2]) *Aus Vergils Frühzeit*, in ' Hermes ' 1902, pag. 161 sg.

[1]) Alcuni interpreti vogliono vedere in ciò significata non la primavera, ma una caratteristica plastica del Dio. Potrebbero avere ragione, ma le determinazioni che seguono nel corso dell'Ecloga non si offrono a doppia interpretazione.

e nei versi 42 sgg. abbiamo netta la visione della stagione dei fiori:

> Mecum inter salices lenta sub vite iaceret:
> Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas
> Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori.

L'espressione del v. 20 *hiberna de glande* sarà dunque intesa ' ghianda che si raccoglie d'inverno ': quella del v. 47 *Alpinas nives.... frigora Rheni* non arrecano difficoltà, perchè Gallo poteva rappresentarsi anche d'estate le Alpi nevose e la regione del Reno aspra di freddo; allo stesso modo quella del v. 57 *frigora* perchè la cima di un monte dell'Arcadia può ben offrire un rigido clima, anche di primavera.

Così Vergilio in quest'ecloga compose i due paesaggi con uguale intonazione di tempo, e non merita l'accusa che gli è stata rivolta di aver trascurato per tal riguardo l'esattezza e la verosimiglianza [1]).

Catania, maggio 1909.

Gaetano Curcio.

[1]) Il Cartault op. c. pag. 302 ritiene che il tempo in cui la scena si svolge non sia determinato; è d'avviso che *hiberna de glande*, comunque s'intenda, indica l'inverno, e dalle varie espressioni che abbiamo notate trae la conclusione: ' Toutefois ce serait perdre son temps que de vouloir concilier tous ces renseignements: Virgile ne paraît pas s'être preoccupé de les faire concorder ensembles, on n'y arrive donc qu' au prix de subtilités et en dépassant la pensée du poéte '.
Ma il Cartault ebbe fretta a concludere in tal modo

L'INSEGNAMENTO DEL LATINO

E UN LIBRO RECENTE [1])

Chi si occupa delle questioni attinenti alla cultura nazionale, avrà certo notato che gli insegnanti di latino in Italia danno prova di una costanza e di una serenità tanto più singolari e lodevoli in quanto è difficile, per non dire impossibile, che chi naviga contro corrente e in mezzo a ostilità palesi e nascoste d'ogni maniera, non perda alfine la fiducia e non si dichiari vinto. Infatti, mentre moltissime persone che hanno intelligenza e coltura, o per lo meno si dovrebbe credere avessero l'una e l'altra, e tutte le rimanenti, le quali considerano gli studi soltanto come la via che può condurre a impieghi e professioni, non cessano di ripetere un sacco di banalità sul latino, dolendosi in cuor loro che la cura deprimente applicata al greco sia stata finora risparmiata alla sua sorella, gli insegnanti di questa povera lingua, così bersagliata da ogni parte, tirano diritti per il proprio cammino, senza curarsi affatto del chiasso che sentono intorno a sè. E, quel che torna a maggior lode di essi, non solo attendono al loro ufficio nella scuola, spiegando in questa tutta la loro attività, ma preparano per essa libri, che mostrano negli autori, oltre alla dottrina, la perfetta conoscenza dei bisogni degli alunni. Ora questo è un fatto, del quale mi sembra che sia molto da compiacersi, se si pensa che fino a pochi anni indietro potevano contarsi sulle dita i libri di tal genere compilati da Italiani, e gli studiosi, per avere buone grammatiche e buoni commenti di autori, dovevano ricorrere agli stranieri. Chi potrebbe invece negare che anche noi abbiamo adesso testi commentati e libri di precettistica tali che stanno, se pur non m'inganno, alla pari con quelli tedeschi, francesi, inglesi? Va bene, obbiettano alcuni, ma intanto di latino se ne impara poco. Se ne impara tanto, rispondo subito, quanto d'italiano, di storia, di fisica e di tutte le altre materie prescritte dai programmi, ne credo di aver dissenzienti in quest' affermazione i miei colleghi. Perchè dunque pigliarsela solo con il latino, o, per dir meglio, con i soli insegnanti di latino (giacchè, naturalmente, la colpa è sempre degl' insegnanti), quandó ormai si sa da tutti che questi nulla risparmiano per rendere proficuo il loro insegnamento? È poi falso di pianta che esso venga fatto esclusivamente a base di grammatica, di sintassi, di metrica e di stilistica e che quindi mortifichi le menti degli scolari e allontani questi dallo studio, come scrivono spesso su per i giornali molti bravi signori, mi rincresce il dirlo, parlando a cuor leggero di cose che non sanno. Ma entrino un po' costoro nelle nostre scuole e vedranno che di grammatica, di sintassi, di stilistica, di metrica si fa solo quel tanto che è indispensabile alla piena intelligenza degli autori, mentre gli insegnanti, i quali ormai, giova ripeterlo, sono per la maggior parte giovani, colti e coscienziosi, mirano piuttosto a far penetrare gli scolari per il tramite degli scrittori nell' intimo della vita antica e a ricostruirla in tutte le sue manifestazioni letterarie, artistiche, politiche, sociali, morali.

Del resto tutte le volte che mi imbattevo a leggere le tirate contro il latino, a cui accenno qui sopra, fui in sul punto di prender la penna per rispondere qualche cosa in proposito; ma me ne astenni sempre, pensando che è inutile parlare a chi non vuol sentire e che le mie osservazioni quindi non avrebbero convinto nessuno. Per altro non ho potuto a meno di farle oggi, dopo aver letto il libro del Giorni, che le conferma pienamente e le illustra.

Questo benemerito insegnante non è alle sue prime armi, giacchè ha pubblicato altri libri scolastici utilissimi, fra cui quella *Vita dei Romani*, di cui molte scuole esperimentano la bontà e l'opportunità. Ma non meno bella e opportuna è questa sua raccolta di lettere Ciceroniane. Se infatti gli epistolari di ogni

[1]) *Cicerone e i suoi corrispondenti*, lettere scelte ed annotate per le scuole classiche da CARLO GIORNI, con LXXV illustrazioni e XII tavole, Firenze, G. C. Sansoni, MCMX, pp. XLV-348.

uomo illustre, che sono pagine di vita vissuta, nelle quali non solo vibrano i sentimenti di chi scrisse le lettere, ma si ripercuote un'eco degli uomini e delle cose che lo circondavano quando egli le scriveva, hanno sempre un grande valore, uno grandissimo ne ha l'epistolario di Cicerone, che, oltre ad essere stato mescolato nelle faccende politiche de' suoi tempi, fu pure il più grande scrittore d'allora. Le sue lettere dunque sono documenti storici preziosissimi, ma anche documenti letterari della più alta importanza, perchè ci aintano a conoscere sotto un nuovo aspetto questo grand'uomo, il quale, scrivendo agli amici, non aveva, per così dire, la preoccupazione del pubblico, come quando parlava nelle assemblee e dinanzi ai giudici o quando componeva le sue opere retoriche e filosofiche, ma si spogliava di tutti i riguardi e con la più grande franchezza e sincerità esprimeva i propri sentimenti e le proprie impressioni. Inoltre, per quanto le sue lettere siano scritte alla buona e spesso buttate giù in gran fretta, esse nondimeno rivelano sempre la penna del grande scrittore e sono pagine di prosa eccellente.

Il Giorni poi ha avuto la mano felice, scegliendo fra le lettere di Cicerone quelle che meglio possono darci un'idea del suo carattere e de' suoi giudizi sugli uomini e sulla situazione politica del momento. Affinchè poi tanto questa, quanto le circostanze della vita di lui fossero poste meglio in rilievo, ha distribuito le lettere in otto gruppi, intitolandoli: *Cicerone prima del consolato. Cicerone dopo il consolato fino all'esilio, Cicerone durante l'esilio. Cicerone dopo l'esilio fino al proconsolato in Cilicia. Il proconsolato in Cilicia. La guerra fra Cesare e Pompeo, Cicerone durante la signoria di Cesare, Dalla morte di Cesare alla morte di Cicerone.*

Come si vede, queste lettere, la prima delle quali (*ad Att.*, I, 5) è del 68 a. C. (nè ce ne rimane alcuna di quelle da lui scritte anteriormente), l'ultima (*ad fam.*, XII, 10) del luglio 43, cioè precedente di pochi mesi alla sua morte, abbracciano il periodo più importante della vita di Cicerone e insieme gli anni in cui si svolsero gli avvenimenti più funesti e più gravidi di conseguenze per Roma e per il regime repubblicano. A completare poi il quadro, il Giorni ha incluso nella sua scelta anche le lettere che, sebbene comprese nell'epistolario di Cicerone, non sono sue, ma o furono a lui scritte da uomini politici o questi si scrissero fra loro, sicchè ve ne sono di Cesare, di Pompeo, di Catone, di Bruto, di Antonio, di Lepido, di Celio, di tutti quelli insomma che ebbero precipua parte nelle cose politiche del tempo. Ma certo, sebbene le lettere di questi destino interesse, oltre che dal lato storico, anche dal lato letterario, perchè ci fanno vedere la lingua latina quale essa era usata nei rapporti giornalieri fra persone non letterate nel vero senso della parola, di gran lunga più interessanti sono quelle di Cicerone. In esse troviamo tutto l'uomo con i suoi affetti, i suoi pensieri, i suoi propositi, le sue speranze, i suoi scoraggiamenti: lo vediamo versar lacrime amarissime, quando è costretto a vivere in esilio, lontano dalla sua famiglia, contro cui teme le rappresaglie di nemici implacabili e resi più audaci dalla sua assenza, e quando la morte gli ha strappato la figliuola dilettissima, unico conforto alle sue miserie di ogni genere: sentiamo i suoi sfoghi accorati e i suoi giudizi severi, allorchè vede l'inettitudine di Pompeo a salvare il suo partito e la repubblica, di fronte alla rapidità fulminea e al colpo d'occhio sicuro di Cesare, sicchè ci spieghiamo in parte quella irresolutezza, tanto poi rimproveratagli, nel prender partito per l'uno o per l'altro: assistiamo alle sue smanie di tornare a Roma, lasciando il governo della Cilicia, ove si sente come un pesce fuor d'acqua, e abbiamo insieme una prova della sua vanità nei reiterati tentativi di ottenere il trionfo per le imprese militari ivi compiute. Insomma, per non farla più lunga, dirò che non c'è piega dell'animo suo, anche la più riposta, che non ci sia rivelata dalle sue parole, le quali ci appaiono in tutta la loro chiarezza mercè il commento del Giorni.

E invero questi premette ad ogni lettera brevi notizie sulle circostanze in cui essa fu scritta e sugli antefatti, dilucidando poi nel commento i frequenti accenni a cose e persone che hanno bisogno d'essere spiegati: dirò anzi che spesso egli mi pare ecceda in ciò e che meglio avrebbe fatto, sfrondando un poco parecchie note, le quali riescono ingombranti piuttosto che utili. Quanto poi al commento esegetico, il Giorni ha seguìto il metodo che tutti ormai conveniamo essere l'unico adatto alla scuola: si è prefisso cioè, trascurando ogni superfluità, di aiutare gli alunni a capire il testo; e, ora parafrasandolo, ora compiendolo, ora suggerendo la traduzione precisa di locuzioni e frasi, ora dando lo spunto, ha fatto sì che non c'è luogo che non possa esser da quelli compreso senza troppo sforzo e senza bisogno di ricorrere ogni momento al vocabolario. Per di più un autore così annotato può servire benissimo a quelle letture cursorie, che pur troppo non si fanno quanto si dovrebbe e non solo per mancanza di tempo, il che accade specie nelle classi numerose, ma anche per la difficoltà di trovare un testo facilmente intelligibile. Aggiungerò che il Giorni ha evitato le soverchie note grammaticali, sintattiche o stilistiche, sbugiardando così ancora una volta coloro i quali, come ho detto sopra, affermano che nella grammatica, nella metrica ecc., consiste tutto il nostro insegnamento di latino. Però, pur approvando la parsimonia del Giorni in questa parte, io credo che qualche volta avrebbe dovuto non solo dare la traduzione di frasi e costrutti difficili, ma anche quella che egli chiama *spiegazione astratta* (pref. V). Come esempio di queste locuzioni citerò *non pessime cum iis esse actum* (p. 256), dove a me pare che l'alunno, trovando la traduzione soltanto, senza la spiegazione grammaticale del costrutto, debba capir ben poco. E così potrei citare qualche altra frase, in cui mi sembra

che non basti la semplice traduzione; ma non lo faccio, per non incorrere nella taccia di pedanteria.

Del suo metodo esegetico del resto il Giorni dà ragione nella prefazione, ove sono esposti gli intenti che lo guidarono nel compilare il libro; nella introduzione poi egli informa brevemente il lettore della maniera onde fu messo insieme l'epistolario ciceroniano, del come le lettere giunsero a noi, della loro importanza storica e letteraria e infine della lingua in esse usata. Seguono notizie generali sul commercio epistolare presso i Romani, sulla trasmissione delle lettere, sul materiale scrittorio e sul modo di assicurare il segreto della corrispondenza, sicchè gli alunni, letta l'introduzione, (e bisognerebbe che gli insegnanti si accertassero che fosse letta, perchè nei libri che l'hanno, essa rimane pur troppo quasi sempre intonsa) possiedono già un bel corredo di cognizioni che li aiuteranno a capir molte cose. Chiude l'introduzione la vita di Cicerone esposta succintamente e ordinata anno per anno con la menzione dei consoli. Nulla dunque che possa riuscire utile agli scolari manca in questo libro del Giorni, il quale ha voluto aggiungere molto opportunamente anche numerose illustrazioni, rappresentanti monete, statue, busti, ruderi, luoghi, ponendole colà, dove qualche accenno del testo ne porgesse occasione. E dopo quanto ho detto, come si potrebbe negare al collega lode piena e sincera per un lavoro in cui rifulgono tanti pregi, non ultimo quello della correttezza tipografica [1]; e come non dolersi che, non ostante libri come questo, al quale (perchè tacerlo?) fanno degna compagnia altri simili che si vengono pubblicando in Italia, si continuino a ripetere e a credere tante inesattezze sull' insegnamento del latino nelle nostre scuole?

V. Brugnola.

[1] A me, che ho letto il volume da capo a fondo, è occorso di notare solo a p. 259, lin. 15, un *subiace* per *subice*.

B. L. ULLMAN, *Additions and Corrections to CIL.* (Classical Philology IV, nr. 2, April 1909, p. 190-198).

Il cod. umanistico Vatic. Ottob. 1550 contiene 14 iscrizioni antiche e 2 medioevali, la cui illustrazione è oggetto di questo notevole studio. L' importanza del cod. sta nel fatto, che due delle iscrizioni antiche finora sconosciute ci attestano per la prima volta l'esistenza di un *collegium salutare nomenclatorum*, altre, che vennero a far parte del Corpus da fonti oggi scomparse, trovano qui molteplici emendamenti. Le iscrizioni sono precedute da notizie sulla loro provenienza, in base alle quali l'U. tenta di definire i limiti cronologici della loro trascrizione tra il 1530 e il 1540 circa. Da notare è che il ms. fu bensì adibito per l'edizione del Corpus, ma solo per quattro iscrizioni.

G. Funaioli.

G. NICOLE e G. DARIER. *Le sanctuaire des dieux orientaux au Janicule* (estr. dai *Mélanges d'Archéologie et d' histoire*, v. XXIX, 1909, pp. 3-86).

Durante il 1908 ed il 1909 furono eseguiti degli scavi a spese del sig. Enrico Darier sul Gianicolo, nel *lucus Furrinae*, nel luogo celebre per la morte di C. Gracco. Da poco tempo è uscita una diligente e dotta relazione di questi scavi per opera dell'archeologo Giorgio Nicole e dell'epigrafista Gastone Darier; di essa merita conto fare menzione per gl' importanti risultati che i due giovani dotti stranieri hanno ottenuto.

Furono posti allo scoperto gli avanzi di un santuario di divinità orientali soprastante ad un più vetusto edifizio sacro del II secolo d. C., il quale, alla sua volta, era stato fabbricato al di sopra di un edifizio d'età repubblicana.

Mercè gli accurati scavi compiuti dal Darier, nel modo seguente, a larghi tratti, si può ricostruire la storia edilizia del luogo.

Parte del bosco, sacro durante la repubblica ed il periodo aureo dell' impero alla ninfa Furrina, sarebbe stata occupata, circa alla metà del II secolo d. C., da un santuario di culto orientale, dedicato, secondo la ipotesi del Wissowa (*Berliner Philologische Wochenschrift*, 1909, pp. 1538-1541), basata su rinvenimenti epigrafici, a Giove O. M. Eliopolitano.

Ma nel secolo IV avrebbe avuto luogo la edificazione di un nuovo tempio, di quella fabbrica di cui numerosi avanzi furono tratti alla luce e di cui è riconoscibile tutta la planimetria. Il tempio constava di due parti riunite insieme da un cortile rettangolare; ad est era una cappella poligonale riunita al cortile con un'abside fiancheggiata da due vestiboli, ad ovest v'era una basilica col narthex. Onde le parti di questo edifizio fanno sorgere, così io credo, impellente il confronto coi primi edifizii cristiani: il cortile, la chiesa basilicale, il battistero a forma di poligono.

A quale o a quali divinità si tributava culto in questo santuario della decadente ed inorbidita religione pagana?

Sotto un altare triangolare situato al centro della cappella ad est si fece una importantissima scoperta: un idolo di bronzo dorato, femminile, tutto avvolto come una mummia e circondato dalle spire di un serpente, giaceva nel terreno ove erano gli avanzi di sette ova. Il Nicole con ragione ha accentuato il carattere siriaco di tale idolo e la probabile lontanissima sua discendenza dal mondo minoico.

Ma, oltre a questo cimelio prezioso, altri monumenti si rinvennero: una statua di Dioniso marmorea e dorata, una statua di re egiziano in basalto (forse della XXX dinastia), un torso marmoreo di Hades seduto, la base di un candelabro con tre ninfe scolpite.

Dobbiamo vedere col Nicole e col Darier in questi monumenti le testimonianze di una tarda religione sincretistica con prevalenza siriaca? Oppure si deve

invece seguire il Wissowa che vede l'oggetto di culto solo nell' idolo bronzeo e che giudica le altre sculture come ornamento del tempio?

Sarei incline a seguire la prima ipotesi per quel che riguarda alcuni dei monumenti (Dioniso, Hades, forse la statua egiziana), ma alla parola sincretismo sostituirei la parola politeismo, perchè, a mio avviso, le varie divinità sarebbero rimaste distinte l' una dall'altra.

Di fronte al Cristianesimo trionfante, solo per breve spazio di tempo dovette sussistere intatto l'edifizio dell'antico *lucus Furrinae*: ne sono prova le sparse tombe rinvenute, povere e degli ultimissimi tempi dell'età classica.

Pericle Ducati.

EMILIO COSTA. *Storia delle fonti del diritto romano.* — Torino, Bocca, 1909, pp. 239. L. 7.00.

È un libro che emancipa per un altro aspetto la nostra scuola dal ricorso ai trattati e ai manuali d'oltralpe. Un libro che esponesse con una certa larghezza e in un quadro completo la storia delle fonti del diritto romano, e che riuscisse un prontuario sicuro, degno di fede e al corrente delle nuove scoperte era una vera necessità, e una mancanza tra noi, oggi specialmente che lo storico e l'erudito non solo, ma anche il pandettista così spesso e con così insistente bisogno compulsa i monumenti storici per trarne lumi al suo nuovo lavorio sui dogmi. Come le edizioni delle fonti erano fino a pochi giorni fa un monopolio degli stranieri, dei tedeschi sopratutto e dei francesi, così per la storia delle fonti si doveva far capo, anche nell'uso elementare della scuola, alle trattazioni straniere.

I limiti a cui questa storia era costretta nei pochi corsi nostri di storia del diritto romano mal corrispondevano al bisogno e al desiderio; e ciò molto opportunamente sentì il prof. Costa staccando questa sua Storia delle fonti dal più vasto piano della *Storia del diritto romano*, che va ripubblicando tra la più lieta e onorevole aspettativa, e facendone oggetto d'una più complessa e più larga esposizione. Nella quale nulla è da desiderare, per gl'intenti della scuola ai quali par più propriamente dedicata, e per una prima informazione scientifica. Perfetta economia delle parti, semplice e perspicua l'esposizione, sicure e chiarissime le partizioni, rimosso ogni inutile ingombro di vecchia o inconcludente bibliografia, evitate — ma non dimenticate, e riassunte in felici accenni — le controversie che inutilmente avrebbero rotto il filo della storia, tenuto al giorno il lettore de' più recenti indirizzi degli studi romanistici, e pôrtigli quei sussidî che la storia è chiamata a dare, questo volume del Costa prende un posto d'onore in quella letteratura che comincia a formarsi tra noi per soddisfare ai bisogni quotidiani nostri.

Come ho lasciato intendere, il Costa non si propone principalmente di dirimere taluna delle numerose controversie che si dibattono sul suo cammino; egli vi arreca sempre però il contributo del suo misurato criterio e d'una esperienza ormai larghissima e preziosa acquisita nell'approfondire tanti punti e tanti aspetti della storia giuridica romana. Valgano poche notizie e osservazioni particolari: anche il Costa si dichiara contro la tradizione delle *leges regiae* (p. 2 sg.): è invece per la sostanziale attendibilità della tradizione sulle XII Tavole (p. 6 sg.), e dà una sobria e apprezzabile confutazione dell'identificazione che si pretenderebbe fare di quel monumento legislativo con lo *jus Flavianum* (Pais) e con lo *jus Elianum* (Lambert). Ci sembra, al contrario, di non poter aderire al suo pensiero a proposito della *lex Hortensia*; la quale egli ridurrebbe ad una legge di parificazione non dei plebisciti ai populisciti, ma delle deliberazioni legislative dei comitia tributa a quelle dei comitia centuriata. Troppo gravi argomenti e troppo precise testimonianze ci sembra stian contro a questa tesi, che fu già — sebben variamente — anche del Landucci e del Carle. Non è questa la sede per raccogliere gli elementi d'una discussione sull'argomento — del resto discettabilissimo — e non dispiaccia ch'io per essi faccia rimando a un mio studio (*La plebe romana nella funzione legislativa*, Studi Senesi, XXIV). Si ripudia l'opinione sostenuta tra noi validamente dal Buonamici, che la legge delle citazioni non abbia fissato un monopolio pei cinque giuristi preferiti, ma abbia permesso l'uso di tutti i giuristi citati da costoro: come pure l'opinione, del Buonamici stesso, per la quale il criterio fondamentale seguito dai compilatori giustinianei nel loro lavoro di scelta fu desunto dalla legge delle citazioni: anche questa è materia gravissima, e pur anco dubbia e meritevole di discussione. Ci spiace peraltro che in queste pagine dedicate alle compilazioni (p. 134 sg.) non sia ricordato il più recente lavoro del Buonamici: *Dell'ordine dei titoli delle Pandette* (Annali delle Università Toscane, XXVI). Anche il lavoro dello Zocco-Rosa: *Iustiniani Institutionum Palingenesia* (Annuario dell'Ist. di Storia del Dir. Rom., IX-X) avrebbe potuto trovare opportuno ricordo nelle note bibliografiche.

In un volume che così utili servigi è destinato a rendere a chi s' indirizzi agli studi romanistici, avremmo visto volentieri una più particolareggiata notizia della letteratura romanistica che segue al Savigny (p. 164); sarebbe servita di prezioso orientamento tra quelle opere a cui più frequente e quasi quotidiano è il ricorso. Del resto, pregio di consigli e di sussidi nel volume non difetta: si ragiona con rigorosa moderazione di criterî delle interpolazioni (pp. 161-171); elementari informazioni son date della letteratura papirologica (pp. 201- 204).

Per l'errata-corrige: a pag. 127 si legge « lex Romana Burgundiorum »; deve leggersi « Burgundionum »; così ha anche l'ultima edizione del Bluhme (Mon. Germ. Hist., Leges, III, p. 594), citata dal Costa.

Filippo E. Vassalli.

EMILIO COSTA, *Provvisioni e discipline giuridiche provocate in Roma antica dai terremoti* (Estr. dal Rendiconto d. sessioni d. R. Accad. delle Scienze dell'Ist. di Bologna), Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1909, 8°, pp. 16.

L'argomento è purtroppo d'attualità. L'A. ha raccolte e ordinate le notizie degli storici antichi riguardo all'azione dello Stato romano in caso di terremoti, e, per quanto il materiale non abbondi, possiamo farci un'idea di quei provvedimenti. Pei latini il tremendo fenomeno è un *prodigium*, e come tale viene espiato con *feriae* in onore di una divinità innominata. Sull'entità dei danni abbiamo poche informazioni, e forse, pensa giustamente il Costa, fino all'ultimo secolo della repubblica non dovettero esser gravi, data la prevalenza delle case a un sol piano. Lo Stato provvedeva a riparare gli edifizi pubblici o a riattivare la viabilità in caso di rovine; quanto ai privati non sosteneva spese, ma solo li proteggeva con leggi speciali da chi approfittasse della disgrazia per derubare o danneggiare altrimenti. Sotto l'impero si concede a città colpite dal terremoto il temporaneo esonero dalle imposte e anche sussidî o imprestiti dalle casse dell'erario, senza contare le sovvenzioni personali dell'imperatore, che il C. enumera con una scrupolosa esattezza di fonti. Ricorda poi le munificenze di privati in siffatte occasioni: notevole quella di N. Popidio Celsino, fanciullo di 6 anni, che fece ricostruire a sue spese in Pompei il tempio d'Iside, rovinato nel 63. Lo studio finisce notando le disposizioni di diritto privato per cui il terremoto è considerato una *vis maior*, onde per nessun danno si può ritener responsabile il proprietario di un edifizio.

F. M.

V. NOTTOLA, *Disegno storico della Letteratura latina*, per uso delle scuole secondarie. Firenze G. C. Sansoni MCMX, in-16°, pag. 231, L. 2.

Il prof. Nottola vien dopo una lunga serie di scrittori di compendi e disegni e manuali della letteratura latina e non resta di certo addietro agli altri per accuratezza ed acume nella scelta e nelle proporzioni, per castigatezza di dettato, tutte cose utili e necessarie in simili lavori, e credo che anche il suo troverà presso i colleghi largo favore. Una bella novità è il cenno storico sull'antica letteratura greca, perchè, come egli asserisce nell'introduzione « per bene intendere lo sviluppo della letteratura latina ed apprezzarne convenientemente i capolavori, è utile conoscere, almeno nelle sue linee più generali, il disegno storico delle lettere greche, tanto più che appunto i Greci crearono le varie specie di poesia e di prosa, ovvero per primi le ridussero a forma artistica ». Il Nottola dice benissimo, ma nel nostro paese, che sempre va sopra gli altri per le sue grullerie pedagogiche, si sono capovolti i due insegnamenti e si è preso l'asino per la coda; del che scrissi altra volta su questo stesso bullettino. Non intendo passare in minuta rassegna il libro del Nottola, perchè non voglio superare i limiti di un semplice cenno. Vorrei solo che dalle storie della letteratura latina sparisse la denominazione di periodo di decadenza a quello che va dal 117 al 565 d. C. Che decadano le forme è cosa naturale in ogni civiltà. Tutto si muta: ogni secolo, ogni età ha le sue, ha quelle che ama e le si convengono. La vera e propria decadenza sta negli spiriti, non nell'espressione esteriore, e decadenza in questo senso nel glorioso periodo della lotta fra paganesimo e cristianesimo io non ne vedo. Nè giova dire che con Tacito e Giovenale può dirsi chiusa la serie dei grandi scrittori latini. Apuleio, Svetonio, Marco Aurelio, Claudiano, Tertulliano, Cassiodoro sono grandi scrittori, considerati non dinanzi a un ideale tipico ma in relazione all'età loro, alle contingenze, in mezzo alle quali si mosse e commosse la loro attività spirituale. Vorrei anche che di questi scrittori si parlasse di più nelle scuole e si leggesse, e nella coltura generale non si facesse un salto su tutto il medio evo intelligente, abbandonando l'antichità alla formazione del *Corpus Juris* per riprenderla agli albori del dolce stil nuovo. Di mezzo c'è qualche cosellina, senza la quale non si spiegano i fattori della civiltà moderna. Ma tutto ciò sarebbe materia di lungo discorso, che ha poco che fare col libro del Nottola, che è ad ogni modo un buon libro.

E. Geruzzi.

M. FABI QUINTILIANI, *Institutionis oratoriae* liber duodecimus, con introduzione e commento di A. BELTRAMI. — Roma-Milano, Albrighi Segati e C., 1910.

Va data lode anzitutto al prof. Beltrami di avere scelto per un commento scolastico il l. XII della I. O. di Quintiliano. La critica modernissima ha molto da dire, e con ragione, contro la retorica antica e moderna; ma la retorica era il fondamento d'ogni coltura per i Romani, e nei libri dedicati a questa disciplina sono rispecchiati vari lati della loro vita, della loro storia e della loro arte. Gl'insegnanti che li spiegano nella scuola ai loro alunni hanno così modo, se vogliono, di illustrare molte notizie interessanti; al che il l. XII di Quintiliano si presta non meno bene del X, e non meno del *De oratore* di Cicerone e del dialogo attribuito a Tacito.

Il commento del B., facile e perspicuo, giova a rendere meno difficile l'intelligenza del testo a giovani che generalmente non sono ancora ben padroni della lingua latina e tanto meno dello stile quintilianeo; e dà, con una abbondanza di parole che forse in un libro scolastico non disdice, gran copia di notizie di vario genere a complemento e illustrazione del testo stesso. La sicura erudizione del B. in materia è opportunamente dissimulata per quanto qui possa avere d'ingombrante o d'astruso. E questo si nota anche

nell'appendice critica, ragionata e utile alla interpretazione del testo, sebbene desunta in massima parte, sia per le lezioni sia per le congetture, dalle edizioni precedenti.

Men buona direi l'introduzione, troppo lunga e un po' disordinata e ingombra da troppa bibliografia. E che vezzo è quello di alternare citazioni in diverse lingue, che gli scolari o non sanno affatto o non sanno abbastanza, senza che ce ne sia alcun bisogno? e perchè incastrare in un discorso destinato, si pensa, alla lettura continuata, una lista come quella delle varianti diligentemente collazionate dal B. nel cod. Ambros. B 153 sup.?

Malgrado ciò, questo buon commento a un libro dimenticato dai fornitori di testi per le scuole (ah, la *routine*!...) può riuscire assai utile.

Gennaio 1910. *C. Bione.*

Lionello Levi, Q. Orazio Flacco, *Il primo libro delle Odi*. Traduzione metrica col testo a fronte. Venezia, Ginsto Fuga editore, 1910, p. VII-59.

La lirica oraziana non si può gustare se non nel testo latino. Quelli stessi che ne ammirano la fine eleganza, l'agilità aggraziata e la freschezza perenne non riescono nei tentativi laboriosi di traduzione poetica a renderne interi i migliori pregi estetici: nella studiata fedeltà, non sempre sagace, rompon l'ordine delle parole, alterano l'armenia dei suoni, sminuiscono la vivezza delle imagini, raffreddano l'ardore del sentimento. Se poi alle difficoltà intrinseche aggiungono di lor capriccio l'imbarazzo della costruzione dei versi sul modello classico, ben di rado compiono il miracolo di mantenere a qualche passo lo spirito e il colore della musa oraziana. Questo io pensavo nel leggere la traduzione del I libro delle *Odi* presentata al pubblico giudizio dal prof. Lionello Levi, al quale nessuno può negare dottrina varia, esperienza didattica, buon gusto e senso d'arte. Egli è che il valore notevole di un insegnante vien meno troppo spesso di fronte ad un poeta che esige un interprete poeta. Può un professore illustrar bene un'ode oraziana e tradurla anche in una splendida prosa carducciana (e di ciò appunto credo capace il Levi), ma se questo stesso professore si mette innanzi di propria volontà gravi ostacoli, non è da imaginarsi che debba pur d'ordinario sormontarli con alata vittoria. Mi pare quindi per lo meno strano il primo periodo della *Prefazione* che è di tal tenore: « Accingendomi a pubblicare questa traduzione poetica del primo libro delle odi oraziane, come saggio di un lavoro più completo che vagheggio nella mente, non mi dissimulo la gravità dell'impresa e la responsabilità che su me, studioso e insegnante di lettere classiche, specialmente incombe ». Non altra *responsabilità* infatti gli si può imputare fuor di quella di non aver seguito come Tullio Tentori (Palermo, Reber, 1906) il consiglio del Carducci con una versione in prosa, e di aver voluto invece porsi sulle orme di quel Grande per la forma metrica di 34 fra le 38 odi orazione del I libro, non impaurito dalla terribilità del doppio cimento, invano messa in evidenza da Francesco Pastonchi in un bellissimo articolo intitolato *Con Orazio* (*Corriere della sera*, 15 gennaio 1907). Oltre il Carducci, anche lo Zanella era d'avviso che « i poeti lirici (Anacreonte, Pindaro e Orazio) o conviene leggerli nel loro idioma, o volendoli pur tradurre, conviene tradurli in prosa, come Giulio Janin con arte finissima fece ultimamente di Orazio. Così si possono conservare in gran parte le bellezze del testo ».

Non reco qui per un paragone altre versioni poetiche, quantunque, avendone davanti un buon numero, m'incresca d'astenermene, e non lo reco perchè, se tre o quattro traduttori recenti hanno fatto miglior prova in talune odi (ad es. G. B. Giorgini nella V, Giuseppe Chiarini nell'VIII, Anselmo Guerrieri Gonzaga nella XVII), non mancano altri che sono stati superati in più passi dal Levi; e poi in realtà non si tratta di stabilire se il Levi è inferiore o superiore ad altri traduttori, ma soltanto se ha tradotto Orazio non già come si poteva pretendere da lui, perchè nessun uomo di buon senso le potrà mai pretendere da un insegnante liceale per valoroso che voglia supporlo, ma soltanto come si vorrebbe dai più che fosse tradotto. Piuttosto fra le 38 odi tradotte scelgo per offrirla ai lettori la XXI, in cui la quasi continua inerenza al testo ed il riprodotto metro asclepiadeo non hanno scemato la solenne dignità delle lodi alternativamente cantate da fanciulle e fanciulli in onore di Diana ed Apollo:

Cantate, o vergini soavi, Artemide,
L'intonso Cinzio cantate, o giovani,
E insiem Latona, a Giove
Supremo dilettissima.

Voi lei, cui piacciono correnti e d'alberi
Chiome, che sorgono sul gelido Algido
O d'Erimanto o Cragо
Verde in le cupe macchie.

Né da voi, maschi, meno s'esaltino
Tempe, e d'Apolline Delo la patria,
Gli strali e la fraterna
Lira che gli ornan l'omero.

Guerra ella lugubre, ei peste e squallida
Fame dal popolo volge e da Cesare
Sui Persi e sui Britanni,
Se i prieghi vostri il muovono[1].

Mi si consenta in ultimo di esprimere la speranza che l'egr. prof. Levi, che a me era noto orazianamente per una più che discreta traduzione del *Carme secolare*, meriti davvero in ulteriori traduzioni il plauso che di solito accompagna le andaci fortunate imprese: per ora possa soltanto rammentargli che *In magnis et voluisse sat est.*

Augusto Romizi.

[1] Non mi piacciono il nome gr. *Artemide* in cambio del lat. *Diana* (che nell'ode oraziana è non senza ragione la prima parola), la sostituzione di *soavi* a *tenere* e di *strali* a *faretra*, e il dubbio insinuato nella fiducia risolutamente espressa dal poeta sull'efficacia prossima delle preghiere dei due cori (*Vestra motus age prece* = volgerà mosso dalle vostre preghiere).

I Persiani di Eschilo recati in versi italiani da Alberto Scrocca. Precede un discorso critico. — Napoli, Perrella, 1909; pp. 111.

Non mi è riuscito di intendere come ed in quanto l'introduzione possa esser simile ad un « discorso critico », nè quali relazioni possa avere con la critica. Ma può essere che io non intenda nè gusti certa critica che suol chiamarsi estetica, oggi tornata di moda, e che non è se non una rifioritura tutta italica della tanto bestemmiata e rimpianta nostra rettorica. Ad ogni modo, nell'introduzione si parla di Shelley, dello Schlegel, dell'Alfieri e di altri valentuomini, ed anche un pochino di Eschilo. La traduzione è in versi nè buoni nè cattivi; non pare però che il testo sia stato sempre inteso correttamente nè reso efficacemente; anzi talvolta si desidera qualche cosa di più preciso e di più poetico, chè della vera poesia non manca in tutto il dramma Eschileo, e specialmente nel magnifico racconto del nunzio (v. 447 ss.), il quale esce un po' malconcio dalle mani dello Scrocca.

Francamente, non valeva la pena di darci un'altra versione mediocre di uno dei pochi capolavori giunti fino a noi dal naufragio delle opere antiche: quelle che già ci sono, sono proprio sufficienti. Bisognerebbe che i traduttori considerassero sempre bene ' quid valeant humeri '; e se non si sentono in grado di far quello che pur si fa da altri (e cito, a titolo di onore, il Wilamowitz), e d'altra parte non vogliono defraudare le patrie lettere dell'opera loro, meglio sarebbe che ricorressero alla prosa, più facile e, d'altra parte, meno pericolosa della poesia.

Nicola Terzaghi.

C. Cessi, *Caratteri e forme della letteratura Ellenistica*; Parte I, *la poesia Ellenistica*; fasc. 1. — Aquila, Tip. Vecchioni, 1909; pp. 228.

L'A., già molto favorevolmente noto per i suoi numerosi lavori sulla letteratura Ellenistica, si è proposto ora di darci di questa un quadro analitico completo, per cui l'evoluzione delle sue varie forme risulti chiara e ben definita, specialmente a chi, non facendo strettamente professione di filologia, o non occupandosi in particolar modo del fecondissimo periodo letterario Alessandrino, pure desideri conoscerne i prodotti più addentro di quel che non sia concesso dai soliti manuali. E la mole già ampia di questo primo fascicolo, nel quale — oltre un'ottima introduzione di orientamento — si contiene la storia e l'evoluzione dell'epica, dà a vedere come il C. abbia proceduto coscenziosamente e minuziosamente nell'opera sua. Questa impressione del tutto esteriore si rivela esatta dopo un'attenta lettura del libro, il quale non trascura nessuno dei poeti epici vissuti dopo Alessandro, mentre dà di tutti una caratteristica letteraria, oltre una breve e succosa bibliografia. Peccato che, per ciò che riguarda la bibliografia appunto, il Cessi non abbia potuto servirsi del magnifico articolo pubblicato in queste colonne dal Romagnoli (fasc. di Gennaio-Marzo 1908). Del resto l'A. non poteva, nè certamente voleva, esser completo nelle citazioni bibliografiche, nè l'opera sua doveva divenir simile a quelle del Couat o del Susemihl, questa specialmente insuperata ancora, almeno come raccolta di materiale. Quanto poi alle caratteristiche date dei varî autori (dei quali talvolta si desidererebbe una maggior messe di citazioni), difficilmente avrebbero potuto essere più acute e più persuasive. Si leggano, p. es., le pagine sopra Apollonio Rodio, Callimaco, Riano, e si vedrà come, per un libro di diffusione, sarebbe stato difficile di far meglio. Talvolta tuttavia le caratteristiche in parola sono molto, forse troppo, soggettive, specialmente là dove si tratta di poeti dei quali ci son rimasti pochi frammenti, dai quali non è neppur sempre facile di ricavare un senso preciso. In questi casi, del resto non frequenti, lo studio e l'amore dell'argomento ha un po' trascinato l'A. È difficile dare ora un giudizio esatto sul suo lavoro: poichè esso potrà formularsi solo quando tutta l'opera sia compiuta. Certo che il C., tolta qua e là qualche asprezza di forma, è un espositore garbato e coscenzioso, che si fa leggere con piacere e seguire senza difficoltà: sicchè dobbiamo aspettarci che il seguito si meriterà la stessa simpatia di questo primo saggio. Il quale è un'ottima promessa, che è sperabile invogli più di quanti oggi non facciano, ad occuparsi dei problemi connessi con gli scrittori ellenistici e con le loro opere.

Nicola Terzaghi.

Guido Francesco Rossi, *Saggio d'una nuova versione poetica de' Carmi di* Q. Orazio Flacco. I primi due libri delle Odi e il Carme secolare. Firenze, Barbèra, 1909, p. XIV-193.

Non sono mancate le lodi dei critici a questa traduzione che in verità è per lo più fedele e abbastanza disinvolta: anzi letta isolatamente, fuor d'ogni confronto con il testo od altre versioni, piace per elegante spigliatezza e per un certo aristocratico garbo. Ma pure, anche rispetto a questa traduzione, giova ripetere un assioma inoppugnabile: o si rendono i lineamenti e i colori dell'originale per guisa che le genuine fattezze rimbalzino riflesse come da luce di tersissimo specchio o è soltanto più o meno vicina alla figura del modello la copia che se ne tenta con grato studio e lungo lavoro. E il Rossi si approssima solamente ad Orazio, e non quanto Paolo Abriani (Venezia, 1680) o G. B. Giorgini (Pisa, 1904). Non è tuttavia piccolo vanto per il traduttore il non cader quasi mai nel duro e nel contorto, e non è lode agevole a conseguirsi il dissimulare con la sonora fluidità dei versi le aspre fatiche sostenute contro difficoltà di ogni maniera. Come saggio poi, merita di

esser qui riportata la traduzione dell'ode XXIII del lib. 1.

Mi schivi, o Cloe, a giovin cervo simile,
che pavida per l'aspra erta montana
cerchi la madre sua, preso dell'aure
e della selva da temenza vana.

Chè al cor l'assale ed a' ginocchi un tremito
sia che mobili foglie alito novo
di primavera abbia agitato, od abbiano
verdi lacerte smosso appena un rovo.

Ma no, non io, come lione Getulo,
o cruda tigre, te perseguo e stanco
per lacerarti: ormai matura agli uomini
alfin ti stacca dal materno fianco.

La prima strofa fu meglio tradotta da Gabriele D'Annunzio (*Primo vere*. Liriche. Lanciano, 1880, 2ª ed.), conservatosi libero dall' impaccio delle rime:

Clöe, tu m'eviti qual cerbiattolo
pe' monti impervii cercante l'ansia
madre non senza vano
timor di frondi e d'aure.

Della terza preferisco la traduzione di Paolo Abriani, pur spiacendomi il *dunque* che è lontano dalla forza di *tandem* (finalmente):

Ma io, qual cruda tigre o leon Mauro,
Non ti corro a sbranar. Dunque la madre
Or più seguir non dei
Che all'uom matura sei.

Augusto Romizi.

NOTIZIE

Nel volume XXIV delle *Indogermanische Forschungen* interessano specialmente gli studiosi delle lingue classiche i seguenti articoli:

E. Kieckers: Zum Gebrauch des Imperativus Aoristi und Praesentis.

F. Sommer: *alis* und *aliquis*.

H. Petersson: Einige Fälle von Nasalinfigierung; § 8, Gr. κρήνη — Zur indogerm. Wortforschung.

E. Rodenbusch: Die temporale Geltung des Part. Aor. im Griechischen.

K. Brugmann: Ἵππος 'die Reiterei' und Verwandtes — Altitalische Miszellen — Zur lateinischen Wortforschung — Nochmals homer. ἐννῆμαρ, ἐννήκοντα und hesiodisch ἐνναετήρω.

K. Dietrich: Die präpositionalen Präfixe in der griechischen Sprachentwicklung mit besonderer Berücksichtigung des Mittel. und Neugriechischen.

W. Streitberg: ἀπολύτρωσις.

L. Schlachter: Statistische Untersuchungen über den Gebrauch der Tempora und Modi bei einzelnen griechischen Schriftstellern. III) Thukydides.

Nel volume XXV della medesima rivista (= *Festschrift für Karl Brugmann*. Erster Teil) riguardano, direttamente o per ragione di confronto, il greco e il latino i seguenti scritti:

Katharine v. Garnier: *com-* als perfektivierendes Präfix bei Plautus, *sam-* im Rigveda und συν- bei Homer.

O. Behaghel: Beziehungen zwischen Umfang und Reihenfolge von Satzgliedern [materiale da scrittori tedeschi, latini e greci].

C. C. Uhlenbeek: Etymologica (§ 5, gr. μόσχος).

F. Holthausen: Etymologien.

G. Ciardi-Dupré: Fruchtbäume und Baumfrüchte in den indog. Sprachen.

A. Walde: Zu den indog. Wörtern für 'Milz'.

C. D. Buck: Greek Notes.

O. A. Danielsson: Zur Lehre vom homerischen Digamma.

E. Hermann: Zur Behandlung der antispastischen Wörter im homerischen Epos.

F. Sommer: Der Dat. plur. der 3. Deklination im Nordwestgriechischen.

R. Meister: Die äolischen Demonstrativa ὄνε, ὄνι, ὄνυ und die Partikel νι (νε) im Phrygischen.

J. Wackernagel: Attische Vorstufen des Itazismus.

H. Meltzer: Gibt es ein rein präsentisches Perfekt im Griechischen?

G. N. Hatzidakis: Zum Gebrauch der verbalen Medialformen im Neugriechischen.

O. Lagercrantz: Zwei griechische Fremdwörter.

M. Grammont: Grec γυμνός 'nu'.

W. Havers: Zur Etymologie von griech. φάρμακον.

K. Krumbacher: Κτήτωρ.

Il N. 1-2 del volume XLIII della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* contiene, oltre a varie piccole comunicazioni riguardanti le lingue classiche, i seguenti articoli sui quali richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori:

H. Jacobsohn: Zur Geschichte des Diphthonges ηυ im Griechischen.

K. Reichelt: Die Genitive auf οιο und Verwandtes bei Homer.

C. Hentze: Der homerische Gebrauch des Imperativs 3. Person.

A. Fick: Hesichglossen (serie VI).

E. W. Fay: Word-Studies (1. Lat. *premit, pressit*; 2. Lat. *gerit*; 3. Lat. *atrox*; 4. Lat. *aesculus*; 5. Αἰσκλᾶπιός, Ἀσκληπιός.

G. C. D.

Le virtù della donna nelle iscrizioni sepolcrali latine ricerca il prof. A. De Marchi (Rendic. del R. Istit. Lomb. Vol. XLII 771-86) e le ritrova più per la moglie che per la madre. Notevole che *religiosa* non sia detta se non in pochi titoli africani: nè caritatevole appaia mai. « Un altro fatto.... esce dall'esame del materiale epigrafico sepolcrale raccolto su così vasta estensione, dal Reno ai deserti africani, dall'Illiria alla Britannia: la meravigliosa unità dell'impero affermata anche dal modesto fenomeno di formole

divenuto comuni in tanto sconfinato territorio, dal trovar per le virtù della donna di paesi così lontani l'egnale espressione di parola che dà a quelle virtù di tempra originaria diversa la stessa impronta di romanità ».

***

Ancora su le origini del dramma satirico ritorna L. LEVI (Atti del R. Istit. Veneto, Tomo LXIX, II 1-20) a proposito dell'articolo postumo del DIETERICH, *Die Entstehung der Tragödie*. Per la incerta e combattuta etimologia di Σάτυρος, propone il raccostamento ai Σάτραι ricordati da Erodoto (VII, 118) come cultori di Dioniso. Dei Cureti e Coribanti dà spiegazione diversa dal ROMAGNOLI (in *Ninfe e Cabiri*). E discute altri punti in cui non si trova d'accordo col DIETERICH.

***

Le reminiscenze o derivazioni classiche nei versi 51-76 dell' ode carducciana *Alle fonti del Clitunno* studia A. GANDIGLIO in un diffuso articolo della « Rivista d'Italia » (Nov. 1909, pag. 715-746).

***

Alla traduzione della *Preghiera a Roma* pubblicata nel nostro periodico (XII 247-251), V. USSANI fa seguire quella di altri luoghi di Rutilio Namaziano, caratteristici delle sue idee antisemite e antieristiane (o almeno antimonacali) e fervidamente pagane: più del matricida Nerone è agli occhi suoi colpevole Stilicone, che arse i libri sibillini:

Egli colpiva
Una immortale e l'altro una mortale:
L'altro la madre sua, la madre invece
Egli del mondo.

I luoghi sono i seguenti; I 249-276. 371-398. 439-452. 511-526. II 31-60, e compaiono nella « Rivista d'Italia » dec. 1909, pag. 877-81.

***

Alla storia della tradizione catulliana porta un altro notevole contributo B. L. ULLMANN con l'articolo *Hieremias de Montagnone and his citations from Catullus* (« Classical Philology » Vol. V, 1910, 66-82). Il giudice padovano Geremia da M. mise insieme, verso il 1300, una raccolta di citazioni da scrittori antichi e medievali, che intitolò *Compendium moralium notabilium*. I sette luoghi di Catullo ivi citati sono così le prime testimonianze da noi possedute sul grande poeta latino in quegli anni risorto, tanto più importanti in quanto che nessuno dei mss. catulliani esistenti risale oltre il 1350, data attribuita al ms. di Oxford (O). Dalle diligenti investigazioni del ULLMANN acquista sempre maggior valore il ms. O, il più fido rappresentante del codice veronese perduto e quindi del testo di Catullo stesso.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — SOCI ONORARI.

Comparetti sen. prof. Domenico	Firenze
Kenyon F. G.	Londra
Gomperz prof. Th.	Vienna
Pascoli prof. Giovanni	Bologna
Villari sen. prof. Pasquale	Firenze
Wilamowitz-Moellendorff (v.) U.	Berlino

II. — SOCI PERPETUI.

Comparetti sen. prof. Domenico	Firenze
Lattes comm. prof. Elia	Milano
Mylius sig.na Agnese	»

III. — SOCI BENEMERITI.

R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti	Napoli
Barbèra comm. Piero	Firenze
Bargagli march. cav. Piero	»
Bastogi contessa Clementina	»
Bastogi conte Giov. Angelo	»
Bastogi conte sen. Giovacchino	»
Bondi comm. Angiolo	»
Bondi cav. avv. Cammillo	»
Hoepli comm. Ulrico	Milano
Lattes comm. prof. Elia	»
R. Istituto di Studi Superiori	Firenze
Milani signora Laura	»
Milani comm. prof. L. Adriano	»
Municipio di	Roma
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino	Firenze
Pástine cav. Giovanni	Genova
Samama comm. avv. Nissim	Parigi
Torrigiani march. sen. Piero	Firenze
Vaccaro prof. Vito	Palermo

IV. — SOCI ORDINARI E AGGREGATI.

A. D'Amico sac. dott. Michelangelo	Aeireale
» Prestifilippo dott. Domenico	»
» Rolla prof. Pietro	Alba (Cuneo)
» Foà prof. Raffaele	Alessandria
» Masoero prof. Giov. Battista	»
» Marvulli prof. Giuseppe	Altamura
» Zappata prof. Alessandro	Ancona
» Rios prof. Antonio	Aosta
O. Terzaghi prof. Nicola	Aquila
A. Savelli prof. Agostino	Arezzo
» Vecoli prof. Alcibiade	»
O. Pierleoni prof. Gino	Arpino (Caserta)
A. Negrisoli prof. Ippolito	»

A. Liceo Comunale . . . . . Asti
O. Mancini prof. Guido . . . Atina
» Proto prof. Enrico . . . . Atrani (Salerno)
A. Bersanetti prof. Fedele . . . Avellino
» Mariotti prof. Stanislao E. . Aversa
» Valentini prof. Roberto . . Avezzano
O. Nitti prof. Francesco (di Vito). Bari
A. Bartoli prof. Emilio . . . . »
» Bellissima dott. prof. G. B. . Belluno
» Neppi prof. Giulio . . . . »
» Castelli prof. D. Giuseppe. . Bergamo
» Melillo prof. M. . . . . Bitonto
O. Albini prof. Giuseppe . . . Bologna
» Costa cav. prof. Emilio . . »
» Puntoni comm. prof. Vittorio. »
» Rossi prof. Giorgio . . . . »
» Zanetti prof. Gualtiero . . . »
A. Brandileone cav. prof. Francesco . . . . . »
» Ducati dott. Pericle . . . . »
» Facchini sig.na Ines . . . . »
» Ghirardini cav. prof. Gherardo »
» Goidanich prof. P. G. . . . »
» Rossetti prof. C. Luigi . . . »
O. Da Ponte nob. dott. Piero . Brescia
A. Beltrami prof. Achille . . . »
» Abbruzzese prof. Antonio . . Cagliari
» R. Liceo-Ginnasio " Dettori ". »
» Azzolina prof. Carmelo . . . Caltagirone
O. Arangio-Ruiz prof. Vincenzo . Camerino
A. Gentilli prof. Guido . . . . Campobasso
» Ugenti Domenico . . . . Capua
» R. Liceo di . . . . . Carmagnola
» Piccoli prof. Gedeone . . . Caserta
» Romano prof. Antonio . . . Castiglion Fiorentino
O. Curcio prof. Gaetano . . . Catania
A. Lombardo Radice prof. Giuseppe . . . . . »
O. De Filippis prof. Gennaro . . Cava dei Tirreni
A. Galdi prof. Marco . . . . »
» Stefini prof. Attilio . . . . Celana (Bergamo)
O. Cornaglia cav. prof. Alberto . Chieri
A. Cognasso prof. Giovanni. . . »
» Lanzani dott. Luigia . . . Como
» Padovan prof. Guglielmo . . »
» Menozzi prof. Eleuterio . . Correggio
» Cisorio dott. prof. Luigi . . Cremona
O. Brambilla prof. Rinaldo . . Cuneo
A. Marchesa-Rossi prof. G. B. . »
» Gandiglio dott. prof. Adolfo . Fano
» R. Liceo Ginnasio . . . . »
» Basili sac. prof. Silvio . . . Fermo
» P. Francesco da Civitanova, Cappuccino . . . . . »
O. Ambron cav. avv. Eugenio . Firenze
» Ambrosano avv. Alfredo . . »
» Anau avv. Flaminio . . . »
» Ascoli comm. Clemente . . »
O. Barbèra comm. Piero . . . Firenze
» Barbolani da Montauto avv. Ardengo . . . . . »
» Bargagli march. cav. Piero . »
» Bastogi contessa Clementina . »
» Bastogi conte G. A. . . . »
» Bastogi conte on. Giovacchino »
» Bemporad cav. Enrico . . . »
» Berti avv. Paolo . . . . . »
» Bianchi dott. Enrico . . . »
» Bondi comm. Angiolo . . . »
» Bondi cav. avv. Cammillo . »
» Brunetti avv. prof. Giovanni . »
» Casini avv. Luigi . . . . »
» Chiappelli comm. prof. Alessandro . . . . . »
» Civelli sen. Antonio . . . »
» Coen cav. prof. Achille . . »
» Del Vecchio cav. prof. Alberto »
» De Notter cav. avv. prof. Giulio »
» De Sarlo prof. Francesco . . »
» De Stefani prof. E. Luigi . . »
» Direttore del Collegio della Badia Fiesolana . . . »
» Fano comm. prof. Giulio . . »
» Galardi avv. Carlo . . . . »
» Galassi cav. avv. Angelo . . »
» Gigliotti prof. Carlo . . . »
» Giorni prof. Carlo . . . . »
» Gotti prof. Tommaso . . . »
» Grati avv. Artidoro . . . . »
» Grocco comm. sen.-prof. Pietro »
» Karo dott. Giorgio . . . . »
» Lasinio comm. prof. Fausto . »
» Levi cav. dott. Giacomo . . »
» Malfatti signora Luisa . . . »
» Manni prof. Giuseppe . . . »
» Marinelli prof. Olinto . . . »
» Marzi dott. Demetrio . . . »
» Mazzoni comm. sen. prof. Guido »
» Melli prof. Giuseppe . . . »
» Milani signora Laura . . . »
» Milani comm. prof. L. Adriano »
» Modigliani avv. Angelo . . »
» Morelli avv. Antonio . . . »
» Nardini dott. Carlo . . . . »
» Niccolai Gamba Castelli nob. Gino . . . . . »
» Nosci prof. Giuseppe . . . »
» Olivetti cav. Nino . . . . »
» Orvieto dott. Angelo . . . »
» Pampaloni comm. avv. prof. Temistocle . . . . . »
» Parodi cav. prof. Ern. Giacomo »
» Pavolini cav. prof. Paolo Emilio »
» Pieralli prof. Alfredo . . . »
» Pilacci on. avv. Arturo . . »
» Pistelli prof. Ermenegildo . . »
» Poggi cav. prof. Vincenzo. . »

O. Rajna comm. prof. Pio . . Firenze
» Ramorino cav. prof. Felice . »
» Rosadi on. avv. Giovanni . . »
» Rostagno cav. prof. Enrico . »
» Saladini avv. Francesco . . »
» Sforni-Levi signora Emma. . »
» Stefanini avv. Tommaso . . »
» Stromboli signora Berta . . »
» Stromboli cav. prof. Pietro . »
» Taviani Niccolò . . . . . »
» Terrosi-Vagnoli Giulio . . . »
» Tocco cav. prof. Felice . . »
» Torrigiani march. sen. Piero . »
» Vannuccini prof. Giovannina. »
» Vitelli cav. prof. Girolamo . »
» Vitta avv. Augusto . . . . »
» Zanini Carlo Antonio . . . »
A. Aldini prof. Alberto . . . . »
» Bacci cav. prof. Orazio . . »
» Baldasseroni prof. Giuseppe . »
» Bartolomasi p. F. A. . . . »
» Basetti-Sani avv. Girolamo . »
» Berti comm. Pietro . . . . »
» Bertoldi cav. prof. Alfonso . »
» Boffito dott. p. Giuseppe . . »
» Bonaventura dott. Arnaldo . »
» Bonolis prof. avv. Guido . . »
» Brnschi cav. Angiolo . . . »
» Casali prof. Leandro . . . »
» Ceccaroni prof. Guido . . . »
» Ciofi-Jacometti signora Sofia . »
» Cisterni prof. Antonio . . . »
» Corcos signora Emma . . . «
» Danesi dott. prof. Umberto . »
» Docia prof. Giovanni . . . »
» Fairman dott. Edoardo . . . »
» Falorsi cav. prof. Guido . . »
» Galli dott. Edoardo . . . . »
» Gallo prof. Riccardo . . . . »
» Gerunzi prof. Egisto . . . »
» Gigli prof. Antonio . . . . »
» Grandi prof. Mario . . . . »
» Guatteri prof. Gualtiero . . »
» Lesca cav. prof. Giuseppe. . »
» Lorenzoni prof. don Antonio . »
» Maffii dott. Maffio . . . . »
» Monetti cav. avv. Alessandro. »
» Morpurgo cav. prof. Salomone »
» Nottola prof. Umberto . . . »
» Olivotto prof. Giuseppe . . »
» Orefici prof. Amedeo . . . »
» Pellizzari comm. prof. Celso . »
» Pernier dott. L. . . . . »
» Poggi prof. Giovanni . . . »
» Procacci prof. Giuseppe. . . »
» Puini cav. prof. Carlo . . . »
» Romani prof. Fedele . . . »
» Scafi prof. Arduino . . . . »
» Scerbo prof. Francesco . . . »

A. Schiaparelli prof. Luigi . . Firenze
» Straccali prof. Pilade . . . »
» Tappari dott. Alessandro . . »
» Teglia Vittorio. . . . . »
» Vandelli prof. Giuseppe . . »
» Verdaro prof. Giuseppe . . »
» Vitelli dott. Vittorio . . . »
» Zardo prof. Antonio . . . »
O. Marcello prof. Silvestro . . Forlì
A. Tassis prof. Pietro . . . . »
O. Acquarone cav. uff. avv. Luigi Filippo . . . . . Genova
» Calonghi prof. Ferruccio . . »
» Eusèbio cav. prof. Federigo . »
» Pàstine cav. Giovanni . . . »
» Rossello cav. prof. Adolfo Fr. »
A. Bellotti prof. Silvio . . . . »
» Bozano avv. Francesco . . »
» Chiesa prof. Emanuele . . . »
» Ferrari prof. Giocondo . . . »
» Pàntano prof. Emilio . . . »
» Rizzardi prof. Giovanni. . . »
» Rossi dott. Pietro . . . . »
» Staffetti prof. Luigi . . . »
» Valle prof. Leopoldo . . . »
» Varni prof. Giulio . . . . »
» Vianello prof. Natale . . . »
» Bellomo sac. prof. Antonio . » Giovinazzo
O. Manetti prof. Alfredo . . . Gubbio (Perugia)
» Sabatucci prof. Alessandro. . Jesi
A. Annibaldi prof. Cesare . . . »
» Finamore cav. prof. Gennaro. Lanciano
O. Paladini avv. Luigi . . . . Lecce
A. Marchese prof. Giuseppe . . »
O. Pasella dott. Pietro . . . . Livorno
A. Boralevi prof. Gustavo . . . »
» Pellegrini prof. Fran. Carlo . »
O. Fazzi prof. Carlo . . . . . Lucca
A. Puccinelli dott. Giovanni . . »
» Dalpane prof. Francesco . . Lugo
» Giardelli prof. Pasquale . . Macerata
» Norsa dott. Umberto . . . Mantova
» Mussi dott. Luigi . . . . Massa
» Piovano prof. Silvio . . . »
O. Collegio Alessandro Manzoni . Merate (Milano)
A. Pratesi cav. prof. Plinio . . Messina
O. Ancona prof. Luisa . . . . Milano
» Ancona prof. Margherita . . »
» Artioli prof. Adolfo . . . . »
» Ascoli prof. Alfredo . . . . »
» Avancini prof. Avancino . . »
» Bagatti Valsecchi Barone Giuseppe . . . . . »
» Bassi prof. Ignazio . . . . »
» Boine Giovanni . . . . . »
» Boito comm. Arrigo . . . »
» Calderini dott. Aristide. . . »
» Carrozzari prof. Raffaele . . »
» Casati conte Alessandro . . »

O. Castelli Guglielmo . . . . Milano
» Circolo Filologico Femminile . »
» De Francisci prof. Pier Emilio »
» De Marchi prof. Attilio . . »
» Di Soragna March. Antonio . »
» Ferrari prof. Vittorio . . . »
» Frova dott. Arturo . . . . »
» Gallavresi dott. Giuseppe . . »
» Grabinsky-Broglio contessa Enrica . . . . . »
» Grassi prof. Francesco . . . »
» Henrion prof. Marie . . . »
» Hoepli comm. Ulrico . . . »
» Inama comm. prof. Vigilio . »
» Istituto Bognetti-Boselli . . »
» Jacini conte Stefano . . . »
» Lanzani prof. Carolina . . »
» Levi prof. Angelo Raffaello . »
» R. Liceo-Ginnasio Beccaria . »
» Lurani Cernuschi conte Franc. »
» Marietti cav. uff. dott. Giuseppe . . . . . »
» Marshall Miss Lily E. . . . »
» Nencini prof. Flaminio . . . »
» Pagani Longoni sig.ra Teresa »
» Pallavicino contessa Marichia Arese . . . . . »
» Pascal cav. prof. Carlo . . »
» Pellini prof. Silvio . . . . »
» Pestalozza dott. Uberto . . »
» Pirelli comm. ing. Giov. Batt. »
» Pisani Dossi comm. Alberto . »
» Poma prof. Giacomo . . . »
» Ricci dott. prof. Serafino . . »
» Rocca prof. Luigi . . . . »
» Rondoni prof. Carlo . . . »
» Rostagno prof. Luigi . . . »
» Sabbadini cav. prof. Remigio. »
» Scherillo prof. Michele . . . »
» Schiaparelli dott. Attilio . . »
» Schiaparelli sen. prof. Giovanni »
» Scletti avv. Emilio . . . . »
» Siciliani dott. Luigi. . . . »
» Torretta prof. Laura . . . »
A. Ancona signora Maria . . . »
» R. Biblioteca Braidense . . »
» Bassani Ugo . . . . . »
» Calvi-Torri nobil donna Antonietta . . . . . »
» Capasso prof. Gaetano. . . »
» Castellini Gualtiero . . . . »
» Cipollini Antonio . . . . »
» Crespi prof. Ernesto . . . »
» Ferreri prof. Giulio C. . . . »
» Foffano prof. Francesco . . »
» Fornaroli dott. prof. Giuseppe »
» Friedmann prof. Sigismondo . »
» Gabba prof. Luigi . . . . »
» Gobbi prof. Gino Francesco . »

A. Maggi Ing. Carlo Annibale . Milano
» Manfredi prof. Vittorio . . »
» Museo Numismatico . . . . »
» Mylius sig.na Agnese . . . »
» Nicodemi prof. Oreste . . . »
» Novati comm. prof. Francesco »
» Oberziner prof. Giovanni . . »
» Ostinelli Giuseppe . . . . »
» Parravicini prof. Achille . . »
» Pezzi signora Noemi . . . »
» Piccioni prof. Don Amilcare . »
» Pietrasanta prof. Pagano . . »
» Porro prof. avv. Antonio Eliseo »
» Ronchetti Carlo fu Giuseppe . »
» Salvioni prof. Carlo . . . . »
» Seregni prof. Pompeo . . . »
» Spagliardi signora Teresa . . »
» Stoppani dott. prof. Antonio . »
» Venturi prof. Giov. Antonio . »
» Volpe prof. Gioacchino . . . »
» Zuccante prof. Giuseppe . . »
» Azzolini prof. Ernesto . . . Modena
» Cionini prof. Attilio . . . »
O. Muccio prof. Giorgio . . . Modica
A. Spinelli prof. Tito Vittorio . Molfetta
» Germino notaro Nicola . . . Moliterno(Potenza)
» Marcarino cav. prof. Filippo . Mondovì
» Epifanio prof. Vincenzo . . Monreale
» Mangiapani prof. Vito . . . »
O. Diamare prof. Gregorio Ben. Cass . . . . . Montecassino
A. Castelli Nicola . . . . . »
O. R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . Napoli
» R. Accad. di Scienze Morali . »
» Candice Vincenzo . . . . »
» Croce sen. dott. Benedetto . »
» De Petra comm. prof. Giulio. »
» De Simone Bronwer dr. prof. F. »
» D'Ovidio sen. comm. prof. Francesco . . . . . »
» Fortunato on. comm. dott. Giustino . . . . . »
» Martini cav. dott. Emidio. . »
» Olivieri prof. Alessandro . . »
» Persico comm. prof. Federigo. »
» Sogliano cav. dott. prof. Antonio . . . . . »
» Tarantini prof. Agostino . . »
A. Amatucci dott. prof. Gius. Aurelio . . . . . »
» Bassi prof. Domenico . . . »
» Cupaiuolo prof. Giovanni . . »
» Fossataro prof. Paolo . . . »
» Galli prof. Francesco . . . »
» Giusso Imperiali sig.ra Maria. »
O. R. Biblioteca Nazionale . . »
» De Blasi prof. Pietro . . . Noto
A. Castiglioni prof. Luigi . . . »

A. Vaggi prof. Raffaele . . . Orvieto
O. Landi prof. Carlo . . . . Padova
» Fabris prof. Gius. Andrea . »
» Ferraris comm. prof. Carlo Francesco . . . . . »
» Rossi prof. Vittorio . . . . »
» Columba prof. Gaetano M. . Palermo
» Salinas comm. prof. Antonio . »
» Vaccaro prof. Vito . . . . »
» Zuretti prof. Carlo Oreste . »
A. Amante prof. Antonio . . . »
» Armaforte prof. Emanuele. . »
» Coppoler prof. Odoardo . . »
» Donadoni prof. Eugenio . . »
» Faiani prof. Antonio . . . »
» Gentile prof. Giovanni . . . »
» Gerbasi prof. Rosario . . . »
» Jach prof. Fr. Paolo . . . »
» Scorza prof. Gaetano . . . »
» Vitrano prof. Eugenio . . . »
» Vivona prof. Francesco . . »
» Bignone prof. Ettore . . . Pallanza
» R. Biblioteca Palatina . . . Parma
O. Patroni cav. prof. Giovanni . Pavia
» Rasi cav. prof. Pietro . . . »
A. Beccalli prof. Camillo . . . »
» Bonfante cav. prof. Pietro . »
» Del Giudice sen. prof. Pasquale »
» Gorra prof. Egidio . . . . »
» Suali prof. Luigi . . . . »
O. Bonucci prof. Alessandro . . Perugia
» Bruschetti prof. dott. Francesco »
» Cecchi prof. Francesco . . . Pescia
» Bonnecelli cav. prof. Alberto. Pisa
» Cavazza comm. prof. Pietro . »
» Jaja prof. Donato . . . . »
» Maggi cav. prof. Gian Antonio »
» Mancini prof. Augusto . . . »
» Zambaldi cav. prof. Francesco »
A. Costanzi prof. Vincenzo . . »
» Malogoli prof. Giuseppe . . »
» Marchesi prof. Concetto . . »
» R. Scuola Normale Superiore. »
» Solari prof. Arturo . . . . »
» Rafanolli prof. Antonio. . . Pistoia
» Villani prof. Luciano . . . »
O. Toscanelli on. cav. avv. Nello Pontedera
» Zumbini comm. prof. Bonaventura . . . . . Portici (Napoli)
A. Tosi dott. Tito . . . . . Portolongone
» Rossi prof. Salvatore . . . Potenza
» R. Liceo Cicognini . . . . Prato
» Senigaglia prof. Graziano . . »
» Liceo-Ginnasio Dante Alighieri Ravenna
» Muratori prof. Santi . . . »
» Garin prof. Francesco . . . Rieti
» Parisio prof. Vincenzo . . . Rogliano(Cosenza)
O. Barone Mario . . . . . Roma
» Biacchi prof. Luigi . . . . »

O. Bodrero dott. Emilio . . . Roma
» Brugnola prof. Vittorio . . »
» Caccialanza prof. Filippo . . »
» Carboni prof. G. . . . . »
» Castellani prof. Giorgio . . »
» Castellini comm. prof. Napoleone . . . . . »
» Cora prof. comm. Guido . . »
» Cosattini prof. Achille . . . »
» Costa dott. Giovanni . . . »
» Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe . . . . . »
» De Bosis cav. avv. Adolfo . »
» De Lollis prof. Cesare . . . »
» De Ruggiero cav. prof. Ettore »
» Festa prof. Nicola . . . . »
» Franchetti barone Leopoldo . »
» Fuochi prof. Mario . . . . »
» Garlanda comm. prof. Federico »
» Giambene monsig. prof. Luigi »
» Giglioli Giulio. . . . . »
» Halbherr prof. Federigo . . »
» Hülsen dott. Cristiano . . . »
» Levi Della Vida comm. Ettore »
» Loewy prof. Emanuele . . . »
» Nogara dott. Bartolomeo . . »
» Pasolini contessa Maria. . . »
» Pestalozza cav. prof. Ernesto. »
» Pietrobono p. prof. Luigi . . »
» Pigorini comm. prof. Luigi . »
» Pressi dott. Eloisa . . . . »
» Ragonesi dott. prof. Giannetto »
» Raulich cav. prof. Italo . . »
» Romagnoli prof. Ettore . . »
» Romizi cav. prof. Augusto . »
» Sanesi prof. Ireneo . . . . »
» Schiaparelli cav. prof. Celestino »
» Schiavetti cav. prof. Nicola . »
» Scialoia sen. prof. Vittorio . »
» Sorbelli dott. Tommaso . . »
» Spiro dott. Federigo. . . . »
» Staderini prof. Giovanni . . »
» Tauro avv. prof. Giacomo . . »
» Tommasini sen. prof. Oreste . »
» Torre prof. Andrea . . . . »
» Vaglieri cav. prof. Dante . . »
» Zippel prof. Giuseppe . . . »
A. Agretti cav. Napoleone . . . »
» Amadei Andrea . . . . . »
» Barbagallo prof. Corrado . . »
» Barnabei on. comm. prof. Felice »
» Baroni prof. Alberto . . . »
» Bersi cav. prof. Adolfo . . »
» R. Biblioteca Angelica . . . »
» Birkenruth signora Fanny . . »
» Braccianti cav. prof. Angelo . »
» Bruno dott. Bianca . . . . »
» Capo prof. Nazareno . . . »
» Caputi dott. Ada . . . . . »

A. Chiarini prof. Rodolfo . . . Roma
» Cinquini prof. Adolfo . . . »
» D'Alfonso prof. Nicolò . . . »
» D'Alfonso prof. Roberto . . »
» Della Giovanna cav. prof. Ildebrando . . . . . »
» Direttore del *Gymnasium* . . »
» Foà prof. Elena . . . . . »
» Franchi de' Cavalieri dott. Pio »
» Guidi comm. prof. Ignazio . »
» Jaconianni prof. Luca . . . »
» R. Liceo Ennio Quirino Visconti . . . . . »
» Minio monsig. Filippo Rettore del Pontificio Seminario Vaticano . . . . . »
» Montesano avv. Alessandro . »
» Morino prof. Tito . . . . »
» Morpurgo dott. Lucia . . . »
» Ortiz dott. Maria . . . . »
» Pagano dott. Antonio . . . »
» Pedoni prof. Giulio . . . . »
» Pietrobono prof. Tommaso . »
» Pinter dott. Fortunato . . . »
» Pittarelli cav. prof. Giulio . »
» Pontani prof. Costantino . . »
» Schiavetti signora Amalia . . »
» Tacchi-Venturi p. Pietro . . »
» Tamilia prof. Donato . . . »
» Trompeo avv. Luigi . . . »
» Trompeo signora Sofia . . . »
» Venuti marchesa Teresa . . »
» Volterra sen. prof. Vito . . »
» Barbi prof. Michele . . . . Sambuca Pistoiese
» Tudino prof. Francesco. . . S.Andrea(Caserta)
» Nieri prof. Alfonso . . . . S.M.Capua Vetere
» Ricci Gio. Battista . . . . Santopadre
» Bione prof. Cesare . . . . Sarzana
O. Fighiera prof. Luigi . . . . Savona
A. Bentivegna prof. Saverio . . Sciacca
» R. Liceo-Ginnasio. . . . . Sessa Aurunca
» Melardi prof. Antonio . . . »
O. Rosi cav. prof. Arcangelo . . Siena
» Colombo prof. Gaspare . . . Sondrio
A. Fabbri dott. prof. Paolo . . Spello
» Persiano prof. Filippo . . . Spezia
» Cerocchi prof. Pio . . . . Spoleto
» Bisso prof. Luigi . . . . . Sturla (Genova)
» Elisei prof. Raffaele . . . . Sulmona
» La Torza prof. Ermenegildo . Taranto
» Galante prof. Luigi . . . . Teramo
» Natoli prof. Adolfo . . . . »
» Tartarini prof. Armando . . Terni
» Bucciarelli dott. prof. Luigi . Tivoli
O. Arrò prof. Alessandro . . . Torino
» D'Ovidio sen. prof. Enrico . »
» Stampini comm. prof. Ettore. »
A. Camozzi prof. Gio. Battista . »
» Ferrara prof. Giovanni . . »
A. Giambelli prof. Carlo . . . Torino
» Setti cav. prof. Giovanni . . »
» Taccone prof. Angelo . . . »
» Wich prof. Fed. Carlo . . . »
O. Maccari prof. Latino . . . Trani
A. Sandias prof. Francesco. . . Trapani
» Rubrichi prof. Riccardo . . Treviso
» Misani cav. prof. Massimo . Udine
O. Arfelli prof. Dario . . . . Urbino
A. Ghigi prof. Domenico . . . »
» Sciava prof. Romano . . . . »
» Barriera prof. Attilio . . . Velletri
O. Levi prof. Lionello . . . . Venezia
A. Ballarin Emilio . . . . . »
» R. Biblioteca di S. Marco . . »
» Levi prof. Alessandro . . . »
» Pilot dott. prof. Antonio . . »
» Zenoni prof. Giovanni . . . »
» Zenoni prof. Luigi . . . . »
O. Biblioteca Comunale . . . . Verona
A. Adami prof. Casimiro . . . »
» Bolognini prof. Alessandro . »
» Bolognini prof. Giorgio . . «
» Pettinà prof. Giovanni . . . Viconza
» R. Liceo-Ginnasio S. Grattoni Voghera
» Pontrandolfi prof. Gaspare . Volterra
O. Samama comm. avv. Nissim . Parigi
» Mosca dott. Domenico . . . Berna
A. Callander W. T. Burn-(K-Mr). Ginevra
» Pizzagalli dott. Antonio Maria Bruxelles
» Musner prof. Giovanni . . . Capodistria
» Roberti prof. Giacomo . . . Trento
» Taroli sac. prof. Beniamino . »
» Pinter prof. Don Cornelio . Ala
» Norsa prof. Medea . . . . Trieste
» Pasini dott. prof. Ferdinando. »
» Vassili sig.na Olga Ifigenia . »
» Ziliotto prof. Baccio . . . »
» Funaioli prof. Gino . . . . Bonn
O. Schwartz prof. Edoardo . . Gottinga
» Hausrath dott. prof. Augusto. Karlsruche
A. Rüdiger dott. Guglielmo . . Homburg
O. Thewrewke de Ponor professore Emilio . . . . . Budapest
» Maioli dott. Alberto . . . . Copenhagen
A. Heiberg dott. prof. J. L. . . »
» De Vries dott. S. G. . . . Leida
» Boselli prof. Antonio . . . Malta
O. Zielinski prof. Faddei Fr. . Pietroburgo
» Paolucci de' Calboli S. E. march. Ranieri Ministro d'Italia Lisbona
A. Slaughter prof. Moses Stephen Madison

Conforme alla circolare spedita ai soci in data 22 gennaio n. s., il 30 gennaio ebbe luogo, presieduta dal prof. F. Ramorino, vicepresidente, l'assemblea straordinaria per la nomina del Presidente, non

avendo il prof. P. RAJNA, eletto nell'assemblea ordinaria del gingno decorso, accettato l' ufficio. Erano presenti alla votazione i soci: *Ramorino, Pavolini, Pieralli, De Stefani, Stromboli, Galardi, Nardini, Melli, Rostagno, Cavazza, Rajna, Gotti.*

Pervennero inoltre, nei modi stabiliti dall'art. 10 dello Statuto sociale, i voti dei soci assenti: *Galassi, Lasinio, Bonucci, Zambaldi, Nosci, Ascoli, Fazzi, Poggi, Anau, Lanzani, Pilacci, Maioli, Ricci, Albini, Paolucci di Calboli, Stromboli B., Samama, Grocco, Bastogi C., Bastogi G. A., Vitta, Casini, Saladini, Bondi C., Bondi A., Bastogi G., Ambrosano, Schiaparelli A., D'Ovidio E., Del Vecchio, Carboni, Dalla Vedova, De Simone Brouwer, Sogliano, Muccio, Tocco, Ragonesi, De Marchi, Vaccaro, Arfelli, De Lollis, Brugnola, Rocca, Barbèra, Fano, Boito, Nogara, Cosattini, Circolo Filologico femm. di Milano, Avancini, Gomperz, Zumbini, Olivieri, Gallavresi, Barone, Vaglieri, Fortunato, D'Ovidio F., Loewy, Pressi, De Petra, Pascal, Orvieto Ang. Parodi, Schiavetti, Tommasini, Tarantini, Staderini, Pestalozza U., Rasi, Lattes, Schiaparelli E., Sanesi I., Schiaparelli G., Rosadi.*

Alle ore 12 la votazione è chiusa e si fa lo spoglio delle schede, con l'assistenza degli scrutatori Pieralli e De Stefani, col resultato seguente:

Votanti: *ottantotto*

prof. G. VITELLI, voti OTTANTOTTO.

In seguito al resultato della votazione il prof. G. VITELLI è eletto a Presidente della Società. Troppo tardi per essere incluse nel computo, giunsero le schede dei soci *Villari, Jaja, Sabatucci, Calonghi, Pampaloni.*

Comitato Milanese

Il 12 dicembre alle ore 16 nell'Aula Magna della R. Accademia Scientifico-Letteraria si tenne l'assemblea gonerale dei Soci della Sezione Milanese.

Al resoconto finanziario, dato dal tesoriere professor Avancini, seguì la comunicazione da parte del prof. De Marchi del dono fatto dalla sig.na Agnese Mylius.

Si procedette quindi alla elezione del Presidente e dei tre Consiglieri scaduti per anzianità e risultarono rieletti gli uscenti Bassi, Lanzani, Pestalozza; a Presidente fu pure rieletto il prof. A. De Marchi.

Si discusse inoltre sulla proposta della Commissione reale per la istituzione di un ginnasio unico senza latino, alla quale l'assemblea si manifestò in generale contraria. Si venne alla determinazione di preparare, dopo l'esame della relazione che sarà fatto da alcuni soci designati, un ordine del giorno da votarsi in una prossima assemblea.

Domenica 13 febbr. i Soci della Sezione Milanese furono convocati per ascoltare e discutere le conclusioni di una Commissione incaricata di riferire sulla proposta istituzione del Ginnasio unico senza latino. La Commissione era composta dei prof. Carlo Pascal della R. Università di Pavia, del dott. Giovanni Bognetti presidente del Circolo filologico milanese, e della prof.ssa Margherita Ancona del R. Ginnasio Beccaria.

Dopo un'ampia e serena discussione si votò ad unanimità il seguente ordine del giorno:

« I Soci della Sezione Milanese dell'*Atene e Roma* raccolti in assemblea per discutere l' istituzione del Ginnasio Unico senza latino proposta dalla Commissione per la riforma delle Scuole Secondarie, considerando che togliendosi il latino dalle prime classi si toglierebbe il più efficace mezzo di addestramento intellettuale che oggi costituisce la fondamentale differenza dalla Scuola Tecnica a cui il nuovo Ginnasio verrebbe necessariamente assimilato, e deplorando il generale indirizzo che tende a far del francese l'elemento prevalente della coltura nostra, a considerare gli studî col solo criterio utilitario e ad abbassare la scuola al livello dei mediocri, fanno voti che pur favorendosi l' istituzione di nuove scuole per attitudini speciali, non si muti il fondamento tradizionale della nostra coltura superiore, fondamento che ha preparato insieme al risorgimento nazionale il meraviglioso rifiorire della scienza italiana ».

Copia della Relazione e del voto fu mandata a Roma perchè sia presentata all'on. Ministro dell' Istruzione da una Commissione di senatori e deputati.

Congresso di Palermo

Per preparare il lavoro in accordo col Comitato ordinatore, il Consiglio Direttivo ha chiamato a far parte di uno speciale Comitato locale i soci: Barbèra, Bemporad, Galardi, Maffii, Orvieto Angiolo.

Comitato Fiorentino

Del nuovo Comitato locale, sorto per i voti espressi nell'assemblea straordinaria dei soci del 12 dicembre 1909, il Consiglio Direttivo ha chiamato a far parte i soci: Bacci, Corces Emma, Fairman, Falorsi, Gerunzi, Marzi, Milani Laura, Orvieto Angiolo, Romani.

Nella prima seduta del 3 febbr., il Comitato deliberò intorno a una serie di letture e conferenze, la prima delle quali sarà tenuta domenica 27 febb. dal prof. G. Falorsi sull'argomento « Perchè e come fu scritta l' Eneide ».

Al prof. Ramorino, Vicepresidente della nostra Società, è pervenuta con data del 26 gennaio, la seguente lettera di S. E. Lucifero, Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione.

« Chiarissimo Professore: Ho accolto con vivo gradimento il cortese dono ch' Ella mi ha fatto di una pubblicazione dal titolo *L'Antico e Noi*, dovuta alla

penna del prof. Zielinski, cultore di studi filologici, di assai bella rinomanza. Mi sarà grato di leggere le conclusioni a lui evidentemente dettate da quell'amore per la tradizione classica che è viva tiaccola delle nostre intelligenze e fonte indubbia di civile e morale progresso.

Ella può esser certo che a me non isfugge l'importanza del problema che affatica tante menti di studiosi e di uomini di governo; e mi chiamerò ben lieto se nell'aprile venturo le mie cure politiche ed amministrative mi consentiranno di partecipare al Convegno che si terrà in Palermo sotto gli auspici della Società italiana per la diffusione degli studi classici.

La prego intanto di farsi interprete presso i Suoi consoci del mio vivo sentimento di simpatia e di credermi con alta stima (*firm.*) LUCIFERO ».

LIBRI RICEVUTI IN DONO

L. MACCARI. *La 'Perikeiromene' di Menandro.* Trani, Vecchi e C., 1909, in-8°, pag. 41.

G. GIGLI. *Poetarum scriptorumque romanorum Exempla.* Livorno, Giusti, 1910, in-16°, pag. XI-526. L. 1.

E. MENOZZI. *I nuovi frammenti dell'Ipsipile.* Firenze, Successori B. Seeber, 1910, in-8°, pag. 18.

M. BARONE. *La frase nominale pura in Plauto e in Terenzio.* Roma, Forzani e C., 1909, in-8°, pag. 28.

— *Sull'origine del genere grammaticale nell'Indoeuropeo.* Roma, Forzani e C., 1909, in-8°, pag. 38.

F. MAJER. *Inventario dell'Antico Archivio Municipale di Capodistria.* Capodistria, Priora, 1909, in-8°, pagine 174.

G. COSTA. *Fabio Pittore e Sallustio.* Padova, Tipi della Rivista di Storia antica, 1909, in-8°, pag. 16.

Gli ultimi mesi del '909 e i primi del '910 sono stati funesti alla scienza dell'antichità classica. In quei mesi abbiamo perduto **Enrico Weil, Carlo Krumbacher, Enea Piccolomini, Benedetto Niese.**

ENRICO WEIL (n. a Francoforte sul Meno il 26 Agosto 1818) onorò la Società nostra graziosamente accettando di esserne socio onorario. Fu dei maggiori filologi che il secolo XIX abbia prodotti. Principalmente i poeti greci da Omero agli Alessandrini, gli oratori attici, in generale le letterature greca e romana ebbero in lui un critico ed un interprete dei più acuti, dei più geniali, dei più assennati. Nessuno forse meglio di lui accoppiò grazia e garbo di esposizione con acribia e profondità di ricerca.

CARLO KRUMBACHER è morto a 54 anni. Gli si deve l'organizzazione scientifica e l'attuale rigoglio degli studi bizantini. Bastano i diciotto volumi della *Byzantinische Zeitschrift* a dimostrare qual talento organizzatore egli possedesse, quale acume critico e storico, quale dottrina in campi svariatissimi: eppure la *Byzantinische Zeitschrift* non rappresenta se non una parte soltanto di quella sua incredibilmente varia operosità. Non si fa torto a nessuno dicendo che un uomo come il Krumbacher mal si sostituisce.

Delle benemerenze di **ENEA PICCOLOMINI** (n. in Siena il 18 Gennaio 1844; m. in Orgia il 30 Gennaio 1910) verso gli studi greci in genere, e nel nostro paese in ispecie, il nostro Bullettino dirà più ampiamente in seguito. Qui vogliamo ricordato soltanto che con la sua scomparsa l'ellenismo italiano ha perduto un maestro di straordinaria efficacia, un indagatore di singolare acume e di solida dottrina, un cuor d'oro e.... un carattere! Della nostra Società egli fu, sino dall'inizio, caldo fautore: già nel primo numero dell'*Atene e Roma* avemmo da lui notizia, come sapeva darla lui, delle nuove odi di Bacchilide.

BENEDETTO NIESE fu anche egli dei nostri collaboratori (*Atene e Roma*, n. 3, Maggio-Giugno 1898, p. 147 sgg.). Le sue opere storiche e storico-letterarie sono di quelle che conservano gran valore anche per chi con l'autore non si accordi nella interpretazione del fatto storico o letterario: ricordiamo, ad esempio, la splendida ricerca sulla *Entwickelung* della poesia omerica. A lui dobbiamo la grande edizione critica delle opere di Giuseppe Ebreo; a lui, se la morte lo avesse ancora per qualche tempo risparmiato, saremmo stati debitori anche di una grande edizione critica di Strabone, che da più anni andava preparando.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

217-910 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIII. Marzo-Aprile 1910. N. 135-136.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

A. De Marchi, La filosofia dei morti nelle iscrizioni sepolcrali latine 65
America docet.... 76
E. Proto, Dante e i poeti latini (*continuaz.*) 79
T. Tosi, Un nuovo libro su Pausania 104
C. Marchesi, Leggende romane nei " Fasti „ di Ovidio . . 110
Recensioni 114
Atti della Società 126

LA FILOSOFIA DEI MORTI

NELLE ISCRIZIONI SEPOLCRALI LATINE

Filosofia spicciola e senza pretesa, che si traduce e si riassume spesso in una sentenza, in un monito, in un lamento; ma preziosa per chi va cercando nelle disperse voci antiche che vengono dagli umili e dagli ignoti quel che le grandi pagine della storia o non sanno o non dicono. Che se per trarne deduzioni sul prevalere o meno di certe correnti d'idee morali e filosofiche nella società dell'età imperiale quelle voci sono troppo scarse fra le molte migliaia d'iserizioni donde le verremo raccogliendo [1]), non mancano però d'essere per sè significative, e — come oggi usa dirsi — suggestive, quali curiose e genuine manifestazioni dell'anima antica.

Dal suo sepolcro manda una bambina di quattro anni — non figlia, ma *verna* — questo grido pieno di dolorosa tenerezza:

noli dolere, mamma, faciendum fuit! [2])

[1]) I numeri romani seguiti dal numero arabico indicano senz'altro i volumi del Corpus. Poichè molte delle iscrizioni citate sono di latino scorretto, per non infarcire le citazioni di *sic* avverto qui che non metterò il *sic* se non in casi eccezionali, sottintendendo negli altri che la trascrizione è esatta.

[2]) WILLMANS 607. Così anche VI. 17196: nolite dolere parentes — hoc dedit fatum. Fra gli esempi numerosi è abbastanza singolare il titolo VIII. 9513 nel quale la madre morta dice ai figli: quid statis et recitatis titulum monumenti mei? XLV annis vobis vixi, in XLVI excidi quando datum est.

e questo concetto del destino ineluttabile dell'uomo, quale suona nella bocca infantile, ritorna con molta frequenza nelle iscrizioni sepolcrali latine, dove fra tante voci di dolore e di amore suona anche il monito solenne a far pensoso il passeggiero come il *memento* d'un asceta cristiano.

Dite se non potrebbero trovarsi nelle pagine di Tomaso da Kempis queste parole scritte sulle tombe di adoratori di Giove:

qui legis hunc titulum mortalem esse memento X. 7697
cogitato te hominesse et scito: moriundust IX. 3821
ambula et te esse hominem fac [memineris] VI. 20370.

E una vera meditazione ascetica è quella che ci offre il seguente titolo romano (VI. 22215):

Vitai consola[tio]
Quid sumus aut loquimur? Vita est quid deniq[ue nostra?]
Vel modo nobiscum vixit homo, nunc homo n[on est;]
Stat lapis et nomen tantum, vestigia nulla;
Quid quasi iam vita est? non est quod quaerere cures.

Il supremo conforto che le plebi medioevali cercavano nelle danze macabre, che tutti, anche i ricchi, anche i potenti sono eguali innanzi alla morte, era scritto pure sui sepolcri antichi: « datti pace, Eugenio, nessuno è im-

mortale »; « morì anche Ercole »[1]); hoc etiam multis regibus (h)ora tulit, VI. 5953; hic omnis exitus unus habet VI, 12652; viator quod tu et ego, quod ego et omnes VIII, 9913[2]); oppure in una forma di sentenziosa entimema:

Maximiana homo fuit, mortua est. III. 3989.

Ecco perchè una fanciulla morta si consola del suo fato pensando a quante l'hanno preceduta:

vixi ego et ante aliae vixere puellae II. 1821;

e tutti, volenti o nolenti, è necessario si persuadano di questa verità dolorosa ma fatale:

lege et crede: hoc est, sic est, aliud fieri non licet VI. 29952 [3])
cum diu ambulaveris tamen hoc veniendum est tibi V. 4111 [4])
[tu quamquam n]egas tamen venies IX. 5337

e in una forma più efficace di breve dialogo fra il vivo e il morto:

Hospitium tibi. — Invitus venio. — Veniundum est tamen. XII. 5270.

E in tutti i modi gridano i morti questo destino fatale dell'uomo; coll'immagine di una casa preparata per tutti[5]), d'una citazione di tribunale a scadenza fissa[1]) e colla più strana metafora che chi cammina per le vie mortali non può incontrar che polvere di morti: haec via tal(ia) pulvera III. 13062[2]). Che allegra vendetta si pigliano essi dell'indifferente viandante che passa innanzi al loro sepolcro, forse avviato a un lieto convegno, gridandogli dietro l'*hodie mihi cras tibi* con questi brevi accenti: et tu et tibi; et tibi; et tu[3]).

L'inanità della vita che dopo tante fatiche e speranze e illusioni finisce in un pugno di polvere appare tutta a chi l'ha lasciata e dal suo marmo sepolcrale predica a chi passa: vedete quel che resta di noi e di tutti i beni nostri e del nostro affannarsi: de meis laboribus hoc mi solu; — hoc est quod videtis; — de omnibus meis hoc solum meum[4]); o anche basta ad esprimere la triste considerazione filosofica un semplice « tantum » o ταῦτα[5]) nella loro brevità così significativa. — Va' ora, o illuso, e fa' pur voti e sogni, che tutto inghiottirà la tomba[6]).

Pur frequente appare però nelle iscrizioni sepolcrali l'affermazione consolante che la morte è il riposo, la quiete, la sicurezza, la patria. Già questo pensiero è implicito in alcune intestazioni dai titoli sepolcrali come: paci et quieti aeternae; sacrum quieti corporis; perpetuae securitati; dis securitatis; somno aeternali[7]); e più in quelle espressioni, così singolari in iscrizioni pagane, che s'incon-

[1]) V. 7380:

θάρσει, Εὐγένει· οὐδεὶς ἀθάνατος

VI. 21278:

εὐψύχι, Μέδων, οὐδεὶς ἀθάνατος· καὶ ὁ Ἡρακλῆς ἀπέθανε

XIV. 603: udis athanatos.

[2]) Cfr. XII. 2366; animo forte, sanctissima, omines (omnes? homines?) mortales sumus.

[3]) Cfr. VI. 19007 hoc est, sic est, aliut fieri non potest; hoc ad nos. — E con più filosofica persuasione VI. 11252:

mors etenim hominum natura non poena est,
cui contigit nasci instat et mori igitur.

[4]) Cfr. VI. 25861 di oscura interpretazione: Sandalius dicit: ambula, sequaere me cum oenoforu cum calice et tapantione — *Tapantio* è forse parola latinamente coniata sulla greca espressione *tapanta* divenuta familiare e che si ritrova in Petronio 37,4 nella forma *topanta*; il morto forse vuol dire al vivo di seguirlo con quanto ha di giocondo e con tutto.

[5]) VI. 25369 domum aeternam ubei omnes pariter aevom degent; VI. 25617 una domus cunctis nec fugienda viris.

[1]) VI. 20674 (lex) sisti quae cunctos iubet ad vadimonia mortis.

[2]) Notevole perchè ei dà l'unico esempio di *pulvera*, lo si voglia neutro plurale, o femminile singolare. Confr. VIII. 7277; mirari noli: hec via tale pulvere habet.

[3]) III 3195[6]; 8807; 7324; XII. 4526; IX 4840.

[4]) VI. 7652; VIII. 5749; 10927. Anche in greco con lettere latine VI. 11695 *ee ton emon panton tuto emoi*.

[5]) IX. 571; XII. 4223.

[6]) VI. 9693

I nunc et quicquam votis melioribus opta;
Absumet tecum singula sarcophagus.

[7]) XII. 758; VI. 24036; III. 5960; VI. 2268; VI. 18850.

trano in alcuni titoli arelatensi: pax tecum; pax aeterna; pax tecum aeterna [1]). Ma più chiaramente è espresso in altri casi, in cui par proprio di sentire il riposar stanco di un'anima travagliata; come in questi:

inveni aliquando locum ubi requiescerem X. 777
multiplici cura defessus nunc securus quiesco VI. 6821
fessus labore hic requiescit honeste IX. 2385 [2]).

Più felice è la moglie morta che il marito rimasto a piangerla e a desiderarla [3]); più libero è il filosofo quando non abbia « clausam in castello animulam mortalem » [4]); e la morte è per lui un giungere pieno di gioia nella patria, è una vittoria dopo aspra battaglia [5]), la fine di una perpetua e dolorosa vicenda di desideri e di delusioni [6]), il cessar di un'alternativa di bene e di male alla quale il savio deve preferire l'assenza dell'uno e dell'altro [7]); chi ha vissuto ha imparato che cosa sia la vita e che cosa sia la morte, ed è beato [8]).

Uno che s'è ucciso perchè travagliato da dolori fisici e morali, e a cui la morte « suo de more cuncta dat levamina » volle che si scrivesse sul suo sepolcro, ad ammonimento di tutti, il consiglio.... di suicidarsi a tempo:

immodice ne quis vitae scopulis haereat
cum sit paratus portus eiaculantibus
qui nos excipiat ad quietem perpetem [1])

Un altro invece, che da vivo forse aveva provato quanto fossero salate le pigioni di Roma, si rallegra tutto, oltre che di non patir più di gotta, di aver una casa gratis per sempre:

et podagram careo nec sum pensionibus arra
et gratis aeterno perfruor hospitio [2]).

Un'idea questa della casa assicurata, domus certa, domus perpetua, domus aeterna [3]), che ritorna più di una volta e potrebbe essere il riflesso d'una preoccupazione non sconosciuta anche agli abitanti delle grandi città antiche. L'esempio più curioso è quello offertoci da un'iscrizione graffita sull'intonaco di un sepolcro di Pozzuoli; è il dialogo fra un Labeone vivo e un Tirso morto: « Labeo Thyrso: rogo te, expedi mi hospitium, nam quod ad superos mi dedisti ejectus sum — Thyrsus Labeoni: veni, omnia parata sunt ad me » [4]).

[1]) XII. 831, 833, 834, 782, 850.

[2]) Così VI. 6821: iacco securus VI. 10251[a] v. v. v. aliquando securus sum; dove il Mommsen propone di leggere per le tre sigle: vixi vitam vexatam; VI 11252 otio sum perpetuo tradita; VIII. 10927 haec est aeterna domus et perpetua felicitas; IX. 4796 liber nunc curis.

[3]) VI. 17050: me nunc torquet amor, tibi tristis cura recessit; così VI. 29642: tu secura iaces nobis reliquisti querelas.

[4]) X. 3969.

[5]) VIII. 79: ut hanc in patriam plenus laetitia pervenirem annos LXXX certando vici, iam quietus hic — semper — Così VIII. 2885: hic situs patriae.

[6]) V. 7047:

quaerere cessavi numquam nec perdere desi;
mors intervenit; nunc ab utroque vaco.

[7]) VIII. 11665:

Vita bonum est et vita malum, mors neutrum habet horum
perspice si sapias quid magis expediat.

[8]) VI. 17106:

dum vixi didici quae mors quae vita homini esset
aeterna unde animae gaudia perci io.

[1]) IX. 1164. Che la vita possa essere una condanna è detto anche dal titolo seguente VI. 21800: tibi, invide, opto qui ossuenla mea hic sita esse gemis; morte tardata vivas aeger inops.

[2]) VI. 7193a.

[3]) VIII. 10927; VI. 9752; 10096. Hoc mansum veni, è detto in un titolo (VI. 21158) e: longum mansura per aevum in un altro (I. 1220); ma in uno di Pozzuoli, ora nel museo di Napoli (X. 2533), s'incontra un'espressione che sorprende in un titolo pagano, qual'è veramente, e che non trova altri esempi — ch'io sappia — nelle iscrizioni latine. Vi si legge infatti con integrazioni che offrono poco dubbio: mansuri solo perpe[tuo dum ven]erit summa dies et [extremum t]empus — Parrebbe un'allusione al Giudizio universale, ma è da intendersi, io credo, nel senso del finire del mondo. In tutt'altro senso del cristiano è invece usata l'espressione — pur essa unica, a quanto mi consta — di *mors aeterna* nel titolo VIII. 2904: in memor (iam) mortis aeternae obventure cum suis fecit dedicavitque.

[4]) X. 2641. Si confronti quest'altro esempio in cui il padre dice al figlio Illo già morto: son qui, ma non voglio si faccia trambusto per la venuta, perchè la casa basta a tutti e due:

Hylle, pater veni: nolo movere tumultu
hospitium nobis sufficit ista domus.

Cfr. anche VI. 13528; 29612.

L'idea della morte non riusciva quindi a tutti tanto terribile da non permettere anche la facezia, oltre alla stoica indifferenza che si esprimeva dicendo: nihil timeo nec confido, moriundum scio; non fui, non sum, non desidero [1]). — Ma in forte antitesi con quelle finora ascoltate suonano dagli antichi sepolcri altre voci a ricordare che solo la vita è bella, e che bisogna goderla fin che ci è dato, perchè al di là non vi è che tristezza o il nulla.

Non è qui compito nostro esporre, come altri già fece in parte, tutte le professioni di fede sull'oltretomba che si possono raccogliere dalle iscrizioni sepolcrali. Non imperando il dogma di una Chiesa noi vi troviamo le più opposte concezioni di vita oltreterrena: da chi afferma l'esistenza tradizionale di un mondo infero tenebroso, oppure di un Tartaro e di un Elisio [2]), a chi arresta il passeggero per dirgli, da buon anticlericale, di non credere alle fandonie di Caronte, di Cerbero, perchè i morti non son altro che cenere [3]); da chi crede che lo spirito voli per l'aria o si confonda collo spirito animatore del mondo [4]), a chi dice d'esser dio perchè confuso colla terra che è dea [5]); da chi afferma una palingenesi per cui « ortus et occasus vitaeque mors itidem est » [1]) a chi proclama di rientrare nel nulla donde è uscito [2]). Altri si accontentano di un dubbio discreto: « si sunt manes » [3]) o di indecise affermazioni [4]), altri infine paiono sfuggire al grave enigma con un gioco di parole: « hic est et non est »; « hic so (*sum*) et non so » [5]). E comunque, vi sia o non vi sia un'altra vita, una moglie savia dice al marito di non guastarsi le gioie di questa terra colle paure dell'al di là:

Oppi, ne metuas Lethen, nam stultum est tempore [et om
ni dum mortem metuas amittere gaudia vitae [6]).

La felicità è nella vita e della vita si sente tutto il rimpianto in quel grido che un morto manda dal suo sepolcro: o iucundum lumen superum (*lo dolce lome* di Dante), o vitae iucunda voluptas! [7]) Quindi non c'è che una sapienza pratica: godere, e troppi morti antichi *ex epicureio gaudivigente choro* [8]) la predicano con zelo d'apostoli.

Il monito che ritorna nei versi d'Orazio a L. Sestio, a Postumo e a Torquato, o in quelli

[1]) I. 1019; VIII. 3463. Anche si legge XIII. 530: non fui, fui, memini, non sum, non curo. Il fatto di trovare questa sentenza espressa colle sole sigle, n. f. f. n. s. n. c. V. 2893; 1813, ci dice che essa era divenuta un luogo comune della filosofia sepolcrale. Cfr. V. 1939 non fueram, non sum, nescio, non ad me pertin(et); e IX. 4840:

Olim non fuimus, nati sumus, unde quieti
nunc sumus ut fuimus, cura relicta vale.

[2]) VI. 10096: tenebris tenentur Ditis aeterna domu; VIII. 11597. iam te Tartarus non tenent crudelem, campus Elysius sed occupavit.

[3]) VI. 11672. Non essendo i morti che cenere — vi si dice — chi fa loro libazione non fa che produr del fango.

[4]) XIII. 7371: spiritum celum sequi, spiritum movere cuncta, spiritum esse quod deum; III, 3217: terra tenet corpus nomen lapis atque animam aer. — Anche s'incontra questa metafisica espressione XIII. 2027: naturae socialem spiritum corpusque origini reddidit.

[5]) VI. 35857:

mortua hic ego sum et sum cinis, is cinis terrast,
sein est terra dea, ego sum dea, mortua non sum.

Lo stesso concetto in VI. 29609, concetto che non fa che tradurre quello d'un distico greco. (Chiappelli, Rend. Acc. de' Lincei 1889 p. 586).

[1]) VI. 13528.

[2]) II. 1434 nil fui, nil sum; VI. 29884 de nil in nil; V. 8979 nil mali est ubi nihil est.

[3]) VIII. 11591: Invece la fede nella esistenza dei Mani suggerisce questa singolare scommessa: VI. 27365 tu qui legis et dubitas Manes esse, sponsione facta invoca nos et intelleges.

[4]) Come ad es. VI. 6250: si quid sapiunt inferi; III. 6383: si quid Manes sapiunt.

[5]) VI. 4632; X. 2070. La solita intestazione dei titoli sepolcrali Diis Manibus (D. M.) potrebbe significare la quasi universale credenza in una sopravvivenza dello spirito pressapoco come è una professione di fede e di speranze immortali il segno della croce sulle lapidi cristiane. Non va però dimenticato che quell'uso era divenuto tradizione incosciente, così che D. M. si trova anche su titoli cristiani, e comunque, non essendovi un insegnamento dogmatico, le concezioni dovevano essere molto fluttuanti e indecise.

[6]) VI. 11252.

[7]) VI. 17130. Cfr. VI. 28239 vivite felices superi quorum fortuna beatast.

[8]) Così dice un defunto nel titolo X. 2971.

del poeta nostro nell'ode ispiratagli dalla Certosa di Bologna (« uditè giù sotterra ciò che dicono i morti »), essi lo ripetono al passeggero e lo proclamano alto con una audacia e talvolta crudezza di accento che oggi, anche ai non credenti, sonerebbe come offesa alla severità della tomba e al sacro mistero della morte.

Ecco ciò che dice un Flavio Agricola, *alter de grege porcus Epicuri,* figurato giacente col bicchiere in mano in un monumento sepolcrale che il capriccio del caso fece, per strana antitesi, scoprire nel 1626 sotto l'altare di S. Pietro in Roma:

Flavius item ego sum discumbens ut me videtis,
sic et aput superos annis quibus fata dedere
animulam colui nec defuit umqua Lyaeus....
amici qui legitis moneo miscete Lyaeum
et potate precul redimiti tempore flore,
et venereos coitus formosis ne denegatis puellis;
cetera post obitum terra consumit et ignis[1]).

In forma più temperata ripete un altro il medesimo consiglio di bevere e banchettare allegramente, perchè così han sempre fatto quelli che li han preceduti:

et nos antiquorum imitemur tempora;
vive dum vivis, nec quidquam denegaveris
animo indulgere quem commodavit deus[2]).

Pure sdraiato innanzi a una mensa, col bicchiere nella sinistra e una corona nella destra, un terzo insegna per mala esperienza fatta: ha sempre vissuto d'avaro, e solamente sulla tomba s'è fatto scolpire *genialiter*

ut saltem recubans in morte quiescere posset....
Sed quid defunctis prodest genialis imago?
hoc potius ritu vivere debuerant[3]).

Curioso è un dialogo fra due fratelli, Massimo e Lascio vissuti sempre allegramente senza rifiutarsi mai alcun piacere. Dice il fratello Lascio morto al superstite: « tu qui legis bona vita vive, sodalis. — Quare? — Post obitum nec risus nec lusus nec ulla voluptas erit; have, Maxime; mentem habe quod legeris — Quare? — Vita morti propior fit cottidiae. Vale »[1]). Per ripetergli un savio avvertimento di questo genere un defunto ferma il viandante che passa: Hospes, resiste et nisi molestust perlege: noli stomacare; suadeo: caldum bibas; moriundust[2]).

Noli stomacare: non pigliartela calda, è il consiglio che si legge altrove colla considerazione che ogni giorno che passa è uno di meno[3]); mentre al vino esorta un altro che in vita sua ha bevuto sempre volentieri: dum vixi bibi libenter; bibite vos qui vivitis.[4]) Poichè di questa vita vanissima pare a qualcuno che non resti se non ciò che s'è mangiato e bevuto — quod comedi et ebibi tantum meu est[5]), — mangia e bevi gridano a chi passa i morti dal loro sepolcro: es, bibe, lude, veni[6]). Potrebbe è vero qualche epicureo prudente pensar che il piacere accorcia la vita, ma altri dalla tomba si cura di cacciargli gli scrupoli, ricordandogli che, dopo tutto, il piacere è la vita:

Balnea vina Venus corrumpunt corpora nostra,
set vitam faciunt b. v. V. (= balnea, vina, Venus)[7])

[1]) VI. 17985.

[2]) VI. 30103. Col *vive dum vivis* cfr. VI. 21200 vive, hospes, dum licet; o XII. 4548 amici dum vivimus vivamus; II, 391; vivite, victuri, moneo; mors omnibus instat. In tutti questi esempi *vivere* ha il significato di *frui vita* che pur s'incontra nel titolo VI. 19683 fruere [d]um vita data est.

[3]) VI. 25531. Un altro invece si giustifica d'essersi fatto effigiare in quel modo dicendo:

[Eo] cupidus perpoto in monumento meo
quod dormiendum et permanendum heic est mihi

[1]) IX. 3473. Confr. coll'espressione del titolo Willm. 589: multa iuventutis feci quia sum moriturus.

[2]) X. 5371. caldum bibas: cioè la miscela di vino e acqua calda usata nei banchetti.

[3]) III. 9302. fit minus una dies; commemora tecum nil stomacandi.

[4]) III. 6825. dove lo scambio facile nella pronuncia fra il *v* e il *b* doveva produrre un bel bisticcio.

[5]) IX. 2114. Così VI. 18131 quod edi, bibi, mecum habeo; quod reliqui perdidi; III, 14524 quod comidi mecum aveo — Cfr. Tuscul. 5. 35 dove questo concetto si legge nell'epitafio, ivi riportato, della tomba di Sardanapalo.

[6]) II. 1434. E anche VI. 16169: iocaris ludas hortor, hic summa est severitas; XIII. 2216: amice, lude, iocare, veni.

[7]) VI. 15258. Da confrontarsi con Antol. Palat. X. 112. Raramente originali questi Romani anche nell'osser birichini.

E del bagno c'è perfino chi sulla sua tomba volle scrivere il rimpianto, come d'una delle grandi gioie perdute: « tu qui legis vade in Apolinis lavari, quod ego cum coniuge feci; vellem si aduc possem » [1]). Espressione abbastanza volgare di quel materialismo pratico che, al morir d'ogni altro ideale, fu la filosofia di tanta parte della società romana della decadenza; e che tal nota manchi nei cimiteri nostri, dove nemmeno sarebbe tollerata, è indice di una più severa e nobile concezione della vita, de' suoi doveri, delle sue speranze, profonda e largamente diffusa.

Chi poi dopo avere scorso le pagine del Corpus a cercarvi gli echi sepolcrali del passato, entrasse a leggere le iscrizioni di un nostro cimitero, fra molte voci non diverse allora ed oggi di amore e di dolore, di lode e di rimpianto, alcune vi sentirebbe allora ignote o quasi; quella soprattutto che ricorda una giustizia suprema e un premio a cui la virtù, il sacrificio, i dolori di quaggiù sono una preparazione [2]). E con buona pace di Flavio Agricola questa filosofia è ancora la più consolante e non serve ai soli gaudenti.

Attilio De-Marchi.

[1]) XIII. 1983. In Apolinis, sottintendi: balneum: assai frequente era la designazione de' bagni dal nome di divinità.

[2]) Ho detto *quasi* perchè qualche titolo mi fu dato raccogliere in cui quel concetto trova, almeno in parte, espressione; in questo specialmente (III. 686):

Sic placitum est divis aeterna vivere forma
qui bene de supero lumine sit meritus

Così III. 2835:

Vixi quoad potui, semper bene, pauper, honeste,
fraudavi nullum: nunc iuvat ossa mea.

Da confrontarsi anche il titolo VIII. 11824 in cui il defunto dopo aver narrato che da umile mietitore giunse col lavoro e l'onestà alla ricchezza e ad alte cariche, conclude:

Discite mortales sine crimine degere vitam:
sic meruit, vixit qui sine fraude, mori

AMERICA DOCET....

Il Bollettino della Università di Ann Arbour, Michigan, ci ha portato recentemente (e la *School Review* lo ha ristampato in uno degli ultimi fascicoli del 1909) un interessante *symposium* « intorno al valore degli studi umanistici, e in particolare classici, come addestramento [*training*] per gente di affari ». A tali simposî convengono, più certo a συμπονεῖν che a συμπιεῖν, non solo professori e studiosi di lingue classiche, filologi e letterati, ma scienziati di ogni disciplina e medici ed avvocati e grandi industriali: vi si leggono discorsi dai presenti, proposte e lettere di assenti, risultati di inchieste, di propaganda. In convegni precedenti fu oggetto di discussione il valore degli studi classici come preparazione alla medicina ed all'ingegneria (1906), alla giurisprudenza (1907), alla teologia — dal punto di vista professionale — (1908). Che anche fra gli uomini d'affari — ed uomini d'affari come gli Americani! — ci sia chi crede fermamente, e con ardore la patrocini e la difenda, all'efficacia formativa del greco e del latino non solo sul carattere, la cultura, il modo di pensare e di esprimersi ecc., ma anche come « addestramento alla vita pratica », è cosa che dovrebbe dar da pensare a più d'uno dei nostri ellenofobi e latinofobi....

Ecco, per incominciare, alcuni passi della lettera inviata da James Loeb, già capo della ditta Kuhn, Loeb e Co, New-York:

« .... Sciuperei il vostro tempo e le mie forze, se cercassi di difendere la causa del classicismo. L'America non è sola a curarsi di meno del greco e del latino. Da insegnanti medî e da professori di università in Inghilterra, Francia e Germania [e in Italia !] si muove lo stesso lamento. Non dobbiamo chiudere gli occhi al fatto che gran parte di biasimo per questa diminuzione è dovuta ai metodi prevalenti di in-

segnare la letteratura classica.... Noi abbiamo reso troppo liscio il sentiero dell'educazione; i nostri giovani e le nostre giovinette lo percorrono a gran velocità, sui molli cerchioni degli automobili. Essi non sono più costretti ad affrontare quella sana lotta per il sapere, che stanca il corpo ma ristora la mente. Sì, ci sono nel nostro paese Collegi ed Università dove una ricerca originale è raccomandata a dei giovani come proficuo passatempo, prima che essi sappiano come è fatta una bibliografia! Parecchie cose si possono popolarizzare; ma la ricerca originale, no.... Troppa e, soprattutto, troppo precoce ' specializzazione ' è un grande ostacolo ad acquistare quella cultura, tanto più larga e più bella, di due o tre generazioni fa. La conversazione, fra uomini, e fra uomini e donne, va perdendo ogni giorno quelle più squisite qualità, che rendono uno scambio di idee profittevole ed animatore. Insieme alla mancanza di rispetto verso l'autorità, che caratterizza la gioventù d'oggigiorno, si va perdendo rapidamente quel rispetto per la dignità del nostro proprio lavoro, che sola può dare a questo lavoro un valore reale e duraturo.... Gli applausi tributati al dramma decadente, alla commedia volgare, alla produzione immorale ed oscena, si cambierebbero in fischi, se all'uditorio fossero in qualche misura familiari le opere di Eschilo e di Sofocle. Quelle antiche tragedie servivano a un grande intento morale.... Direi quasi che il basso livello del nostro pubblico e della morale utilitaria si deve, fra l'altro, alla mancanza del timore di ' conseguenze ', che nascerebbe nella nostra coscienza se avessimo presente la temuta Μοῖρα degli antichi. E molto di ciò che ho detto vale per le condizioni dell'Europa del pari che per il nostro paese, però in un grado minore, giacchè la potente eredità di cultura dell'Europa serve tuttora come di baluardo contro l'invasione di quei malanni.... La grande e legittima mira di un uomo d'affari è di mettere assieme quattrini, di provvedere per se stesso e per la sua famiglia quel lusso e quegli agi richiesti dai suoi propri gusti e dalla sua condizione sociale. Ma quando un uomo ha raggiunto la mèta de' suoi desideri, quando ha fatto il mucchio e vuol goderselo, allora viene il momento di stendere il vero ed unico *bilancio*. Allora egli deve domandarsi: ' quali sono le mie risorse, ora che io possiedo tutto ciò che si può comprare col denaro? qual' è il mio *attivo* spirituale ed intellettuale? come posso io impiegare nel modo migliore quello che mi resta di vita? ' Fortunato l'uomo che i suoi primi studi ed esercizi rendono adatto a qualche cosa di più che il campo del *golf* o il quadrato del *tennis*, e per qualche cosa di meglio che il tavolo da giuoco, quando egli si è ritirato dagli affari. Egli può godere dei piaceri più gentili che lo aspettano nel suo studio e presso al caminetto scoppiettante. Il suo Sofocle o il suo Omero o il suo Catullo faranno sì che l'inverno della sua vita somigli alla sua prima primavera, quando la più grande lotta che egli avesse da combattere era quella con le ingannevoli regole della grammatica e della sintassi ».

L'on. John W. Forster, legista e diplomatico di molto valore, in una calda apologia dell'educazione classica, ha questo significante ricordo personale:

Quand'ero studente di legge e, per qualche tempo, dopo che fui ammesso ad esercitare l'avvocatura, usavo di portar sempre con me il testo latino delle massime legali estratte dalla compilazione del Broom, per impararle a memoria ed impadronirmi dei principi in esse formulati con tanta concisione e chiarezza. Benchè il mio scopo principale fosse di rendermi familiari i fondamenti dottrinali della legge e del governo, per applicarli praticamente nella mia professione, pure questo esercizio mi fu inestimabilmente utile per formare il mio metodo di pensiero e di espressione. Se il mio stile ha qualche dote di concisione e di chiarezza, lo debbo in massima parte riconoscere da tale studio ».

Lo spazio non consente di riassumere l'eloquente discorso di Ch. R. Williams, direttore dell'*Indianopolis News*. Ma, se non il giornalista, si senta il botanico, il prof. Bessey dell'Università di Nebraska:

« .... da quelli che imprendono a studiare seriamente la botanica, io esigo che conoscano il latino almeno, e li esorto a procacciarsi anche qualche cognizione di greco.... Un giovane che, alcuni anni fa, era venuto da me preparato solamente nelle lingue moderne, rimase presto talmente convinto della necessità di conoscere il latino e il greco, che dopo aver cominciato l'Università, tornò indietro ai primi principi del latino e acquistò una tale padronanza di questa lingua da lavorare criticamente su testi. Fece lo stesso col greco, asserendo che gli era necessario per i suoi lavori di botanica. Egli è ora uno dei più eminenti botanici del nostro paese ».

DANTE E I POETI LATINI

Contributo di nuovi riscontri alla " Divina Commedia „

Passando ad altri riscontri, ecco per curiosità, per l'aura che muove lievemente le fronde, alcuni versi del *Culex* (153-4).

Excelsisque super dumis: quos leniter adflans
Aura susurrantis possit confundere venti.

Ma c'è dell'altro.

Ovidio, *Heroides,* X, 7-8; XI, 76; XIV, 39-40:

Tempus erat, vitrea quo primum terra pruina
Spargitur, et tectae fronde queruntur aves....
Ut quatitur tepido fraxina virga Noto....
Utque levi Zephyro fragiles vibrantur uristae;
Frigida populeas ut quatit aura comas....

Seneca, *Hippolitus,* 508-10:

. . . . heic aves querulae fremunt,
Ramique ventis lene percussi tremunt,
Veteresque fagi....

Finalmente, pei vv. 25-27, dell'erba sul rio, cf. Ovidio, *Amor.,* II, XVI, 9-10:

Perque resurgentes rivis labentibus herbas
Gramineus madidam cespes obumbrat humum.

XXVIII, 76 sgg. Dante e Virgilio da un lato, e Matelda dall'altro stanno, sul fiume Lete: Matelda si offre di rispondere a Dante; il quale le muove questione sull'acqua e il suono della foresta. Matelda gli risponde, chiarendogli tutto quel, che vuol sapere. Il Pascoli [1]) ravvicina Matelda a Museo negli Elisii virgiliani, non ad Anchise: eppure a me sembra che questa spiegazione di Matelda corrisponda a quella, che Anchise fa ad Enea, proprio sul fiume Lete (VI, 713 sgg.).

Difatti, alla vista delle anime, che bevono in Lete, è Anchise, che si offre a spiegar tutto ad Enea: il quale muove due domande, come due questioni muove Dante. E come Anchise risponde:

Dicam equidem nec te suspensum, nate, tenebo....

Così Matelda:

. . . . *Io dicerò come procede*
Per sua cagion ciò, ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.

E come in Virgilio segue la spiegazione di Anchise, così in Dante quella di Matelda. Certo, non è la stessa sostanza, ma è la stessa forma dell'episodio.

XXIX, 40-1:

Or convien ch' Elicona, per me, versi,
E Urania m'aiuti, col suo coro....

Virgilio, *Bucolica,* VI, 65-6:

. . . . ut duxerit una sororum;
Utque viro Phoebi chorus adsurrexerit omnis....

Inoltre, il coro delle Muse è in Orazio (*Carm.,* III, IV, 21-5); Ovidio (*Trist.,* V, III, 10; *Ex Ponto,* I, V, 50); ma è importante, *Fast.,* V, 80:

Prima sui coepit Calliopea chori.

XXIX, 126:

La terza parea neve testè mossa....

Ovidio, *Amor.,* III, V, 11:

Candidior nivibus, tunc quum cecidere recentes;...

XXIX, 151-2:

E quando il carro, a me, fu a rimpetto,
Un tuon s'udì....

Virgilio, *Aen.,* II, 692-3; VIII, 524-525:

Vix ea fatus erat senior; subito fragore
Intonuit laevum....
Namque improviso vibratus ab aethere fulgor
Cum sonitu venit....

[1]) PASCOLI, *La mirabile visione,* 540-542.

XXX, 85 sgg.

Sì come neve, tra le vive travi,
Per lo dosso d' Italia, si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri
Sì che par fuoco fonder la candela....

Non trovo, se non mi sfugge nulla, nessun esempio nei commentatori di questa similitudine. Il Belloni [1]) soltanto, se non erro, ripeto, cita due versi di Lucano (*Fars.*, IX, 781-2): « .... Calido non ocius austro Nix resoluta cadit, nec solem cera sequetur », e pensa che questa sia la fonte della similitudine dantesca.

Certo, il riscontro non può essere indifferente; ma la similitudine di Lucano non è per le lagrime, come la dantesca. La quale invece è comunissima, come si può vedere dalle seguenti citazioni:

Ovidio, *Amor.*, I, VII, 57-8 (qui c'è tutta la similitudine dantesca):

Suspensaeque diu lacrymae fluxere per ora,
Qualiter abiecta de nive manat aqua.

Ovidio, *Tristium.*, III, II, 19-20:

Nil nisi flere libet: nec nostro parcior imber
Lumine, de verna quam nive manat aqua.

Ovidio, *Ex Ponto*, II, III, 85 sgg. (si noti questo passo):

Quum tibi quaerenti, num verus nuncius esset,
Adtulerat culpae quem mala fama meae;
Inter confessum dubie, dubieque negantem
Haerebam, pavidas dante timore notas:
Exemploque nivis, quam solvit aquaticus Auster,
Gutta per adtonitas ibat oborta genas.
Haec igitur referens, et quod mea crimina primi
Erroris venia posse latere vides....

Stazio, *Theb.*, XI, 193-5:

Ibant in lacrimas, veluti cum vere reverso
Bistoniae tepuere nives, submittitur ingens
Haemus et angustos Rhodope descendit in amnes.

[1]) BELLONI, *Op. cit.*, p. 123.

Seneca, *Thiestes*, 126 sgg.:

Si quis Taygeti conspicuas nives,
Quas, cum Sarmaticus tempore frigido
In summis Boreas composuit jugis,
Aestas veliferis solvit Etesiis....

Seneca, *Hippolitus*, 381-4:

Lachrimae cadunt per ora, et assiduo genae
Rorae irrigantur: qualiter Tauri jugis
Tepido madescunt imbre percussae nives.

Seneca, *Herc. Oetaeus*, 1285-9 (benchè qui sia il contrario):

Fletum virtus saepe resorbet.
Sic Arctoas laxare nives,
Quamvis tepido sidere Titan
Non tamen audet, vincitque faces
Solis adusti glaciale iubar

E chi più n' ha, più ne metta! [1]).

XXXII, 38-9; 52-60:

Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo....
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi; e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella ecc.

Seneca, *Herc. Oetaeus*, 380 sgg.:

Ut alta silvas forma vernantes alit,
Quas nemore nudo primus investit tepor;
At cum solutos expulit Boreas Notos,
Et saeva totas bruma decussit comas,
Deforme solis aspicis truncis nemus....

XXXIII, 31-3:

Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu, omai, ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom, che sogna.

Virgilio, *Aen.*, XII, 908 sgg.:

Ac, velut in somnis, oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus
Velle videmur et in medii conatibus aegri
Succidimus, non lingua valet, non corpore notae
Sufficiunt vires nec vox aut verba sequuntur....

[1]) E ne avrei ancora da mettere io! Cf. per es. l'*Anthologia latina* (in *Poetae latini minores* IV, 93) n. 85 di PETRONIO.

PARADISO.

I, 13-21 :

O buono Apollo, all'ultimo lavoro,
Fammi, del tuo valor, sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui, l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma, or, con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

Così Stazio, nel punto di cantar le gesta di Capaneo (*Theb.* X, 827 sgg.) :

Hactenus arma, tubae, ferrumque et vulnera: sed nunc
Comminus astrigeros Capaneus tollendus in axes.
Non mihi iam solito vatum de more canendum;
Maior ab Aoniis poscenda amentia lucis:
Mecum omnes audete deae!... [1]).

E pel modo d'invocare Apollo, si confr. Seneca, *Agamenn.*, 327 sgg. :

Nil acre velim
Magnumque modis intonet altis:
Sed quale soles leviore lyra
Flectere carmen simplex: lusus
Cum docta tuos Musa recenset.
Licet et chorda graviore sones,
Quale canebas, cum Titanos
Fulmine victos videre dei; etc.

Intorno alla seconda terzina, *Infino a qui l'un giogo di Parnaso* ecc., è stata finora molta confusione, che in parte ancora è rimasta, pur dopo che il Belloni ha recato nuovo contributo di osservazioni. Il Parnaso è detto *bicipite* da Ovidio e da Lucano. Aggiungo Stazio, *Theb.* I, 628-29 (cf. V, 532):

Delius insurgit, summaque biverticis umbra
Parnasi residens . . . . . .

E Persio (*Prologo*, 2):

Neque in bicipiti somniasse Parnaso.

D'accordo si accetta la notizia di Lucano, che uno dei gioghi era sacro ad Apollo, l'altro a Bacco (*Phars.* V, 73); ma come si chiamavano? C'è stata confusione fra Cirra, Nisa, Elicona, ecc.: in questa confusione ha cercato di portare un po' di luce il Belloni. Egli osserva, prima di tutto, che Ovidio (*Metam.* II, 221) distingue nettamente l'Elicona, sacro alle Muse, dal Parnaso bicipite. Ed è vero: nè potea esser diversamente. Mostra la contraddizione, in cui sono caduti lo Scartazzini e il Poletto sull'Elicona; finalmente, opinando che Dante tenesse, più che altri, presente Lucano, mostra che questi distingue nettamente il Parnaso, coi suoi due gioghi, da Cirra, citando i seguenti versi della *Farsaglia* (III, 171-3):

Proxima vicino vices dat Graecia bello
Phocaicas Amphissa manus populosaque Cyrrha
Parnasusque iugo misit desertus utroque.

Ora, lasciando stare che qui si parla di una città popolosa (la edizione, che ho presente, invece, ha *scopulosa*), non dell'antro cirreo; ma egli stesso non cita il *Cirrha silet* del noto brano del l. V, d'onde è presa la notizia della dedica dei due vertici a Bacco e Apollo? Ma seguitiamo la citazione dello stesso brano (75 sgg.):

Hoc solum, fluctu terras mergente, cacumen
Emicuit, pontoque fuit discrimen, et astris.
Tu quoque vix summam seductus ab aequore [rupem
Extuleras, imoque iugo, Parnase, latebas.
Ultor ibi expulsae, premeret cum viscera partus,
Matris, adhuc rudibus Paean Pythona sagittis
Explicuit, cum regna Themis tripodasque terneret.
Ut vidit Paean vastos telluris hiatus
Divinam spirare fidem, ventosque loquaces
Exhalare solum, sacris se condidit antris,
Incubuitque adyto, vates ibi factus, Apollo.

Si noti qui: *l'un giogo* del Parnaso, il più basso, era stato sommerso; il più alto no: e *ivi*, cioè a questo, si diresse Apollo, e nei suoi antri si nascose. Questi antri sono appunto gli *antri cirrei* (95), come dirà in seguito; e ivi sono appunto le *cirree donzelle* (115: *Cyrrhaeae moerent vates*), in una parola, ivi è *Cirra, che tace* (137) secondo le ingannevoli parole della vergine. Or, se, come

[1]) Da aggiungere ai vv. dell'*Achill.* I, 9-11 citati dal Moore.

il Belloni giustamente rileva, il *Cirrha silet* richiama subito alla mente il *Cirra risponde* del v. 36; non è senza ragione che si rimanda da alcuni commentatori a questo verso, per prova che il giogo consacrato ad Apollo si chiamava *Cirra*; perchè abbiam visto che dallo stesso passo risulta come Apollo negli antri del giogo più alto, negli *antri cirrei*, si nascose a vaticinare il futuro.

Qualche chiarimento ci fornirà Stazio. Il quale, per tacer di altri luoghi, ove parla in generale degli *antri cirrei*, nella *Theb.* III, 611-13, scrive:

.... Non si ipse cavo sub vertice Cirrhae
(Quisquis is est, timidis famaeque ita visus) Apollo
Mugiat insano penitus seclusus in antro....

Adunque, tutto il giogo, dal vertice in giù si chiamava Cirra: e quindi gli antri sottostanti erano detti *antri cirrei*, o, il tutto per la parte, anche *Cirra*. E altrove (*Theb.* I, 62-3):

.... si stagna peti Cirrhaea bicorni
Interfusa ingo.... [1]).

Questo passo spiega l'apparente contraddizione di Lucano (nel l. III, 171-3), col modo che usa Stazio d'indicare gli stagni Cirrei, posti in mezzo al *bicorne giogo*. E per rafforzar questa più che evidente allusione al giogo più alto del Parnaso col nome di Cirra, ecco un passo di Marziano Capella (I, prosa prima 11): « .... tandem fama nuntiante cognoscunt quod *Phoebo gaudet Parnasia rupes*, licet inde quoque ad Indici montis secretum obumbratumque scopulum nube perpetua posterius migrasse perhibebant, tamen *Cirrhaeos tunc recessus et sacrati specus loquacia antra conveniunt* ». È chiaro!

Ma l'altro giogo come si chiamava? Stando a Lucano, Dante potea credere si chiamasse Nisa: perchè egli leggeva in un altro passo di Lucano, anche riportato dal Belloni (I, 63-65):

Sed mihi jam numen, nec, si te pectore vates
Accipio, Cirrhaca velim secreta moventem
Sollicitare deum Bacchumque avertere Nysa.

[1]) Il passo è citato da Pietro di Dante.

Or, se qui Cirra alludeva all'un giogo, all'altro potea alludere Nisa.

Di più: credette egli l'altro giogo consacrato a Bacco? Il Moore rileva che il confronto con le invocazioni delle cantiche precedenti dimostra chiaramente che Dante, nell'altro giogo del Parnaso (cioè il più basso, come ben dice il Torraca) volle personificare piuttosto le Muse. E questo è evidente! Insino a qui ha avuto bisogno dell'aiuto delle Muse (l'un giogo); ora gli bisogna anche quello di Apollo (l'altro giogo). Dunque il primo era consacrato alle Muse! Ma come si concilia questo con Lucano? Il Torraca rileva che Macrobio (*Saturn.* I, 18) avverte che con due nomi diversi, Apollo e Bacco, era significato un solo e medesimo dio. Il passo di Macrobio è interessante: poichè, dopo di aver riportata la suddetta opinione da Aristotele, aggiunge: « Item Boeotii Parnasum montem Apollini sacratum esse memorantes simul tamen in eodem et oraculum Delphicum et speluncas Bacchicas uni deo consacratas colunt.... ». Or, lasciando ogni questione sull'interpretazione di questo passo, è chiaro che di qui si potea rilevar che *nel giogo sacro ad Apollo, nella stessa spelonca,* si venerasse anche Bacco. Quindi, Dante fuse in una le dedicazioni, o soppresse addirittura Bacco, lasciando, per convenienza poetica, solo Apollo, e dando l'altro giogo alle Muse. Forse, come avvertì il Varchi, se ne trova la ragione nel fatto che Dante sapeva che nel Parnaso v'era la fonte Castalia, sacra alle Muse. Già nello stesso passo di Lucano (V, 187-8) si parla dell'« *Operti Castalia tellure dei* ». Inoltre, per tacer d'un passo di Ovidio (*Metam.* III, 10-14), Virgilio nelle *Georgiche* (III, 291-3) scrive:

Sed me Parnasi deserta per ardua dulcis
Raptat amor; iuvat ire iugis, qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita Clivo.

E Stazio, nella *Theb.* VIII, 175-6:

. . . . . haec antra laensque
Castalii tripodumque fides? sic gratus Apollo?

Finalmente c'è un passo importante di Seneca (*Oedipus*, 225-229):

Ut sacrata templa Phoebi supplici intravi pede,
Et pias, numen precatus, rite summisi manus:
Gemina Parnassi nivalis arx trucem sonitum dedit,
Imminens Phoebea laurus tremuit et movit domum,
Ac repente sancta fontis lympha Castalii stetit.

Adunque, presso il doppio giogo di Parnaso, presso il sacro antro di Apollo, era la fonte Castalia, sacra alle Muse. Perciò Dante assegnò loro l'altro giogo. A questo poteva anch'essere spinto da un passo di Stazio (*Theb.* VI, 333-335):

Interea cantu Musarum nobile mulcens
Concilium citharaeque manus insertus Apollo
Parnasi summo spectabat ab aethere terras....

Ecco, dunque, le Muse e Apollo sul Parnaso insieme! E forse dovette anche influir la mistione, che fa Persio (*Prologo*):

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnaso....
Heliconidasque pallidamque Pirenen....

Poichè (e questa è la ragione più importante) Dante sembra aver confuso veramente le due fonti: quella del Parnaso (Castalio) e quella dell'Elicona (l'Ippocrene); come sembra aver confuso l'Elicona con l'altro giogo del Parnaso! Perchè, se non si può negare che Dante col verso «*Infino a qui l'un giogo di Parnaso*» alluda alle invocazioni fatte alle Muse, specialmente nel *Purgatorio* (XXIX, 37-42); deve convenirsi che egli le Muse le chiama dall'Elicona. Ma se si confronta il suddetto passo con l'altro (XXXI, 140-141) all'apparir di Beatrice, non si può negare la stretta relazione fra di loro, fra il farsi pallido sotto l'ombra di Parnaso, e la fame, il freddo e le vigilie sofferte per le Muse; fra il bere alla cisterna del Parnaso, e il versar dell'Elicona.

Comunque siasi, resta senza discussione che Dante invoca le Muse dall'Elicona; e che nel passo in esame del *Paradiso*, riferendosi ad esse, parla dell'un giogo di Parnaso. Adunque, questo per lui si chiamava Elicona! E questa confusione è appoggiata appunto a un passo d'Isidoro, che è sfuggito al Belloni. Il quale si è fermato al capitolo IV del l. XIV delle *Origines*, dove Isidoro parla della Tessaglia; mentre il passo importante è nel cap. VIII (*De caeteris terrae vocabulis*) dello stesso libro, dove si parla del Parnaso: « Parnasus mons est in Tessaliae: iuxta Boeotiae, qui gemino vertice est erectus in coelum. Hic in duo finditur juga, Cirra et Nisa, unde et nuncupatus, eo quod in singulis colebantur Apollo et Liber. Haec juga a duobus fratribus Citheron et Helicon appellantur». È chiaro, dunque, che per Dante doppio dovea essere il nome dei due gioghi: quello di Cirra e Nisa, perchè vi si veneravano Apollo e Bacco; ma il vero nome era quello di Citerone ed Elicona. Or, poichè gli risultava Apollo e Bacco venerarsi nello stesso antro; per lui il giogo più alto dovette chiamarsi Citerone ed essere, quindi, consacrato ad Apollo (riserbando il nome di Cirra all'antro sottoposto); l'altro giogo più basso dovette chiamarsi Elicona, e questo, senza dubbio esser consacrato alle Muse! Così tutto è chiarito [1]). Concludendo, dunque, Dante in quella figura vuol dire che finora ha invocato solo le Muse, ora invoca le Muse ed Apollo.

E se fosse lecito ammettere che egli conoscesse il *Culex* virgiliano, si troverebbe nei seguenti versi, non solo la fonte dell'invocazione, ma anche l'immagine usata e la sua spiegazione (*Culex*, 11-19):

Latonae magnique decus Jovis aurea proles,
Phoebus, erit nostri princeps et carminis auctor
Et recinente lyra fautor: sive educat illum

[1]) E che sia così, basta confrontare gli antichi commentatori, che fanno appunto tal confusione. Ecco per esempio Pietro: « Dextrum jugum dicitur Helicon: sinistrum Cithaeron. In Helicone erat Cirrha civitas, in qua Apollo colebatur: in Cithaerone erat alia civitas dicta Nysa, ubi Bacchus colebatur.... in dicto Helicone jugo labitur fons Aoniis musis consecratus». Così anche il Buti. È chiaro per altro che per Dante, invece, l'Elicona dovea essere dedicato alle Muse, l'altro ad Apollo.

Alma Chimaereo Xanthus perfusa liquore,
Seu nemus Asteriae, seu qua Parnassia rupes
Hinc atque hinc patula praepandit cornua
[fronte,
Castaliaeque sonans liquido pede labitur unda.
Quare, Pierii laticis decus, ite sorores
Naiades, et celebrate deum plaudente chorea.

I, 25-7:

Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi, allor, di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.

Orazio, *Carmina*, III, XXX, 14-16:

. . . . . Sume superbiam
Quaesitam meritis, et mihi Delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

I, 28:

Sì rade volte, padre, se ne coglie....

Si riporta qui l'annotazione di Servio, che padre è il titolo di tutti gli Dei; ma Apollo è specialmente pater vatum:

Stazio, *Silvarum* I, II, 220: IV, 117:

Laetous vatum pater et Semeleius Evhan....
Sidera teque, pater vatum Thymbrae, quis omni....

I, 35:

Forse, dietro da me, con miglior voci....

Virgilio, nelle *Georg.* III, 294, subito dopo il passo sopra citato:

Nunc veneranda Pales, magno nunc ore sonan-
[dum....

I, 36:

Si pregherà, perchè Cirra risponda.

Ormai, dopo tutto ciò che si è detto, non dovrò più aggiungere altro per dimostrare che qui si allude appunto all'antro Cirreo, nel giogo di Apollo.

Il Belloni giustamente rileva che il *Cirra risponda* ricorda il *Cirrha silet* di Lucano. Il Torraca, a questo punto: « Si chiederà (come ho fatto io) l'aiuto di Apollo ». Ma questo passo merita di esser meglio chiarito. Come si è detto, Dante ricorda un passo di Lucano, ove si parla appunto del Parnaso, dei due gioghi, e dell'antro Cirreo, ove Apollo si era chiuso a profetare. Però, segue Lucano (111 sgg.), da molto tempo tacea la delfica sede, poscia che i tiranni temettero il futuro, e vietaron di parlare anche ai numi. Di questo erano liete le cirree donzelle, perchè non eran chiamate ad immatura morte. Or, da molto tempo tacea l'antro, sotto la rupe, quando viene in testa ad Appio di chieder il futuro. Si presenta al sacerdote, che non osa rifiutar; ma afferra Femonide, una delle donzelle, e la trae sulle porte del tempio. Ella, temendo, escogita una frode, e dice ad Appio:

. . . . Quid spes, ait, improba veri
Te, Romane, trahit? Muto Parnasus hiatu
Contiuit, prestitque deum . . . . .
. . . . . seu sponte deorum
Cirrha silet, fatique sat est arcana futuri
Carmine longaevae vobis commissa Sibyllae.
Seu Paean, solitus templis arcere nocentes,
Ora quibus solvat, nostro non invenit aevo.

Si sa come Appio riesca a far entrar nell'antro la Vergine e a farla profetare. Ma a me pare che il silenzio di Febo, corrisponda in Dante al lamento, che è raro il caso che si colgan delle foglie di lauro, *colpa e vergogna delle umane voglie*; il qual verso echeggia il « solitus templis arcere nocere, ora quibus solvat, nostro non invenit aevo »; d'onde l'augurio che dietro a sè si preghi perchè Cirra risponda, che si riferisce direttamente alle parole della donzella cirrea; cioè che si trovi nel nostro tempo a chi possa Apollo scioglier la bocca a profetare. Or bene, se v'è questa relazione, Dante vorrebbe dire che da lungo tempo Apollo tace ai poeti: che egli lo invoca, ma forse invano, che la sua bocca non è degna d'essere aperta dal dio; ma il suo tentativo forse spingerà altri, che con miglior voci potranno pregare in modo, che Apollo loro risponderà e l'ispirerà a cantare. E ricorda il fare profetico anche il linguaggio dantesco (*Fammi del tuo valor sì fatto raso.... Entra nel petto mio e*

spira tue....), che ricorda i seguenti versi di Lucano (163 sgg.):

.... et insueto concepit pectore numen,
Quod non exhaustae per tot iam saecula rupis
Spiritus ingessit vati; tandem potitus
Pectore Cirrhaeo, non unquam plenior artus
Phoebados irrupit Paean....

II, 1-6:

O voi, che siete, in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che, cantando, varca,
Tornate a riveder li vostri liti!
Non vi mettete in pelago! Chè, forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Ovidio, *Tristium*, II, 329-30:

Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Ovidio, *Artis Amat.*, II, 9-10:

Quid properas, iuvenis? mediis tua pinus in undis
Navigat; et longe, quem peto, portus abest.

II, 7:

L'acqua, ch' io prendo, giammai non si corse....

Dante segue la metafora della navigazione: ma in sostanza dicea lo stesso Virgilio, nel passo già citato delle *Georgiche* (III, 291-2):

.... iuvat ire iugis, qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo.

II, 8-9:

Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.

Stazio, *Silv.*, V, III, 91-2:

Et Pallas doctique cohors Helicouia Phoebi
Quis labor Aonios seno pede currere campos ....etc.

III, 16:

Tali vid' io più facce a parlar pronte....

Ovidio, *Fastorum*, I, 145-6:

Dixerat: et vultu, si plura requirere vellem,
Se mihi difficilem non fore fassus erat.

IV, 1-6:

Intra due cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame.
Che, liber' uomo, l'un recasse ai denti.
Sì si starebbe, un agno, intra duo brame
Di feri lupi, ugualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.

Il concetto qui si dice derivato da Aristotele e S. Tommaso: Dante vi avrebbe aggiunto le due similitudini, la seconda delle quali ricorda, ma da lontano, avverte il Torraca, la similitudine di Ovidio *Met.*, V, 164-166) della tigre che ascolta contemporaneamente in due valli diverse i muggiti di due armenti, e non sa dove correre e arde di correre in ambedue.

Ma la similitudine ovidiana fu trasformata, e in modo assai più vicino alla dantesca, da Seneca, *Thyestes*, 707-11:

Ieiuna silvis qualis in Gangeticis
Inter iuvencos tigris erravit duos,
Utrinsque praedae cupida, quo primos ferat
Incerta morsus, flectit hue rietus suos,
Illo reflectit, et famem dubiam tenet.

Qui non solo siamo più vicini alla similitudine dantesca; ma abbiamo anche qualche cosa delle prime terzine, in quel *morria di fame, prima che l'un recasse ai denti.*

VI, 70:

Da indi scese folgorando a Giuba....

Lucano, *Phars.*, V, 403-6:

Indo rapit cursus, et, ...
Ocior et coeli flammis et tigride foeta
Transcurrit . . . . . .

VI, 142:

Mendicando sua vita a frusto a frusto....

Ovidio, *Tristium*, V, VIII, 14:

Nunc mendicato pascitur ipse cibo.

XIV, 112-117:

Così si reggion, qui, diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte.
Moversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente, con ingegno ed arte, acquista.

Per questo punto si cita generalmente Lucrezio, *De rer. nat.*, II, 115 sgg.:

> Contemplator enim, quum solis lumina, quumque
> Inserti fundunt radii per opaca domorum:
> Multa minuta, modis multis, per inane videbis
> Corpora misceri, radiorum lumine in ipso;
> Et, velut aeterno certamine, praelia pugnasque
> Edere, turmatim certantia; etc.

A tal proposito scrive il Torraca: « Fu già osservato dal Venturi che in Lucrezio è più spiccata l'idea del combattersi, che fanno tra loro le minuzie de' corpicciuoli; ma Dante, se conobbe i versi del poeta latino, non potè neppure accennare a guerre e zuffe e duelli, parlando de' lumi della croce, che sono spiriti beati. Dante rivolse l'attenzione sopratutto ai movimenti e alle forme dei corpicciuoli; poi s'indugiò a dire perchè e come *s'acquista l'ombra* ». Certo la similitudine dantesca rivela che Dante, se anche ne ricordasse un'altra, usata da qualche altro poeta, deve averla anche derivata dall'osservazione diretta. Ad ogni modo, io non credo citato a proposito il passo di Lucrezio; non perchè si sia perfettamente sicuri che Dante non lo conoscesse (ormai io credo che bisogna in tale faccenda della conoscenza dantesca degli scrittori latini andar con molta precauzione), ma perchè appunto v'è quella differenza, che rivela che Dante dovea aver la mente a qualche altro scrittore. Recentemente il Busetto [1]) riportava una frase di Alberto Magno, che accenna agli « atomi discurrentes in radiis »: troppo poco per dare la bella similitudine dantesca. Orbene, per non far perpetuare nei commenti la solita citazione di Lucrezio, sono costretto ancor qui di uscir fuori del mio compito, coll'avvertire che la similitudine si trova in un libro, il quale era come il testo medievale degli studi di scienze naturali, cioè nelle *Naturales Quaestiones* di Seneca [2]): (*Natur. Quaest.*, lib. V, 1, 2): « Quum sol in aliquem clausum locum infusus est, videmus corpuscula minima in adversum ferri, alia sursum, alia deorsum, varie concursantia.... ». Qui, della similitudine lucreziana, manca appunto quel, che manca in Dante: e v'è di più espressa con insistenza il vario andar su e giù dei corpuscoli.

XVI, 83-5:

> *E come il volger del ciel della luna*
> *Cuopre e discuopre i liti senza posa,*
> *Così fa, di Fiorenza, la Fortuna....*

Alla similitudine virgiliana (*Aen.*, XI, 624 sgg.), che meglio risponde ad un passo del *Purgatorio*, come s'è visto, bisogna sostituire senz'altro questa (già in parte citata, e proprio nel Canto VII dell' Inferno, ove si tratta della Fortuna) di Seneca, *Agamemn.*, 57 sgg.:

> O regnorum magnis fallax
> Fortuna bonis, in praecipiti
> Dubioque nimis excelsa locas.
> Nunquam placidam sceptra quietem,
> Certumve sui tenuere diem.
> Alia ex alia cura fatigat,
> Vexatque animos nova tempestas.
> Non sic Libycis Syrtibus aequor
> Furit alternos volvere fluctus:
> Non Euxini turget ab imis
> Commota vadis unda nivali
> Vicina polo;
> Ubi caeruleis immunis aquis
> Lucida versat plaustra Bootes.
> Ut praecipites Regum casus
> Fortuna rotat.

XVII, 13 sgg.: Dante, incoraggiato da Beatrice, dice a Cacciaguida:

> *Oh cara piota mia, che sì t' insusi,*
> *Che, come veggion, le terrene menti,*
> *Non capere, in triangolo, due ottusi,*
> *Così vedi le cose contingenti,*
> *Anzi che sieno in sè, mirando il Punto,*
> *A cui tutti li tempi son presenti;*
> *Mentre ch' io era a Virgilio congiunto*
> *Su per lo monte, che l' anime cura,*
> *E discendendo nel mondo defunto,*
> *Dette mi fur di mia vita futura,*
> *Parole gravi; avvegna eh' io mi senta*
> *Ben tetragono ai colpi di ventura:*

[1]) *Giornale dantesco*, XIII, 123.

[2]) Sulle relazioni fra Seneca e Dante ho tutto un largo materiale per uno studio, che scriverò subito.

Per che la voglia mia sarà contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa:
Chè saetta previsa vien più lenta ».
Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato....

Si è notato, e il Vaccaluzzo lo ha rilevato minutamente [1]), che qui Dante si riferisce a tutte le profezie, che gli sono state fatte e che si aspetta di vedere ormai chiarite; come le chiarisce Anchise ad Enea. Ma non si è notato, o io m' inganno, che tutto questo episodio riproduce quasi interamente quello di Eleno ed Enea nel III dell'*Eneide*: Anche qui è lo stesso Enea, che racconta (358 sgg.):

Iis vatem adgredior dictis, ac talia quaeso;
Troingena, interpres divom, qui numina Phoebi,
Qui tripodas, Clarii laurus, qui sidera sentis,
Et volucrum linguas, et praepetis omina pennae,
Fare age (namque omnem cursum mihi prospera dixit
Religio, et cuncti suaserunt numine divi
Italiam petere, et terras tentare repostas;
Sola novum dictuque nefas Harpyia Celaeno
Prodigium canit, et tristis denuntiat iras,
Obscenamque famem) quae prima pericula vito?
Quidve sequens tantos possim superare labores?

E Dante, riferendo la risposta di Cacciaguida, dice che non parlò per ambage, come gli oracoli prima di Cristo; ma chiaramente: come appunto Eleno profetizza chiaramente il viaggio ad Enea. E come Eleno premette che gli parlerà brevemente solo del suo viaggio fino all' Italia; così Cacciaguida premette brevi parole sulla prescienza divina. E poi gli predice tutta l' odissea dell' esilio; come Eleno predice ad Enea tutto il suo viaggio fortunoso. Verso la fine Cacciaguida (91-2), parlando di Cangrande, dice:

E portera'ne scritto nella mente,
Di lui, ma nol dirai....;

come Eleno ad Enea: (388):

Signa tibi dicam: tu condita mente teneto....

[1]) VACCALUZZO, *Op. cit.*, pp. 51-57.

Finalmente, Dante conchiude (94 sgg.):

Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto; ecco le insidie,
Che, dietro a pochi giri, son nascose....
Poi che, tacendo, si mostrò spedita,
L' anima santa, ecc.

Come, racconta Enea, conchiuse Eleno (461 sgg.):

Haec sunt, quae nostra liceat te voce moneri.
Vade age, et ingentem factis fer ad aethera Troiam.
Quae postquam vates sic ore effatus amico est....

XXIII, 1-9:

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti disiati,
E, per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E, con ardente affetto, il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca....

Similitudine meravigliosa, forse la più bella, che sia nella *Divina Commedia*!

A questo punto si cita dai commentatori Virgilio (*Georg.*, I, 413 sgg.; IV, 514; *Aen.*, XII, 473 sgg.), Stazio (*Achill.*, 212 sgg.) e Orazio (*Epod.*, I, 19 sgg.). Ma se questi ci dànno qualche immagine della similitudine, non ce la dànno tutta intera: specialmente manca ad essi quel tocco meraviglioso dell' uccello, che previene il tempo sull' aperta frasca, aspettando, *fiso guardando, pur che l' alba nasca*. Questa splendida immagine si trova nel già più volte citato *Carmen De Ave Phoenice* di Lattanzio, vv. 39-42:

Tollitur ac summo considit in arboris altae
Vertice, quae totum despicit una nemus,
Et conversa novos Phoebi nascentis ad ortus
Expectat radios et iubar exoriens.

XXIII, 55 sgg.:

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polimnia con le suore fero,
Del latte lor dolcissimo, più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria....

Alcuni commentatori moderni avvertono che qui Dante invoca Polimnia, perchè la

musa degli inni, avendo bisogno di un volo lirico. Meglio alcuni antichi: perchè Polinnia è la musa della memoria. Scrive Ovidio (*Fastorum*, V, 9 sgg.):

Dissensere Deae; quarum Polyhymnia coepit
Prima: silent aliae: dictaque mente notant.

E canta l'origine del mondo. E forse anche perchè Polimnia è la musa del vero (*Ciris* virgiliano, 55):

Nam verum fateamur: amat Polyhymnia verum....

che ricorda la espressione dantesca: « Per aiutarmi, *al millesmo del vero Non si verria....* » Se non che, pur ammettendo qualche ragione, per cui Dante nomina prima Polinnia, io credo che qui sia lo stesso caso del *Purgatorio* (XXIX, 37-43), dove, pure invocando tutte le Muse, nomina Urania col suo coro. E si noti che, se v'era mai caso di nominare Urania, era proprio questo; perchè Urania è appunto la musa del Cielo stellato [1]). Lo stesso modo, per esempio, ha Ovidio, *Artis Amatoriae*, I, 27-8:

Nec mihi sunt visae Clio Cliusque sorores,
Servanti pecudes vallibus, Asera, tuis.

Anzi, c'è un epigramma virgiliano, in cui, benchè espresso in modo diverso, è lo stesso concetto dantesco, di quelli a cui Clio e le suore dettero tutti i beni (*Epigr.*, IV, 5-6) [2]):

Cui iuveni ante alios Clio Cliusque sorores
Cuncta neque indigno, Musa, dedere bona.

Del resto, le Muse eran dette suore, e dotte suore (cfr. per esempio Stazio, *Theb.*, VIII, 553; IX, 317, e lo stesso Ovidio, *Tristium*, IV, x, 39; V, xii, 45: specialmente *Fastorum*, VI, 811: Sic cecinit Clio: doctae adsensere sorores. etc.). In quanto al rimanente concetto, cfr. il passo già citato di un carme profano di Draconzio (X, *Medea*: 26 sgg.):

Te modo, Calliope, poscunt eptantque sorores:
Dulcior ut venias . . . . . .
lauro succincta poetae
Pegaseo de fonte veni, quo rore medullas
Et sensus infunde meos....

Il concetto del nettare, che danno le Muse, si ha in Marziano Capella (IX, 908): « post hos honoratior fontigenarum virginum chorus Pegaseae vocis nectare diffluebat.... ».

XXV, 1-9:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto, per più anni, macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed, in sul fonte
Del mio battesmo, prenderò il cappello.

Cfr. Virgilio, *Georgiche*, III, 8 sgg.:

.... Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas,
Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas;
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas.

XXVI, 106-8:

Perch' io la veggio nel Verace Speglio,
Che fa di sè pareglio all' altre cose,
E nulla face Lui, di sè, pareglio.

Non per il concetto teologico; ma per il gioco della frase, cfr. Seneca, *Hercules Oetaeus*, 1516-17:

Quod nulla pestis vicit Alciden palam,
Omnemque pestem vicit Alcides palam [1]).

XXVII, 28-30:

Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.

[1]) Cfr. MACROBIO, *In somn. Scip.* II, 3; MARZIANO CAPELLA, I, 27.

[2]) *Poetae latini minores*, II, p. 161.

[1]) D'onde si vede che la vera lezione del secondo verso della terzina dantesca deve esser *pareglio*, per la stretta opposizione al terzo.

A questo punto si cita Ovidio, *Metam.*, III, 183-5; e certamente Dante tenea presente la similitudine ovidiana. Però in questa il secondo termine è l'aurora in generale, il primo è la nube, che Dante distinse da « mane e da sera ». Questo paragone della nube era già in Virgilio, *Aen.*, VIII, 622-3:

Sanguineam, ingentem, qualis quum caerula nubes
Solis inardescit radiis longeque refulget.

Come la seconda parte della similitudine ovidiana è in due altri luoghi dello stesso Ovidio (*Amor.*, II, V, 33-5; *Metam.*, VI, 45 sgg.), il secondo dei quali mi piace qui riportare, perchè arieggia l'atteggiamento di Beatrice (31-4), che, benchè rimanga impassibile, pure arrossisce anch' essa:

. . . . . venerantur numina Nymphae,
Mygdonidesque nurus: sola est non territa virgo,
Sed tamen erubuit, subitusque invita notavit
Ora rubor, rursusque evanuit; ut solet aër
Purpureus fieri, quum primum aurora movetur,
Et breve post tempus candescere solis ab ortu.

XXX, 133-8: Beatrice mostra a Dante *un gran seggio* destinato all'anima dell'alto Arrigo! Altrove [1]), mostrai come fosse comune nelle leggende medievali questa concezione; ma qui debbo rilevare un punto importante della *Farsaglia* (VI, 802-3), nel quale il morto evocato dalla cruda Erittone dice a Sesto:

. . . . . Refer haec solatia tecum
O iuvenis, placido manes patremque domumque
Exspectare sinu, regnique in parte serena
Pompeio servare locum....

XXXI, 7-9:

Sì come schiera d'api, che s' infiora
Una fiata, ed una sì ritorna
Là, dove suo lavoro s' insapora.

Si cita da tutti Virgilio, *Aen.*, VI, 707-9; e pel v. 9, *Georg.*, IV, 163-4! Già la similitudine si ha anche in Ovidio, *Artis amatoriae*, I, 95-6:

Aut ut apes, saltusque suos et olentia nactae
Pascua, per flores et thyma summa volant....

[1]) Cfr. E. PROTO, *Beatrice beata*, estr. *Giorn. dantesco* XIV, q. II (p. 7, nota).

Ma, poichè si deve stare a Virgilio, più che quella citata, si dovea riportar l' altra appena accennata da Pietro e dal Tommaseo (*Aen.*, I, 430 sgg.):

Qualis apes aestate nova per florea rura
Exercet sub sole labor, quum gentis adultos
Educunt fetus, aut quum liquentia mella
Stipant, et dulci distendunt nectare cellas,
Aut onera adcipiunt, venientum, aut agmine facto
Ignavum, fucos, pecus a praesepibus arcent:
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.

Ma, pel lavoro delle api, è importante a tal proposito un passo delle *Georgiche*, IV, 51 sgg.:

Quod superest, ubi pulsam hiemem sol aureus egit
Sub terras, coelumque aestiva luce reclusit,
Illae continuo saltus silvasque peragrant,
Purpureosque metunt flores, et flumina libant
Summa leves. Hinc nescio qua dulcedine laetae
Progeniem nidosque fovent; hinc arte recentis
Excudunt ceras, et mella tenacia fingunt.

Cito questo passo, non solo per la similitudine dantesca delle api, ma anche per un' altra ragione. Come ognun sa, la rosa sempiterna non si presenta tale sul principio al poeta; ma si mostra (XXX, 61 sgg.) in forma di riviera, fra due rive dipinte di mirabil primavera:

Di tal fiumana, uscian faville vive,
E, d' ogni parte, si mettean nei fiori....
Poi come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè, nel miro gurge....

E come si sa le faville sono gli angeli, e i fiori sono i beati. Non si vede qui già delineata la similitudine delle api, che sarà presentata nel canto seguente, mentre è qui che starebbe a suo posto? Or bene, il passo citato delle *Georgiche* ci dà appunto il concetto principale della descrizione suddetta; perchè vi si descrivono le api, che *purpureos metunt flores, et flumina libant summa leves. Hinc nescio qua dulcedine laetae*, che arieggia il dantesco « *Poi, come inebriate dagli odori....* ». Ed io sospetto che Dante sia stato

ispirato nel c. XXX dal luogo delle *Georgiche*; dal quale derivò poi la similitudine delle api, nel canto seguente.

XXXIII, 64:

Così la neve, al sol, si dissigilla....

Ovidio, *Ex Ponto*, I, 1, 67-8:

Nil igitur mirum, si mens mihi tabida facta
De nive manantis more liquescit aquae.

XXXIII, 65-6:

Così, al vento, nelle foglie lievi,
Si perdea la sentenza di Sibilla.

Si cita da tutti *Aen.*, III 445 sgg., notando la brevità di Dante, rispetto alla particolarità di Virgilio; ma io credo che a questo punto sia meglio citare l'altro passo, ricordato da Pietro, del libro VI, 74-5:

.... Foliis tantum ne carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

XXXIII, 58 fine: È l'ultima visione della divinità. Dante, come abbiam visto, sente che il ricordo della sua visione si va perdendo, e invoca la Somma Luce, perchè gli ripresti un po' di quel che pareva. E qui cerca di descriver la sua visione (85 sgg.):

Nel suo profondo, vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò, che, per l' universo, si squaderna;
Sustanze ed accidenti e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch' io dico, è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo,
Credo ch' io vidi, perchè più di largo.
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo ecc.

Quest'ultima terzina ha fatto sudar sangue a chi sa quanti commentatori! Credo che la migliore spiegazione di essa sia la più comune; cioè: un sol momento trascorso m' è di maggiore oblio, che venticinque secoli alla impresa ecc. Io non credo che vi sia relazione con la terzina seguente, la quale meglio si congiunge con l'altra che vien dopo: mentre la terzina in quistione si riferisce, come una spiegazione, a quella che precede: quasi per dar ragione del non saper dire nulla della *forma universal* ecc. E credo pure, che la bella osservazione del Parodi [1], che « Nettuno ammirò l'ombra d'Argo, come Dante, attraverso l'infinità del mistero, ammirò l'ombra di Dio », possa esser rafforzata dal confronto di *Parad.*, 22-24:

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.

Or bene, tutto l'andamento di questa ultima visione dantesca trova riscontro in un passo importantissimo, già altre volte richiamato, della *Farsaglia* di Lucano: e cioè il vaticinio della vergine Femonide, nell'antro Cirreo (V. 176 sgg.):

. . . . . nec tantum prodere vati,
Quantum scire, licet. Venit aetas omnis in unam
Congeriem: miserumque premunt tot saecula pectus.
Tanta patet rerum series, atque omne futurum
Nitidur in lucem: vocemque petentia fata
Luctantur: non prima dies, non ultima mundi,
Non modus Oceani, numerus non decrat arenae....
Dumque a luce sacra, qua vidit fata, refertur
Ad vulgare iubar, mediae venere tenebrae.
Immisit Stygiam Paean in viscera Lethen,
Qua raperet secreta deum. Tunc pectore rerum
Fugit, et ad Phoebi tripodas rediere futura....

Ognuno può veder qui lo stesso procedimento dantesco: come Dante, in un momento, vede tutto quanto può sapersi, e vede sostanze accidenti e lor costume tutti conflati insieme; così la vergine Femonide, in un momento, vede tutto il tempo, ogni età in una congerie: e come la mente di Dante è oppressa da tanta luce; così tanti secoli opprimono il misero petto della vergine: la quale vede il primo e l'ultimo giorno del mondo, la misura dell'Oceano, il numero dell'arena; come Dante la forma universale! Ma appena la vergine esce fuori dalla sacra

[1]) Cfr. *Bull. Soc. Dant.* XII 330-331.

luce, nella quale vide ogni cosa, che l'avvolgono le tenebre: Apollo le infonde nel seno lo Stigio Lete, per rapirle i segreti dei numi: allora dal suo petto fugge il vero ecc. E lo stesso accade a Dante: il quale non sente, se non come la pressione impressa di un sogno, e nulla ritorna alla mente; perchè:

Un punto solo gli *è maggior letargo,*
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Ed ora, col confronto del passo di Lucano, possiamo dare una più precisa spiegazione di questa tormentatissima terzina. Il *letargo* di Dante, chi non vede che riproduce il Lete, l'oblio, che in un istante Apollo infonde nel seno della vergine Femonide, per rapirle i segreti degli Dei? Adunque, resta confermato che letargo ha proprio significato di oblio, di oblivione, come dicono i vecchi commentatori. Se non che, bisogna correggere l'interpretazione di quel *punto solo*, che non vorrà dire, *ogni momento che passa*; ma un solo attimo, appena staccato lo sguardo dall'alto lume, bastò per infondere in Dante un oblio della visione maggiore di quello, che possono dare venticinque secoli all'impresa d'Argo: come appunto bastò un solo momento alla vergine Femonide, appena uscita dalla luce sacra, perchè penetrasse nel suo petto l'oblio di Lete, e ne fuggisse il vero, da lei contemplato!

Così, dunque, diventa più naturale la costruzione di quell' « *un punto solo m'è maggior letargo* »; riferendosi al punto finale della visione, in cui all'alta fantasia mancò la possa, e la mente di Dante fu percossa da un fulgore. Quindi, in un attimo, la visione dileguò nell'oblio, in un oblio maggiore, che quello di venticinque secoli all'impresa d'Argo! Così il principio e la fine del *Paradiso* ricevon luce da un solo episodio di Lucano!

(Continua). *E. Proto.*

UN NUOVO LIBRO SU PAUSANIA

Filologi ed archeologi, topografi e storici continuano con grande fervore a studiare l'Ἑλλάδος περιήγησις di Pausania. Un esame anche sommario dei lavori apparsi su questo autore nell'ultimo ventennio non sarebbe agevole e mal si adatterebbe all'indole dell'*Atene e Roma*. Basterà dire che su pochi autori dell'antichità greca la critica moderna si è esercitata con tanta passione d'indagine come su Pausania. È uscita fino dal 1903 l'edizione di F. Spiro, condotta sopra una nuova revisione e valutazione della tradizione ms., e già sta per compiersi l'edizione veramente monumentale di Blümmer-Hitzig, che contiene un commento così ricco da non aver nulla da invidiare a quello inglese del Frazer. E proprio or fa un anno un filologo americano, Mitchell Carroll, ha pubblicato il primo libro di Pausania con un commento poderoso il quale, rispondendo degnamente all'esigenze attuali della scienza, sarà destinato a sostituire la *Pausaniae descriptio arcis Athenarum* di Jahn-Michaelis [1]). Ma l'opera di Pausania era stata studiata fin qui esclusivamente dal lato del contenuto. Si è discusso se egli abbia visto le città e i santuari della Grecia che descrive, quale attendibilità abbiano le sue affermazioni, da quali fonti egli attinse, quali concordanze esistano fra i dati ch'egli ci offre e i resultati delle scoperte archeologiche sul suolo greco. Mancava invece uno studio complessivo e profondo su Pausania scrittore.

A questo compito poteva accingersi solo un uomo come Carlo Robert, il quale alla grande e indiscussa competenza nelle discipline archeologiche accoppia una profonda preparazione filologica [2]). Il Robert afferma che il suo studio, risultato di lunga meditazione, proverà se non altro che egli ha letto e riletto spesso il testo di Pausania. Ma la quantità dei fatti che adduce, l'acume e la chiarezza con cui discute e risolve le quistioni più intricate, la dottrina mirabile con la quale sa dare consistenza alle conclusioni anche più audaci, dimostrano che il Robert ha fatto qualche cosa di più e di meglio che leggere e rileggere il suo autore. Sarebbe assurdo voler tentare un'analisi di un libro così multiforme e così denso di contenuto, nè — anche volendo —

[1]) *The Attica of Pausanias*, Boston, Mass., Ginn.
[2]) *Pausanias als Schriftsteller*, Studien und Beobachtungen von Carl Robert, Berlin, Weidmann, 1909.

io mi sentirei capace di giudicare su molti problemi che il Robert affronta. Mi contenterò dunque di tratteggiare a grandi linee l'idea che informa quest'opera, dedicata dall'autore a Hermann Diels.

Innanzi tutto, dove ha mirato Pausania con la sua *Periegesi*, o descrizione, della Grecia? Pausania stesso dichiara di avere scelto da una congerie immensa di fatti solo ciò che gli è parso più interessante (cfr. I 39, 3); egli dunque non ha mai pensato ad un lavoro che esaurisse l'argomento. Tutta l'opera sua si basa sopra questi due elementi, leggende (λόγοι) e monumenti (θεωρήματα, τὰ ἐς ἐπίδειξιν), ma l'essenziale per lui sono i λόγοι, e non solo quelli che si riferiscono alla storia delle singole città, ma anche quelli che sono connessi coi monumenti. Già altri critici, prima del Robert, avevano fatto osservare che per Pausania il monumento non è altro che il pretesto o, meglio, l'addentellato per giungere alla narrazione di un λόγος. Si può dire anzi di più: l'opera di Pausania si deve considerare come una grande raccolta di λόγοι, cui la *Periegesi* serve solo di cornice. E ciò non soltanto è dimostrato dall'esame analitico e oggettivo di tutta l'opera, ma è attestato espressamente da Pausania. Egli ad es. parla piuttosto a lungo di Egina (II 29, 2 - 30, 4) unicamente Αἰακοῦ ἕνεκα ἔργων, cioè si sbriga in poche parole dei monumenti egineti, occupandosi invece nel suo *excursus* quasi interamente di Eaco e delle sue leggende. Perciò in Pausania assai spesso i λόγοι contribuiscono poco o nulla alla comprensione del monumento. Ed è naturale: il λόγος non è citato già per chiarire meglio il monumento, ma all'opposto il monumento è ricordato per poter introdurre il racconto di un λόγος. Non basta: molte volte ad un λόγος se ne riannoda un altro e a questo un terzo, oppure più λόγοι sono così artificiosamente intrecciati fra loro che Pausania è lontano, sì, le mille miglia dal monumento, dal quale aveva preso le mosse, ma ha ottenuto il suo scopo principale, quello cioè di narrare una serie di leggende. Solo un osservatore superficiale può scorgere in questa enumerazione così concatenata di λόγοι una goffaggine letteraria; si tratta invece di un abitudine e di un calcolo dei più raffinati.

I critici che sono avvezzi a vedere in Pausania uno scrittore disadorno, secco e — diciamo pure — noioso, resteranno sorpresi da tale affermazione del Robert. Ma non è questo il solo punto in cui l'illustre autore sa di trovarsi in disaccordo coll'opinione comune. Egli ha composto un libro che, sebbene non abbia un carattere polemico, si propone tuttavia di combattere vigorosamente molti pregiudizi che, sul conto di Pausania, sono radicati anche fra persone assai eminenti. Per dimostrare appunto che questo scrittore, nella disposizione e nella maniera di narrare le leggende, obbedisce a leggi artistiche sue proprie, il Robert dedica ai λόγοι un intero capitolo. I λόγοι sono — rispetto al contenuto — svariatissimi, storici, mitologici, novellistici, biografici, di carattere naturalistico o spiccatamente antiquario o etico. Con questo copioso materiale leggendario Pausania rompe l'uniformità e la monotonia dell'opera descrittiva. Anche rispetto all'estensione i λόγοι sono diversissimi tra loro; da alcuni estremamente semplici si passa ad altri così complicati, che solo un occhio molto esercitato all'analisi può scomporli e trovarvi il nesso che ne regola le singole parti.

Ma Pausania ha voluto trattare anche dei monumenti. Si è già detto che nella maggior parte dei casi i monumenti costituiscono per questo scrittore un motivo per fare delle digressioni nel campo leggendario; ciò però non esclude che egli possa descrivere i monumenti stessi con esattezza. Naturalmente non si deve pretendere da Pausania una descrizione archeologica nel senso moderno della parola, ma solo una descrizione che renda ciò ch'è veramente essenziale. Descrizioni particolareggiate degli edifizi, come ad es. quelle sui monumenti di Olimpia e di Tegea, sono in lui una rara eccezione. Nel descrivere un edifizio, e specialmente un tempio, Pausania si limita per lo più a rilevarne la grandezza e la decorazione, usando questa formula stereotipata: μέγεθος καὶ κόσμος. Anche più raramente egli si avventura ad un giudizio estetico sul monumento, come ad es. sul teatro di Epidauro (II 27, 5) e sul tempio di Apollo a Figalia, il quale superava in bellezza e in armonia tutti i templi del Peloponneso, eccetto quello di Athena a Tegea (VIII 41, 8). Evidentemente l'effetto retorico sta più a cuore a Pausania dell'esattezza e della chiarezza della descrizione. Niente denota in lui un principio fisso nel modo di descrivere. Così ben poche volte egli c'informa sull'esteriorità di una statua; così ad es. nulla o quasi di preciso possiamo sapere da lui su le statue dei vincitori dei giuochi olimpici, che occupano la maggior parte del sesto libro. Molto meno quindi dobbiamo aspettarci da Pausania l'esattezza nei particolari. Per conoscere sempre meglio il suo modo tutto speciale di comporre è assai istruttivo notare che, anche quando

parla degli attributi di una statua, Pausania trova il mezzo d'incastrare un λόγος nella descrizione monumentale. Egli ad es. menziona la statua fidiaca di Athena in Elide, ma solo per rilevare il particolare del gallo che si ergeva sull'elmo della dea, e del quale dà due spiegazioni.

Sarebbe tuttavia ingiusto non riconoscere che qualche volta s'incontrano in Pausania descrizioni di una mirabile precisione, che non lasciano nulla a desiderare, come quella ad es. della statua di Poseidon in Anticira (X 36, 8). Nella sua chiarezza e nella sua vigorosa concisione questa descrizione sta senza dubbio alla pari con la descrizione lasciataci da Luciano sul Discobolo di Mirone. Perfetta si può dire anche la descrizione della statua di Asklepios in Epidauro. Ma generalmente, ripetiamo, il carattere retorico prende nell'opera di Pausania il sopravvento su quello rigorosamente archeologico, come — per citare un esempio tipico — nel lunghissimo *excursus* su la statua fidiaca di Zeus in Olimpia: anche qui i criteri stilistici da una parte e l'interesse vivo per le leggende dall'altra determinano il metodo descrittivo dell'autore. Si potrà forse opporre, osserva il Robert, che nello studio di altre classi di monumenti Pausania non si comporta così, che ad es. le descrizioni assai particolareggiate delle pitture polignotee nella Lesche di Delfi, dell'arca di Cipselo e del trono Amicleo rivelano un interessamento maggiore per il monumento in sè e per sè. Ma l'obbiezione è vera solo apparentemente. Che cosa sono in fondo queste famose descrizioni se non un'esposizione di avvenimenti mitici o una rassegna di mitici personaggi, ai quali lo scrittore si sente come in obbligo di appiccicare un λόγος? Noi ci lasciamo facilmente ingannare da questa gran massa di scene e di figure; se invece le consideriamo isolatamente, ognuna da sè, vi ritroviamo nè più nè meno quello stesso principio che Pausania applica alle statue: solo il mito, il λόγος per eccellenza, interessa l'autore.

Si capisce come, collocatosi da questo punto di vista, il Robert debba giudicare l'Ἑλλάδος περιήγησις molto diversamente da tutti gli altri critici. Ci si è formato di Pausania, egli dice, « ein Phantasiebild »; tutti se lo figurano come un dotto archeologo il quale, con la più grande scrupolosità e diligenza, anche se con poco talento (*das ist man bereit, zuzugeben*; si noti l'ironia dell'espressione!), studia e descrive i monumenti e istituisce dei paragoni fra essi, traendo dal confronto osservazioni e conclusioni. Ma quest'immagine non corrisponde nè in teoria nè in pratica alla realtà. Archeologo dotto e innamorato dell'arte, ricercatore diligente di materiali antiquari, studioso originale e indipendente Pausania è diventato solo mercè il pregiudizio dei moderni. Egli stesso in tutta l'opera sua dimostra di non aver mai presunto tanto di sè, nè mai si è curato di nascondere che per lui l'attrattiva principale è costituita, più che dai monumenti, da quelle curiosità e rarità, intorno alle quali si possono intrecciare leggiadre istorie. E queste leggende egli si è sforzato di raccontare nello stile più raffinato, mirando a riuscire dilettevole e vario, e non a presentare al lettore un catalogo di opere d'arte e un materiale erudito. Pausania ha voluto essere sopratutto, come si direbbe oggi, un uomo di lettere; ai suoi tempi un uomo siffatto si chiamava un sofista.

Accanto a questa rappresentazione di un Pausania archeologo dotto e scrupoloso, che il Robert — come abbiamo visto testè — giudica falsa, era assai diffusa nel secolo passato l'opinione che il Periegeta abbia inteso di compilare un manuale per i viaggiatori, una specie di « Bädeker antico ». Contro questa tesi il Robert insorge con tutte le sue forze, sebbene a suo parere sia oggi quasi del tutto abbandonata [1]). Essa — sono sue parole — ha lasciato alla scienza una pericolosa eredità, che ha già recato molti danni e che esercita tuttora un'influenza funesta. In virtù di questo pregiudizio si crede sul serio che Pausania abbia descritto le cose scrupolosamente nello stesso ordine in cui le ha viste, e che quindi l'opera sua non solo sia stata composta sopra un giornale di viaggio, ma sia essa stessa un vero e proprio giornale. — La confutazione di questa teoria occupa nel libro del Robert quasi circa cento quaranta pagine, ed è così analitica — specie nell'esame delle descrizioni delle singole città — che non si può assolutamente riassumere. Egli giunge alla conclusione che Pausania non si è mai sognato di descrivere le città greche così come le ha percorse.

Questa parte del libro del Robert è destinata certamente a suscitare aspre polemiche e opposizioni vivaci. Già infatti qualcuno ha sentito il bisogno di scendere in campo (cfr. E. Petersen, *Rhein. Mus.*, XLIV, 4). Ma l'autore si trova in disaccordo coll'opinione corrente anche in un

[1]) Non però quanto crede il Robert. Fra gli studiosi più recenti che vedono nella Περιήγησις un « Bädeker antico » si possono citare il Carroll nell'opera già menzionata e il Treudelenburg (cfr. *Wochenschrift für klass. Philol.*, 18 Gennaio 1909, p. 73.

altro punto fondamentale. Mentre in generale si esalta, come abbiamo visto, Pausania antiquario e si tengono invece in pochissimo conto le sue virtù di scrittore, il Robert sostiene appunto il contrario: per lui ciò che eccelle in Pausania è lo stilista. Già il Pfundtner aveva determinato con giusta precisione il carattere distintivo dello stile di Pausania, dimostrando come questo scrittore modernizzi lo stile di Erodoto nella maniera di Hegesias. Ma su le qualità stilistiche di Pausania resta ancora molto da fare, malgrado il lavoro predetto del Pfundtner e quelli dello Storch e dell'Engeli su gli anacoluti e sull'*oratio variata*. Il Robert, senza pretendere di esaurire la materia, analizza alcune proprietà dello stile di Pausania, dimostrando come l'aver ignorato o non tenuto nel debito conto queste proprietà abbia spesso condotto anche uomini di grande valore a false interpretazioni e a false deduzioni. Egli s'indugia su la parafrasi in Pausania, sull'*oratio variata* e specialmente su le particelle μέν-δέ, facendo vedere con quanta libertà il Periegeta ricorra a queste particelle, come l'uso di esse non implichi necessariamente sempre un'antitesi, e quale invece sia il mezzo per riconoscere quando il periodo abbia una struttura veramente antitetica. La conoscenza di queste proprietà stilistiche di Pausania è dunque di somma importanza per la soluzione d'infinite questioni archeologiche e topografiche. Ma sopratutto non si deve mai dimenticare — come purtroppo è avvenuto fin qui — che Pausania è, in fatto di stile, un vero virtuoso, che egli si preoccupa con cura meticolosa di variare il periodo mediante una disposizione sapiente delle parole e di scegliere sempre la frase più adeguata all'espressione del suo pensiero [1]).

Due altre questioni assai oscure tratta il Robert, quelle cioè della cronologia e della patria di Pausania. Combinando con la consueta dottrina gli scarsi dati cronologici che ci offre l'autore stesso, il Robert arriva alla conclusione che Pausania pubblicò la Περιήγησις a più riprese, e più esattamente l'Atthis (I 1-39, 3) verso il 160 d. C., una seconda parte (I 39, 4 - IV) tra il 160 e il 174, i libri V VI VII nel 174, e dopo il 177 il resto dell'opera. Nato sotto Adriano al più tardi nel 115 e forse anche prima, egli attese alla Περιήγησις sotto Antonino Pio e sotto Marco Aurelio, e la terminò quando già aveva varcata la settantina. Ma dove nacque? Oggi prevale l'opinione che sia di Magnesia ad Sipylum. Ma già l'Holstenius aveva sostenuto che Pausania sia nato a Damasco, e così pensa anche il Robert.

Io ho voluto dare ai lettori dell'*Atene e Roma* un'idea solo approssimativa del libro poderoso del Robert, senza nessun'altra pretesa — lo ripeto ancora una volta — che quella d'invogliare altri ad esaminare direttamente quest'opera, che è una vera miniera di fatti e di osservazioni. E forse qualcuno anche in Italia si sentirà spronato dall'esempio del Robert a studiare l'Ἑλλάδος περιήγησις, per la quale fra noi poco o punto si è fatto. Come ho già detto, l'opera del Robert già suscita intorno a sè contrasti e polemiche; ma non è forse questo il suo elogio migliore? Solo i libri poveri di contenuto e di originalità lasciano il tempo che trovano.

T. Tosi.

[1]) È notevole come pochi mesi prima che uscisse il libro del Robert, il Trendelenburg (nel n. della *Wochenschrift* già citato, p. 75) scrivesse queste parole: « es wird nicht viele Schriftsteller geben, die auf ihren Ausdruck solchen Fleiss verwenden, an dem Bau ihrer Sätze so sorgsam arbeiten und vor dem Landläufigen und Banalen eine solche Scheu haben, wie Pausanias ».

LEGGENDE ROMANE
NEI "FASTI" DI OVIDIO

I.

Hermann Winther aveva forse ragione [1]). Dal Merkel, che pose grande studio e severa dottrina nell'esame dei *Fasti* ovidiani, a quanti con acume e diligenza singolare si sono affaticati dattorno alle *Metamorfosi*, un errore è certamente trascorso: la pretesa della minuta preparazione erudita di Ovidio. Ovidio è artista insofferente, al quale

nec patiens corpus nec mens fuit apta labori.

Altri furono che nella formale bellezza dell'opera compiuta ridussero il lento lavoro dello immaginare e la dura paziente fatica del sapere. Ma Ovidio non è un ricercatore: neppure nei *Fasti*, il poema del tempo. Egli nel tempo non potè nè seppe trovare che i motivi adatti alla sua fantasia; e a far questo gli bastavano le memorie della gente e le immaginose pagine degli storici, gli *eloquentissimi auctores*, meglio che la imponente severità della erudizione varroniana. Dell'opera di Varrone, vasta e grave, in sedici libri *de antiquitatibus rerum divinarum*, egli conobbe forse l'epitome in quattro libri. Eppure quanti si dedicarono alla ricerca minuziosa delle fonti storiche, archeologiche, cronologiche di Ovidio, dimen-

[1]) *De Fastis Verrii Flacci ab Ovidio adhibitis*, Berolini, 1885, p. 2.

ticaron forse che il poeta sulmonese non ebbe la mente composta e pensosa di Vergilio, nè, come Vergilio, permutò mai l'impazienza con la pena dello scrivere.

Ovidio adoperò in special modo le compilazioni più recenti: ed è lecito sospettare che ai compendi varroniani e alle opere di Fenestella, di Cornelio Labeone, di Sinnio Capitone, sia ricorso talora. Che nei *Fasti* di Verrio Flacco, contemporaneo del poeta e precettore dei nepoti di Augusto, noi dobbiamo sicuramente trovare la guida costante dei *Fasti* ovidiani, affermò con sicurezza davvero pericolosa Hermann Winther. Un'altra opera di Verrio Flacco, *de verborum significatione*, di cui avanzano le tracce nell'epitome di Festo e di Paolo, fu probabile fonte del poeta il quale, riducendo in versi le questioni etimologiche sui nomi dei mesi, riuscì meraviglioso a molti fra i critici, con l'apparenza di certa particolare dottrina. Ma eran queste opere notissime e divulgatissime che si potevano con facilità esaminare e ricordare senza costringer la mente e l'attenzione a un lavoro erudito di ricerca e di giudizio. Dobbiamo tuttavia osservare che molte cose dell'antichità sono scomparse dalla nostra vista e dal nostro più comune sapere, le quali erano patrimonio della più elementare cultura e oggetto di comune conoscenza. I fasti eroici, religiosi, storici di Roma erano pur noti ai bambini fin nella casa e nella scuola, attraverso null'altra fonte che la tradizione della gente; e i monumenti e le epigrafi che oggi noi raccogliamo in minima parte, rotti, sconnessi, frantumati, suscitavano allora pubblicamente le memorie tutte della patria.

Il Winther enuncia con franchezza la ipotesi che il calendario di Verrio Flacco abbia suggerito ad Ovidio la trattazione dei *Fasti*. La ipotesi è certo arrischiata, o in ogni modo non sarà forse mai comprovata. Ciò che possiamo affermare è che quell'argomento, oggetto di studi eruditi e di esaltazioni poetiche, era nell'età di Augusto qualcosa di più che una semplice curiosità letteraria, e corrispondeva a una rinnovata idealità del popolo e ad un vero bisogno di governo.

***

Quello di Augusto è il secolo della celebrazione. Pervasa da una febbre di esaltamento eroico l'età del primo impero riordinò le istorie a guisa di leggende e i personaggi della storia a guisa di eroi, ed estrasse dalla repubblica consolare la epopea del principato. Dietro a tutto questo fervore di poesia stava la volontà del governo; ed i più grandi poeti di quell'età ebbero dai governanti il sussidio della vita oltre che della ispirazione. Nè a Filippi era stato abbattuto il diritto repubblicano, nè ad Azio era affogato il diritto partigiano; e il più grave problema che s'imponeva al nepote di Cesare ed ai suoi consiglieri riguardava l'assetto interno dello stato. La tendenza imperialista che con Giulio Cesare avea toccato perfino le coste della Bretagna, ora doveva subire una logica interruzione: ed Augusto formulò i precetti di una politica di raccoglimento.

Bisognava far vedere che dalle violente lotte civili dell'ultimo triumvirato le forze dell'impero erano riuscite illese al compimento delle sorti divine.

I poeti non possono suscitare le paci nè le guerre; possono tuttavia alla guerra e alla pace dirigere i sentimenti della moltitudine inadatta a concepire le cause e a notare i fenomeni delle più grandi risoluzioni politiche. E il poeta che canta « Oggi Roma trionfa pel mondo pacificato », ha più appassionati ascoltatori che non l'editto del principe o la protesta del giureconsulto solitario in nome e in difesa del diritto repubblicano. Augusto allevò dunque uno stuolo di poeti grandi e tenne a corte il fiore degl'ingegni latini: ed io credo che mai denaro di principe fu meglio speso per la buona sorte di un sistema di governo. Ma non era la bassa poesia adulatrice quale si annidò molto più tardi nei palagi dei principi analfabeti a covar leziosaggini e castronerie in lode delle Maestà serenissime: nè calendario di santi protettori e di beatissimi monarchi: ma un calendario solo, quello di Roma: e la gloria di un principe, Ottaviano, attraverso Filippi ed Azio, Augusto. E non Cesare Ottaviano soltanto, non *de rebus gestis Augusti*, ma le imprese della gente, dagli approdi fatali di Enea ai lidi di Latino, alla sapienza dei re, alla santità della repubblica, fino a quell'ultima apoteosi sanguinante per le ferite di Cesare, fino a quegli ultimi decreti dei padri che avevano salutato Augusto, bisognava cantare; e supplicare bisognava il Sole che nulla vedesse mai nel mondo più grande di Roma. A tal patto Livio potrà essere ispiratore di Ovidio: e i poeti delle case di Mecenate e di Augusto svolgeranno le pagine della storia di Roma.

***

Nimo l'avea scritta, la storia di Roma. Ennio dormiva coi suoi trentamila e più esametri; di Catone era l'ombra più che l'opera viva; Sallustio avea raccolto i fati di Roma intorno a

dodici anni di vita civile; Cesare avea descritte in rapide cadenze di prosa le marcie dell'esercito suo. Livio scrisse per tutti la storia romana. Egli porta nella esposizione dei fatti un calore vivo e una semplice schietta passione di epopea. Anche Livio, come l'aedo, presuppone gli eroi e li riveste, dispone e ravviva come la sua appassionata anima latina sa contemplare e creare. Livio è uno spirito contemplativo e creativo: raccoglie da tradizioni, da leggende, da storie, da documenti buoni e veri. Ma via via tutta la congerie di notizie va organizzandosi in unica opera di poesia, vale a dire, di fattura propria; e i personaggi della storia di Roma ricompariscono tutti sulla vastissima scena che l'anima dello scrittore reclamava e la fantasia insensibilmente ricomponeva. Un poema storico in esametri appariva difficile impresa ad Augusto, a Mecenate, a Vergilio: sì che cercarono insieme una leggenda lontana, cresciuta su tra il mar di Grecia e di Sicilia, che congiungesse il parentado di Roma con quello della Giulia gente. Frattanto col proceder solo dei numeri oratorii, negli ampi giri della prosa che pareva a taluni infetta di un parlar di provincia, si svolgeva il poema nazionale repubblicano di Roma. Non sono gli *Annali* traseorsi dalla prosa smozzicata dei Pontefici all'esametro di Ennio, ma le *decadi:* chè il ritmo della storia si fa più largo e solenne, e più grave e profonda l'orma della potenza latina nel mondo.

Livio abbraccia le leggende di Roma come in un'epopea e ne discute la realtà come in una storia. Egli è tuttavia un interprete del passato: più che ricercare sa comporre la favola; e l'antichità leggendaria lo riassorbe col fascino di una potenza religiosa. Egli stesso si accorge del fenomeno che avviene dentro la sua coscienza, nè riesce a spiegarlo. È come una trasmigrazione dell'anima dentro i primi secoli di Roma, fra le grandi antichissime ombre della patria [1]:

« *Ceterum et mihi, vetustas res scribenti, nescio quo pacto, antiquus fit animus, et quaedam religio tenet, quae illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro indigna habere, quae in meos annales referam.* [L. XLIII, 13]. »

Tutti gli scrittori precedenti ei dichiara di aver seguitato. Ma attraverso Q. Fabio Pittore, L. Cincio Alimento, C. Acilio Glabrione, Catone, L. Calpurnio Pisone, L. Celio Antipatro, Valerio Anziate, Licinio Macro, G. Elio Tuberone, quell'antico spirito ritorna sempre a colorire e a ravvivare dell'antica fiamma di religione e della prima eroica semplicità gli avvenimenti tutti di Roma.

Ciò era pure conforme al temperamento dello scrittore e al carattere retorico della storia. Di storici veramente sommi l'antichità greco-latina non ebbe che un solo, Polibio, il quale fu altresì un mediocrissimo artista.

***

Livio è nell'età di Augusto un personaggio strano, come Lucrezio nell'età di Cesare. Ciò che fu per Lucrezio la natura, è per Livio Roma. Egli ha questa sola preoccupazione gigantesca, che lo riempie di una solennità quasi sacerdotale. E come un sacerdote Livio era penetrato nelle case di Augusto. Fu pompeiano, fu repubblicano? Chi sa! Egli portava nella memoria sua, come dentro un'urna, la memoria dei morti per la repubblica. Dinanzi all'astro di Cesare, quanti, quanti morti! Afranio, Cassio, Bruto, Catone, uccisi sui campi delle battaglie quando la repubblica combatteva, suicidi quando la repubblica moriva. Ma non tanto repubblicano egli fu da repudiare l'amicizia del principe nè tanto pompeiano da maledire Cesare: per Cesare una frase, degna di un eroe « in incerto esse utrum illum nasci magis rei publicae profuerit an non nasci »[1]). Ad ogni modo fu Livio un solitario tra i poeti e gli scrittori di Augusto; e mal tollerato fu certamente dai cortigiani del principe, due sole volte nelle istorie del padovano ricordato, ad assicurazione di una data e a testimonianza di un fatto. Ma fuori per le province remote, il nome dello storico correva: e di lungi, di Spagna e di Francia, veniva gente a contemplarne la figura [2]). Ovidio lo conobbe di persona nelle case di Augusto, con ammirazione e, forse anco, con amore.

Tra i letterati dell'età Augustea non era certo buon sangue, com'è naturale tra coloro che nella vita si volgono ad essere in una determinata azione i migliori; nè Augusto pretendeva di conciliarli fra loro, poi che gli bastava averli conciliati a se medesimo. Non si amavano tutti: si aggruppavano. Due stettero di fronte senza guardarsi benignamente forse, senza intendersi certamente: Vergilio e Ovidio, l'artefice delle *Georgiche* e il

[1]) Scriveva or sono sette anni, un giovane filologo di molto valore: « .... per ottenere sì portentosi effetti non era bastevole « a Livio l'ingenito senso del bello, nè il talento della forma « esercitato nelle scuole di rettorica e affinato sull'esempio dei « migliori scrittori di Grecia e del Lazio; e nemmeno era baste« vole il dono d'una ricca e versatile immaginativa; per giungere « a tanta efficacia di rappresentazione.... era d'uopo che l'autore « veramente e potentemente sentisse ciò che dettava ». (Carlo Landi, *Tito Livio*, Padova 1903, p. 22).

[1]) S.n. *Quaest. nat.* V, 18.

[2]) Plin. *Epist.* II, 3, 8; Hieronym *Epist.* 53

favoleggiatore delle *Metamorfosi*; e con Vergilio stava Orazio, autore di una spietata definizione del poeta:

Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os
magna sonaturum, des nominis huius honorem [1]).

Passa di mezzo a quelle scomposte e dispettose schiere di letterati, un poeta solo, Tibullo, di cui uno canta la malinconia, Orazio: l'altro, Ovidio, la morte. E Livio? Nessuno quasi lo ricorda dei grandi personaggi contemporanei. Uno gli rinfaccia il gergo padovano: Asinio Pollione; e un altro potè fare su lui opera di plagio, Ovidio.

Fu vero plagio? Oggi lo sarebbe. Anche allora del resto correva l'accusa; e Orazio stesso dovè sentirsene impicciato, allorchè esaltando i poeti greci e se stesso, ricorda nei suoi ultimi canti quanta somma di pensiero latino avea egli pur gittato dentro la strofe greca: ed egli stesso avea poco prima ammonito un giovane amico plagiario con la favola della cornacchia rivestita delle penne furtive. Ma è chiaro ancor questo: che il plagio pei romani era una vera usurpazione, col solo titolo del proprio nome e con la sola garanzia della pubblica ignoranza, della materia forestiera; imitare, riprodurre in parte, accomodare e riprendere ciò ch'era stato detto prima, non costituiva furto letterario nè dava obbligo di citazione: poichè dal suo divino Alceo, Orazio avea ricavato ben altro che non la semplice strofa, e non il ceteratore soltanto ma ben anco il poeta aveva egli divulgato nelle alcaiche latine tra i lettori di Roma.

Ammoniva dunque il Venosino:

Publica materies privati iuris erit, si
non circa vilem patulumque moraberis orbem,
nec verbum verbo curabis reddere fidus
interpres [2]).

Solo a questo patto Orazio può vantare la originalità del suo pensiero poetico, e Ovidio può non aver commesso furto a danno di Livio.

II.

La strage dei Fabi a Cremera. Liv. II, 49-50; Ovid. *Fast.* II. vv. 193-242.

L'episodio di Ovidio ha grande somiglianza con la narrazione liviana. Ciò che v'ha di più nei *Fasti* è soltanto dovuto alla fantasia del poeta che suscita immagini, similitudini, apostrofi. E che il poeta sulmonese non abbia solo vagamente rammentata ma deliberatamente seguìta la narrazione dello storico possiamo sospettare per l'ordine e i particolari del racconto e per talune frasi di Livio, ripetute nei *Fasti*, pur avendo il carattere di una distinta singolarità.

Subito il primo verso dell'episodio

Una domus vires et onus susceperat Urbis

ci ricorda il liviano '*familiam* unam *subisse civitatis* onus' e ancora l'*arma capiunt* riappare con alcuni apprezzamenti del poeta nel verso seguente:

Sumunt gentiles arma professa manus

Sulla dipartita di quei trecento valorosi e nobili soldati che avrebber potuto essere trecento generali, Livio ha un giudizio singolarissimo e suggestivo '*quorum neminem ducem sperneres*', che si ritrova nel verso 200:

E quis dux fieri quilibet aptus erat

Ovidio tralascia la pompa e l'entusiasmo della partenza, dallo storico descritta con foga commossa; e vola subito all'azione. Allora egli ama specialmente trattenersi coi suoi personaggi. Anch'egli fa uscire il manipolo tragico dalla porta Carmentale, luogo di malaugurio [1]): di là a passo accelerato fino al Cremera. Quindi il poeta ha comuni con lo storico i motivi di poche e rapide visioni, eccetto quell'ombra di tristezza nel paesaggio invernale e piovoso. Livio parla delle audaci vittoriose escursioni dei Fabi; il poeta delle *Metamorfosi* ne scopre le mosse: ma è la immagine solita, tratta dalla vecchia serie dei motivi comuni:

Non aliter, quam cum Libyca de rupe leones....

Già si prepara l'agguato: « *consilium ex re natum insidiis ferocem hostem captandi* ». Ovidio ha la stessa parola ch'è fondamento dell'azione:

ubi vincere aperte
non datur, insidias armaque tecta parant

E la similitudine fredda, convenzionale, noiosa ritorna poco dopo in quattro versi, ad annacquar la vigoria dell'azione; e vien giù dalla scaturigine delle consuete poetiche immagini un torrente ingrossato per le nevi disciolte in primavera a

[1]) *Sat.* I, 4, 43-44.

[2]) *Epist ad Pis.* 131-134.

[1]) Uno dei luoghi più controversi dei *Fasti* è appunto nell'episodio dei Fabi. Il Merkel espunge i vv. 202-204; ma di questi il primo è certamente da conservare; poichè in esso non è solo il complemento necessario del precedente esametro, ma la esposizione poetica di una frase liviana che sarebbe, espunto il verso a dirittura sottratta. Dice Livio II, 49, 7: *infelici via, dextro Iano portae Carmentalis profecti....* È un particolare che il poeta ampliando riduce a segnale di lutto:

ire per hanc noli, quisquis es: omen habet.

All'interpolatore spetta invece il v. 204, ch'è una verseggiata insipida chiusa, messa al posto dell'originale pentametro caduto. Cfr. H. Peter, *De P. Ovidi Nasonis Fastis disputatio critica*, Meissen. 1877, p. 14; H Winther, *o. c.* p. 50-51.

inondare straripante la campagna. Sono i Fabi sparsi per il campo tra i colli insidiati a far caccia di bestiame. Ma il poeta dispiega subito la nota drammatica, che prorompe in quell'interrogativo dolorante: *Quo ruitis, generosa domus?*, seguìto dagli altri luttuosi accenti sulla secura rovina. Ovidio tende a colorire il fatto più che a raccoglierne l'avanzo ideale: egli è il poeta dell'impressionismo. L'elemento etico in lui trascolora e svanisce a dirittura per ridursi in muscoli e in sangue. Così giunge nel momento della difesa disperata la similitudine del cignale che dissipa la muta; così dopo il funebre epigramma scultorio in un distico solo

Una dies Fabios ad bellum miserat omnes,
Ad bellum missos perdidit una dies,

viene a significazione storica il mistico cenno di Livio sull'ultimo dei Fabi sottratto dal destino di Roma alla morte « *unum prope puberem aetate relictum, stirpem genti Fabiae dubiisque rebus populi Romani saepe domi bellique uel maximum futurum auxilium* ». È qui ancora lo storico, invasato dall'anima antica, che si trasporta nell'ora della strage e fa cenno lontano ad avvenimenti, che se pur furono avanti a lui per ordine di tempo, ei pare tuttavia aspetti ancora da quella remota repubblica di eroi. Ovidio adopera in parte le parole di Livio, nel penultimo distico:

Nam puer impubes et adhuc non utilis armis
Unus de Fabia gente relictus erat;

ma dopo, da quella diffusa religiosa aspettazione dello storico egli ricava nettamente una figura di uomo, *Maximus Fabius eunctator*.

Ovidio è un impressionista, ho detto: e di tale giudizio non m'incresce che l'uso della brutta parola. Egli non può a lungo ragionare nè ricercare in fondo alle anime: non è il poeta del mondo interiore, insomma. Ha bisogno di colorire delle immagini o di immaginare delle idee. In lui il sentimento religioso si traduce nella vaghezza delle persone divine rappresentate, e l'amore degli uomini in altrettanti episodi amorosi. Così egli diffonde per il mondo dei numi e degli eroi quella sua gioconda galanteria sentimentale, come Livio riempie la storia di Roma di una sognante religiosa grandezza. Livio e Ovidio hanno solo in comune il vasto interminato spirito poetico. Ed era naturale che il poeta elegiaco dei *Fasti* si imbattesse nello storico padovano e ne sfogliasse quei primi volumi già pubblicati, che in alcune solenni ricorrenze del calendario di Roma, poteano consentirgli così lieto risparmio di ricerche e di parole.

La uccisione di Servio [*Fast.* VI, 587-610].

Anche qui è una singolare concordanza coi due capitoli liviani del primo libro, il 47° e il 48°.

Ovidio ha poca voglia di sviluppare con ampiezza la truce leggenda; chè l'armonia dell'opera forse non glielo consente [1]. La prima metà dell'episodio è concessa alla parte propriamente drammatica: lo stimolo delittuoso di Tullia che spinge al trono il marito dubbioso, mercè la strage paterna, sulla quale avea scritte Livio poche severe parole: « *creditur.... admonitu Tulliae id factum* ». Nel discorso di Tullia penetra tuttavia alcuna di quelle solite frasi del repertorio tragico, così gradite ai poeti dell'impero. *Regia res scelus est:* quattro parole che non sappiamo se siano proprie dell'intenzione poetica ovidiana o non piuttosto ricavate dal bagaglio delle massime stoico-tragiche: quattro parole le quali poco più tardi avrebbero potuto suscitare forse qualcosa di più che un decreto di esilio. Nei seguenti tre distici, in cui Ovidio condensa mirabilmente il proposito delittuoso, la sommossa, l'attentato, la successione e la strage miseranda, ci riportano al racconto liviano due espressioni che parrebbero segni di voluta imitazione [2]. Il resto dell'episodio Ovidio dedica, com'è naturale, al momento più tragico: la figlia che passa in cocchio sul corpo del padre. Qui Livio parlando dell'auriga che alla orribile vista si trattiene, ha parole piene di brividi: *restitit paridus atque inhibuit frenos:* Ovidio prova la stessa sensazione:

Corpus ut aspexit, lacrimis auriga profusis
Restitit.

Ma di quanto il poeta è inferiore alla tragica verità liviana! Nella prosa l'auriga rimbalza esterrefatto dinanzi al cadavere del re, e indica alla figlia Servio trucidato; nei *Fasti* l'auriga ha perfino il tempo di piangere! Così la smania del patetico corrompe in Ovidio il senso schietto della passione. Nè basta. Livio s'era contentato di narrare in poche linee la follia criminale della donna che nel carro sanguinante, chiazzata essa stessa di sangue, trascina alla reggia una parte della strage paterna. Ovidio ricade nel dramma, nel dramma convenzionale, usato, dove son le belle parole e le ricercatezze eleganti delle immagini strane:

Duc, inquam, invitas ipsa per ora rotas.

[1] I libri precedenti vanno poco più oltre gli ottocento versi.

[2] v. 596 *talibus instinctus*, Liv. 47, 7, 7 *his muliebribus instinctus furiis;* v. 598 *attonitum volgus*, Liv. 47, 7, 9

Ora le *invitae rotae* fanno una assai meschina figura dinanzi al *cruentum vehiculum* liviano che vola alla reggia usurpata siccome rapida visione di malaugurio. La somiglianza non è ancora cessata. Del nefando delitto avea detto Livio: *monumento locus est: Sceleratum vicum vocant:* e Ovidio nell'ultimo distico:

Certa fides facti, dictus Sceleratus ab illa
Vicus.

Concetto Marchesi.

(Continua)

Mélanges d'histoire ancienne. XXV. vol. in 8, di pag. 396 della *Bibliothèque de la Faculté de lettres de l'Université de Paris* fr. 12,50. (Paris, Alcan).

Se il profano agli studi critici dell'antichità, di quei profani intelligenti e colti, che vorrei augurare numerosi fra i lettori dell'*Atene* e *Roma* per il progredire stesso della *nostra* causa, potesse o volesse accostarsi a libri del genere di questo, che ci hanno così accuratamente preparato i Sig. Bloch, Carcopino e Gernet, senza dubbio l'indagine intorno ad argomenti di storia antica apparirebbe anche ai suoi occhi ben più interessante e geniale. Nella lotta impegnata dal critico contro le difficoltà e i facili inganni della materia che tratta, anche il profano allora ammirerebbe l'acume che spinge ai begli ardimenti, accompagnato da quel senso esatto dell'opportunità e della misura, che non è poco necessaria ad una critica coscienziosa e sicura nelle sue conclusioni. E allora cotesta opera critica apparirebbe a tutti, più di quello che non appaia, come una delle più alte e delle più nobili attività dello spirito, non senza qualche utilità anche per la pratica della vita.

Il nuovo volume che esce in quella collezione, edita dalla Facoltà di lettere di Parigi, che ha già dato agli studi fra l'altro l'opera del Guiraud sulla mano d'opera industriale in Grecia, contiene alcuni studi di storia antica, non collegati tra loro, come dice il titolo stesso, da nessun legame di unità, se si eccettui quello del metodo, che i Sig. Carcopino e Gernet hanno saputo così bene imitare dal loro maestro il professore Bloch della Sorbona.

Lo studio del Bloch, al quale è lasciato quindi il primo posto nella serie dei tre, di cui il libro si compone, si occupa di quel momento della « storia dei partiti nel VII secolo di Roma » che si collega al nome di M. Emilio Scauro. L'argomento anche dopo gli studi del De Brosses, del Suringar, del Peter, del Klebs e del Pais, per non parlare che dei maggiori, presentava sempre la possibilità, anzi la necessità, di una trattazione nuova, la quale considerasse il personaggio di Scauro, già così diversamente giudicato dagli antichi, non tanto come oratore ed autore dell'autobiografia, quanto come capo partito, in quel periodo alquanto oscuro della vita politica romana, che va dalla nascita dei Gracchi alle lotte di Mario e Silla. Se non che in così scarso numero ci sono arrivati i documenti intorno a questo romano ed i pochi rimasti sono così rari di valore e cadono in tali contraddizioni tra loro, che oggi riesce al critico sommamente pericoloso l'avventurarsi nell'impresa di coordinarli, per ricostruire, fin dove è possibile, la verità storica. L'A. non si è dissimulato la difficoltà dell'impresa ed ha cercato di essere prudente nella sua indagine e generalmente c'è riuscito. Premesse alcune considerazioni intorno alle fonti storiche, l'A. si occupa a lungo delle origini e della carriera di Scauro, origini non umili per stirpe, ma povere, carriera lenta per varie ragioni e tra l'altro per quello speciale atteggiamento da Catone che Scauro volle adottare con nascosto intendimento politico. Non mancano in questa parte ingegnose ipotesi come quella che riguarda il cambiamento di *cognomen* degli Aemilii Barbulae in Scauri per giustificare e spiegare due passi di Cicerone e di Asconio, che riguardano il Nostro. Nel capitolo secondo l'A. tratta delle ricchezze di Scauro, e quindi dei suoi processi; considera cioè l'importanza economica del matrimonio di Scauro con Cecilia Metella e cerca di giustificare un tratto di spirito che Cicerone nel *de oratore* (II, 70, 283) lancia a Scauro quasi ad accusarlo di avarizia. Il passo ciceroniano è controverso e quindi può prestarsi ad un'interpretazione più o meno grave nei riguardi di Scauro; bisogna però non dimenticare mai che Scauro, per il fatto stesso che militava nelle prime file di un partito politico, poteva essere facilmente bersaglio alle accuse degli avversari. L'osservazione serve all'A. per spiegare in gran parte le numerose accuse, a cui era stato fatto segno Scauro: *ambitus, repetundarum* e di tradimento dopo l'assassino di Druso. — Nel terzo capitolo l'A. si occupa dei negoziati di Scauro con Giugurta: è noto, che, a quanto scrive Sallustio, Scauro fu, dapprima individualmente e poi come capo partito, tra i più avversi a Giugurta; se non che dopo la caduta di Cirta e la morte di Aderbale egli, andato al seguito di L. Calpurnio Bestia a rimettere al dovere Giugurta, fu da questo alla fine vinto con donativi e, ultimo fra i nemici di Giugurta dovette cedere. L'A. giustifica in parte con ragioni politiche il procedere di Scauro, e d'altro lato è costretto a confessare che non possediamo, oltre il documento di Sallustio, nemico dichiarato di Scauro, che poche altre scarsissime testimonianze in proposito. Nell'ultimo capitolo il Bloch ci intrattiene sulla legge Mamilia, istituita su proposta del tribuno C. Mamilio Limetano per punire gli individui compromessi con Giugurta. Tra i *quaesitores*, cioè i presidenti del giudizio troviamo con nostra sorpresa lo stesso Scauro.

L'A. cerca di spiegare la ragione politica di una tale elezione, studiando l'ambiente, sul quale gli avvenimenti si svolgevano e dal quale potevano in gran parte venire giustificati.

L'A. conclude con un giudizio ancora molto riservato, anzi perciò stesso encomiabile, intorno a Scauro, non senza aver ricordato, a proposito dell'episodio del bando dato da Scauro al figlio, che, combattendo come cavaliere, era fuggito dinanzi ai Cimbri (bando che accorò tanto il giovane fino a spingerlo al suicidio) che Scauro dovrà considerarsi almeno per questa prova, malgrado ogni altro suo difetto, come un ardente e sincero patriotta. In due appendici l'A. si occupa anche, venendo a risultati sicuri, della lezione dell'Od. I, 12 vs. 37 di Orazio, in cui si allude a Scauro, e del preteso consolato di Scauro del 108-107 av. Cr.

Segue allo studio del Bloch un lavoro anche più ampio e non meno interessante di J. Carcopino sulla « Storia dell'ostracismo ateniese ». L'A. divide la sua trattazione in cinque parti; anzitutto studia le origini dell'ostracismo, poi il suo meccanismo (come egli lo chiama), poi si occupa dei colpiti d'ostracismo e in ultimo studia l'evoluzione dell'ostracismo e la sua fine. Ampia e completa la prima parte, che dopo aver atteso a sfatare pregiudizi ed errori comunemente ripetuti p. es. intorno all'ostracismo di Teseo, si ferma a considerare il posto che ebbe l'ostracismo nel complesso della legislazione di Clistene e rispetto alle intenzioni del legislatore. La legge dell'ostracismo fa parte integrante di tutta la legislazione clistenica benchè venisse applicata solo vent'anni dopo la sua approvazione, perchè solo allora, cioè dopo la vittoria di Maratona, il popolo ebbe coscienza della sua importanza e della sua potenza e furono mature le circostanze per l'applicazione di un provvedimento così liberale. Come legge preventiva infatti l'ostracismo è nel tempo, in cui venne creato, un provvedimento di mitezza fino allora sconosciuta; esso limitava cioè a dieci anni (ancora spesso ridueibili con un decreto di amnistia) l'allontanamento da Atene, di chi era condannato; inoltre gli concedeva di regolare le cose sue e di salutare amici e parenti prima di partire, di scegliere in certi limiti il luogo d'esiglio, di conservare il diritto di proprietà. — L'A. passa poi ad esaminare i procedimenti dell'Assemblea preparatoria, durante la quale se la ἐπιχειροτονία, cioè la votazione preliminare fatta per alzata di mano, era favorevole all'ostracismo, si passava alla seconda fase della procedura detta ὀστρακοφορία. Questa poi presieduta dagli arconti e dalla Βουλή si teneva nella piazza (ἀγορά) opportunamente delimitata da barriere in legno, oltre le quali non potevano accedere a dare il voto che i cittadini divisi per tribù.

L'ὄστρακον era, secondo l'A. un pezzo di argilla: i quattro ὄστρακα infatti scoperti a tutt'oggi negli scavi sono tutti formati da frammenti di vasi; inoltre ciascuno ha forma e carattere particolare, cosicchè anche perciò si deve concludere che il voto era individuale quanto possibile.

In seguito a sottile indagine di un punto molto controverso della questione, l'A. poi stabilisce che affinchè un ateniese fosse bandito per ostracismo erano necessari in origine la maggioranza dei suffragi degli elettori e un minimo di 6000 voti. — Tra i colpiti di ostracismo, di cui è giunta memoria fino a noi, il Valeton aveva registrati 13, di cui due condannati due volte. Il Carcopino esclude anzitutto che sia possibile un doppio ostracismo contro la stessa persona, ed, esaminando caso per caso, rifiuta autenticità agli ostracismi di Clistene, di Callia, di Milziade, di Damone; la ammette per quelli di Ipparco figlio di Carino, di Megacle, di Alcibiade il Vecchio, di Santippo, di Aristide, di Temistocle, di Cimone, di Tucidide, figlio di Melesia, e di Iperbolo. L'A. a questo punto pone la questione se l'ostracismo sia rimasto invariabile durante tutto il tempo, in cui fu legge. La risposta, è facile pensare, è negativa: nato come una misura preventiva contro il possibile ritorno dei tiranni, serve poi « a contenere le ambizioni personali di coloro che dirigono il popolo. » Nel quale secondo periodo dell'ostracismo si suddistinguono come due fasi: una prima fase, in cui esso è diretto contro i demagoghi di qualunque partito, divenuti troppo potenti, una seconda, in cui si rivolge solo contro i demagoghi del partito conservatore. In ogni modo l'ostracismo è istituzione di tutela e di incremento per la democrazia di Atene. L'ostracismo di Iperbole, l'ultimo della lista riportata, trae l'A. a una serie più lunga e più complessa di argomentazioni. Come è noto, le ragioni del provvedimento contro di lui furono oggetto di lunghe dispute e vi aderirono i mezzi dell'indagine loro già molti critici insigni. L'A. minutamente esaminando le ipotesi di quanti l'hanno preceduto, propone una soluzione molto verosimile, anche se non ancora certissima. Iperbolo cioè, avendo invocato l'ostracismo contro i due partiti nemici, quelli di Nicia e di Alcibiade, ne provoca l'alleanza contro di lui e quindi l'ostracismo suo proprio. Da queste considerazioni l'A. prende occasione per indagare, perchè quella di Iperbolo fu l'ultima delle applicazioni dell'ostracismo. Altre erano divenute le condizioni di Atene, da quando Clistene proponeva quella legge come mezzo preventivo contro i tiranni; ora essa era una disposizione per un certo rispetto indulgente, per un altro ingiusta; altri erano i pericoli sorti contro la democrazia ateniese, quelli dell'oligarchia, e contro di essi l'ostracismo era impotente; per cui cadde in disuso e nessuno se ne ricordò più, benchè non fosse stato mai ufficialmente abolito.

L'ultimo studio dovuto a L. Gernet tratta della « Provvisione d'Atene in grano nel V e nel IV secolo » e l'argomento conduce l'A. ad una più vasta ricerca preparatoria intorno a punti ancora controversi delle notizie riguardanti la popolazione dell'Attica antica. L'A. riesamina i noti testi di Tucidide, di Aristofane, di Demostene ecc. e conclude, assegnando un numero di 150,000 anime alla popolazione dei cittadini e dei meteci ad Atene nel V. IV sec. av. Cr. Le basi in parte nuove, su cui l'A. fonda le sue deduzioni non dubito che potrebbero essere

fondamento di conclusioni anche più sicure, se l'analisi delle fonti fosse estesa anche ad un più vasto periodo di tempo, considerando complessivamente i dati numerici degli eserciti ateniesi nelle varie spedizioni militari di questi periodi. Quanto alla popolazione servile l'A. difende contro il Beloch il numero di 400,000 sostenuto dal Boeckh e assegna una media di 200 o 230 abitanti per km² nell'Attica in questo tempo, quanta cioè in Italia risulta la media odierna della popolazione nelle province p. es. di Avellino o di Lucca secondo l'ultimo censimento. Ristretta a non più che 600,000 medimni la produzione annuale del suolo attico, si deve imaginare dunque che 2.900,000 medimni dovessero essere annualmente importati di fuori. Vi contraddice un passo di Demostene (XXI, 31), ma l'A. dimostra che esso è stato ispirato da speciali considerazioni politiche dell'oratore. — Il Gernet poi si occupa di raccogliere notizie intorno alla produzione granaria della Grecia propria, dell'Asia Minore, della Sicilia, dell'Egitto e dei paesi del Nord collo scopo di risolvere i due problemi: quali condizioni i luoghi e le circostanze imponevano all'approvvigionamento di Atene; come Atene pensò alla provvisione del suo grano e dove lo cercò e perchè. La Tessaglia e l'Eubea nella Grecia propria e abbondantemente la Magna Grecia la Sicilia e l'Egitto e scarsamente il settentrione e il Ponto fornivano Atene di grano. Ἔμποροι e σιτοπῶλαι ne curavano poi ad Atene il commercio; di essi l'A. studia gli uffici, indaga l'atteggiamento in caso di carestia e dinanzi alla καθεστηκυια τιμή cioè al giusto prezzo, che σιτοφύλακες avevano il compito di tutelare sul mercato di Atene. L'A. osserva poi l'ineguaglianza e l'imprevidenza di mezzi, con cui la città cercava di ovviare a improvvise e frequenti carestie: nulla essa fece durante i periodi della sua maggiore floridezza per assicurare ai suoi cittadini un approvvigionamento regolare di grano, accontentandosi di usare dei suoi navigli per fermare e confiscare le navi cariche di grano dirette alle città non alleate. Diminuendo durante il IV secolo la potenza marittima ateniese e facendosi il brigantaggio a danno di Atene sempre più grave, si cominciarono a prendere alcuni provvedimenti di iniziativa e di esecuzione privata, finchè poi su proposta di Meroele si fondò una lega di tutela internazionale dei cereali e Atene offrì protezione ancora colle sue navi dietro un compenso pecuniario ai cereali anche avviati ad altre regioni. La fondazione di Hadria nell'estremo occidente greco ebbe per iscopo di assicurare ad Atene la costante provvista del grano; in città poi σιτοφύλακες ed ἐπιμεληταὶ τοῦ ἐμπορίου ne sorvegliavano il commercio, imponendo forse un dazio speciale e pretendendo che $^2/_3$ del grano entrato al Pireo venisse sul mercato di Atene. Dopo aver toccato infine delle pubbliche vendite di grano ad Atene e delle gratuite distribuzioni, il Gernet conclude che la provvista del grano non rappresentò per gli Ateniesi un problema di utilità pubblica da risolvere, se non molto tardi; ed anche verso il IV secolo, quando Atene stabilisce speciali norme per la vendita e per il passaggio del grano dai suoi porti e sui suoi mercati, essa non è preoccupata tanto di fornire grano ai cittadini, quanto di accrescere la ricchezza della città e dell'erario. Un complesso di interessi vari o diretti a scopi diversi contribuiscono così ad un fine, a cui la città avrebbe dovuto in caso contrario altrimenti provvedere.

Un'analisi dei lavori dei tre dotti francesi più sottile e più minuziosa, di quanto non sarebbe possibile qui, ci condurrebbe a rilevare qua e là e non senza frequenza, come è del resto nella natura di simili studi, parecchie mende e incertezze nell'esposizione e più nella dimostrazione di alcune teorie. Nel Bloch p. es. noteremmo forse giudicata con soverchia severità la testimonianza di Asconio, che pure aveva trovato già nel Madvig e poi nel Lichtenfeldt validi sostenitori; e una severità non meno grande troveremmo nel Carcopino p. es. là dove quasi senza discussione rifiuta credibilità al documento di Tolomeo Chenno (p. 94), che pure l'Hercher tra gli altri aveva apprezzato. D'altra parte osserveremmo come il Carcopino stesso faccia soverchio assegnamento invece sul discorso del Pseudo Andoeide contro Alcibiade (p. 243), che gli serve nella dimostrazione della sua tesi per l'ostracismo di Iperbolo. Nè ci parrebbe fuor di proposito che verso la fine del lavoro il Carcopino si fosse indugiato ad una ricerca approfondita intorno a quelle leggi che, sorte in altre città greche, hanno condotto Aristotile e parecchi ancora degli storici antichi a confrontarle con l'ostracismo ateniese; all'argomento del resto aveva già alluso l'A. troppo fugacemente nelle sue prime pagine (p. 91).

Più minuti dovrebbero essere gli appunti da fare al Gernet, data l'indole stessa del suo lavoro; ci pare p. es. eccessiva l'importanza che dà al passo di Aristofane (*Vespae* 707-709) citato (p. 275) a proposito della popolazione dell'Attica; errata è poi senza dubbio più oltre (p. 294) la somma di 7 chenici e $^5/_6$ invece che 7 medimni e $^5/_6$; s'aggiunga che le opere del Mauri e del Gigli, che non trovo citate nel libro del Gernet, avrebbero potuto essergli utili soprattutto nella prima parte del suo studio; nè infine meno utile credo, sarebbe riuscita così al Gernet, come al Carcopino la conoscenza e l'uso della papirologia greca, che avrebbe forse loro offerto un largo campo a paragoni istruttivi.

Malgrado ciò nel concludere, come l'opportunità e la misura richiedono nel caso presente, mi piace di rinnovare ed estendere poi anche al Bloch e al Gernet quella lode, che il Carcopino si è recentemente meritato, da un grande maestro: il Bouché Leclercq (*Rer. Arch.* 1909 p. 283-284), augurando che libri come questi continuino a far onore alla nuova scuola francese.

Milano, Dicembre 1909

Aristide Calderini.

F. BERSANETTI, *Appunti critici ed esegetici ai Caratteri di Teofrasto* (estr. dalla *Riv. di Filologia*, a. XXXVII, 1909, pp. 206-229).

Se vi è testo di prosatore greco in cui le difficoltà di lezione e d'interpretazione rendano spesso necessario di ricorrere alla critica congetturale, è davvero il libretto dei *Caratteri* di Teofrasto. Ma appunto per ciò chiunque si proponga di sanare con questo mezzo i numerosi luoghi corrotti del testo ha il dovere d'informarsi esattamente intorno allo stato della tradizione manoscritta. Meglio avrebbe operato il B. a tener per guida, invece dell'edizione del Romizi (sotto altri rispetti non immeritevole delle lodi ch'egli le tributa), quella della Società Filologica di Lipsia, pubblicata fino dal 1897, la quale egli dice d'aver consultata qua e là a lavoro compiuto. Se così avesse fatto, non gli sarebbe accaduto di rimanere in dubbio o d'incorrere in errore rispetto alla lezione dei mss., come avviene nella nota alla p. 227, e sopratutto a p. 223 (dove afferma che l'ὑπὸ τούτων che alcuni editori fanno precedere ad αὐτοὺς manca dell'autorità di V), a p. 216 (la lezione τῆς γῆς non è dei codd. ma congettura del Corais), e altrove: nè di seguire il Romizi nella confusione da lui fatta tra codice Palatino e Vaticano (v. in princ. del c. 27, Ὀψιμαθίας), nè di dare per nuova qualche congettura ormai vecchia, come al c. 17 (p. 217) ἄπειστιν, già proposto dal Meineke.

Ma, fatte queste riserve, riconosciamo volentieri che tra le osservazioni ed emendazioni messe innanzi dal B. non poche sono degne di nota ed hanno carattere di verisimiglianza. Così ci pare buona la sostituzione proposta di ἐπιστήματα ad ἐπιστάλματα nel c. 5 (p. 211), quella di τὸ ν ζειν a νομίζειν nel tribolatissimo luogo verso la fine del c. 14 (p. 216), e qualche altra. Su altre, invece, avremmo qualcosa da ridire; ma evidentemente non potremmo farlo senza togliere troppo spazio al periodico. Basti dunque aver qui segnalato l'articolo del B. agli studiosi di Teofrasto, pei quali era fors'anche soverchio ripetere il νᾶφε καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν dell'antico commediografo.

C. Landi.

Laminette orfiche edite ed illustrate da D. COMPARETTI. Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1910, in-4°, pag. VIII-52, con quattro tavole fototipiche e più fotografie e zincotipie nel testo. Lire 7.

Sette anni fa, i nostri lettori ebbero già una primizia di questa splendida pubblicazione: il n. 54-55 (giugno-luglio 1903) dell'*A. e R.* recava la illustrazione della *Laminetta orfica di Cecilia Secundina*. D. Comparetti ha ora sentito, e fatto sentire «la necessità di procedere ad una edizione critica e ad una esauriente illustrazione sintetica di questi singolari monumenti di riconosciuta importanza il numero dei quali veniva pur accrescendosi, e dilatandosi largamente anche il campo dei ritrovamenti, dalla Magna Grecia a Roma ed a Creta».

E necessità v'era per più ragioni: alcune di queste lamiuette figurano — o piuttosto sfigurano — nel volume delle *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* (numeri 638, 641, 642), incorporatevi dal Kaibel, che ne diede un testo non sempre critico ed attendibile. Per l'autorità del *Corpus*, alcuni di quegli errori passarono anche in libri di nomini del valore del Rohde e del Dieterich, per tacere di altre pubblicazioni imperfette; e mentre nella laminetta maggiore di Thurii, vera *crux interpretum*, il Diels ha creduto riconoscere parte di un «Inno orfico a Demeter», il Comparetti dimostra trattarsi di volute oscurità di uno scrittore che mette insieme parole destinate a rimanere nella più gran parte inintelligibili.

Del valore di questa silloge, il cui apparato critico ed esegetico per completezza e coscienziosità non lascia davvero niente a desiderare, non sapremmo dir meglio che con le parole stesse dell'illustre editore; il quale giustamente opina che «sia per essere apprezzata da quanti sentono l'importanza di questi monumenti, non tanto pel loro valor filologico, che è minimo, quanto pel loro valore storico, che è considerevole; daechè nella storia, oggi tanto coltivata, delle religioni, un posto rilevante deve spettare a queste laminette, dalle quali vediamo quelli antichi credenti iniziati o βεβακχευμένοι morire nella ferma fede di 'passare a miglior vita beata divina ed immortale' con un viatico di credenze non troppo dissimile da quello dei βεβαπτισμένοι cristiani. In questa raccolta, per quanto poco numerosa, vediamo quelle credenze in pieno vigore nel corso di non pochi secoli dal 5° av. Cr. al 2° d. Cr. Le troviamo dapprima fra i Greci di Lucania, di Bruttii di Campania e le ritroviamo poi a Roma ed a Creta; e nelle varietà dei testi riconosciamo l'inalterato, benchè non rigido, mantenersi di formole stabili e tradizionali derivanti da quelli che potrem chiamare libri canonici di questa *religione*, la sola a mio credere, che nel così detto paganesimo meriti questo nome, secondo che oggi l'intendiamo, tutto il resto, fuori dei misteri, non essendo che mito e culto».

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Cagnola On. Guido	Milano
Ubertalli avv. Paolo	»

SOCI AGGREGATI.

Cassarà prof. Antonino	Caltanisetta
Guglielmino prof. Francesco	Catania
Majnri dott. Amedeo	Roma
Maggi dott. Angelo	Napoli

Comitato Fiorentino.

Il 27 febbraio, nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore, fu inaugurata la serie delle conferenze di quest'anno, con molto concorso di pubblico e con bellissimi auspici, dal chiaro nostro consocio Guido Falorsi, che parlò, con eletta e pronta eloquenza, intorno all'argomento *Come e perchè fu scritta l'Eneide*. L'oratore ha gentilmente consentito a darne ai lettori di *Atene e Roma* un breve sunto:

Proporsi di stabilire « come e perchè fu scritta l'Eneide » val quanto proporsi di trovare quanto, e in che cosa, l'anima collettiva del popolo romano differisse da quella del popolo greco; per quali ragioni di origine, di ambiente, di svolgimento storico, di concezione mitica, di credenze e di cerimonie religiose, la Urbe romana non potesse assurgere a quella visione ideale dell'essere proprio, che la Grecia trovò e contemplò nella Iliade.

La storia della formazione di quel contenuto che dall'amplissima materia iliaca, omerica e post-omerica, con faticosa selezione ed elaborazione, dedussero gli eruditi romani, e che Virgilio fece suo, completandolo con quanto della leggenda cartaginese, e delle tradizioni italiche, era richiesto a far poema compintamente romano e italiano; è la storia, più ancora che della letteratura, dell'incivilimento romano tutto quanto; perchè in essa tutto si accoglie e compendia il conflitto fra il religioso rispetto da molti dei Romani professato per la tradizione pura delle loro genti: fra il superstizioso orgoglio, che rifuggiva da ogni contaminazione di personaggi, di geste, di miti, estranei alla romanità, e la invitta necessità, che ai Romani si impose, non pure di dedurre da fonti ed anco da rivoli greci la materia propria, ma ben anco di apprendere da modelli greci l'arte del fonderla in uno stampo non indegno di cotesto orgoglio romano.

Il *Graecia capta ferum victorem cepit*, non apparisce mai così evidente come quando si considera quale fu il contenuto, quale la forma del più romano fra i poemi della latinità, scritto appunto allora che Roma fremeva di recente esultanza per avere testè, colla vittoria di Azio, superato l'ultimo sforzo, che la genialità dell'ultima erede di Alessandro Magno aveva fatto per sottrarre l'Oriente greco all'Occidente latino, e, se la vittoria le avesse completamente arriso, assoggettar questo a quello.

Senonchè questa origine ellenica di tanta parte della propria materia, e la difficoltà del *contaminarla* con quella d'altra provenienza e di serbare tuttavia all'opera il suo carattere e il suo intento anti-ellenico, scema la libertà delle proprie movenze al poeta, e lo costringe a conformare per troppi rispetti gli eventi, ed i caratteri dei personaggi ai tipi, tutt'altro che poetici ed eroici, che la erudizione sostituitasi alla inspirazione era venuta foggiando. Di che, tra gli altri difetti del pur meraviglioso poema, la infelicità di quell'Enea, che di suo proprio non ha nè odî nè ameri, e che gli uni e gli altri, suggeritigli sempre dai suoi troppo ieratici numi, esercita, ostentando ad ogni tratto la pietà propria, con tanto crudele goffaggine, da rendere per contrasto simpatica la magnifica empietà di Mesenzio. Inevitabile sventura, questa, della materia impostaglisi, non insufficienza del poeta, che ha tratto dalla propria imaginazione o dal proprio cuore, Lavinia no, ma Didone o Camilla, Turno o Lauro, Pallante o Giuturna.

Poeta stretto da tanti lacci, circonvenuto da tante difficoltà, fa stupire non di quel ch'è in lui di manchevole, sì del molto che vi è di ammirabile; chi consideri come quando si era attenuto a ciò, che nella materia iliaca si poteva trovare di più anti-ellenico, Virgilio avesse, poi, dovuto infrenare i suoi eruditi e convenzionali entusiasmi per Troja e pei Troiani, e unire la voce propria al coro di quelle che ammonivano i troppo zelanti amici d'Augusto, intesi a portar fuori d'Italia, in Oriente, lungi dal Senato e dalle memorie della Roma patrizia e repubblicana, la sede del novello impero; talchè, in sul finire del poema introducevasi, come in una delle più calde odi di Orazio, la stessa Giunone a farsi, in cospetto di Giove, assertrice dei diritti, anco da lei consentiti ormai, di Roma e dell'Italia alla universale dominazione:

Sit Latium; sint Albani per saecula reges;
Sit romana potens italâ virtute propago.

E questa italianità di Virgilio, e degli altri scrittori latini, è potissima cagione, da aggiungere alle tante e validissime, che militano appo tutte le genti civili, perchè nelle scuole d'Italia si serbi ampio ed onorato luogo a questi scrittori; col sussidio dei quali potrà, *si quando*, nei cuori inerassiti, e nelle anime giacenti, rinnovarsi la visione e riscaldarsi il desiderio di una Italia, il meno che si possa indegna del suo passato.

La seconda conferenza fu tenuta il 13 aprile dal nostro consocio dr. M. Maffii, e si aggirò intorno a *Le origini di Chantecler*, con un vivace riassunto del *Roman du Renard* e con argute osservazioni sulle prime forme di satira animalesca. Ci auguriamo che in un'altra lettura voglia il M. anche occuparsi della favola greca e degli *Uccelli* aristofaneschi, il cui *seenario* ha tanta analogia con quello della nuovissima commedia del Rostand.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

317-910 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIII. Maggio-Giugno 1910. N. 137-138.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

N. Festa, La scuola classica e le proposte della Commissione reale 129
G. Oliverio, Un'epigrafe arcaica? 145
E. Proto, Dante e i poeti latini (*continuaz. e fine*) . . . 149
C. Marchesi, Leggende romane nei "Fasti„ di Ovidio (*continuaz. e fine*) 170
Recensioni 185
Atti della Società 190
Notizie 190
Libri ricevuti in dono 192

LA SCUOLA CLASSICA

E LE PROPOSTE DELLA COMMISSIONE REALE [1])

La Commissione reale ha composto un grosso volume (VI-971 pagine) mettendo insieme i riassunti delle risposte al famoso *Questionario* diffuso con circolare 27 marzo 1906. Basta dare un'occhiata a quel volume — per ragioni igieniche non si potrebbe consigliare a nessuno di leggerlo o studiarlo da cima a fondo — basta un'occhiata per vedere che le risposte provengono in grandissima maggioranza dalla classe degli insegnanti. La Relazione (p. 157 ss.) non trascura di notare questo fatto e di esprimerne un certo rammarico: non perchè non trovi il complesso di quelle risposte sodisfacente allo scopo eh' essa col mandare il questionario s'era proposto; chè anzi afferma (p. 175) di vedervi un « documento abbastanza sicuro e sincero » dell'opinione pubblica intorno all'ordinamento della scuola media. Da che dunque il rammarico della Commissione? Ve la do a indovinare, o signori? Il relatore, seguitando, dice (p. 159) che gl' insegnanti sono, è vero, più competenti degli altri, ma

[1]) Questa relazione, che siamo lieti di pubblicare nelle nostre colonne, fu presentata dal prof. N. Festa al Congresso interregionale di Benevento, e dette luogo al seguente ordine del giorno:

Il convegno interregionale dei professori delle scuole medio indetto dalla Sezione di Benevento della F. N. I. M.,

ritenendo che le proposte della Commissione reale per la riforma della scuola media siano perniciose alla scuola classica, senza dare alcun sicuro affidamento di poter giovare alla cultura nazionale mediante le scuole semiclassiche e non classiche ideate dalla Commissione stessa;

persuaso che un sincero esperimento di vari tipi di scuola secondaria non sia possibile se non quando ciascun tipo sia ben distinto dagli altri anche nel periodo preparatorio o di primo grado;

deplorando che con l' « esame di maturità » gli studi nelle scuole elementari siano stati ridotti in modo da non costituire più la necessaria preparazione agli studi secondari;

convinto che, in attesa di desiderabili riforme, non convenga lasciare più a lungo il Ginnasio-Liceo nelle condizioni di progressivo decadimento in cui è stato gettato in questi ultimi anni;

fa voto che gli esperimenti di altri tipi di scuola media si facciano al di fuori e senza detrimento della scuola classica, e intanto:

1° per l'ammissione al Ginnasio si richieda un esame speciale;

2° sia ristabilito lo studio del latino fin dal principio del primo anno di ginnasio;

3° sia abrogato il decreto Orlando sull' opzione fra il greco e la matematica negli ultimi due anni del liceo;

4° tutti e tre i detti provvedimenti siano presi senza indugio, salvo a completarli poi con altri che valgano a restituire alla scuola classica tutta la sua efficacia.

— qui è necessario riportare le parole testuali — « la loro voce è unilaterale, e soggettivo è il punto di vista, donde sono naturalmente inclinati a guardarla » (s'intende: la scuola). Il che significa che c'è della gente la cui voce è — come potrei dire? — poligonale o poliedrica, che parlano cioè come il vento spira, dicono sì e no, bianco e nero dello stesso oggetto in momenti diversi o magari nello stesso momento, passando sopra a quella che noi chiameremmo contradizione. Sono quegli uomini fortunati, che perciò divengono competenti in ogni campo, mostrando la capacità — certo non comune — di conciliare l'inconciliabile, di far quadrati i circoli e convergenti le parallele, tutto per via di frasi che dicono e non dicono, concedono e negano, e in fondo in fondo par che prendano deliziosamente in giro chi li sta a sentire. La Commissione reale si mostra nella sua Relazione assai ben fornita di siffatti espedienti: perciò è ben naturale che compianga noialtri che ne siamo in genere sprovvisti e crediamo ancora col vecchio Platone alla necessità che le idee dicano ἀεὶ τὰ αὐτὰ περὶ τῶν αὐτῶν.

Comunque, noi abbiamo agli occhi della Commissione una certa incompetenza in materia di ordinamenti scolastici, e quella incompetenza sapete da che deriva? dalla competenza speciale che proprio in quella materia la Commissione stessa per sua somma bontà ci riconosce! Non è chiaro? E poi la Relazione (p. 159) ci scaraventa contro due testimonianze autorevoli formidabili: quella dell'on. Orlando e quella del prof. Sironi. I quali, ben inteso, non dicono niente affatto la stessa cosa e non manifestano, come la Relazione afferma, lo stesso concetto: anzi dovrebbero meravigliarsi essi per primi di trovarsi così citati insieme. Ad ogni modo, poichè la Commissione (dimenticando che poco prima ci aveva concesso una competenza speciale) mostra di approvare il prof. Sironi, secondo il quale noi non contiamo se non come una parte del pubblico, dei semplici padri di famiglia e dei cittadini eguali a tutti gli altri; noi rispondiamo: Ebbene! si facciano avanti quegli altri padri di famiglia, quegli altri cittadini, quell'altra parte del pubblico, a cui il *Questionario* è sembrato così poco degno di risposta. Vengano avanti e discuteremo. Ma finchè nessuno si mostra e finchè una discussione col fior fiore del colto pubblico non ci è possibile, resteremo sempre da una parte noi e dall'altra i signori legislatori e riformatori scolastici; ai quali potremo, all'occorrenza, dire che i loro disegni non rispondono a qualcosa di concreto e reale nella vita della scuola, ma — se mai — alle idee (profonde od aeree) della loro particolare filosofia.

Giacchè il fatto curioso è questo: essi ammettono che noi conosciamo la scuola, e che tale conoscenza non è inutile per chi voglia parlare di riforme; tuttavia pare che tacitamente riconoscano in loro stessi una conoscenza più compiuta, più — ci vuole il termine solenne! — obbiettiva. Ma peccato che poi se ne valgano per giungere a conclusioni affatto subbiettive! Come chiamare altrimenti certe proposte che la maggioranza della Commissione reale aveva *in pectore* fin dal principio dei suoi lavori, e che poi troppo chiaramente lasciava trasparire anche nel formulare le domande del suo *Questionario?*

In pratica poi sappiamo bene quello che accade. Gl'insegnanti si occupano con lodevole zelo delle possibili riforme scolastiche: si adunano per questo, discutono, formulano i loro voti. Il governo s'informa volentieri delle loro deliberazioni e promette di tenerne conto; del che si sbriga coll'affidarne l'esame o alle alte cime burocratiche o a date commissioni speciali. Il risultato è sempre lo stesso, perchè non si è mai vista una commissione siffatta che non sia emanazione della burocrazia; la quale non manca di partecipare anche direttamente ed efficacemente in tali corpi consultivi. Davanti alla logica co-

mune appare strano che il cliente dia suggerimenti all' avvocato o il malato al medico sulla materia stessa del consulto. La logica burocratica è tutt'altra. Il Ministero nomina una commissione perchè lo illumini su date questioni. Vuol dire che riconosce di non aver sufficienti lumi in casa! Eppure la Commissione non si forma senza che ne facciano parte i solenni — talvolta insospettati, come l'egregio comm. Masi, che per avere studiata la storia dell'Asia diviene oggi a un tratto competente a riformare gli studi superiori — i solenni, dicevo, luminari della burocrazia. Ora, tra la burocrazia e noi, la lotta è troppo impari. Innanzi tutto essa tiene ambe le chiavi del cuore di ogni ministro e le volge « serrando e disserrando sì soavi », che dal secreto suo, non so se « quasi ogni uom », ma certamente i più di noi siamo irremissibilmente tolti. Le nostre osservazioni e proposte non contano, salvo il caso che per l'appunto noi manifestiamo delle idee simili o affini a quelle che in quel dato momento sono in voga nella burocrazia. Oh! in tal caso la nostra autorità diviene grande, e non si finisce più d'intronare gli orecchi del pubblico col dire che siamo noi che vogliamo la tale e tale riforma, che essa s' impone, che i tempi sono maturi e così via. Quando, invece, siamo — come ci accade spesso — di parer contrario, torniamo ad essere unilaterali, soggettivi, interessati, ostinati, miopi, in una parola: incompetenti! E allora quale ministro potrebbe essere così ingenuo da prestare ascolto alla nostra voce, mentre si sente sussurrare all' orecchio quella della competenza stessa e dell' invisibile ma onnipotente « opinione pubblica »?

Pure a noi rimane — non foss' altro, verso noi stessi — il dovere di non tacere quello che riteniamo sia giusto; e non mancheremo — ne son certo — anche oggi di esprimere chiaramente il nostro pensiero. Se altri vorranno continuare a rovinare la scuola e a tradire la gioventù e le famiglie, poichè non possiamo impedirlo, sappia almeno il pubblico che ciò avviene nostro malgrado e a nostro dispetto. Chi sa che i nostri avversari non si scuotano e almeno si degnino di dimostrare — finora non l'hanno fatto se non per i gonzi — che abbiamo torto noi.

Procediamo per ordine; e vogliate perdonarmi (vi prego) se sarò costretto a ripetere cose dette e ridette. La prima rovina della scuola classica si deve alle ripetute concessioni del Governo a favore dei pigri e degli inetti che — *Musis inritis*, o piuttosto direi: *iratis* — si credettero in diritto di frequentarla, cioè di ammorbarla con la loro presenza. Quello che accade è noto a tutti: non è necessario esser professori per saperlo. L' animo di un ministro è messo a dura prova dalle alte strida che mandano i genitori degli alunni bocciati; quindi dalla sua suprema misericordia si strappano presto o tardi — in forma di circolari, decreti reali, disposizioni di ogni sorta — tutti quegli ordini superiori che in sostanza servono a spianare a tutti la via e a spalancare a tutti le porte; quella via e quelle porte che dovevano esser riservate ai migliori ingegni e alla gioventù più sana e più laboriosa. Ma chi potrà mai indurre un padre ad ammettere che il suo rampollo non sia tra i migliori ingegni e non sia un ottimo figliolo?

E intanto, invece di elevare la scolaresca all' altezza ideale della scuola, si è lasciata a poco a poco discendere la scuola all' umile livello della scolaresca mediocre e infingarda. L'esame di licenza liceale trenta o quaranta anni fa era una prova formidabile e rispettabile della maturità — vera, non per burla — del giovane che lo aveva superato. Oggi.... non ho bisogno di dirvi a qual punto siamo ridotti. Ebbene? la constatazione della decadenza delle scuole — non delle sole classiche — si fa da tutti. Per rimediarvi non ci può essere che un solo partito unico e savio: quello di eliminare le manifeste cause del male, ripristinando l'antica serietà e se-

verità degli studi, e mandando a casa i poltroni.

Qui vive la pietà quando è ben morta!

dovrebbe avere il coraggio di dire un ministro, pensando che al disopra degli interessi delle famiglie c'è l'interesse e l'onore della patria, della società civile a cui apparteniamo. Ma quell'unico e savio partito è proprio quello che il Governo non può, forse non vuole, seguire; perchè esso è — dicono — impopolare; vale a dire: i poltroni sono molti nel « Bel paese » e parecchi di essi possono magari essere figli di senatori, di deputati, di ministri, di giornalisti o di elettori influenti.

Rimane sempre aperta e facile l'altra via: quella delle concessioni e delle facilitazioni, con cui — in omaggio all'ambita aura popolare — si riesce così bene non solo a democratizzare, ma anche — *sit venia verbo* — a incanaglire la scuola. Contro un tale andazzo noi non possiamo tacere. Questo almeno si vorrà concedere che sia nel nostro diritto, di ricevere nella nostra scuola solo quelli che siano degni di entrarvi, solo quelli da cui si possa sperare un qualche frutto quando l'opera dell'insegnante si svolga con illuminata coscienza e con zelo necessario. Per il riconoscimento di questo diritto abbiamo l'obbligo di batterci strenuamente fino all'ultimo. I nostri avversari (specialmente quelli che si trovano sparsi nel pubblico sotto il mentito o certo immeritato nome di « padri di famiglia »), vorrebbero ridurre l'insegnante all'ufficio tutto passivo d'un operaio che, poniamo, riceve dal capofabbrica quel tanto di materia grezza e in pari tempo certe norme fisse circa il modo di lavorarla. Ma anche l'operaio (pur sapendo che una dura legge gl'impone di eseguire e tacere, se non vuol perdere il posto) ha il diritto di abbandonare il lavoro e chiamar pazzo il capofabbrica il giorno in cui questi gli fornisse della ghisa con l'ordine di cavarne dell'oro puro.

Vediamo il caso nostro. Esiste — per nostra disgrazia — l'*esame di maturità*. Il nome risente di quella ironìa tragica che così spesso fa capolino nella terminologia ufficiale. Non ho bisogno di ricordare a voi, egregi colleghi, gli effetti disastrosi di questa istituzione, per la scuola secondaria in genere e per il ginnasio in particolare. Quante volte voi avete protestato! Anche oggi ripeteremo la protesta, anche se siamo convinti che non ne possiamo cavar niente! Il primo a riconoscere, del resto, il danno recato alla scuola media con l'abolire l'esame di ammissione e col sostituirgli l'esame-burletta, fu il Governo stesso, che sentì subito il bisogno di ridurre i programmi nel primo anno della scuola secondaria e « sopratutto » (osserva compiacendosi l'illustre relatore della Commissione reale, p. 148) sopratutto di smezzare lo studio del latino.

A questo che fu — ritengo — il colpo più grave dato alla scuola classica ai nostri giorni, se ne aggiunse a breve distanza un altro non meno grave, la così detta opzione tra il greco e la matematica nell'ultimo biennio del liceo. Non occorre che io ripeta qui ciò che a questo proposito dissi un anno fa nel Convegno di Sessa Aurunca. Il fatto è che i « provvedimenti » legislativi dell'on. Orlando (al quale la Relazione fa — è naturale! — molti complimenti) hanno finito di rovinare la scuola classica, inondandola di scolari mediocri e svogliati e mettendola in condizione da non poter più rispondere ai suoi fini.

Ora, invece di riconoscere questa verità e proporre il ritorno immediato allo *statu quo ante*, la Commissione reale sembra compiacersi di vedere le cose ridotte a questo punto, e ne trae argomento a sperare che così si riconosca più necessaria e urgente, anzi si veda — come la Relazione accenna — già avviata proprio quella riforma che si propone di attuare. Il che significa che l'on. Orlando e la Commissione reale hanno avuto un solo

e identico ispiratore. Chi ha orecchie da udire oda (p. 148): « Così anche, fatalmente, si ritornava sulla via che già nel 1888 l'on. Boselli, pur restando nei limiti della legge fondamentale, aveva tentato di percorrere, ed avvicinando fra di loro, com'era possibile, i programmi della scuola tecnica a quelli del ginnasio inferiore, si ricominciava ad avviare un' altra volta la formazione di una scuola secondaria comune di grado inferiore, senza latino ». Riflettiamo un po': « fatalmente » dice il relatore. Che vorrà dire quell'avverbio? Può essere anche un sinonimo di « leggermente » o di « pazzamente ». Ma è piuttosto una bella prova di abilità e di coraggio quella di fare apparire come ingeniti e connaturali alle cose certi difetti che si sono a bella posta introdotti nelle cose stesse da chi voleva avere un pretesto per condannarle. Prima si rovinano gli istituti, poi si grida che gli istituti vanno male, e se ne deduce la necessità di una riforma. È vero che l'on. Orlando non è la Commissione reale, ma si nota l'identità dell' ispirazione, che ci vien confermata da quel « fatalmente ».

E fatalmente — diremo con più ragione noi — la Commissione in tutti i suoi atti (starei per dire: a cominciare dal suo atto di nascita) è dominata da due presupposti: 1° che la scuola classica va male; 2° che i vari tipi — da crearsi o da riformarsi — d'istruzione media debbano avere una scuola preparatoria unica. Un ministro di buon senso e che avesse premura di rimettere le cose a posto, potrebbe per il momento esigere il puro e semplice ritorno all' antico. Ohibò! tornare all'antico.... ecco il debole dei classicisti, gente retriva, incapace di accorgersi che i tempi sono mutati, e perfino di distinguere quali siano i veri interessi della scuola classica. Sicuro: perfino di questo! Ed ecco la prova. Il Convegno di Firenze, con un ordine del giorno assai contrastato, ammise l'opportunità di sperimentare vari tipi di scuola secondaria, non perchè dubitasse della bontà della scuola classica, che (fino a prova contraria) rimane l'unica veramente capace di avviare a una cultura umana meritevole di questo nome; ma per la speranza di liberare il liceo-ginnasio dalla turba di coloro che vi si cacciano dentro per forza, e ci stanno di mala voglia con danno degli altri. Ebbene, la Commissione reale dice (p. 287) che i classicisti hanno il torto di non preoccuparsi della concorrenza che gli altri tipi d'istituti faranno alla scuola classica, e del pericolo a cui questa si espone di essere abbandonata dagli elementi migliori e rimanere per comodo degli alunni più inetti. Dovremmo augurarci che in questa osservazione ci fosse una dose di buon senso più elevata di quella che c'è realmente. In tal caso il greco e il latino eserciterebbero un fascino particolare sui mediocri: e allora non sarebbe venuta in mente a nessuno la necessità di riformare la scuola; mentre è noto che sempre le turbe dei mediocri hanno protestato contro gli studi classici, dall'*abbasso Senofonte* di quarant' anni fa agli odierni esultanti per l'abolizione del greco nel futuro « liceo moderno ». Ad ogni modo, la Commissione avrebbe dovuto sentire il bisogno di dimostrare come mai per eliminare quel tale pericolo della concorrenza sia necessaria e sufficiente l'istituzione di una scuola unica postelementare, che di classico non avrà altro se non — molto indegnamente — il nome di ginnasio. La libera concorrenza non può cominciare se non dopo quel triennio di « fannullaggine obbligatoria », come una volta lo definii, e non me ne pento. Il pericolo si presenterà allora molto più grave, e per una ragione opposta a quella che la Commissione indicava nel passo citato. Si tratterà di fare in cinque anni quello che per ora si fa in otto; e le difficoltà — nonostante la millantata, ma inafferrabile, riforma dei metodi col sistema brevettato Torre-Puntoni — le difficoltà, dico, saranno così grandi da sgomentare o stan-

care i migliori ingegni, nonchè, s'intende, quegli altri. La scuola classica sarà quindi probabilmente deserta e la Commissione, che ha posto ogni cura a renderla inaccessibile, potrà concludere che proprio la società moderna non sa più che farsi del greco e del latino.

Si facciano, diciamo noi, vari tipi di scuole, ma siano fin da principio ben distinti fra loro e dalla scuola classica. Questa sia riportata alla sua antica serietà, e sosterrà la concorrenza leale delle altre scuole. Che se poi dovesse proprio avverarsi che la società e la scolaresca in massa le volgessero le spalle, cesserebbe di fatto il suo diritto all'esistenza. Per la scuola classica, come per ogni essere che abbia coscienza e dignità, è mille volte meglio morire che conservare una parvenza di vita a condizione di rimanere schiava in perpetuo di gente che la odia e la malmena senza avere il coraggio di distruggerla.

Si cerca invano nella Relazione un argomento serio inoppugnabile che provi la necessità o almeno l'opportunità d'istituire la scuola unica senza latino. Lo cercarono invano anche quei valentuomini che facevano parte della Commissione, e si videro nella necessità di dimettersi quando s'accorsero che la maggioranza numerica dei loro colleghi avrebbe imposto questa sciagurata riforma. Non ho qui bisogno di ricordare gli ameni particolari del « ginnasio riformato », che non avrà — se Dio vuole — il latino, ma avrà in compenso la psicologia pratica e tutto lo scibile ridotto in pillole, in modo da rassomigliare alla Scuola tecnica attuale, con cui potrebbe anche identificarsi, qualora la psicologia fosse sostituita — e sarebbe meglio — da un po' di calligrafia e da un corso di computisteria.

Basta per il mio scopo ripetere quello che da un pezzo vado dicendo e scrivendo in ogni occasione: che in rapporto con gli studi classici non ci dà alcun affidamento, nè alcun motivo di sperar bene quella specie di maturazione artificiale dei giovani col sistema proposto dalla Commissione. Questa prevede che a 13 anni gli alunni avranno minore difficoltà di apprendere che non ne abbiano a 10; e non bada o non vuol badare che avranno minore docilità e mancheranno di quel graduale allenamento ch'è indispensabile in ogni campo.

Saranno quei poveri ragazzi tenuti a bada per tre anni consecutivi con una quantità di esercizi disparati, e mancheranno proprio di quell'elemento che nell'antico ginnasio dà l'unità vitale alla scuola: lo studio elementare del latino connesso con quello della lingua materna. I futuri ginnasiasti cinguetteranno in francese — a proposito: la Commissione reale vagheggia il proposito d'infrancesare in regola le nostre scuole; non meno di cinque anni di francese obbligatorio per tutti, e non meno di cinque ore settimanali per ciascuna classe del « ginnasio »! Verrebbe la voglia di rimettere in onore il *Misogallo*! — quei bravi figliuoli cinguetteranno, dico, in francese, pappagalleggeranno di psicologia, si metteranno in testa lunghe filze di nomi e di termini di tutte le scienze, disegneranno, tireranno di scherma, si eserciteranno magari nel canto corale, e così arriveranno allegramente alla loro piccola licenza.

Avranno allora — come in un racconto delle fate — una piccola chiave buona ad aprire tre porte. L'attenzione, la fantasia e la volontà, così bene esercitate nel ginnasio, indicheranno a ciascuno quale è la porta che fa per lui, e nessuno si lascerà vincere dalla tentazione di andare ad aprire una delle altre due. Che avverrà di quel povero diavolo che si sia sentito ispirato — non potrà essere che per un miracolo, dopo tutto quello scempio di tempo e d'intelligenza! — ad entrare nel liceo classico? Secondo la Commissione vi si troverà a meraviglia, perchè diamine! ora sarà maturo sul serio, avendo

conseguito la maturità due volte, a tenore degli articoli 3 e 10 dello « schema di disegno di legge » annesso alla Relazione. Chi si è dedicato alla caccia, al ciclismo e simili esercizi terrestri è per questo solo, sembra, in possesso di una particolare attitudine per il nuoto, o per la navigazione aerea; non solo, ma ha acquistato anche un fiuto speciale per iscegliere in modo infallibile la carriera speciale più adatta per lui.

Scherzi a parte, vale la pena di esaminare come la Relazione tratta (p. 372) la questione della diminuzione d'orario nello studio del latino. È un' inezia pare, perchè sono sole 6 ore settimanali che complessivamente si perdono. Prendendo per buono questo calcolo, e accettando l'anno scolastico di 32 settimane, troviamo che questa inezia è rappresentata da 192 ore. Ma il calcolo della commissione è fatto senza tener conto della prima ginnasiale, perchè lì ormai il latino è divenuto una « quantité négligeable ». Pure, anche dopo la circolare 31 maggio 1905, non si può dire che il latino in prima si studi due mesi, come afferma la Relazione. Dal principio del secondo trimestre alla fine dell'anno scolastico si possono calcolare con sufficiente probabilità 14 settimane di lezioni, che possono contenere altre 84 ore di latino. Quella piccola inezia dunque diventa di 276 ore. E se si abrogasse la disposizione di quell' infelice circolare, la differenza d'orario tra l'antico regime e il liceo classico avvenire, quanto allo studio del latino, sarebbe di 384 ore. Sembra che per latinisti della forza di quelli che sedevano nella Commissione, 384 ore di più o di meno contino poco per il profitto finale in uno studio serio della lingua e della letteratura latina. La differenza viene, essi dicono, « largamente compensata dalla maggiore maturità degli alunni e dalla più intensa assiduità di applicazione che potrà esser data alla importantissima lingua ». Nonostante questo sperticato superlativo, messo lì per commuovere le nostre viscere, osserviamo francamente, e rudemente se occorre: la maggiore maturità è una fiaba, a meno che per maturità s'intenda l'età, con che si semplificherebbe tutta la questione, sostituendo alla licenza ginnasiale (del ginnasio riformato, s'intende) l'atto di nascita. Quanto alla più intensa assiduità, basta riflettere al numero delle materie gravi che i ragazzi devono studiare insieme col latino, e che dopo il primo anno comincerà anche lo studio del greco; e del resto è indubitato — chè, senza essere pedagogisti e senza aver mai declamato contro il sovraccarico, questo possiamo dirlo anche noi — è indubitato che anche l'intensità dello studio ha un limite, anzi ha parecchi limiti: nelle forze dei discenti, nella necessità di una graduale assimilazione, nelle esigenze dell' orario e del calendario. Sicchè o si dovrà rendere superficiale lo studio, o non si rinscirà ad esaurire con frutto il programma di ciascun corso; e in conclusione il latino si studierà meno e si studierà peggio di quello che si studia ora. Eppure il liceo ora è semplicemente un liceo alla buona, mentre quello di cui parlavo, sarà il *liceo classico*! Quanto al greco è meglio tacere. La Commissione se ne è occupata di sfuggita e *pro forma*. Il complesso dei suoi lavori dimostra ch'essa non ha mai avuta un' idea chiara dell' importanza e del valore di una compiuta istruzione classica. Basta vedere le esilaranti proposte circa lo studio del latino nel « liceo moderno ». Anche senza di quelle, si può leggere fra le righe della Relazione, che alla fin fine si può classicheggiare anche senza greco.

Signori, io non posso abusare della vostra pazienza, anche perchè sono impaziente a mia volta di udire le vostre discussioni su questo importantissimo argomento. Mi affretto quindi a concludere che le proposte della Commissione reale mi sembrano per ogni verso rovinose per la scuola classica e — indirettamente — per la cultura della nostra gioventù in genere.

Si deve dire per questo, che non c'è bisogno di riforme? Molto, a mio avviso c'è da riformare, nel senso soprattutto di coordinare e rinvigorire i vari insegnamenti e di ripristinare l'antica disciplina. Ma le riforme debbono uscire dal seno della scuola stessa, debbono avere le loro radici nella riforma fondamentale della nostra coscienza d'insegnanti. La nostra più alta aspirazione dev' essere una perfetta e sincera autonomia della scuola; che, beninteso, non sarà possibile se non quando la scuola dimostri di esser capace di governarsi da sè. I tempi non sono ancora maturi per l'attuazione di questi ideali, e perciò credo che per ora dobbiamo limitarci a domandare che, in attesa di ponderate riforme, si torni al rispetto della legge Casati, arbitrariamente a più riprese violata con disposizioni tendenziose che hanno recato alla scuola gravissimi danni.

Propongo perciò alla vostra approvazione un ordine del giorno, che ho formulato d'accordo con vari colleghi qui presenti. Esso potrà servire, se non altro, di base alla discussione.

Ma prima di leggerlo devo ancora dire qualche parola sopra una questione che si connette con quella di cui ci occupiamo.

Avrei dovuto parlarvi dei propositi dell'on. Daneo. Ma siccome frattanto l'on. Daneo ha dovuto lasciare la Minerva, è sperabile che quei propositi siano tramontati con lui, e che il suo successore non voglia lasciarsi trascinare sulla via pericolosa dei piccoli esperimenti. Il fisiologo può fare con tranquilla coscienza i suoi esperimenti, perchè li pratica sui cani e sui conigli. Il pedagogista sperimentatore deve cacciare le mani e i ferri nelle carni e nell'anima della gioventù vivente. Ci vuole un certo coraggio da parte dell'operatore, e ci vorrebbe una certa tolleranza balorda da parte di chi lo lasciasse fare.

Del resto, se proprio dopo tanti studi non sappiamo fare altro che tentativi e prove, c'è una sola forma di esperimento lecito e fino ad un certo punto decisivo, benchè forse un po' costoso. Del resto non si guarda a spese in questi casi, e si è visto dalla facilità con cui si creano le Commissioni reali che costano un occhio e non concludono niente. L'esperimento a cui accenno dovrebbe consistere nell'istituzione temporanea di una scuola secondaria completa secondo il disegno ideato dalla Commissione reale: ginnasio comune con le diramazioni dei tre licei. Questo istituto potrebbe esser fondato in una o più delle principali città d'Italia, e mantenuto per il tempo strettamente necessario al fine di avere un certo numero di alunni licenziati dai tre licei e incondizionatamente ammessi ai corsi universitari secondo le proposte della Commissione reale. La cultura di questi giovani e la loro attitudine agli studi superiori verrebbe paragonata con la cultura e le attitudini dei licenziati dal vecchio liceo o dall'Istituto Tecnico. Il giudizio potrebbe essere in parte pronunziato dai professori universitari che potranno esaminare gli uni e gli altri, e in parte risultare da apposite gare a cui sarebbero ammessi, in numero eguale, giovani dell'una e dell'altra categoria, possibilmente quotati con gli stessi punti dai rispettivi insegnanti. Ma condizione essenziale perchè l'esperimento sia sincero, è che il nuovo istituto sia interamente separato dalle scuole medie oggi esistenti, e che queste sieno riportate alla loro antica serietà. Torni, quel che più importa, il Liceo-ginnasio ad esser quello che era ai tempi di Ruggero Bonghi, ed abbia scolari « pochi ma buoni ». Il che non si otterrà se non si prendono i provvedimenti che si propongono nel nostro *ordine del giorno*. L'esperimento quale io me l'immagino, non può compiersi in un periodo di tempo inferiore ai dieci anni, e non è lecito che si lascino ancora per tanto tempo le scuole nel disordine e nella sospensione in cui gl'illuminati riformatori le hanno poste. Chi promette esperimenti su larga

scala e vuol farli con poca spesa, a furia di semplici trosformazioni e adattamenti delle scuole attuali, o s'inganna o vuol ingannare. Con tal modo di procedere non si può non accrescere il lamentato disordine. E forse è proprio il caos quello che taluni vagheggiano, perchè si sentono forniti di tanta potenza creatrice da poter trarre dal caos il cosmos. Comprendiamo bene eh' essi siano impazienti di rovinare per creare, ma nell'interesse della gioventù e della patria noi dobbiamo respingere i loro attentati con questa semplice osservazione: se l'opera vostra potesse esser buona, sarebbe buono, sarebbe bello ed armonico, sarebbe sensato il disegno di essa. Ora questo disegno noi lo abbiamo nella vostra voluminosa e farraginosa Relazione, che spogliata della sua forma sofistica, è una vera immagine del caos, un' accozzaglia di idee contradittorie, infine: *sine pondere habentia pondus!*

N. Festa.

UN' EPIGRAFE ARCAICA?

Negli Atti della R. Accademia di Arch. lett. e belle arti di Napoli (Nuova Serie II, 1909), l' illustre professore Antonio Sogliano, pubblicava, nel marzo, la nota: Di una iscrizione greca arcaica, incisa in un disco eneo.

L' epigrafe è incisa sopra un piccolo disco o lamina di bronzo, di proprietà del duca Antonio Carafa d' Andria, « del diametro di mm. 81, leggermente concavo-convessa, con qualche ammaccatura e con patina di color verde scuro, in giro presso l'orlo, che è nettamente tagliato (Sogliano) ». Il prof. Sogliano legge e supplisce così l' epigrafe:

ἦδε οὐκ ἔα (α)ὖ ἡμῖν τελεῖσθαι

ed interpreta, con acume: *Godi: non permettere invero* oppure *d'altra parte che il* [*tuo*] *mattino* ovvero *la* [*tua*] *primavera si compia* [*senza godere*].

Esaminando attentamente le lettere di detto disco per una ricerca affine, mi venne fatto di rilevare, che la linea condotta nella base delle lettere, non forma un cerchio continuo, concentrico alla circonferenza; e ciò ad arte, non a caso. Le lettere, che vanno da destra a sinistra, a me pare siano le seguenti: H (nella forma arcaica) ΕΔΕΟΥΚΕΑΥΕΡΥ (il Sogliano legge I) ΜΑΝΤ (o Γ)ΕΛΕΣΘΑΙ. Da H fino al primo Υ ho dovuto constatare che corre un archetto concentrico ad un altro archetto che geometricamente si può ottenere sulla circonferenza facendo centro nel punto d' incontro di due linee perpendicolari, partenti dal 1° lato di H e dal vertice di Υ, con un raggio uguale alla distanza dal centro al 1° lato di H. Indi la linea s' interrompe, difatti *lo scriptor* ad ogni parola sposta il diseo. Seguono due lettere ΚΕ, delle quali la base poggia su una breve linea obliqua. Continuità di lettere poi si ha anche da A al quarto E, da P al secondo A (Ν è sottoposta) e da Τ o Γ a Ι finale. Gli archetti-base formati da queste lettere sono concentrici ad altri archetti che si possono ottenere sulla circonferenza seguendo lo stesso calcolo geometrico usato per il primo archetto (H-Υ).

Da ciò deduco che l'iscrizione debba esser letta in quest'altro modo: ΗΔΕΟΥ ΚΕ ΑΥΕ ΡΥΜΑΝ ΤΕΛΕΣΘΑΙ (o) ΓΕΛΕΣΘΑΙ.

Come l' interpreteremo? Se il 1° elemento fosse soltanto ΗΔΕΟ =, allora penseremmo subito ad una forma di imperativo, non contratta, da ἥδομαι; ma segue un Υ. E allora si può pensare o ad Υ — interiectio admirantium —, oppure si deve ritenere che, per una falsa analogia o assonanza, l'artista sia stato spinto ad aggiungere l' Ε alla forma vera ΗΔΟΥ.

Non credo però sia sostenibile la prima ipotesi, perchè l' interiezione verrebbe a trovarsi insieme con un imperativo: invece mi sembra più probabile la seconda. D' altra

parte, se si pensi che, subito dopo, troviamo un KE, il quale non può essere particella congiuntiva, perchè come enclitica eguale a TE dovrebbe trovarsi dopo un'altra parola, ma invece sta evidentemente per KAI, è chiaro che l'artista non è stato *scrupoloso* (!) nell' incidere l' iscrizione. Che il primo elemento debba essere inteso come forma imperativa è provato anche dalla terza parola AYE che è ad essa parallela, come imperativo di AYΩ ed è congiunta con la prima, per mezzo di KE (= KAI). Sulla parola PYMAN per PYMHN non esiste alcun dubbio. L' ultima parola poi letta ΤΕΛΕΣΘΑΙ o ΓΕΛΕΣΘΑΙ non porta difficoltà. Scrivo quindi l' epigrafe:

ἤδ|ε|ου κὲ ἄϋε ῥύμαν τελεῖσθαι, ο γελέσθαι.

Leggendo τελεῖσθαι, interpreteremo: *Consolati e proclama che il turbine (della vita = le sventure) passa (ha la sua fine).* Col Sogliano riterrei allora che il disco abbia fatto parte del corredo funebre di una tomba. Avremmo una nuova conferma dell'opinione orfica pitagorica, che la vita umana è un carcere, e che l'anima trapassando si libera da una serie infinita di dolori, che travagliano la nostra esistenza mondana.

Ma la prima lettera dell' ultima parola piuttosto che T, parmi debba leggersi Γ. (Cfr. oltre a Kaibel *Inscr. Gr. et Sic.*, Loewy *Inschrif. griech. Bildh.*, iscr. 6, 8, 12, 30, 36 ecc.; Wil. Larfeld *Griech. Epigraphik*). Allora avremmo un concetto del tutto diverso; la nostra epigrafe dovrebbe ascriversi ad un carme convivale piuttosto che ad uno sepolcrale; anzi potrebbe essere un principio di epigramma convivale.

In questo caso interpreteremmo: *Godi e di' ad alta voce* [*proclama*] *che le sventure sono poste in non cale* [*che delle sventure te ne ridi*].

È il grido spensierato di chi vuole abbandonarsi interamente al godimento: godi, senza preoccupazione. Nell'*Anthologia* trovo esempio di carmi analoghi per la forma e per il contenuto (Vol. II ediz. Didot 19. 51. 56 ecc.).

Concludendo: la forma di alcune lettere, specie del K [Loewy o. c. iscr. 2 (610 a. C.)], fa credere a prima vista che la nostra sia un' epigrafe forse del V o VI sec. a. C. Ma il KE per KAI (Brugmann, *Griechische Grammatik* p. 35) e la mal simulata simmetria della tecnica seguita dall'artista tradiscono un periodo molto più recente. Inoltre: la forma ἄϋε, poetica invece dell' imperativo di αὐτέω, ῥύμαν per ῥύμην, γελέσθαι per γελᾶσθαι, e poi l' υ dopo ρ scritto in un modo così strano, (se pur non si debba pensare ad un nesso equivalente a ρυ, essendo impossibile che la lineola, così bene incisa, sia un errore soltanto) fanno dedurre, come per altro aveva fortemente dubitato lo stesso prof. Sogliano, che il disco è una pura contraffazione.

Napoli, giugno 1909.

Gaspare Oliverio.

DANTE E I POETI LATINI

Contributo di nuovi riscontri alla " Divina Commedia „

CONCHIUSIONE.

Giunto al termine del mio lavoro, aggiungo alcune osservazioni generali. Non credo con esso di esaurir tutti i riscontri, che si possan recare fra Dante e i poeti latini; ma di recar soltanto quelli, che mi sono occorsi, rileggendo con tale intenzione quei poeti, che Dante potè conoscere. Sono perciò io il primo convinto che altri se ne potranno recare; e mi sorride al pensiero il desiderio di riprender la lettura dei poeti latini, per tentar, se è possibile, di esaurir le ricerche[1]). Nondimeno, credo con questo lavoro di recare un contributo non indifferente. Sono più di trecento riscontri, che ho avuto la fortuna di trovare, anche se, parecchi, come dubito, anzi son certo, risulteranno non nuovi da una più diligente ricerca nella letteratura critica dantesca. Non tutti certamente hanno la stessa utilità: molti sembreranno vaghi, altri potranno servir di aggiunta a quelli già conosciuti: ma pur ne restano moltissimi veramente utili. Nè tutti hanno la stessa importanza: alcuni si limitano a ricordi di parole o di versi; molti sono riproduzioni di passi, di similitudini, d'immagini ecc.; altri infine si elevano alla riproduzione di episodi interi. Ad ogni modo, tutti insieme, oso credere, formano un notevole contributo al commento della *Divina Commedia* e alla conoscenza della cultura classica di Dante.

Anche in questo supplemento di riscontri la miglior parte la dà Virgilio; il quale ce ne dà più di ottanta, che dal breve emistichio vanno all'intero episodio. Dopo pochissimi riscontri della *Bucolica* (notevole quello della libertà, dell'ecl. I, 27-28, con la *libertà* religiosa di *Purg.* I, 71) vengon le *Georgiche*. E qui abbiamo affrontata la questione: Dante le conobbe? I pochi riscontri, che si citavano, non avean valore, di fronte alle prove contrarie. Noi abbiam visto come queste dileguino con una più attenta disamina di esse: ma i dodici o tredici nuovi riscontri, che reco, possono aver valore persuasivo? Lasciamo andare i riscontri dubbi: ma la netta opposizione di giorno e notte nei due emisferi non si trova in *Georg.* I, 247-51, meglio che in Lucano? Che dire della similitudine del vento (I, 328 sgg.; III, 196 sgg.) pel *messo del cielo* (*Inf.* IX, 64 sgg.)? Il principio del c. XXV del *Paradiso* non ricorda *Georg.* III, 8 sgg.; l'immagine di *Parad.* II, 7 non ricorda quella di *Georg.* III, 291-2; e specialmente l'espressione di *Par.* I, 35 non deriva da quella di *Georg.* III, 294? Ma due luoghi per me sono decisivi: l'episodio di Casella (*Purg.* II, 112 sgg.), che deriva dall'episodio di Orfeo (*Georg.* IV, 467 sgg.); e l'immagine magnifica dell'Empireo, prima figurato come una riviera, poi somigliato ad un fiore, in cui discendon le api, che non può non ricordar il lavoro delle api descritto nelle *Georgiche*, IV, 51 sgg. Dopo tutto questo, se si continuerà a dire che Dante non conobbe le *Georgiche*, quando nessuna grave ragione si oppone, io non so che più dire![1]) Il maggior numero di riscontri lo

[1]) Mi permetto una giunterella. La similitudine demoeritea degli atomi (*Par.* XIV, 112-17), oltre che da Seneca, Dante poteva apprenderla dal *De Anima* di Aristotele (cfr. Comm. tomistico, I, Sez. 3) e dalle varie *Enciclopedie* (cfr. per es. Isidoro, *Origines*, XIII, 2).

[1]) Intorno alla stessa quistione debbo, ora, citare due scritti recenti, che compiono le ricerche e aggiungono nuove prove alla dimostrazione. Il primo (G. Miraglia, *Dante e le Georgiche di Virgilio. Appunti*: Palermo, A. Vena, 1907), che io non conoscevo,

dà l' *Eneide*, dall' emistichio o dal verso all'episodio intero. La discesa di Enea sul lido e l' incontro con Venere (I, 305 sgg.) dà la trama all' uscita dei due poeti sul lido e all' incontro con Catone (*Purg.* I, 13 sgg.; II, 59 sgg.); le dipinture del tempio di Didone ci dànno la trama dei bassorilievi dei superbi (*Purg.* XII, 22 sgg.); il castigo di Laocoonte quel di Vanni Fucci (*Aen.* II, 216-19 *Inf.* XXV, 1 sgg.); la domanda di Enea e la predizione di Eleno (III, 358 sgg.) la domanda di Dante e la risposta di Cacciaguida nel *Parad.* (XVII, 13 sgg.): i fenomeni alla venuta del nume invisibile (VI, 255-8) quelli dell'*Inf.* III, 130-3. La preghiera di Palinuro pel giocondo lume del cielo (VI, 362) si riproduce in vari luoghi della *Divina Commedia* (VI, 88-9; X, 69-82; XVI, 82-3). La risposta della Sibilla all'opposizion di Caronte (VI, 398-405) si riflette in parte nelle varie risposte di Virgilio ai mostri infernali, ma è specialmente riprodotta in quella al Minotauro. L'*aureo ramo* della casta Proserpina (VI, 136 sgg., 402) si ripresenta nella *corda*, con la quale Dante pensò di prender la *lonza*, come la Sibilla con l'*aureo ramo* vince Caronte; e che Virgilio getta a Gerione, come il *ramo* è deposto sul limitar di Dite. Si era già detto come il lacero Deifobo fosse riprodotto in alcuni seminatori di scandalo e di scisma: or l'osservazione della Sibilla che segue (VI, 535-9), riprodotta in quella di Virgilio a Dante (*Inf.* XXIX, 1 sgg.), rende più sicura la fonte. L' incontro di Enea e della Sibilla coi vati, fra i quali emerge Museo, che li guida agli Elisii (VI, 662 sgg.), ci dà l' incontro di Dante e Virgilio coi poeti (*Inf.* IV, 79 sgg.), che li guidano al *nobile castello*. La spiegazione di Anchise sulle rive di Lete (VI, 713 sgg.) produce quella di Matelda sullo stesso fiume; come il sogno di Enea (VIII, 26 sgg., 67-8) quello di Dante sugli ultimi gradi del *Purgatorio* (XXVII, 91 sgg.; 109-13). Il modo virgiliano di non lasciar di parlare, andando (VIII, 307-359), si riproduce in quello dantesco (*Inf.* IV, 64 ecc.). Così l'origine divina delle figure sullo scudo di Enea (VIII, 620 sgg.) non fu senza efficacia, forse, sull'origine divina dei bassorilievi del *Purgatorio* (X, 31 sgg.). Finalmente un brano, già citato dal Boccaccio (XII, 845), forse, fu quello, che fe' porre le Furie sulle porte di Dite (*Inf.* IX, 37 sgg.). E lascio per brevità i numerosi riscontri minori, alcuni dei quali mirabilmente calzanti. Dopo l' *Eneide*, abbiamo i poemetti attribuiti a Virgilio. Ora, io non voglio affermare che i riscontri da me trovati possan dimostrare che Dante li conoscesse; tuttavia non mi pare trascurabile che gli elementi dell' invocazione del *Paradiso* (I, 13 sgg.) si trovino tutti insieme soltanto nel *Culex* (11-19); e che nello stesso poemetto (97 sgg.) si trovi il bel quadretto rustico che, sotto forma di similitudine, Dante ci presenta nel *Purgatorio* (XXVII, 76 sgg.). Ma lasciamo andare.

Quasi lo stesso posto di Virgilio tiene Ovidio: anzi, quanto a numero di riscontri, lo supera; ma gli resta indietro di molto per la importanza di essi; perchè si tratta per lo più di versi, d' immagini, di similitudini: rare volte il riscontro si allarga ad una situazione; ma quelle rare volte riesce importantissimo.

Fra i parecchi riscontri delle *Heroides*, rilevo quello del fenomeno, che precede l'avvento di Mercurio (*Epist.* XVI, 59 sgg.) pel *messo del Cielo* (*Inf.* IX, 83 sgg.), perchè serve di rincalzo ad altri riscontri di apparizioni dello stesso dio. Gli altri son tutti d' immagini o di frasi. E tali son pure quelli degli *Amores*, se ne togli forse quello dell'erba sul rio (II, XVI, 9-10), per quella sul fiume Lete (*Purg.* XXVIII, 25-27). Pochi e poco importanti anche quelli dell'*Ars ama-*

quando spedii questo lavoro, recava già il confronto fra *Georg.* III, 8 sgg. e *Par.* XXV, 1 sgg.: il secondo (A. Mango, *Le Georgiche di Virgilio fonte di Dante*, in *Giornale dantesco*, XVII, 31 sgg.), uscito durante la pubblicazione del presente lavoro, è assai più ricco di riscontri, specialmente formali.

toria. E neppur molti son quelli delle *Metamorfosi,* appena una ventina. Ma, in compenso, fra i più semplicemente formali, ve ne sono alcuni veramente importanti: Mercurio, che apre la porta con la verga (*Met.* II, 814-19), è proprio il *messo del Cielo* (*Inf.* IX, 89-91); Penteo lacerato (III, 721-27), per mezzo della sua ombra, che si trova all'inferno in Seneca, ha dato i supplizi del Mosca e di Bertram dal Bornio (*Inf.* XXVIII, 103-5; 118-23). Nè è trascurabile il passo (V, 500-503), che ha dato la uscita dall'Inferno (XXXIV, 133-fine). Assai più numerosa, se non più importante, è la messe dei *Fasti;* dei quali non si è avuta molta cura, finora, come delle *Metamorfosi,* nel commento dantesco. È in essi, infatti, la fonte del ricordo di Creta, ove Rea celò Giove (IV, 201 sgg.; *Inf.* XIV, 100-102); e quella, assai più importante, di Proserpina (IV, 425 sgg.), che ha dato le due apparizioni di Lia in sogno, e più quella di Matelda (*Purg.* XXVII, 97-99; XXVIII, 40 sgg.). E fra gli altri riscontri minori, alcuni sono pur calzanti. Anche poco curati furono i *Tristia* e le elegie *Ex Ponto:* eppure ci han dato parecchi riscontri, fra i quali alcuni importanti. Nei *Tristia,* infatti (I, IX, 39 sgg.), è il compiacimento dell'avverata profezia di Brunetto (*Inf.* XV, 55-58); ma, se questo è il solo riscontro sostanziale, e gli altri son tutti formali, fra questi ve ne sono pur d'interessanti. E così nelle elegie *Ex Ponto* (II, III, 85 sgg.) è uno dei tanti riscontri alla similitudine della neve fusa per le lagrime (*Purg.* XXX, 85 sgg.); ma è interessante, perchè è in una situazione, che mostra una strana somiglianza con la dantesca.

In conclusione, sembra che Dante conoscesse quasi tutte le opere di Ovidio!

Vien, dopo di Ovidio, Orazio, con pochi riscontri, meno di dieci: fra i quali importante sarebbe, senza dubbio, quello dei *Carmina,* II, XIII, 21-32, per l'episodio di Casella (*Purg.,* II 112 sg.), se la stessa concezione non si trovasse nell'episodio di Orfeo nelle *Georgiche.* Ma, tutto sommato, poco, molto poco!

Importante, invece, è la messe di Lucano. Sono ventitre nuovi riscontri, se non tutti della stessa importanza. È confermata l'osservazione del Belloni, che a Lucano attinse Dante per l'opposizione dei due emisferi (*Phars.* VIII, 217-92; IX, 876-78); anzi, si ha il riscontro preciso di aver l'opposto sotto i piedi (VI, 570-72: *Inf.* XXIX, 10); e c'è anche la posizione della luna e del sole nel limite dei due emisferi (VIII, 159-161; *Inf.* XX, 124-6; *Purg.* II, 1-5). La figura di Roma, che piange e prega Cesare (I, 186 sgg.; *Purg.* VI, 112-14); la splendida similitudine delle vele cadute (I, 498 sgg.; *Inf.* VII, 13-15); la tempesta travolgente i cadaveri sul campo di battaglia (IV, 62 sgg. *Purg.* V, 109 sgg.); l'imprecazione, che segue in Lucano (IV, 100 sgg.) e che si ripete nella famosa apostrofe a Pisa (*Inf.* XXXIII, 79 sgg.); l'esaltazione politica del seggio di Pompeo, per quello di Arrigo (VI, 802; *Par.* XXX, 133-8); l'aiuto chiesto dalle Furie a Medusa (IX, 619; *Inf.* IX, 37 sgg.); e finalmente il vaticinio invocato da Appio all'antro Cirreo (V; 75 sgg.), che dà il principio e la fine del *Paradiso:* sono tutti riscontri, di cui nessuno, credo, vorrà sconoscere l'importanza! E lascio altri riscontri minori, fra i quali alcuni non trascurabili.

Più numerosi (circa una cinquantina), forse meno importanti, ma sempre interessanti sono i riscontri con Stazio. Dubbi quelli delle *Selve:* pure fra essi il nome di padre dato proprio ad Apollo (I, II, 220; IV, 117; *Par.* I, 28); l'unione, nell'invocazione, di Minerva, Apollo e le Muse (V, III, 91-92; *Par.* II, 8-9); e il saluto dei poeti (V, III, 284 sgg. *Inf.* IV, 79 sgg.); mi fanno esitar lungamente, prima di affermar che Dante non le conoscesse. Un solo riscontro, ma grazioso, reca l'*Achilleide,* e cioè l'effetto della musica sull'animo agitato (I, 184-8; *Purg.* II, 106-8). E passando

alla *Tebaide*, oltre i molti riscontri, che servono al commento di alcuni passi danteschi, ve ne sono alcuni sostanziali ed importanti. Non il solo stancarsi a fulminare, ma anche l'esser *crucciato* contro Capaneo (*Inf.* XIV, 52 sgg.) si trova nella *Tebaide* (I, 214 sgg.; V, 583 sgg.). Una più minuta disamina della discesa di Mercurio all' Inferno, in parte citata da Pietro, (II, 1 sgg.), con l'aggiunta di un altro riscontro (I, 305 sgg.), ci fa persuasi che su di essa Dante conformò quella del *messo del Cielo* (*Inf.* IX, 83 sgg.), non senza trascurar altri riscontri minori (VII, 65 sgg.; IX, 242 sgg.). L'ergersi di una montagna altissima, su cui non si può salir senz'ala, e posta proprio sull' uscita dell'Inferno, come quella del Purgatorio, è nel passo della *Tebaide* II, 32-54; mentre proprio gli ultimi cinque versi ci dànno il sentir confuso dei duoli nell' Inferno (III, 22-30). Un passo importante sugli indovini (III, 551 sgg.) può servire a dirimere una grave questione dantesca (*Inf.* XX, 28-30). Nella descrizione delle due fiamme divise del rogo dei due fratelli (XII, 448-9), troviamo anche l'origine della stupenda immagine dantesca dello sbatter della fiamma, prima di parlare (*Inf.* XXVI, 85-7). I bassorilievi quasi parlanti (*Purg.* X, 31 sgg.) trovano confronto in alcuni accenni (II, 215-16; VI, 246), ma specialmente in uno (VII, 55 sgg.), ove è proprio la meraviglia delle figure quasi vive, opera dell'arte divina di Vulcano. E lascio i riscontri minori, numerosi e non meno interessanti!

Ed eccoci alle *Tragedie* di Seneca, di cui si dubita, anzi si nega la conoscenza in Dante. Di esse, tranne una citazione del Boccaccio, e l' ultima del Torraca, nessuno, ch' io sappia, si era curato finora di ricercare i riscontri nella *Divina Commedia*. Io ho la fortuna di poterne presentare più di sessanta; e questa costituisce la parte veramente nuova del mio studio, perchè serve anche a risolvere un problema di critica dantesca.

Fra le tragedie di Seneca vien prima per numero e per importanza di riscontri l'*Hercules furens*: ormai, nella concezione dell'*Inferno* dantesco, bisogna anche computar gli elementi delle tragedie di Seneca, specialmente quelli dell' *Hercules furens*. L' uscita delle Furie contro il nuovo venuto (*Inf.* IX, 37 sgg.) riproduce un passo di Seneca (86 sgg.); come il rimprovero del *messo*, con l'accenno ad Ercole, ricorda meglio il racconto di Seneca (770-82). La prontezza del trapassar del rio (*Inf.* III, 115 sgg.) è anche nell' *Herc. fur.* (665 sgg.). Nell' Inferno è buio, *men che notte e men che giorno* (XXXI, 10), come è quasi tradotto da Seneca (671-2): il bosco dei suicidi (XIII, 4-6) è la riproduzion, direi quasi, letterale di un altro di Seneca (698-700). La via dello Stige (VII, 100 sgg.) ricorda un altro brano della tragedia (679 sgg.); e le furiose Cadmeidi (758), come in un'altra tragedia, ricordano le furiose dantesche (*Inf.* XXX, 25-7). Che più? Uscendo fuor dell' Inferno si esce fuor dell'*aura morta* (*Purg.* I, 13), cioè si riprende l'*aura vitale* di Seneca (651-3). Qualche altro riscontro formale è utile al commento danteseo, come quello del v. 706 con *Inf.* I, 7: *Tanto è amara ecc.*: così i *denti della morte* (555-6 *Purg.* VII, 32) ecc. Vien dopo il *Thyestes* con pochi, ma importanti riscontri. Oltre quello già citato dal Torraca e da me compinto (149 sgg.; *Purg.* XXIII, 1-3; 67 sgg.); ci si presenta quello dei vv. 87-89, in cui l'ombra di Tantalo si paragona a un *diro vapore*, come Vanni Fucci fa di Morocllo (*Inf.* XXIV, 145 sgg.); e si ha (707 11), meglio che in Ovidio, il principio di *Parad.* IV, 1-6: *Intra due cibi* ecc. Ma c' è di più! Lasciando altri riscontri formali, ve ne son due, che son quasi traduzione: l'emistichio del v. 247: « Nulla te pietas movet », tradotto nel *Purg.* VI, 116: *E se nulla pietà di noi ti muove*; e l'imagine della nave spinta da buon vento (438-9) riprodotta nel *Purg.* XXIV, 3.

Sono insignificanti, invece, i pochissimi riscontri della non compiuta tragedia delle

Phoenissae: poichè l'immagine della nave (429-30) si ha già nel *Thyestes* (e si avrà nell'*Oedipus*). E son pur dubbi i sette riscontri dell'*Hippolytus*; perchè la *nere liquefatta* si ha già in molti altri luoghi e anche nel *Thyestes*; dove è anche la somiglianza del fiero vapore per un nomo. Importanti, invece, son gli otto riscontri dell'*Oedipus*. Nei versi 542-43 è la pianta cattiva, che adduggia le piante minori (*Purg.* XX, 43): è qui (617-18) l'ombra di Penteo lacerato, che mostra la via, per cui Dante, da Ovidio, giunse alle punizioni del Mosca e di Bertram dal Bornio (XXVIII, 103-5; 118-23). Ed è qui (619-23) anche quel sentimento di vergogna, mirabilmente espresso, che si dipinge sul viso di Venedico Caccianimico e di Vanni Fucci (XVIII, 46-8; XXIV, 131-2). E son qui pur le furiose Cadmeidi (615-17): per tacer di altri riscontri minori e di quel citato dal Boccaccio (980) con *Inf.* IX, 97-9. Due riscontri appena recan le *Troades*: l'uno però (438-40) ricorda l'addormentarsi di Dante sul *Purg.*, dopo due ore e più della notte, a cui succede un sogno (IX, 1 sgg.). Quattro brevi riscontri formali reca la *Medea*: fra i quali forse è da rilevar il v. 627, o meglio i versi 725-26, pel v. *Mentre che il vento come fa si tace* (*Inf.* V, 96). L'*Agamemnon* ha pur quattro riscontri: dei quali, oltre il modo d'invocare Apollo, ricordando una sua impresa (327 sgg.: *Parad.* I, 13-21), è da rilevar principalmente quello di v. 57 sgg., ove è il mutarsi della fortuna senza tregua, come i flutti del mare (*Inf.* VII, 88; *Parad.* XVI, 83-85). Finalmente, l'*Hercules Oetaeus* presenta sette o otto riscontri; ma, fra gli altri semplicemente formali, v'è il riscontro importante della pianta che si rinnovella (380 sg.), recata da Dante per similitudine alla pianta del *Purgatorio* (XXXII, 38-39, 52-60). Ma pur tra i formali è da rilevar quello dei vv. 1516-17, ove è la stessa antitesi di parole, che è nel *Par.* XXVI, 106-18.

Questi i riscontri con Seneca! E pur facendo un'altra tara, oltre la riserva, con la quale ne ho presentati alcuni, ne restano parecchi di tale evidenza, che negarli mi sembra voler negare il sole di giorno! Sicchè, ormai, dopo questo mio lavoro, credo che non vi sarà più alcuno, il quale vorrà affermare che Dante non conobbe le *Tragedie* di Seneca!

Lascio altri riscontri con poeti minori, del resto poco notevoli. Dovrei fermarmi sullo strano riscontro, che Fedro (II, VI, 1-3) presenta con una terzina dantesca (*Inf.* XXXI, 55-7), se il luogo di Aristotele, già citato dal Tommaseo e dal Moore, non facesse sorgere il dubbio su di esso, quantunque anche così non possa dirsi trascurabile. Ma non si può dir lo stesso dei tre importanti riscontri con Lattanzio: nei vv. 1 sgg. è la selva del *Purg.* (XXVIII, 7 sgg.); nei vv. 39-42 la stupenda similitudine dell'uccello al mattino sull'aperta frasca (*Par.* XXIII, 1-9); e, infine, nei vv. 97 sgg. la metamorfosi dei ladri in cenere e poi di nuovo in uomo (*Inf.* XXIV, 100 sgg.)! Ormai, anche l'elegia di Lattanzio deve esser tenuta in conto negli studi danteschi.

Riassumendo: pur senza pretendere di esser giunti alla compiuta raccolta dei riscontri fra la *Divina Commedia* e i poeti latini, possiamo, dopo questo supplemento da me recato, procedere ad una conclusione più approssimativa intorno alla cultura classica di Dante, per quanto riguarda i poeti latini.

Primo fra tutti egli tenne presente Virgilio, il suo maestro e il suo autore, da cui tolse non soltanto *lo bello stile*, non soltanto lo schema dell'*Inferno*, ma anche molti episodi del viaggio; poichè per lui, come per molti, l'*Eneide* simboleggiava il viaggio della vita umana (*Convito*, IV, 24, 26); e quindi gli episodi di essa poteano trovar posto in un altro viaggio simbolico, qual era quello della *Divina Commedia*. Dunque, imitazioni di frasi, d'immagini, di similitudini si alternano con riproduzioni d'in-

teri episodi. Dopo i recenti studi, ai quali ho voluto recare anche il mio contributo, si comprende meglio quale stima Dante facesse del poeta dell' Impero, che per lui era anche il poeta della vita umana, e quindi il savio rappresentante di quella filosofia, che era necessaria a chi dovea guidare il genere umano alla felicità terrestre (*Convito*, IV, 6). Vien subito dopo, per numero di riscontri, Ovidio; ma forse i riscontri sono più formali che sostanziali; pur non tacendo che parecchi episodi delle *Metamorfosi* dettero materia alla *Divina Commedia*, perchè anche l'*Ovidio maggiore* (come si chiamavan le *Metamorfosi*) era stato volto a significato morale. Terzo viene Stazio, il *dolce poeta*, come lo chiama Dante stesso (*Convito*, IV, 25), quello a cui l'*Eneide* fu *mamma* e *nutrice*: il quale, se non rivaleggia con Ovidio pel numero, lo supera, forse per l'importanza dei riscontri. Quarto viene Lucano, il poeta della repubblica, sì, ma anche quello del glorioso Catone, che è tutto dire! Anzi, dopo gli studi del Belloni, e, amo credere, dopo questi miei, se non per numero, per importanza di riscontri sostanziali, forse, supera Ovidio e Stazio; poichè abbiamo visto come Dante si sia servito di passi e di episodi interi della *Farsaglia* per materiar parecchi luoghi del suo vasto edifizio. Ultimo dei poeti già noti, pur dopo queste mie ricerche, resta Orazio con pochi e poco importanti riscontri. Entra, invece, un altro poeta a prendere il posto fra quelli studiati da Dante, Seneca, le cui tragedie abbiamo visto quanti riscontri formali e, quel che val meglio, sostanziali ci hanno dati con la *Divina Commedia*; tanto da tenersi a breve distanza da Stazio e Lucano. E pretende, infine, anche il suo posto l'elegia attribuita a Lattanzio.

Ma fra questi poeti Dante non distingue, nè forse lo poteva ai suoi tempi, come facciam noi, quelli di puro gusto classico e quelli della decadenza; ma tutti abbraccia nella stessa ammirazione. Perciò, non ci aspettiamo di veder seguiti o imitati Virgilio, Ovidio e Orazio, più fedelmente che Stazio e Lucano; perchè, se si possono citare evidenti imitazioni formali virgiliane e ovidiane, se ne possono citare anche di Stazio e Lucano; e ne abbiam viste anche di Seneca. Fortunatamente però Dante è sempre originale nelle sue riproduzioni; e tale rimane il carattere della sua imitazione classica, pur dopo queste mie ricerche: poichè egli trasforma la materia attraverso il suo cervello geniale. « Perfino al cospetto di Virgilio », mi giova di ripeter col Rajna [1]), « dell'altissimo Poeta, ch'egli non si stanca di chiamare maestro, e che, a motivo anzitutto della discesa di Enea all'Averno, sceglie a guida attraverso alle due regioni delle pene, non si riduce nient'affatto a diventare servile ». « La *Divina Commedia* », dice anche il Rajna [2]); « è addirittura il mare. E come nel mare, l'acqua che vi scende da ogni spiaggia, che vi piove dalle nubi, prende nuovo sapore ». Dante, infatti, non solo si vale delle invenzioni altrui, come materiali; ma questi materiali trasforma in modo che ben poco vi lascia trasparir della loro provenienza. Nella mente dell'Alighieri gli elementi originari si scompongono e si ricompongono a nuova materia, come in una analisi e in una sintesi nel crogiuolo del chimico: ove, pur trattandosi degli stessi elementi, il corpo che ne risulta è diverso. Ma, per valermi della stessa similitudine, come il chimico analizza il corpo, per spiegarsi la sua composizione e le sue proprietà particolari; così l'analisi degli elementi, che compongono la creazione dantesca, riesce utilissima a comprenderne alcuni punti ancora oscuri. Così si è visto come un riscontro di Seneca (*Herc. furens*, 700) possa risolvere la questione del v. *Tanto è amara che poco e più morte*: come un altro riscontro (*Herc. Oet.*, 1516-17) possa giovare a stabilir la le-

[1]) *La genesi della Divina Commedia* in *La vita italiana nel 300*, Milano, Treves, 1892, II, p. 252.

[2]) *Op. cit.* p. 264.

zione di un verso del *Paradiso* (XXVI, 106-8); come una similitudine di Virgilio possa chiarire un oscuro passo del *Purgatorio* (XV, 1-3); ecc. E, dai riscontri formali passando ai sostanziali, si è visto di quanto giovamento sia l'esame di essi, per spiegare alcuni punti importanti della *Divina Commedia*.

Cominciando dal Prologo, ci spieghiamo perchè Dante spezzi in due il suo dialogo con Virgilio; perchè nel primo canto si appresti al viaggio, e nel secondo affacci difficoltà per quell'andata: egli è perchè riprodnce due punti diversi dell'*Eneide!* Abbiam visto di quanta utilità possa esser l'*aureo ramo* di Virgilio per spiegare il significato della *corda* dantesca. La divina giustizia, che sprona le anime a passar l'Acheronte, non è che una precisa definizione dell'ignota forza, per la quale le anime nell'*Herc. fur.* son volte all'Inferno: e si è visto come il raffronto serve a spiegare il *desio*, che è una costrizione della propria coscienza, definendo la questione in favor dell'opinione tradizionale, recentemente spiegata dal Parodi contro il Piazza, che ne avea tentata una nuova. E chi non vede come il confronto con l'avvento invisibile del nume, nell'*Eneide*, possa spiegare il passaggio dell'Acheronte per mezzo di un intervento soprannaturale ed invisibile? Similmente tutto il lungo episodio delle Furie e del *messo del cielo* riceve grandissimo lume, o io m'inganno, dai riscontri raccolti; poichè non solo si può spiegar (come io mi propongo) il vero significato delle furie e del loro intervento, ma si può stabilire finalmente che il *messo del cielo* non pnò essere che un angelo. Altro passo scabroso è quello degl'indovini: ora io credo che il passo da me recato di Stazio (insiem con altre prove teologiche) potrà risolvere una buona volta la quistione. La terribile imprecazione contro Pisa, che sembra così atroce, si spiega con l'imitazione di quella di Lucano, innanzi alla quale la dantesca sembra una stizza di bambini. L'episodio di Casella, così pagano in un regno cristiano, si spiega con l'imitazione dell'episodio di Orfeo, il più bel gioiello del maestro! Ancora: ognun vede quanto i riscontri giovino a spiegare l'oscuro passo della *concubina di Titone*. I bassorilievi così arditi, non sembreranno più tali, dopo i molti riscontri; e forse il ricordo di Proserpina per Matelda non è indifferente alla sua spiegazione allegorica. La similitudine della neve fusa per le lagrime sembrerà ormai un luogo comune! La invocazione del *Paradiso* così oscura si rischiara, come si è visto, coi riscontri ch'io reco. Finalmente l'ultima visione, nell'attimo supremo, diventa chiara nei suoi punti oscuri, dopo che si è visto che deriva da una visione dell'infinito in Lucano.

In tal modo lo studio critico delle fonti, delle imitazioni e dei riscontri giova nello stesso tempo anche all'esegesi di molti passi oscuri del poema divino.

Enrico Proto.

INDICE DEI LUOGHI LATINI

RAFFRONTATI CON PASSI DANTESCHI

VIRGILIO

Bucolica

1, 27-28	cfr.	*Purg.*	1, 71
6, 64-65	»	»	22, 64-65
6, 65-66	»	»	29, 40-41
7, 1 sgg.	»	»	27, 76 sgg.

Georgica

1, 247-51	»	*Inf.*	34, 118
1, 328 sgg.	»	»	9, 64 sgg.
2, 42	»	»	28, 1-6; 32, 16; *Par.* 23, 55 sgg.
3, 8 sgg.	»	*Par.*	25, 1-9
3, 34	»	*Purg.*	10, 31 sgg.
3, 110-11	»	*Inf.*	15, 116-17
3, 196 sgg.	»	»	9, 64 sgg.
3, 291-92	»	*Par.*	2, 7
3, 291-93	»	»	1, 16-18
3, 294	»	»	1, 35
4, 51 sgg.	»	»	30, 61 sgg.; 31, 7-9
4, 170 sgg.	»	*Inf.*	21, 7 sgg.
1, 467 sgg.	»	*Purg.*	2, 112 sgg.

Aeneis

1, 305 sgg.	»	»	1, 13 sgg.
1, 321 sgg.	»	»	2, 59 sgg.
1, 430 sgg.	»	*Par.*	31, 7-9
1, 445 sgg.	»	*Purg.*	12, 22 sgg.
1, 455 sgg.	»	»	10, 31 sgg.
1, 609-10	»	*Inf.*	2, 59-60
2, 216-19	»	»	25, 1 sgg.
2, 250-51	»	*Purg.*	9, 7-9
2, 416-19	»	*Inf.*	5, 28-30
2, 486-88	»	»	3, 22-30
2, 608-9	»	»	15, 116-17
2, 692-93	»	*Purg.*	29, 151-52
3, 308	»	*Inf.*	34, 22
3, 334, 348	»	»	33, 9
3, 358 sgg.	»	*Par.*	17, 13 sgg.
3, 388 sgg.	»	*Inf.*	10, 127 sgg.
3, 512	»	*Purg.*	9, 7-9
5, 319	»	»	9, 29; 32, 109
5, 721, 738, 835	»	»	9, 7-9
6, 74-75	»	*Par.*	33, 65-66
6, 136 sgg., 402	»	*Inf.*	16, 106-8
6, 255-58	»	»	3, 130-3
6, 362	»	»	6, 88-9; 10, 69-82; 16, 82-3
6, 398-105	»	»	12, 16 sgg.
6, 405	»	*Purg.*	6, 116

Aeneis

6, 465	cfr.	*Purg.*	5, 48-50
6, 489-91	»	»	3, 70-72
6, 492-93	»	»	5, 27
6, 535-39	»	*Inf.*	29, 1 sgg.
6, 548-50	»	»	4, 106-8
6, 570-72	»	»	9, 37 sgg.
6, 620	»	»	28, 30-31; 130-32
6, 662 sgg.	»	»	4, 79 sgg.
6, 713 sgg.	»	*Purg.*	28, 76 sgg.
6, 782-83	»	*Inf.*	2, 20
6, 848-49	»	*Purg.*	10, 31 sgg.
7, 25-26	»	»	9, 1-6
7, 292	»	*Inf.*	10, 88
7, 378-83	»	*Purg.*	15, 1-3
7, 641-46	»	*Inf.*	2, 7-8
8, 26 sgg.; 67-68	»	*Purg.*	27, 91 sgg.; 109-13
8, 307-359	»	*Inf.*	4, 64; 21, 1-3; 24, 64; *Purg.* 15, 40 sgg.; 17, 85; 21, 19; 24, 1-3; 25, 16 sgg. ecc.
8, 384	»	*Purg.*	9, 1
8, 391-92	»	»	9, 29; 14, 131-2; 32, 109
8, 524-27	»	»	29, 151-2
8, 589-91	»	»	12, 89-90
8, 592-93	»	*Inf.*	15, 116-17
8, 622-23	»	*Par.*	27, 28-30
8, 625 sgg.	»	*Purg.*	10, 31 sgg.
9, 33-34	»	*Inf.*	15, 116-17
9, 119-20	»	»	22, 19-21
9, 294	»	»	14, 1-2; *Purg.* 6, 116
10, 215	»	»	2, 1-4
10, 824	»	»	14, 1-2
11, 624-28	»	*Purg.*	10, 9
11, 708	»	»	11, 100-101
11, 908-9	»	*Inf.*	15, 116-17
12, 845 sgg.	»	»	9, 37 sgg.
12, 908 sgg.	»	*Purg.*	33, 31-33

Culex

11-19	»	*Par.*	1, 13 sgg.
97 sgg.	»	*Purg.*	27, 76 sgg.
153-54	»	»	28, 10-12

Ciris

55	»	*Par.*	23, 55
401-5	»	*Inf.*	5, 96

Epigram.

4, 5-6	»	*Par.*	23, 55

OVIDIO

Heroides

10, 7-8	cfr.	*Purg.* 9, 13-15; 28, 10 sgg.
10, 32	»	*Inf.* 34, 22
11, 9-10	»	» 20, 20-21
11, 75	»	*Purg.* 28, 10 sgg.
13, 29	»	*Inf.* 6, 1
14, 39-40	»	*Purg.* 28, 10 sgg.
15, 83-84	»	» 27, 130
16, 59 sgg.	»	*Inf.* 9, 83 sgg.
16, 60	»	*Purg.* 5, 103
18, 29-30	»	» 2, 12
18, 111-12	»	» 9, 1
18, 131	»	*Inf.* 22, 19-21
19, 199-200	»	» 22, 19-21

Amores

1, 7, 57-58	»	*Purg.* 30, 85 sgg.
1, 13, 1-2	»	» 9, 1
1, 13, 7-8	»	» 9, 13-15
1, 13, 33 sgg.	»	» 9, 1-6
2, 5, 33-35	»	*Par.* 27, 28-30
2, 5, 35	»	*Purg.* 9, 1
2, 16, 9-10	»	» 28, 25-27
3, 5, 11	»	» 29, 126

Ars. Am.

1, 27-28	»	*Par.* 23, 55 sgg.
1, 93-94	»	*Purg.* 26, 34-36
1, 95-96	»	*Par.* 31, 7-9
1, 532	»	*Inf.* 3, 67
2, 9-10	»	*Par.* 2, 1-6

Metam.

2, 195-200	»	*Purg.* 9, 5-6
2, 265-66	»	*Inf.* 22, 19-21
2, 780-81 ; 809-11	»	*Purg.* 14, 82-84
2, 787	»	*Inf.* 6, 91 ; 33, 76
2, 811-19	»	» 9, 89-91
3, 10-14	»	*Par.* 1, 16-18
3, 158-59	»	*Purg.* 27, 130
3, 683 sgg.	»	*Inf.* 22, 19-21
3, 721-27	»	» 28, 103-5 ; 118-23
4, 405 sgg.	»	*Purg.* 9, 7-9
4, 443	»	*Inf.* 6, 36 ; *Purg.* 2, 79
5, 500-503	»	» 34, 133-fine
6, 45 sgg.	»	*Par.* 27, 28-30
7, 184-86	»	*Inf.* 2, 1-4
7, 701 sgg.	»	*Purg.* 9, 1-9
9, 142-43	»	*Inf.* 23, 97-98 ; *Purg.* 15, 94-95
10, 11 sgg.	»	*Purg.* 2, 112 sgg.
13, 539-40	»	*Inf.* 33, 95-96
15, 621-22	»	» 2, 7-8

Fasti

1, 97	»	» 23, 19
1, 98	»	» 34, 22
1, 145-46	»	*Par.* 3, 16

Fasti

1, 145-47	cfr.	*Inf.* 3, 19-20
1, 215-16	»	» 30, 52-54
1, 461	»	*Purg.* 9, 1
2, 3-4	»	» 1, 1-3
2, 113	»	*Inf.* 22, 19 21
2, 119 sgg.	»	» 28, 1-6 ; 32, 1-6 ; *Par.* 23, 55 sgg.
2, 861	»	*Purg.* 1, 1-3
3, 103	»	» 9, 1
4, 201 sgg.	»	*Inf.* 14, 100-102
4, 425	»	*Purg.* 27, 97-99 ; 28, 40 sgg.
4, 729-30	»	» 1, 1-3
5, 3-4	»	» 2, 132
5, 9 sgg.	»	*Par.* 23, 55 sgg.
5, 80	»	*Purg.* 29, 40-41
6, 811	»	*Par.* 23, 55 sgg.

Tristia

1, 3, 12	»	*Inf.* 34, 25
1, 3, 80	»	» 33, 9
1, 5, 33-34	»	» 2, 61
1, 5, 53-56 ; 6, 29-30	»	» 28, 1-6 ; 32, 1-6 ; *Par.* 23, 55 sgg.
1, 9, 39 sgg.	»	» 15, 55-57
2, ..., 118	»	» 2, 59-60
2, ..., 329-30	»	*Par.* 2, 1-6
2, ..., 484	»	*Purg.* 3, 78
2, ..., 547-8	»	» 1, 1-3
3, 2, 19-20	»	» 30, 85 sgg.
3, 6, 29-30	»	*Inf.* 1, 6 ; 3, 131-32 ; 33, 4-6
4, 10, 39	»	*Par.* 23, 55 sgg.
5, 1, 27	»	*Purg.* 27, 130
5, 3, 10	»	» 29, 40-41
5, 8, 14	»	*Par.* 6, 142
5, 12, 45	»	» 23, 55 sgg.
5, 14, 35-36	»	*Inf.* 2, 59-60

Ex Ponto

1, 1, 67-68	»	*Par.* 33, 64
1, 5, 50	»	*Purg.* 29, 40-41
2, 3, 85 sgg.	»	» 30, 85 sgg.
2, 11, 9	»	*Inf.* 3, 67
2, 11, 9-10	»	» 33, 112-13

ORAZIO

Carmina

1, 12, 46-18	»	*Purg.* 18, 77-78
2, 13, 21-32	»	» 2, 132 sgg.
3, 4, 21-25	»	» 29, 40-41
3, 30, 14-16	»	*Par.* 1, 25-27
4, 2, 5-8	»	*Inf.* 1, 79-80
4, 9, 5-6	»	» 4, 88

Epistolae

2, 2, 120-21	»	» 1, 79-80

Ad Pisones

295	»	*Purg.* 27, 130
429-30	»	*Inf.* 23, 97-98

LUCANO

Pharsalia

1, 186 sgg.	cfr.	*Purg.* 6, 112-14
1, 190	»	*Inf.* 23, 9
1, 498 sgg.	»	» 7, 13-15
1, 632-33	»	*Purg.* 6, 118
2, 242-44	»	*Inf.* 15, 91 sgg.
2, 269 sgg.	»	*Purg.* 21, 46 sgg.; 28, 97-102
2, 719-21	»	» 2, 7-9
4, 62 sgg.	»	» 5, 109 sgg.
4, 110 sgg.	»	*Inf.* 33, 79 sgg.
5, 75 sgg.	»	*Par.* 1, 16-18
5, 111 sgg.	»	» 1, 36
5, 176 sgg.	»	» 33, 58-fine
5, 187-88	»	» 1, 16-18
5, 403-6	»	» 6, 70
5, 552	»	*Inf.* 22, 19-21
6, 570-72	»	» 29, 10
6, 802-5	»	*Par.* 30, 133-38
8, 33-34	»	*Inf.* 10, 85-86
8, 159-161	»	» 20, 124-6; *Purg.* 2, 1-5
8, 217, 292	»	» 34, 118
9, 455-56	»	» 3, 30
9, 619 sgg.	»	» 9, 37 sgg.
9, 876-78	»	» 34, 112 sgg.

STAZIO

Silvae

1, 2, 44-5	»	*Purg.* 9, 1
1, 2, 220; 4, 117	»	*Par.* 1, 28
1, 6, 16	»	*Purg.* 9, 1
5, 3, 91-2	»	*Par.* 2, 8-9
5, 3, 284 sgg.	»	*Inf.* 4, 79 sgg.
5, 4, 9	»	*Purg.* 9, 1

Achilleis

1, 181-8	»	» 2, 106-8

Thebais

1, 62-63	»	*Par.* 1, 16-18
1, 93	»	*Inf.* 3, 78
1, 94-95	»	» 4, 65-66
1, 214 sgg.	»	» 14, 52 sgg.
1, 305 sgg.	»	» 9, 83 sgg.
1, 336 sgg.	»	» 2, 1-4
1, 628-29	»	*Par.* 1, 16-18
2, 1 sgg.	»	*Inf.* 9, 83 sgg.
2, 16 sg.	»	*Purg.* 13, 109-11
2, 19 sgg.	»	» 14, 1 sgg.
2, 23-24	»	*Inf.* 6, 88-9; 10, 69, 82; 16, 82-83
2, 32 sgg.	»	*Purg.* 21, 46 sgg.; 28, 97-102
2, 32-40	»	» 3, 46-54; 4, 27
2, 50-54	»	*Inf.* 3, 22-30
2, 134-35	»	*Purg.* 9, 1-6
2, 215-16	»	» 10, 31 sgg.
2, 231-35	»	*Inf.* 3, 67

Thebais

3, 410	cfr.	*Purg.* 9, 7-9
3, 551 sgg.	»	*Inf.* 20, 28-30
3, 611-13	»	*Par.* 1, 16-18
4, 37-38	»	*Purg.* 31, 140-41
4, 781-84	»	*Inf.* 14, 100-102
5, 532	»	*Par.* 1, 16-18
5, 583 sgg.	»	*Inf.* 14, 52 sgg.
6, 25	»	*Purg.* 9, 1
6, 246	»	» 10, 31 sgg.
6, 333-35	»	*Par.* 1, 16-18
7, 55 sgg.	»	*Purg.* 10, 31 sgg.
7, 65 sgg.	»	*Inf.* 9, 83 sgg.
7, 809-12	»	» 12, 4-6
8, 1 sgg.	»	*Purg.* 2, 67-69
8, 134 sgg.; 225-6	»	*Inf.* 20, 31-36
8, 175-76	»	*Par.* 1, 16-18
8, 553	»	» 23, 55 sgg.
9, 242 sgg.	»	*Inf.* 9, 76 sgg.
9, 317	»	*Par.* 23, 55 sgg.
10, 827 sgg.	»	» 1, 13-21
11, 193-95	»	*Purg.* 30, 85 sgg.
12, 3	»	» 9, 1
12, 448-49	»	*Inf.* 26, 85-87

SENECA: *Tragedie*

Hercules furens

86 sgg.	»	*Inf.* 9, 37 sgg.
139-40	»	» 24, 1-15
520-24	»	» 9, 83 sgg.
555-56	»	*Purg.* 7, 32
644	»	*Inf.* 2, 80
650-51	»	» 1, 6; 3, 131-2; 33, 4-6
651-53	»	*Purg.* 1, 13 sgg.
665 sgg.	»	*Inf.* 3, 115 sgg.
671-72	»	» 31, 10
679 sgg.	»	» 7, 100 sgg.
687-8	»	» 13, 15
698-700	»	» 13, 4-6
706	»	» 1, 7
735-39	»	» 28, 139-142
758	»	» 30, 25-27
770 sgg.	»	» 9, 97-9
782	»	» 9, 98
793 sgg.	»	» 6, 32-33
1044-46	»	» 3, 135-36
1269	»	*Purg.* 6, 116

Thyestes

87-89	»	*Inf.* 24, 145 sgg.
126 sgg.	»	*Purg.* 30, 85 sgg.
149 sgg.	»	» 23, 1-3; 67 sgg.
247	»	» 6, 116
383	»	*Inf.* 8, 13-14
438-39	»	*Purg.* 24, 3
707-11	»	*Par.* 4, 1-6

Phoenissae

391-96	»	*Inf.* 15, 116-17
428	»	» 8, 13-14

Phoenissae

429-30	cfr.	*Purg.*	24, 3
430-32	»	»	5, 37-40

Hippolytus

381-84	»	»	30, 85 sgg.
508-10	»	»	28, 10 sgg.
736-37	»	*Inf.*	24, 145 sgg.
738-40	»	*Purg.*	5, 37-40
743	»	»	18, 77-78
749-52	»	»	12, 89-90
1141-2	»	»	9, 7-9

Oedipus

225-29	»	*Par.*	1, 16-18
542-43	»	*Purg.*	20, 43
615-17	»	*Inf.*	30, 25-27
617-18	»	»	28, 103-5
619-20	»	»	24, 131-32
619-23	»	»	18, 46-8
882-86	»	*Purg.*	24, 3
980 sgg.	»	*Inf.*	9, 97-9

Troades

171 sgg.	»	»	9, 83 sgg.
438-41	»	*Purg.*	9, 10-12

Medea

96-98	»	»	18, 77-78
99-100	»	»	12, 89-90
627, 765-66	»	*Inf.*	5, 96
940-42	»	»	5, 28-30

Agamemnon

57 sgg.	»	»	7, 88; *Par.* 16, 83-85
138-40	»	»	5, 28-30
327 sgg.	»	*Par.*	1, 13-21
417-18	»	*Inf.*	1, 6; 3, 131-32; 33, 4-6

Hercules Oetaeus

79, 1202, 1257, 1919	»	»	9, 98
238-39	»	*Purg.*	12, 89-90
330 sgg.	»	»	32, 38-39; 52-60
731-33	»	*Inf.*	7, 22-23
984-86, 1027-28	»	»	20, 28-30
1285-89	»	*Purg.*	30, 85 sgg.
1516-17	»	*Par.*	26, 106-8

GIOVENALE

Satirae

10, 118-19	»	*Inf.*	1, 79-80

PERSIO

Prologus

1 sgg.	»	*Purg.*	22, 66-65; 31, 140-41; *Par.* 1, 16-18
10	»	»	27, 130

FEDRO

Fabulae

2, 6, 1-3	»	*Inf.*	31, 55-57

MARZIANO CAPELLA

6, 2, 15-16	cfr.	*Purg.*	9, 1-9

CICERONE

Aratea

fr. 9	»	»	9, 4
» 32, vv. 207, 352	»	»	9, 5-6

LATTANZIO

De Ave Phoenice

1 sgg.; 43-46	»	»	28, 7 sgg.
39-42	»	*Par.*	23, 1-9
97 sgg.	»	*Inf.*	24, 100 sgg.

DRACONZIO

Medea

26 sgg.	»	*Purg.*	1, 7-9; 33, 55 sgg.

AVIANO

Fabulae

16	»	»	1, 100-105

DISTICHA CATONIS

1, 2	»	»	19, 34-35

LUOGHI CITATI E RAFFRONTATI IN NOTA.

ENNIO, in MACROBIO *Saturn.* 6, 2	cfr.	*Inf.*	5, 28-30
OVIDIO, *Heroides* 11, 75	»	*Purg.*	1, 115-17
» *Metam.* 3, 729-31	»	*Inf.*	14, 1-2
LATTANZIO, *De Ave Phoen.* 43-44	»	*Purg.*	1, 115-17
PETRONIO, *in Anthologia latina*, 85	»	»	30, 85

LEGGENDE ROMANE

NEI " FASTI „ DI OVIDIO

(Continuazione e fine)

La maniera onde nei *Fasti* è trattata la leggenda romana ci rivela come nel poeta sulmonese abbia operato la efficacia di due elementi, rifioriti con invincibile amore nell'età imperiale: l'elemento epico e il drammatico; in ambedue prevale l'azione diretta dei personaggi e lo sfogo personale della passione. Dentro i libri di Livio irrompono le due più maestose espressioni dello spirito repubblicano: l'oratoria e la storia. È pur vero che le due correnti della prosa e della poesia procedono assai spesso parallele e consonanti tra loro; ma nell'atteggiamento dell'arte la differenza è grandissima. Nell'opera dello storico i personaggi offrono alla indagine e alla narrazione la intimità silenziosa della coscienza e la gravità delle imprese; nei versi del poeta parlano pensando e

gesticolano operando. Così si perviene al romanzo per solo lusso di particolari descrittivi.

Questo eccesso di elementi fantastici e teatrali Ovidio dimostra nell'episodio famoso della cacciata dei re, dov'egli svolge la medesima leggenda liviana.

***

Conquista di Gabii - Morte di Lucrezia (*Fast.* II, 685-852; *Lir.* I, 53-60).

La definizione ovidiana del re: *vir iniustus fortis ad arma tamen*, pare un'abbreviatura metrica del giudizio di Livio: *nec ut iniustus in pace rex, ita dux belli pravus fuit*. Ovidio procede ancora riassumendo in rapidi e nervosi tocchi descrittivi l'oggetto della narrazione liviana: le conquiste delle città vicine e Gabii ridotta *turpi.... arte* in potestà; *fraude ac dolo* avea detto Livio. Ed eccoci al punto dove Ovidio può fare agire drammaticamente i suoi regali personaggi. Protagonista è il figlio del re, *trium minimus*, secondo la frase del poeta che ricorda il *minimus ex tribus* liviano. È noto il racconto della finta diserzione del giovane principe presso i nemici. Ovidio sente il bisogno d'impostare un episodio, come diremmo oggi, romantico: e vi aggiunge uno scenario suggestivo: la notte silenziosa; e un particolare di grande effetto: le spade snudate all'arrivo del fuggiasco. La luna scende frattanto a rischiarare sulle terga del principe i segni del paterno flagello, mentre nel cuore della tacita notte risuona il pianto delle soldatesche commosse.

Tutto ciò è chiaramente contrario a ogni gravità di narrazione storica e ad ogni sincerità di forte ispirazione; tutto ciò è lo sviluppo freddo e artificioso di un episodio ridotto a interesse romanzesco e a tessitura drammatica. Il poeta procede in fretta giungendo al messaggio famoso di Tarquinio:

Iamque potens, *misso* genitorem appellat *amico*, [1]
Perdendi Gabios quod sibi monstret iter.

Ma la fretta non gli toglie di soffermarsi alquanto sul giardino reale. Livio avea detto con cupa brevità: *rex velut deliberabundus in hortum aedium transit sequente nuntio filii*. Ovidio non ha subito l'impressione del tradimento; egli si distrae nella visione idilliaca di un giardino principesco; e, pur in tanta compendiosa brevità narrativa, gli scivola tra le mani un distico in molle cadenza d'elegia pastorale:

Hortus odoratis suberat cultissimus herbis,
Sectus humum rivo lene sonantis aquae;

[1]) Liv. I, 54, 5 *ex suis unum.*

e più giù muta i *papaverum capita* in *summa lilia*: nè ci appare la ragione; a meno che il poeta non abbia inteso coi gigli simboleggiar meglio la innocenza degli uomini così tenebrosamente insidiati. Seguita ancora Ovidio, per brevi drammatici tratti, veloce, fino a che s'imbatte in un quadro, il *portentum terribile visum*, l'*anguis ex columna lignea elapsus*.

Ecce, nefas visu, mediis altaribus anguis
Exit, et extinctis ignibus exta rapit.

L'impressione liviana è mantenuta in quel *nefas visu*, ma l'episodio è, forse per sostegno di una diversa tradizione, modificato. E via ancora, in celere riassunto, al viaggio delfico, con Bruto, per consulto di oracoli, e all'alta significante risposta del nume: « *imperium summum Romae habebit qui vestrum primus, o iuvenes, osculum matri tulerit.* »

E Ovidio:

sors est ita reddita 'matri
Qui dederit princeps oscula, victor erit'.

L'*osculum matri tulerit* diviene *matri dederit oscula*; ma quel *tulerit* mi pare stia già nell'orecchio del poeta che, pur con altra intenzione, l'adopera nel verso seguente.

Nel significare i fatti e le qualità essenziali delle azioni Ovidio adopera spesso le medesime parole di Livio. Questi avea dato ragione dell'affettata stoltezza di Bruto, *contemptu tutus*; e Ovidio:

Brutus erat stulti sapiens imitator, ut esset
Tutus ab insidiis, dire Superbe, tuis.

Insomma, nulla di essenziale nella narrazione che non sia in Livio, nulla di nuovo che non sia fantastica invenzione del poeta. In soli diciassette distici Ovidio potè così, riducendo, trascurando e fantasticando, comprender la materia di ben quattro lunghi capitoli delle istorie. Chè forse gli premea giunger presto a Lucrezia e alla truce spasimante notte di amore.

Nessuno degli scrittori romani avrebbe forse mai pensato a ridurre in breve dramma di passione ciò che per tutti era il dramma della bastarda signoria regia violenta contro l'alta tradizionale virtù del popolo di Roma. Ovidio lo potè: egli era pur sempre il cantore degli *Amores*; e l'episodio di Lucrezia diveniva per lui una folle appassionata avventura di amore. La *mala lubido* liviana, la trista e sfrenata baldanza principesca si volge ora sensibilmente in una agitata smania di possesso carnale. Livio fa Sesto *amore ardens*,

allora solo, nella notte di lussuria, presso alla camera dove dormiva Lucrezia; Ovidio lo trova in ismanie, *caeco raptus amore*, nell'accampamento lontano, avanti la fatale risoluzione. La leggenda della patria è divenuta leggenda erotica: e ancora una volta in Ovidio l'amore è stato più forte dell'onore.

Fast. II. 721 sgg. - Liv. LVII sgg.

I primi dieci versi dei *Fasti* rimaneggiano il racconto liviano, con il consueto liberissimo procedimento; non tuttavia senza che alcuna espressione della prosa si rilegga nella poesia: chè l'*otia miles agit* del v. 724 ci pare derivato dall'*otium inter se terebant*. Cresce la somiglianza nei versi seguenti. Al v. 731 *Quisque suam laudat....* sembra una copia del *suam quisque laudare*, e il seguente *studiis certamina crescunt* una variazione metrica del liviano *inde certamine accenso*. Ovidio mette di suo qualcosa, come l'ebbrezza del v. 732

Et fervent multo linguaque corque mero, [1])

e la designazione epica dell'esametro seguente,

Surgit, cui dederat clarum Collatia nomen.

Ma le affinità liviane non cessano:

'Non opus est verbis; credite rebus!' ait.

Così come Livio: *Collatinus negat verbis opus esse*. Seguita Ovidio:

'Nox superest. Tollamur equis, Urbemque petamus!'
Dicta placent, frenis impediuntur equi.

Nulla di nuovo: la *nox* è nelle *intendentibus tenebris* dello storico; il *tollamur equis* è nel *conscendimus equos*. Il resto è tutto ancora nella frase di Livio: *age sane! omnes citatis equis avolant Romam...*, dov'è un galoppar vero di cavalli in corsa.

Dopo l'insipido *pertulerant dominos* del v. 737, giungiamo al punto della maggiore libertà ovidiana: libertà poetica, romanzesca e teatrale. Ovidio non può ritenersi dal bozzetto drammatico, dall'intervento diretto dei personaggi; egli che avea fatto parlare tutto il suo mondo divino ed eroico, non può adesso far tacere Lucrezia, nella pace suggestiva e addolorata di quella tarda ora deserta, tra le ancelle vigilanti. Livio presenta la eroina con brevi parole: *deditam lanae inter lucubrantes ancillas in medio aedium sedentem:* e Ovidio fa parlare l'antica virtuosa consorte così come parlerà molti secoli appresso nei romanzi cavallereschi la castellana smarrita dietro il cavaliere sognante d'amore in battaglia. Dopo, i ben preveduti singhiozzi rompono la voce e il volto lagrimoso ricade sul grembo dell'afflitta:

Desinit in lacrimas, intentaque fila remittit,
In gremio vultum deposuitque suum.

Ma ecco un distico pieno di una gran voglia di baci:

'Pone metum, venio!' coniunx ait. illa revixit.
Deque viri collo dulce pependit onus.

Chi non ritrova qui il poeta delle *Heroides*? Ovidio è il cantore di Venere amatrice, non genitrice; la *Venus* a cui egli s'inchina è la *mater Cupidinum*, non la *Venus genetrix* degli Eneadi: e il calendario di Roma non poteva operare il miracolo di tanta conversione.

Nei versi 761-762 il poeta si accosta ancora alla narrazione liviana; ma se ne distacca quindi, subito, e per un pezzo: chè la fantasia non resiste alla tentazione di nuovi vagabondaggi poetici.

Siamo in piena invenzione, nel campo dell'assedio, a notte. Il giovane principe è bruciato dalla cupidigia. Livio ne dà in breve, quasi cruciato, la ragione: *cum forma, tum spectata castitas incitat*. Ovidio non può; egli si trova finalmente nell'esercizio delle sue speciali competenze ed applica assai di buon grado quella sua maliziosa e sottile psicologia dell'amore:

Quoque minor spes est, hoc magis ille cupit.

E l'analisi degli stimoli erotici procede in sedici versi minuta, colorita, procace. Livio fa trascorrere alcuni giorni, *paucis interiectis diebus*; Ovidio non ci annunzia che il canto del gallo al mattino dopo la notturna scorreria dei guerrieri romani, e rimette quindi subito il giovane principe, ebbro di lussuria, in cammino, al tramonto, verso Roma.

Hostis, ut hospes, init penetralia Collatina:
Comiter excipitur; sanguine iunctus erat.

Oltre la studiata e ormai solita retorica ricercatezza del contrapposto iniziale [1]), ritorna *l'exceptus benigne* della prosa liviana. La fantasia del poeta svolazza quivi un po' meno per quanto più si raccende la concitata narrazione dello storico. Livio avea detto solo *exceptus.... ab ignaris*. Ovidio in luogo di quel semplice aggettivo ha una accesa ragionante esclamazione:

Quantum animis erroris inest! parat inscia rerum
Infelix epulas hostibus illa suis.

[1]) Ricorda tuttavia la frase di Livio *incaluerant vino*

[1]) Liv. I, 58, 8 *hostis pro hospite*.

Quindi lo storico e il poeta procedono insieme dentro la casa violata. È in Livio un proceder suggestivo di ritmi lenti, dopo la cena, *postquam satis tuta circa sopitique omnes videbantur*: così pure in Ovidio dopo il pranzo del principe si fa una grande calma di sonno:

Functus erat dapibus: poscunt sua tempora somnum;
Nox erat, et tota lumina nulla domo.

Il drammatico racconto liviano pare qui tenga incatenata la fantasia del poeta. '*Amore ardens.... stricto gladio ad dormientem Lucretiam venit*': così Sesto Tarquinio, in Livio. Nei *Fasti* è maggiore lo studio della mossa e il quadro si carica di colori, se pur nella brevità di un distico solo la spada del principe innamorato ha il balenìo dell'oro.

Surgit, et auratum vagina liberat ensem,
Et venit in thalamos, nupta pudica, tuos.

Le più significanti parole del distico seguente si leggono tutte nella prosa:

Utque torum pressit, 'ferrum, Lucretia, mecum est!
Natus' ait 'regia Tarquiniusque loquor.

Avea scritto Livio: *sinistra manu mulieris pectore oppresso « tace Lucretia » inquit: « Sex. Tarquinius sum; ferrum in manu est, moriere, si emiseris vocem »*. Solo la immagine dell'*oppressum pectus* Ovidio rimandò a più tarda significazione nel v. 804, facendone meglio avvertire la gelante sensazione:

Tunc primum externa pectora tacta manu.

I seguenti otto versi (797-804) son come l'ampliamento di un solo rigo: *cum parida ex somno mulier nullam opem, prope mortem imminentem videret*. Ma il *parida* suscita già una delle più spontanee somiglianze del repertorio poetico:

Sed tremit, ut quondam stabulis deprensa relictis
Parva sub infesto cum iacet agna lupo

Così pure la debolezza disperata e la *imminens mors* si rinnovano in quelle quattro incalzanti disperate interrogazioni:

Quid faciat? Pugnet? vincetur femina pugnans.
Clamet? at in dextra, qui vetet, ensis erat.
Effugiat? positis urguentur pectora palmis.

Nei seguenti tre distici si procede più rapidamente che nella prosa.

Instat amans hostis precibus pretioque minisque:
Nec prece, nec pretio, nec movet ille minis.

Il pentametro è una contrapposizione retorica dell'esametro. Livio ha un succedersi d'infiniti in tal morbidezza di suoni che pare rivelino davvero una infinita passione: « *tum Tarquinius fateri amorem, orare, miscere precibus minas, versare in omnes partes muliebrem animum* ». Ovidio verseggia in questo luogo un po' male; di suo non c'è che quel *pretium*: ma è giunta troppo volgare e sostituisce pessimamente la felice indeterminatezza del liviano *versare in omnes partes muliebrem animum*. Livio tocca appena fuggendo la soddisfazione voluttuosa di quella notte infame, in una proposizione subordinata, *quo terrore cum vicisset obstinatam pudicitiam velut victrix libido....* E Ovidio non può fissare a lungo il talamo contaminato. Anch'egli pone ad epigrafe della violenta notte d'amore un pentametro solo:

Succubuit famae victa puella metu.

Il distico seguente risolve la espressione « velut victrix », che taluni ritengono interpolazione o corruzione, forse, del precedente *vicisset*. Dinanzi al passo ovidiano dovrebbe ogni dubbio cadere, se pur la frase *velut victrix*, dopo il *vicisset*, non fosse per sè sola piena di tanta finezza e di così squisita significazione da rimuovere il sospetto degli editori. Ovidio sviluppa l'amaro significato del *velut*.

Quid victor, gaudes? haec te victoria perdet.
Heu quanto regnis nox stetit una tuis!

Di qui la fantasia del poeta ripiglia il suo volo, vagando per similitudini e per visioni tutte proprie. I versi 813-814 contengono due schiette immagini ovidiane: l'una di tempo, l'altra di modo:

Iamque erat orta dies, passis sedet illa capillis,
ut solet ad nati mater itura rogum.

La prima è forse opportuna, perchè breve: è il giorno che riappare su tanta inopinata sventura. La seconda è viziosa nei termini della somiglianza, poichè il fatto esteriore comune dei capelli scarmigliati non toglie lo stato d'animo ben diverso tra la sposa offesa nell'onore e la madre privata del figlio. Più felice è, nei versi 817-18, l'atteggiamento della donna che fa presentire cose di morte. Il resto è tutto uno spontaneo artificio del poeta.

Ovidio è sempre il poeta della lascivia. Anche nell'episodio di Lucrezia, dinnanzi alla severa casta brevità di Livio egli rinviene l'impronta del rossore, le reticenze del pudore, il dettaglio insomma che indica ed eccita. Non dico che il poeta abbia qui avuta compiacenza di particolari procacità, ma l'elemento lussurioso penetra irriverente, senza che il poeta lo voglia o, magari, se ne accorga.

Nella prosa liviana Lucrezia parla rapida, chia-

ra, vibrante; chè le importa subito svelare l'infame sopruso: (I, 58, 7-8).

« *Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo. ceterum corpus est tantum violatum, animus insons: mors testis erit. Sex. est Tarquinius, qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus mihi sibique, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium* ».

Nessuna parola che non riveli la violenza: nessuna parola che manifesti la sodisfatta lussuria. Dinanzi al poetico tribunale di Ovidio, Lucrezia, dopo tante lagrime e altrettante consolazioni, si dispone al racconto. Ma tre volte fa prova di parlare, e alla quarta solo ella può, con gli occhi fissi a terra, in pudibonda ostinazione. E quando ha narrato ciò che ha potuto, *restabant ultima*: ma, invece di parole, qui un gran pianto e un gran rossore delle guance.

Ora, ciò induce a suscitare e a vagheggiare fors'anco gli episodii occulti della avventura. Qui è una donna che piange, tace, arrossisce: e traverso tutte queste sensazioni appare minutamente la trama della notte voluttuosa. Qui non è più la storica Lucrezia che invoca dal *pestiferum gaudium* il sangue della vendetta donde usciranno i Consoli della repubblica; ma è la giovane signora affranta da una truce ed infame notte di amore. Qui, insomma, c'è la tragedia della violenza carnale, non il dramma della storia.

Dopo il magnanimo sfogo dinanzi al padre, al consorte, agli amici, Lucrezia si trafigge, nel racconto di Livio, col pugnale nascosto: *cultrum, quem sub veste abditum habebat, eum in corde defigit;* e il suo procombere a terra è maravigliosamente significato con un risuonar cupo di assonanze vocaliche: *prolapsaque in vulnus moribunda cecidit.* La stessa efficacia dell'aggettivo verbale è in Ovidio:

Nec mora, celato fixit suo pectora ferro,
Et cadit in patrios sanguinulenta pedes.

Ma come cadrà? È questo che il poeta non può nascondere alla sua naturale vaghezza erotica. Cadrà in modo da non scoprire ciò che una matrona onesta dovrà tener sempre nascosto.

Tunc quoque, iam moriens, ne non procumbat honeste,
Respicit haec etiam cura cadentis erat.

Così Ovidio si trovò dinanzi a una candida opera di poetica narrazione: e su quel candore passò il minio. Ma le somiglianze non sono ancora cessate. Livio avea chiuso l'episodio della strage con un serrato coro di grida: *conclamat vir paterque.* Ovidio scopre in un distico la mossa dei due personaggi:

Ecce super corpus, communia damna gementes,
Oblitī decoris vir que pater que iacent.

Appariva Bruto nelle istorie '*cultrum ex volnere Lucretiae extractum manante cruore prae se tenens*'; e nei *Fasti:*

Fixa... semianimi corpore tela rapit.

Ma il cenno storico non è perduto, e il ferro gocciolante di sangue riappare tra le mani del padre:

Stillantem tenens generoso sanguine cultrum.

La formula del giuramento è da principio la stessa. '*Per hunc castissimum.... sanguinem iuro*' urla Bruto nel racconto di Livio: e nei *Fasti:*

Per tibi ego hunc iuro fortem castumque cruorem.

Ma il pentametro è pieno di una paterna galanteria tutta ovidiana:

Perque tuos manes, qui mihi numen erunt.

E Ovidio risigilla ancora di sua nota romanzesca quest'ultima parte dell'episodio, prolungando l'agonia della donna ferita sino al compimento del giuro paterno. Durante la scena solenne del giuramento Ovidio avea pur bisogno di rattenere la vita. Avventuroso spirito patetico non poteva il poeta sottrarre alla propria ed alla altrui sodisfazione quest'ultimo conforto della vittima. Non ravviva lo sguardo della eroina, no: chè Ovidio sa ben descrivere la morte: ma fa che i begli occhi appannati e il biondo capo [1]) della morente abbiano un cenno come di assentimento e di grazie:

Illa iacens ad verba oculos sine lumine movit,
Visaque concussa dicta probare coma.

Segue il funerale. Di nuovo il poeta non ha che un particolare, di grande effetto alla fine della monarchia; sperimentato più tardi con uguale efficacia nella fine della repubblica, durante i funerali di Cesare. È lo spettacolo pubblico della ferita aperta dissanguata:

Volnus inane patet....

Così Ovidio chiude il racconto famoso, ampliando la catastrofe domestica ch'è oggetto delle sue cure poetiche: e riducendo la catastrofe storica, a cui Livio consacrava tutta l'epica chiusa del primo libro, in un distico solo:

Tarquinius cum prole fugit. capit annua consul
Iura: dies regnis illa suprema fuit.

[1]) v. 763 *flavi.... capilli.*

III.

Mancano altre somiglianze evidenti, come mancano nei *Fasti* altri larghi sviluppi di leggende e di storiche avventure che pur siano contenuti nell'opera del padovano. Tuttavia qua e là talune affinità di concetti richiamano le pagine di Livio. I versi su la nascita e le prime vicende di Romolo e Remo (II, 365 sgg.) e gli altri sulla morte e l'apoteosi di Romolo (II, 475-510) ricordano evidentemente la narrazione liviana (I, 16). Nell'episodio delle donne Sabine scongiuranti i padri e i mariti in battaglia (III, 201) Ovidio ha qualche frase che si riscontra in Livio:[1]) nè possiamo scordarci di Livio[2]) leggendo i versi ovidiani sulla festa di Minerva e sul ritorno dei *tibicines* a Roma (*Fasti*. VI, 649 sgg.).

Ovidio non è poeta che possa, come Vergilio, contenere a lungo le fonti, e ricavar poi da un proprio maturato sentimento l'immagine tersa originale.

A mano a mano che raccoglie e legge e apprende, egli canta, e i versi gli spuntano tosto dietro all'esempio o alla parola che ha suscitato l'immagine. Sì che quando il poeta ha finito di ricercare ha finito altresì di cantare.

I *Fasti* sono la opera erudita: e appunto per questo mancano di quella spontanea armonia ch'è nelle altre composizioni del poeta. Ovidio dovea avere la memoria tenace quanto era fervida la fantasia, e dei poeti a lui vicini per tempo o per sentimento dovea possedere i motivi più favoriti: giacchè non è lecito sempre pensare ad una voluta opera di imitazione.

Lucrezio gli tornò spesso nella mente; e tracce lucreziane abbondano nelle opere di Ovidio. Nel primo libro dei *Fasti* i distici sulla primavera (vv. 149-160) richiaman subito alcuni esametri della sorprendente invocazione a Venus nel poema della natura; e dell'alto spirito lucreziano sono pure infusi gli altri distici tutti del quarto libro (vv. 93-105) che contengono l'appassionata vibrante celebrazione di Venere. I versi di Lucrezio (II, 600-660) insieme con la dotta fonte varroniana inspirano ancora ad Ovidio il lungo brano dedicato alla divinità etonica Cibele (*Fasti* IV, 179-372); nè Ovidio seguita solo moditicando, spianando e accorciando la descrizione lucreziana: ma ce ne fa spessissimo sentir l'eco in alcune peculiari espressioni; così avviene, che la similitudine della madre muggente al vitello rapito ci riporti d'un tratto al mirabile episodio lucreziano (II, 355 sgg.).

Nè solo Lucrezio, ma Vergilio ancora e Tibullo ricompariscono alcuna volta nei *Fasti*. L'episodio di Caco nel primo libro (vv. 545 sgg.) è tutto di ispirazione vergiliana[1]): salvo che Ovidio procede più rapido e impaziente, con l'occhio più acceso. Di Tibullo egli ricorda o fa ricordare la sognante poesia nei distici che rammentano la pace. Canta Ovidio le feste Sementali (I, 663-64)

> State coronati plenum ad praesaepe invenci:
> Cum tepido vestrum vere redibit opus.

Qui è tutto Tibullo, nell'aria trasognata come nelle parole (II, 1, 7-8).

> Solvite vincla iugis: nunc ad praesepia debent
> Plena coronato stare boves capite.

Nello svolgimento dei *Fasti*, l'autore non ebbe certo così chiara e organizzata la trama della materia, come nelle *Metamorfosi*. Nel cantare delle *Metamorfosi* Ovidio trattava la materia sua, a cui meglio rispondeva l'indole sua di poeta vero e di fantastico pensatore. Dietro a quei miti poteva egli seguitare fantasticando in quella guisa che l'anima dettava e suggeriva la ragione dell'arte. Quella fu l'opera solenne della sua vita: e della solennità ritenne ancora la forma metrica, l'esametro. A Lucrezio, ricercatore delle *cause e dei fenomeni*, risponde Ovidio, cantore delle *forme*. Epopea quella di entrambi, che furon poeti veri e grandi, nè storici nè logici (λογικοί) ma mitologici (μυθολογικοί), così come volea fossero i poeti Platone.

Nelle *Metamorfosi* Ovidio è favoleggiatore davvero ispirato; nei *Fasti*, no. Qui egli è diviso, rotto, impaziente: fa veder troppo il carico della dottrina e la traccia dell'esemplare prescelto. Avea rinvenuto un argomento dei più gravi, e avrebbe potuto stendere un'epopea nazionale, in esametri; preferì comporre invece un calendario tra erudito e galante, in elegiaci. Molti chiedono perchè mai Ovidio, che così nobilmente adoperò l'esametro nelle *Metamorfosi*, non l'abbia adoperato nei *Fasti* di Roma. Non pensano essi che l'esametro avrebbe impegnato il poeta in un'opera per la quale egli non avea disposizione nè sicurezza di intendimento. Ovidio non ebbe alcuna magnifica pretesa; volle soltanto ridurre in

[1]) v. 219 *passis capillis*: altri legge *scissis*; Liv. I, 13, 1 *crinibus passis*.

[2]) cfr. Liv. IX, 30

[1]) cfr. il lungo bellissimo episodio vergiliano nell'ottavo libro dell'*Eneide*.

versi una materia appartenuta fino allora agli antiquari e ai grammatici. Fu un esperimento bizzarro più che l'effetto di una vivace ispirazione; ma solo per questo il poeta meno pedante di Roma potè fornire indicazioni agli eruditi posteriori; e in questo modo è potuto avvenire il miracolo di trovare fra le composizioni ovidiane una fonte preziosa di antichità laziali.

Il poeta scrive senza pompa, con una tenue malinconia che richiama di volta in volta la elegia giovanile di amore, impegnata oramai nella grave opera erudita. E dei primi elegi si ha, pur nel principio del secondo libro, come un nostalgico ricordo: chè scorrevano facili un tempo nel cantare le amorose passioni; ed a Venere nel proemio del quarto libro si rivolge una calda appassionata preghiera, che par lo sfogo di un accoramento sottile.

Ovidio è sempre il poeta dell'*alma mater amorum*. Comunque egli sforzi l'anima e la fantasia, comunque si volga a Verrio pei Fasti o a Livio per le tragiche vicende di Roma o a Varrone per la disciplina dell'antichità o a Lucrezio per l'alta significazione delle cose, egli è sempre il poeta assorto nel sorriso di Venere. La sua più vera e schietta confessione è in tutta la commossa galanteria onde ha principio il quarto libro.

Così tra l'aprile e il maggio egli rimove un poco le note erudite e canta per sè semplicemente la festa di Flora. La madre stessa dei fiori apparisce quando il circo di Roma s'apre ai giochi lussuriosi della scena; ed ella stessa risponde al poeta che dimanda, mentre le rose della primavera spirano dalla divina bocca parlante [1]). E dice la dea, ripetendo dalla ninfa Chloris l'origine del proprio nome, dice l'imeneo di Zefiro e di Flora e il natale di Marte, dovuto al dono di un fiore, e i giochi instituiti in suo onore ogni anno a far compenso di quanti mai fiori sono spiccati da' cespi dei verzieri; e dà la ragione di quell'inebriante carnevale romano pieno di luce e di colori, di ebbrezze lascive e di deliranti voluttà cortigiane [2]). *Baechus amat flores:* ama i fiori Bacco, ed è Flora un nume giulivo.

A lei giova il tripudio; non è, mi credete, non è
Lei tra le dive ch'hanno ben coturnati i piedi.

È un'amabile impudica deità, che in mezzo ai profumi ci avverte.

Dice: l'età più bella, mentr'essa fiorisce, godete.
Oh a che serve la spina quando svanì la rosa?

[1]) *Fast.* V, 183-194,
[2]) Ib. V, 331-360.

Così Ovidio sentiva nella discesa degli anni rifiorente sempre il piacere della vita.

Nei Fasti di Roma entrano per necessità gli dei, com'entrano a forza le stelle; su Roma piove luce di costellazioni e grazia di celesti. Ma Ovidio non ha l'anima antica di Livio nè la religione di Vergilio; più che il cantore inspirato e devoto egli è il profumiere dei numi e l'abbigliatore degli eroi. La sua divinità preferita resta sempre Venus; a lei fiducioso, per quante opere di amore compose, si rivolge ne' *Fasti*; da lei ripete per tutte le vicende del mondo gli avventurosi destini.

***

Concludiamo. Ovidio avea cominciato a cantare dei *Fasti* nella maturità della sua vita; ma più che compimento di una preordinata idea e di una personale maturata ispirazione, era quell'opera effetto dell'attività poetica di tutto un periodo che dai fasti di Roma veniva derivando molteplici concezioni di poesia. Dai monumenti dell'urbe traeva un eguale proposito di canti Properzio, con auspicio pomposo di gloria all'opera sua, sulla quale invocava il favore di Roma (V, 1, 67-69).

Roma, fave, tibi surgit opus, date candida cives
Omina, et inceptis dextera cantet avis.
Sacra diesque canam et cognomina prisca locorum

E ad un amico di Ovidio, Sabino, il quale era forse più che un dilettante di epopea mitologica, avea la morte repentina impedito di compiere un *opus dierum* [1]).

Quando il decreto imperiale colpì d'esilio il poeta, questi avea disteso sei libri dei *Fasti*. Ciò egli attesta chiaramente: com'è ancor chiara la notizia del poeta che afferma interrotto il lavoro.

Sex ego Fastorum scripsi totidemque libellos,
Cumque suo finem mense volumen habet;
Idque tuo nuper scriptum sub nomine, Caesar,
Et tibi sacratum sors mea rupit opus

Trist. II, 549-552.

Non le argomentazioni del Merkel [2]) e di altri meno valenti, possono indurci nel sospetto che abbia Ovidio composto dodici interi libri di *Fasti*. E se le prove validissime addotte dai critici a confutare la cattiva interpretazione del passo ovidiano e la fallace congettura del Merkel non bastassero, potrebbe bene quel *rupit* dell'ultimo verso farci sicuri della comune opinione.

[1]) *Ex Ponto*, IV, 16, 15-16.... imperfectum dierum
Deseruit celeri morte Sabinus opus.

[2]) Prefaz. alla sua edizione, pag. CCLVI.

Chè mal davvero si converrebbe tale parola a significare la mancata revisione dell'opera.

Evidentemente nei *Fasti* si notano spesso gravi difetti di arte: il primo è, come notammo di già, nell'indole del metro poco adatto al soggetto; l'altro è nella slegatura, nella cattiva disposizione della materia, nello svolgimento irregolare dei vari episodi e nello stile medesimo trascurato e disciolto. Alcune di siffatte manchevolezze, prodotte dalla eccessiva costipazione di note erudite e di congetture, avrebbe il poeta stesso attenuato se avesse potuto dare all'opera l'ultima mano. Ovidio non pensò mai seriamente a pubblicare il poema nella forma da noi conosciuta. Egli è poeta che sente la responsabilità dell'opera sua; ricordiamo la tristissima epigrafe ond'egli avrebbe voluto, se non altro, diffondere il volume delle *Metamorfosi*, su cui pure avea tante vigilie trascorse.

. . . . . haec non sunt edita ab ipso,
sed quasi de domini funere rapta sui.
Quicquid in his igitur vitii rude carmen habebit,
emendaturus, si licuisset, eram.

(*Trist.* 1, 7, 37)

Ovidio dunque considerò, fino a che visse Augusto, sinceramente interrotta l'opera e fallita la speranza. Più tardi, alla morte del principe, concepita grande fiducia nella protezione di Germanico, riprese il lavoro non per compierlo ma per indirizzarne con migliore fortuna la parte encomiastica e dedicatoria al potente personaggio delle case di Tiberio. Ed era già riveduto il primo libro allorchè giunse la morte. Ma in quel nuovo ultimo rifiorire di speranze e di attività il poeta avea già, prima di accingersi alla fatica della correzione, discorso tutto il manoscritto dei *Fasti*: e la commozione gli avea talora forzata la mano ad inserire alcun distico: anzi un distico solo a ricordanza della patria lontana [1]):

Sulmonis gelidi, patriae, Germanice, nostrae.
Me miserum, Scythico quam procul illa solo est!

Concetto Marchesi.

[1]) *Fast.* IV, 81-82

Non pochi dei nostri soci hanno ancora da soddisfare al loro debito verso la Società per l'anno corrente, ed alcuni anche per l'antecedente. Li preghiamo di mettersi in regola con sollecitudine.

W. H. D. ROUSE. *A Greek boy at home.* A story written in Greek. Illustrated. London, Blackie, 1909, in-16°, leg. pag. VIII-134-59. 3 sh. 6 d.

Thrasymaches, un ragazzo buono e intelligente, figliuolo dell'agricoltore Thrasylles, ci racconta di se stesso e della sua famiglia, della casa e dei campi e del bestiame; e poi di tutto ciò che gli viene insegnato nella scuola, di tutto ciò che egli vede di bello e di brutto fra gli uomini. Un ragazzo dei nostri, che abbia da imparare il greco, troverà senza dubbio maggior diletto e interesse e profitto a leggere questi semplici e graduati raccontini, che non in quegli sminuzzamenti di frasi più o meno ollendorfiane che gli si pongono innanzi per suo primo esercizio di traduzione. E per bocca di Trasymachos parlano — sia pur modestamente e di modesti argomenti — i classici dell'atticismo, ed anche, qua e là, Omero ed Esiodo ed Erodoto, Esopo e Dione Crisostomo ed Eliane, in un istruttivo eclettismo. Con arte assai fine sono introdotte nel racconto le più svariate cognizioni letterarie e storiche. Così per es. durante una veleggiata (occasione d'imparare diverse cose intorno a πλοῖα e μέρη νεώς e πλήρωμα e πλοῦς) un vecchio marinaio narra, ricordo indimenticabile della sua gioventù, la gloriosa battaglia di Salamina e recita i non meno gloriosi versi di Eschilo. La menzione del grande tragico porta il discorso sul teatro, ecc. Il βρεκεκεκέξ κοάξ κοάξ delle rane nel laghetto presso la casa campestre dà modo di narrare la favola esopiana del re-travicello: un litigio fra contadini, ci fa assistere ad una seduta del tribunale, con relativa discussione della causa e nomenclatura giuridica; e così via. Ecco come è bonariamente spiegata la parola φιλόσοφος:

Ὁ ἀδελφός μου αἰεὶ κλαίει, ἐγὼ δὲ αἰεὶ γελῶ· ὥστε οἱ φίλοι καλοῦσιν ἐμὲ μὲν Δημόκριτον, ἐκεῖνον δὲ Ἡράκλειτον. οὗτοι γάρ οἱ ἄνθρωποι φιλόσοφοι ἦσαν, διότι ἐφίλουν τὴν σοφίαν· ὁ δὲ Δημόκριτος ἐγέλα τοῖς ἀνθρώποις, διότι μῶροι δή εἰσιν, ὁ δ' Ἡράκλειτος ἔκλαιεν τὴν κακὴν τύχην αὐτῶν....

Proverbi e modi proverbiali si citano spesso; ed ai racconti son bellamente intrecciati alcuni dei pochi canti popolari conservatici, cui i secoli nulla tolsero di freschezza e di profumo; sì che la vita ellenica apparisca in vari dei suoi più caratteristici aspetti. Anche in quello scolastico, direttamente: si veggano, nell'Appendice, tratte da tavolette cerate, alcune delle poesiole che i ragazzetti di Atene mandavano a memoria, per es. questa assai graziosa del pappagallo:

Ὄρνιθ' ἔχω κατ' οἶκον
ὃς ψιττακὸς καλεῖται.
σικίσκος ἐστὶν αὐτῷ
ὃν ἄσμενος κατοικεῖ.
θαυμαστός ἐστιν ὄρνις
καὶ ποικίλος τὸ χρῶμα·
καὶ θαῦμα δὴ μέγιστον·
ὅταν γὰρ οἴκαδ' ἔλθω,
„ἄριστε, φησί, χαῖρε·

ὅταν μόλω θύραζε,
„ὦ χαῖρε, φήσ', ἄριστε."
καὶ δίψ' ὅταν πιέξῃ,
ὕδωρ φέρειν κελεύει·
πείνῃ δ' ὅταν πιεσθῇ,
σῖτον φέρειν κελεύει,
δάκνει δὲ δάκτυλόν μοι,
ἂν μὴ φέρω τὰ πάντα.

Il Rouse, direttore della ' Perse Grammar School ' di Cambridge, solerte editore dei ' Blackie 's Latin Texts ' (ai suoi meriti di indianista non è qui da accennare), ha posto in questo libretto i frutti della sua esperienza di maestro attento [1]) ed entusiasta; ed ogni cosa è calcolata a far sì che l'alunno passi dal facile al difficile, senza troppo stancarsi, e con un sempre vivo interesse. Forse soltanto alle lezioni sui numerali, che non era agevole vivificare, egli avrà da dire, con un sospiro, οἴμοι, ὡς χαλεπά ταῦτα μανθάνειν! Ma il maestro deve aiutare i volenterosi, ripetendo („αὐθις οὖν λέγω σοι ταῦτα"...) e illustrando; non fomentare la pigrizia degli svogliati. Per questo, il *Vocabolario* annesso al volumetto traduce solo le prime parole che s' incontrano nel testo, ma parafrasa le altre con parole greche già note o via via imparate (per es. γαλήνη· ἡσυχία τῆς θαλάττης), con vantaggio grandissimo del discepolo.

Perchè non si dovrebbe esperimentare un libretto come questo, in una edizione italiana, anche nelle nostre scuole? Ahimè, anche nelle più alte di esse si è da un pezzo perduto fino il ricordo di qualche cosa di simile a quei *Greek and Latin Prize Poems*, con i quali gli studenti delle Università di Oxford e di Cambridge documentano di aver davvero imparato la lingua di Alceo e di Orazio, e di saperne gustare la eccelsa poesia.

P. E. P.

[1]) Oltre a qualche svista di accentuazione, è rimasto nella stampa un solo errore: ἡμᾶς per ἡμεῖς (pag. 7, l. 13).

DOTT. CESARE BIONE, *I più antichi trattati di arte retorica in lingua latina*. Pisa, stab. tip. Succ. F.lli Nistri, 1909, in-8, pag. 158.

Per la storia dell'arte del dire nella letteratura romana, in cui la tendenza retorica fu sempre, più o meno, come tutti sanno, una delle caratteristiche più spiccate, hanno singolare importanza i quattro libri d' ignoto autore conosciuti sotto il titolo di *Rhetorica ad Herennium* e il giovanile trattato di Cicerone *de inventione*, che sono appunto i due più antichi scritti in lingua latina a noi pervenuti su questa materia. Tra le molteplici questioni che involge la critica dei due scritti furono sopratutto oggetto di lunghi dibattiti quelle relative alla datazione e alla paternità dei libri *ad Herennium*; le quali si complicano poi colla ricerca dei rapporti intercedenti tra l' uno e l' altro trattato. Non su tali questioni di critica esterna si propone di apportare nuova luce lo studio assai ampio del dott. Bione, pubblicato nel vol. XXI degli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa:* egli accetta le probabili conclusioni di Federico Marx e d' altri, secondo cui la composizione dell'opera cadrebbe nel periodo compreso tra gli anni 86 e 82 a. C. e l' attribuzione della medesima a Cornificio devesi fortemente revocare in dubbio. Bensì fu suo intendimento, sottoposti ambedue gli scritti ad un' analisi accurata e minuta, di pervenire ad una ben ponderata valutazione dell' intrinseco contenuto loro e insieme ad una più precisa determinazione delle fonti adoperate, aprendosi la via su questo solido terreno alla risoluzione del controverso problema intorno alle relazioni tra l' anonimo scrittore *ad Her.* e il giovane Cicerone. Si ha così un pregevole contributo a quella storia della retorica antica, che l'A. sulla fine giustamente dice desiderabile possa un giorno esser composta, quando tutti i documenti a noi accessibili siano stati accuratamente vagliati.

Il lavoro, meditato ed organico, si divide naturalmente in due parti di pressochè eguale lunghezza. Nella prima, dedicata alla *Rhet. ad Herennium*, premesso un cenno sull' accoglienza che incontrarono in Roma le dottrine teoriche e le regole pratiche elaborate nelle scuole dei retori greci da Aristotele in poi, e dopo una forzatamente breve menzione dei primissimi scritti retorici della letteratura latina (quelli di Catone e dell'oratore M. Antonio), liberatosi dalle accennate questioni preliminari, l'A. studia partitamente la materia e la composizione dello scritto, mettendo in rilievo come nei tre libri che trattano della *inventio* siano avvertibili, insieme con molte buone ed utili osservazioni, non pochi difetti di metodo e sopratutto una partizione della materia non rigorosamente logica, sia per difetto della mente dello scrittore, sia per l'esigenze di certe vedute pratiche; e come alquanto più metodica, benchè un po' sproporzionata nelle diverse parti, proceda la trattazione della *elocutio* nel quarto libro, di tutti il più interessante, per la dovizia di esempi desunti dalla letteratura latina o inventati dall' autore stesso a chiarimento dei generi dello stile e delle varie figure di parola e di pensiero. In un successivo capitolo ricerca più da vicino l' indole e le caratteristiche del trattato, esaminando prima le scarse testimonianze dell' autore su sè stesso, sul suo discepolo e congiunto Erennio, sul fine dell'opera a questo dedicata; quindi le sue tendenze politiche, manifestamente favorevoli alla parte popolare, e quelle filosofiche, non ben determinate e probabilmente eclettiche; infine tutto quanto il materiale di erudizione contenuto nei quattro libri, e più nell' ultimo, donde si può argomentare quale si fosse l'estensione della cultura dell' autore in fatto di storia, di scienza del diritto, di letteratura greca e nazionale, di mitologia: erudizione in genere abbastanza ovvia e tale che può tenersi derivata direttamente dalle scuole dei maestri latini. Tutta l'opera, per quanto si porga ricca di notizie e tratti di questioni interessanti, non deve aversi

in conto di un trattato scientifico, apparendo chiaramente scritta per un intento essenzialmente pratico, anzi adattato in certo modo alle condizioni e ai bisogni di una persona determinata, e mancandovi inoltre ogni traccia d' idee generali, che avrebbero, per non dire altro, giovato a scemare l' aridità della materia e ad elevare il tono della esposizione. Troppo empirismo, insomma, e troppo vacuo formalismo.

Quanto alle fonti, oltre al *doctor* latino, ai cui ammaestramenti spesso si richiama l' autore, è da credere ch'egli adoperasse compendi piuttosto recenti di opere greche (dal numero delle quali non devesi escludere Ermagora) e li adoperasse con una certa libertà non scevra d' inconvenienti. Un altro capitolo è consacrato allo studio della lingua, che in confronto della ciceroniana rivela una più prossima parentela col linguaggio popolare ed una certa impronta di arcaismo: numerosi vi occorrono i composti latini modellati sulla forma dei corrispondenti composti greci e i vocaboli arricchiti dall' autore di nuove significazioni sempre sul modello greco, talchè « a lui spetta nella prosa quel compito che fu la gloria di Lucrezio nella poesia: la lingua latina rude e povera doveva servire docile alle più varie e nuove esigenze del pensiero e della fantasia » (pag. 88).

In modo analogo è condotto, nella seconda parte, lo studio intorno allo scritto ciceroniano *de inventione*. Anche qui è debitamente illustrata la composizione e la costituzione intima del trattato, e anche qui l' analisi particolareggiata di ciascun libro e di ciascuna sua sezione viene accompagnata da osservazioni acute e sagaci. Bene delineato il carattere dell'opera giovanile, derivante nel suo contenuto dottrinale da fonti greche, ma non mancante di allusioni a persone e cose di Roma, benchè ne sia esclusa la nota politica, come qualsivoglia teoria filosofica; notati gli accenni a fatti della storia greca e a quelli non meno numerosi della storia romana, nonchè gli argomenti ed esempi attinti alla giurisprudenza, alla letteratura, alla storia dell' arte; additato il metodo eclettico di compilazione tenuto dall' autore; esaminate diligentemente le particolarità linguistiche, stilistiche e ritmiche. Quanto alle coincidenze letterali che spesso occorrono tra la *Rhet. ad Her.* e il trattato ciceroniano, esse vengono spiegate colla derivazione di ambedue gli scritti, non propriamente da una comune fonte latina, come pensava il Thiele (nel qual caso mal si comprenderebbe come i due scrittori potessero intendere in modo tanto diverso la stessa fonte e si andrebbe incontro ad altre non lievi difficoltà), bensì da una stessa scuola di retori, nella quale quelle parti erano già state fissate nei tratti fondamentali, « in modo che anche le definizioni e le regole non potessero enunciarsi in modi troppo varii » (pag. 161): illazione molto verosimile e avvalorata dal fatto dimostrato che nessuna frase dello scritto ciceroniano presuppone di necessità la conoscenza e l' uso della *Rhet. ad Herennium*.

In alcune pagine di Conclusione si dichiarano i caratteri della letturatura retorica latina e si considera lo svolgimento dell' attività di Cicerone come scrittore di retorica; per toccare infine del metodo e della finalità di quest'ordine di studi. Al qual proposito il dott. Bione mostra di aver compreso la portata del fatto « che le condizioni politiche e sociali dovevano dare nei secoli secondo e primo all'educazione retorica un significato e un' importanza affatto diversa nella Grecia e in Roma ».

C. Landi.

L. DALMASSO, *L' arcaismo nell' « Octavius » di Minucio Felice* (estr. dalla *Riv. di Filologia*, XXXVII, 1909, pp. 1-33).

Buono e diligente lavoro, veramente meritevole d'attenzione tra gli studi abbastanza numerosi pubblicati in questi ultimi tempi intorno a quel garbatissimo e interessantissimo scritto di apologetica e propaganda cristiana che è l'*Octavius* di Minucio Felice. Parve al D. che, se molti avevano dato opera ad illustrare la composizione, le fonti e le tendenze del dialogo, non si fosse abbastanza indagato circa la lingua e lo stile di esso. Sotto questi rispetti, lo avevano tenuto per l' addietro come un modello di eleganza ciceroniana, perchè vi apparisce palese nella forma l' imitazione dei dialoghi filosofici dell'Arpinate; ma poi, guardando meglio, si riconobbe che Minucio è un eclettico, come altri scrittori del tempo suo, e che nella sua policromia stilistica non mancavano traccie d' arcaismo. Queste indaga di proposito il D., dopo aver detto dell'educazione letteraria di Minucio ed essersi dichiarato favorevole alla tesi di quelli che sostengono la priorità dell' Ottavio rispetto all'Apologetico di Tertulliano; ma poichè la questione dell' arcaismo si collega e si complica con quella dell'africanesimo, attesa la probabile origine africana di Minucio e la comunanza in certi suoi caratteri cogli scritti di Frontone, anche di tale argomento si occupa l'A., facendo alcune avvertenze acute e sensate, per conchiudere che l' arcaismo in Minucio — uomo di molta cultura e scrittore ecclesiastico in lingua profana — va considerato come frutto d' imitazione dotta e non proviene dall' influsso di locali sopravvivenze volgari.

La ricerca dei caratteri arcaici nel dialogo minuciano è condotta dal D. sotto il triplice aspetto della grammatica, del lessico e dello stile: sempre con molta chiarezza e buon metodo. Sia lecito tuttavia qualche rilievo: p. es. alla pag. 25 è dato come arcaismo l'uso di *per* modale nell'espressione *per torrentes ripas* (inrare) 35, 2; ma è modo virgiliano (*Aen.*, IX, 106). Nella stessa pagina devesi aggiungere alla serie dei verbi deponenti con significato passivo *fabricari* che ricorre ben quattro volte in Min. (22,4. 24,6. 32,1. 34,4). Per la sintassi dei modi si rileva l' uso dell' indic. invece del cong. nell'*oratio obliqua* citandosi *eloquar quemadmodum sentio* 18,9 e consimili esempi, dove in realtà non si tratta punto d' interrogativa in-

diretta (non ha forse anche Cicerone *dicam quod sentio?*); e per la costruzione di *quod* col cong. invece dell' accus. e l' infinito i due esempi che si citano (34,2. 13,4) non fanno al caso, poichè nel primo luogo *constans opinio est* non regge *quod mundus ignescat.* ma il preced. *abiturum* (v. anche la nota del De Marchi nella sua ediz. degli *Apologisti Cristiani*, p. 140), e anche nel secondo esempio si tratta di un *quod* causale, essendo sottinteso l' infinito ch' è oggetto di *respondit.* Agli esempi di asindeto bimembre registrati a p. 27 aggiungasi *opere, fame* 12,2. Si legge alla p. 32 : ' *crastino* sott. *die* 40,2, che nella letteratura compare solo in Minucio, Apuleio e Gellio, dev'essere un' antica ellissi ' : eppure troviamo in Cicerone (*de or.* II, 90, 307) *in crastinum differre.* Queste poche mende non tolgono affatto utilità allo scritto del D. nè infirmano la legittimità delle sue conclusioni che l' arcaismo esiste di certo in Minucio e ch'esso è spiegabile in parte con un general carattere d'ogni lingua ecclesiastica, ma più e meglio con l' influsso del tempo suo, con l' indirizzo arcaistico che da Frontone ha assunto il nome. *C. Landi.*

C. PASCAL, *Letteratura latina medievale.* Nuovi saggi e note critiche. Catania, Battiato, 1909, in 16°, pp. VII-197. L. 3.

Come avverte l'A. nella sua breve Prefazione, il presente volumetto fa séguito a quello pubblicato nel 1907 presso la stessa Casa Editrice col titolo *Poesia latina medievale*; del quale fu data notizia in questo stesso periodico tre anni or sono (a. X, p. 314). Anzi alcuni degli argomenti trattati in quello vengono ripresi e continuati in questo: ciò sia detto specialmente dei ' Nuovi Studi sui carmi attribuiti ad Ovidio ', nei quali si ragiona ancora de' carmi *de quattuor humoribus, de cuculo, de philomela, de ludo scacchorum*.... e di altre consimili bagattelle versificate nei bassi tempi, delle quali indegnamente fu tenuto responsabile il poeta Sulmonese ; e sia detto altresì dei ' Carmi *contra feminas* ', che sono in questo volumetto non più di due, attribuiti dai rispettivi mss. l' uno, ad un cherico *Adam* (forse Adamo di Barking vissuto nel sec. XIII), l' altro ad un *Paulinus*, e debbonsi aggiungere alla serie non piccola delle medievali invettive, quanto mai scipite, contro il sesso gentile, che sono oggetto di uno dei saggi più estesi dell' antecedente volume. Questi scritti occupano il centro del libro: ne precedono altri, in parte già pubblicati altrove, sui carmi della fenice (secondo l'A. il poemetto *de ave phoenice* attribuito a Lattanzio è certamente pagano : la stessa favola simbolica fu trattata da Commodiano, Draconzio ed altri), sui versi *de littera Pythagorae* (epigramma di Massimino sulla figura Samia ch' è la lettera Y, simboleggiante il bivio in cui si trova l'uomo al limitare dell' adolescenza, dovendo scegliere tra la via della virtù e quella del vizio), sui carmi *de ventis*, sui *Versus de bybliotheca*, su un epigramma di Floriano, sui *Carmina de morte.* Tutta una produzione grama e gretta, che mal si può qualificare poetica, ma che tuttavia non manca di qualche interesse sotto il rispetto storico. Più notevoli i saggi contenuti nell' ultima parte del libro : i ' Contributi alla storia della fortuna di Seneca nel Medio Evo ' (La falsa corrispondenza fra Seneca e Paolo. *Proverbia Senecae.* Glosse giuridiche ai dialoghi di Seneca) e il saggio sulla fortuna di Lucrezio e di Ovidio presso gli scrittori cristiani ' (specialmente presso Cipriano e Orienzio); più notevoli, dissi, anche per la maggiore connessione di siffatti argomenti col pensiero e con l'arte dei classici.

Insomma la contenenza di questo libro del dotto latinista è ancor più frammentaria e minuta che non quella del suo gemello : col che non s' intende dire certamente che i contributi in esso offerti sieno scarsi e di poco valore. Sopratutto prendiamo atto con vivo compiacimento del proposito che l'A. esprime in fine della sua Prefazione « di scrivere la storia delle lettere latine nell'età di mezzo, che è un *suo* sogno radioso, vagheggiato da anni » e che, aggiungiamo, è uno dei voti più ardenti degli studiosi.

C. Landi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL' ELENCO DEI SOCI

SOCI ORDINARI.

Baldi dalle Rose cav. Leopoldo .	Firenze
Calò prof. Giovanni	»
Ciardi-Dupré prof. Giuseppe . .	»
Cagnola on. Guido	Milano
Janni Ettore	»
Ubertalli avv. Paolo	»
Vigliardi Paravia cav. Innocenzo	»
Weilschott Leone	»

SOCI AGGREGATI.

Guglielmino prof. Francesco . .	Catania
Lefons dott. Pasquale	Firenze
Maggi dott. Angelo	Napoli
Majuri dott. Amedeo	Roma

Da AGGREGATI passano ad ORDINARI.

R. Biblioteca Nazionale di . .	Napoli
Maffii dott. Maffio	Firenze

NOTIZIE

★ È uscito il quarto fascicolo, contenente i vocaboli compresi fra ἐλεινός ed ἡλιξ, del *Dictionnaire étymologique* de la langue grecque étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes, di ÉMILE BOISACQ (Editori il Winter di Heidelberg e il Klincksieck di Parigi.

★ Nell' ultimo fascicolo (XLIII, 3) della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* notiamo:

E. Fraenkel: Beiträge zur griechischen Grammatik.

G. N. Hatzidakis: Neugriechische Miszellen.

W. Havers: Zur Semasiologie von griech. ἄτη.

L. Sadée: Οἰωνός und Verwandtes.

★ Ci limitiamo, per ora, ad annunziare una nuova opera di A. Thumb: *Handbuch der griechischen Dialekte* (Heidelberg 1909, ed. Winter), che in proporzioni relativamente modeste racchiude quanto è necessario per guidare lo studioso alla conoscenza dei fatti e dei problemi della dialettologia greca antica.

★ Nel volume XXVI delle *Indogermanische Forschungen* (= *Festschrift für Karl Brugmann*. Zweiter Teil) segnaliamo agli studiosi delle lingue classiche:

A. Thumb: Altgriechische Elemente des Albanesischen.

A. Cuny: Grec αἰγιλωψ ' espèce de chêne ', lat. *ilex*.

E. W. Fay: ἄμων and *imago*.

M. Niedermann: Zur griechischen und lateinischen Wortkunde.

P. Persson: Zur lateinischen Grammatik und Wortkunde.

K. Meister: Altes Vulgärlatein.

A. Ernout: Note sur les thèmes en — u — latins.

R. Günther: Die ursprüngliche Gestalt des lateinischen Präverbs *re, red*.

M. Pokrowskij: Lateinische Zusammenrückungen.

F. Solmsen: Zur lateinischen Etymologie.

J. P. Postgate: Three Latin Etymologica.

Fr. Stolz: Die Flexion von *lavere* und *larāre*.

O. Brugmann: Andes — Andiens.

G. Herbig: Indogermanische Sprachwissenschaft und Etruskologie.

Chiude il volume una bibliografia degli scritti del Brugmann, gran parte dei quali riguarda direttamente o indirettamente le lingue classiche. — Contemporaneamente è uscito il supplemento bibliografico (*Anzeiger*) al volume XXV, contenente, fra le altre cose, il bollettino degli studi linguistici greci e latini pubblicati nel 1906.

★ L' ultimo fascicolo (XXVII, 1-2) delle *Indogermanische Forschungen*, tranne poche pagine dello Streitberg e una pagina del Thurneysen riguardanti quelle il gotico e questa il celtico, è dedicato alle lingue classiche. Eccone il sommario:

H. Güntert: Zur Geschichte der griechischen Gradationsbildungen.

E. Kieckers: Das Eindringen der Κοινή in Kreta.

L. Sütterlin: rotundus und die lat. Gerundialformen.

K. Brugmann: Der sogenannte Akkusativ der Beziehung im Arischen, Griechischen, Lateinischen, Germanischen; Der lat. Ablativus comparationis.

Il supplemento bibliografico al vol. XXVI contiene, fra le altre, le recensioni delle opere seguenti:

J. G. Frazer: Adonis, Athis, Osiris.

L. Hillesum: De Imperfecti et Aoristi usu Thucydides.

E. Boguslawski: Zur Frage der Abstammung der Makedonen.

M. Triandaphyllidis: Studien zu den Lehnwörtern der mittelgriechischen Vulgärliteratur.

A. Ernout: Les éléments dialectaux du vocabulaire latin.

K. Stuhl: Das altrömische Arvallied.

Questo fascicolo contiene un ampio resoconto del 50° congresso dei filologi ed insegnanti tedeschi tenuto lo scorso autunno a Graz [*G. C. D.*].

★ De *Gli ultimi scavi della Società Italiana per la ricerca dei papiri*, a coprire le spese dei quali contribuì anche la nostra Società, si dà notizia nel *Marzocco* del 1° maggio. Oltre ai vari papiri acquistati e salvati — e che saranno editi in una pubblicazione speciale insieme ad un inventario di tutto il materiale di studio che la Società possiede fino ad oggi — il prof. Pistelli portò dal suo viaggio anche più che un centinaio di *ostraka* greci. Col plauso per quanto ha fatto il nostro collega in pro degli studi papirologici, miamo l'augurio che egli torni prossimamente in Egitto a continuare e compiere gli intrapresi lavori.

★ Nella prolusione di C. Cessi: *Vita ed arte ellenistica* (Catania, Muglia, 1910, p. 39) si ha un quadro vivace della vita di Alessandria, del nuovo indirizzo impresso alla religione, all'arte, alla politica, a tutto il pensiero greco dal predominio della ragione sul sentimento, dall'erudizione, dall'urbanesimo e da alti fenomeni e tendenze ben rilevate nella seconda parte del discorso.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

F. Studniczka. *Zur Ara Pacis*. Leipzig, Teubner, 1909, in-4°, pag. 46 e 7 tav., 3 mk. 60 pf.

E. F. Bruck. *Zur Geschichte der Verfügungen von Todeswegen im altgriechischen Recht*. Breslau, Markus, 1909, in-8°, pag. IV-42, 5 mk.

E. F. Bruck. *Die Schenkung auf den Todesfall im griechischen und römischen Recht*. Breslau, Markus, 1909, in-8°, pag. XIV-162, 5 mk.

M. F. Quintiliani. *Institutionis oratoriae liber duodecimus* con introduz. e comm. di A. Beltrami. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1910, in-16°, pag. LXI, 186, L. 2,40.

A. Romizi. *Antologia omerica e virgiliana*. 3ª ed., Paravia e C., 1910, in-16°, pag. VI-229, L. 2.

Δ. Π. Ταγκόπουλος. Στὴν ὀξώπορτα. Ἀλεξανδρεία. ἔκδοση " Σεραπίου ", 1909, in-8°, pag. 38. φρ. 5.

Σ. Σκίπης, Ἡ νύχτα τῆς πρωτομαγιᾶς. *Ibidem*, in-8°, pag. 59. φρ. 5.

P. E. Pavolini, *Direttore*.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*.

544-910 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIII. Luglio-Agosto 1910. N. 139-140.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

A. De Marchi, Giovanni Schiaparelli filologo 193
E. Lattes, A che punto siamo colla questione della lingua etrusca? - I. 201
E. Bignone, Il pensiero platonico e il Timeo 215
E. Gerunzi, Contro la " Cultura Greca „ 244
Recensioni 250
Atti della Società 254
Notizie. 254
Libri ricevuti in dono. 255
Necrologio 256

GIOVANNI SCHIAPARELLI

FILOLOGO

Il lutto d'Italia per la morte di Giovanni Schiaparelli è lutto particolare anche del nostro sodalizio che lo annoverava fra i suoi soci e più della Sezione Milanese, orgogliosa di averlo a suo presidente onorario. L'indagatore dei cieli, gloria della scienza positiva, era delle memorie e della coltura classica un ammiratore fervente, un cultore operoso, e quell'occhio che scrutò acuto e paziente i canali di Marte, e tracciò le vie lontane delle stelle cadenti, vegliò anche sui testi greci e latini a studiare il pensiero antico nelle dottrine astronomiche.

Bel nome significativo per noi e quasi segnacolo in vessillo per quanti combattono la quotidiana battaglia contro le minacce e le insidie di coloro che, dopo aver scissa l'armonica e feconda unità degli insegnamenti liceali, credono sapienza moderna tracciare a chi vuol essere scienziato una via quanto più è possibile sgombra di ruderi antichi. Chi può dire quanto della genialità di quell'ingegno, della profondità limpida di quel pensiero, sia venuta dalle fonti antiche e dalla loro segreta virtù fecondatrice?

Non è qui il luogo di ripetere ciò che tant'altri giornali han detto e narrato di lui: ma forse più degna commemorazione sarà richiamare a de' filologi quale sia stata l'opera sua di filologo, in queste pagine dell'*Atene e Roma*, che già vide in uno dei suoi primi numeri — memoria oggi preziosa — un suo studio sul sistema eliocentrico de' Greci, da cui appariva quale mirabile arte di divulgazione possedesse la sua scienza.

Con più ampia e profonda esposizione scientifica e largo apparato critico di testi e di note egli aveva svolto quell'argomento in una sua Memoria sui *Precursori di Copernico nell'Antichità*, letta nel 1873 al R. Istituto Lombardo in occasione del 400° anniversario della nascita di Copernico. « Ho scelto — egli cominciava — di narrarvi per quali difficili e recondite vie, negli aurei secoli dell'antica coltura greca, l'ingegno umano tentò di avvicinarsi alla cognizione del vero sistema del mondo; e per quali ostacoli la potenza speculativa degli Elleni, dopo d'aver raggiunto il concetto fondamentale di Copernico, non ha potuto tramandare ai nipoti, invece d'un monumento durevole, altro che un debole eco di sì ardito pensiero. Rammentando questi tentativi degli antichi

padri della scienza sulla via da Copernico percorsa, e mostrando le difficoltà che in essa incontrarono, si renderà maggiore onore a Lui che seppe vincerle colla sola forza del proprio ingegno ».

Senza discendere a particolari per dimostrare la sicura e profonda dottrina filologica che il grande maestro dispiega nella trattazione del suo argomento, basterà dire che nessun interprete dei dialoghi di Platone potrebbe ignorare le pagine di questa Memoria nelle quali egli largamente espone e discute e interpreta le teorie astronomiche dal grande filosofo esposte nel Fedone, nella Repubblica, nel Timeo e nelle Leggi.

Due anni dopo lo Schiaparelli pubblicava *Le sfere astronomiche di Eudosso, di Callippo e di Aristotele.*

« La difficoltà — egli scrive — di ben conoscere e soprattutto di ben interpretare i pochi ricordi che rimangono dell'astronomia greca non alessandrina, trasse i più ad ignorarla, o ben anche a disprezzarla, quando imperfettamente conosciuta: onde ebbe origine l'opinione falsa, ma oggi quasi generalmente ricevuta da tutti, che tutta l'astronomia scientifica de' Greci sia contenuta nell'Almagesto.... Eppure prima che cominciasse la scuola d'Alessandria si elaborava in Grecia il materiale degli *Elementi*, d' Euclide, s'inventavano e studiavano le sezioni del cono e s'imparava a risolvere i problemi per mezzo della descrizione meccanica di linee curve. Allora fu fatto un grande e memorabile tentativo per rappresentare i fenomeni celesti con ipotesi geometriche, e queste ipotesi furono messe a cimento colle osservazioni e rettificate dove occorreva. Da queste investigazioni a cui non mancò alcuno dei caratteri che costituiscono una ricerca scientifica nel più stretto senso che i moderni sogliono dare a questa espressione, era nato il sistema delle sfere omocentriche, per cui tant'alto si levò presso gli antichi il nome di Eudosso di Cnido ».

Fu Eudosso a raccogliere da Platone, che gli era stato maestro, l'appello fatto agli astronomi di trovare con quali supposizioni di movimenti regolari ed ordinati si potessero rappresentare le apparenze osservate nei movimenti dei pianeti; a questo problema Eudosso diede quella che lo Schiaparelli chiama « soluzione elegante » con quel sistema « del quale l'astronomia non vide il più semplice e il più simmetrico, fino ai tempi di Keplero ». Immaginò Eudosso che ogni corpo celeste fosse portato in circolo da una sfera girevole sopra due poli e dotata di rotazione uniforme. Ma poichè tale ipotesi non bastava a spiegare tutti i movimenti dei pianeti, immaginò anche che i poli di quella sfera non fossero immobili, ma fossero portati da una sfera più grande concentrica alla prima, girante a sua volta con moto uniforme e con velocità sua propria; e attaccò i poli della seconda entro una terza e dove parve necessario entro una quarta.

Pare che le sfere d'Eudosso fino ai tempi d'Archimede tenessero il principato non solo nelle scuole aristoteliche, ma anche presso gli astronomi; più tardi la parte geometrica e più interessante del sistema delle sfere dovette cedere all'evidenza dei fenomeni e cominciò il trionfo degli epicicli: « Le scuole aristoteliche allora non avevano ancora chiuso l'occhio e l'orecchio al linguaggio della natura e i loro dogmi non si erano ancora cristallizzati sul modello dello Stagirita e dei suoi commentatori ». Del sistema d'Eudosso studia lo Schiaparelli in singoli capitoli l'applicazione ai moti della Luna, del Sole e degli altri pianeti, e quindi la riforma che ne fece Callippo e le successive modificazioni; che se in tutta l'indagine dell'arduo argomento, che non sarebbe qui possibile riassumere, prevale l'elemento matematico, continuo è il riferimento e la critica dei testi antichi ai quali essa s'appoggia, come quando, per tacer d'altro, a spiegare la linea *ippopeda* d'Eudosso discute il capo settimo dell' ope-

retta senofontea sull'arte equestre, e più nell'appendice dove traduce e commenta un passo della Metafisica d'Aristotele e un estratto del Commentario di Simplicio al libro II *de Caelo*.

E con quale animo egli indaghi il pensiero antico appare nelle parole colle quali chiude il suo scritto: « sarò pago se il lettore nel percorrere la presente Memoria avrà provato una piccola parte del piacere che io ho provato nello scriverla »; e più appare in quest'altre della introduzione: « Nel prendere a meditare su quei monumenti dell'antico sapere ispiriamoci, o lettore, a quel rispetto e a quella venerazione che si devono avere per coloro che, precedendoci in un'ardua strada, ne hanno a noi aperto ed agevolato il cammino. Con questi sentimenti impressi nell'animo ben ci avverrà d'incontrare osservazioni imperfette e speculazioni lontane dalla verità come oggi è conosciuta; ma non troveremo mai nulla nè di assurdo, nè di ridicolo, nè di ripugnante alle regole del sano ragionare. Se oggi noi, tardi nipoti di quegli illustri maestri, profittando dei loro errori e delle loro scoperte e salendo in cima all'edifizio da loro elevato, siamo riusciti ad abbracciare collo sguardo un più vasto orizzonte, stolta superbia nostra sarebbe il credere per questo d'aver noi la vista più lunga e più acuta della loro. Tutto il nostro merito sta nell'esser venuti al mondo più tardi ».

Così scriveva l'uomo grande e modesto, nè la sapienza astronomica dei Greci trovò forse mai ammiratore più sincero, indagatore e interprete più capace; contro i giudici inetti e superficiali del pensiero antico egli trova anche l'accento sdegnoso e dietro la sua scorta anche il profano sente crescere l'ammirazione per la potenza del pensiero ellenico che non lasciò intentato alcun campo, e anche nella speculazione scientifica impresse tracce così profonde ed ebbe divinazioni meravigliose.

In un'altra nota del R. Istituto Lombardo (tomo X) egli esponeva le *Opinioni degli antichi sulle distanze e sulle grandezze dei corpi celesti*; ma in nessun'altra opera dell'insigne maestro la sua coltura classica si manifesta in forma più diretta, più geniale, più accessibile anche ai comuni filologi, che nelle due note su *Rubra canicula* pubblicate nel 1896 e 1897 negli Atti dell'Accademia di Rovereto: qui il filologo è guidato da quella mano sicura e sapiente a cercare ne' suoi stessi orti fioriti la soluzione di un'alta questione astronomica.

La questione è questa: poichè si trovano presso alcuni scrittori antichi diversi accenni i quali con sufficiente concordia ci condurrebbero a supporre che al principio dell'era cristiana Sirio fosse di color rosso intenso, mentre oggi tutti vediamo esser questa stella del bianco più puro, l'autore si domanda se questa così grandiosa e singolare mutazione di Sirio può considerarsi storicamente provata: Humboldt vi aveva creduto e con lui tant'altri dotti di molta autorità.

Ed ecco l'autore tratto a ripigliare in esame i passi degli antichi scrittori ne' quali si parla di Sirio e a discuterne il valore critico e il significato, a cominciar da Tolomeo di cui, col confronto fra il testo greco e la traduzione araba, mette in dubbio e rifiuta la lezione ὑπόκιρρος (*subrufus*) detto di quell'astro.

Così non crede che designi il color rosso di Sirio nè il ποικίλος di Arato nè il *rutilus* o il *rubens* de' suoi traduttori o parafrasatori quali Cicerone, Germanico, Festo Avieno; e che quegli epiteti esprimano luce viva, brillante e non rosseggiante prova, oltre che con altri confronti, col fatto che ne' suoi 1325 versi Avieno usa almeno quaranta volte dell'epiteto *rutilus* sia per la luce del giorno, come per la notte stellata e per i segni dello Zodiaco.

Nei tre passi dell'Iliade ne' quali il poeta paragona il lampeggiare delle armi di Diomede, di Ettore e di Achille al lampeggiare

di Sirio egli non trova, come il See, una conferma di quell'affermazione; poichè quando il poeta chiama Sirio stella funesta (οὖλιος ἀστήρ) e di cattivo augurio (κακὸν σῆμα) « egli vuole, secondo ogni apparenza, indicare che quel scintillio annunziava grande sciagura agli avversari che loro stavan di fronte. Il poeta, che secondo Orazio *nil molitur inepte*, avrebbe certamente accennato al colore, se al colore avesse posto mente nel fare quelle comparazioni ».

Così l'analisi procede diligente e minuziosa, più che questi brevi accenni non possan dimostrare, per tutti i passi degli antichi scrittori greci e latini, primi e più importanti quelli di Seneca e di Orazio, le parole del quale (Sat. 2. 5. 39) *seu rubra canicula findit infantes statuas* hanno offerto il titolo di questo studio.

Ma qui è tratto a discutere una questione pregiudiziale, se cioè la *canicula* menzionata da Orazio e da altri sia veramente Sirio; domanda, dice, « che farà inarcare le ciglia a più di un lettore, ma la cui risposta non è nè così chiara nè così semplice come da tutti generalmente si crede ». Poichè *canicula*, come dice la parola, fu propriamente la cagnolina Mera del greco mito di Icario e di Erigone, cioè una stella del Cane minore, non Sirio, che fu stella del Cane maggiore: se non che alle due costellazioni vicine si attribuirono i medesimi effetti funesti di ardori, di siccità, di sventure, onde fu facile lo scambio presso molti autori latini, anzi è probabile che molti poeti latini parlassero della *Canicula* per tradizione senza saper bene a quale stella del cielo veramente corrispondesse [1]).

Comunque, entrato in Roma il mito greco d'Icario e di Erigone, la cagnolina astronomica di quella costellazione creduta nefasta, avrebbe, secondo l'autore, dato origine al sacrificio della cagnolina rossa che si offriva nella festa dei Robigalia, del 25 Aprile, celebrata, secondo Festo, *pro frugibus deprecandae sacritiae causa sideris Caniculae*. Ma il color rosso della vittima sarebbe stato suggerito dal colore della *robigo* distruggitrice, onde, conchiude, « il rito astronomico diventò popolare e propagò l'idea che la stella doveva essere rossa come l'animale che ne era l'immagine ».

Pur ammettendo come probabile il rapporto fra il colore della *robigo* e quello della vittima, parecchio ci sarebbe da dire sulla connessione che lo Schiaparelli afferma fra il *sacrificium canarium* dei *Robigalia* e il mito greco: il sacrificio romano pare a me che abbia de' caratteri di arcaicità assai più remota e può trovare de' raffronti antropologici curiosi; ma ciò non toglie che la coincidenza casuale delle due *caniculae* abbia dato motivo, secondo l'acuta induzione del nostro, di trasferire il *rubra* della vittima alla stella.

Riassumere uno scritto di sottile analisi come questo è sciuparlo, ma basti il breve accenno per destare il desiderio in alcuno di leggerlo per intero, come forse basteranno queste mie povere parole commemorative per rivelare a qualche lettore dell'*Atene e Roma*, che l'ignori, un nuovo aspetto di quel grande ingegno di tempra così genialmente italica.

La salute mal ferma non gli permise di pigliar parte al nostro Convegno di Milano e di partecipare alle sedute e alle discussioni della nostra Sezione; ma noi sentivamo che egli era con noi, collo spirito e coll'augurio; lo sentivo io nei brevi colloqui che ebbi con lui nei quali m'invadeva quel senso di quasi riverente tenerezza che ispira un ingegno grande con una grande bontà.

Attilio De Marchi.

[1]) Un manipolo di esempi di errori astronomici nei poeti antichi raccoglie qui l'autore in una nota: avvertimento ai commentatori disattenti o bigotti.

A che punto siamo colla questione della lingua etrusca?

I.

1. Quattro risposte, a mia notizia, conseguì negli ultimi due anni l'interrogazione onde s'intitolano queste pagine: vale a dire per una parte dallo Skutsch [1]) e dall'Herbig [2]) conforme alla sentenza prevalente che vuole il popolo etrusco οὐδενί ἄλλῳ ἔθνει ὁμόγλωσσον; per altra parte dal Trombetti [3]) conforme all'opinione, già in sostanza affermata dal Thomsen (Remarques 1899), che l'etrusco somigli sopratutto alle lingue caucasiche: e dal Bugge [4]), in un libro postumo, conforme alla sua persuasione, già in altro libro, or fa circa vent'anni (Etr. u. Armen. 1890), difesa, che numerose e cospicue analogie rannodino l'etrusco all'armeno.

Le risposte del Trombetti e del Bugge appaiono però sgraziatamente di quella maniera, che mai finora non trovò favore agli occhi dei periti, perchè le concordanze proposte dai due valentuomini non sembrano a gran pezza nè per evidenza, nè per numero, nè massime per pratica utilità, sufficienti alla soluzione del pauroso enimma.

Invero il Trombetti non saggia la sua rara erudizione grammaticale e lessicale al cimento delle applicazioni ermeneutiche, e, malgrado la libertà spregiudicata delle sue comparazioni, dichiara (pag. 13) essere per lui « indifferente che l'etrusco si colleghi a questo piuttosto che a quel gruppo linguistico », perchè mentre non ha interpretazioni sue « da sostenere o da difendere », per lui « come è senza dubbio necessario attendere al compito ermeneutico senza preoccuparsi delle possibili affinità linguistiche, così è opportuno esaminare queste senza attendere in pari tempo al lavoro ermeneutico ». Ora anche noi per verità diventammo ormai, nostro malgrado, indifferenti circa il gruppo linguistico cui l'etrusco si assegni, ma solo a patto che il gruppo prescelto ci aiuti nell'interpretazione dei testi. D'altronde avverte il Trombetti sin da principio esser stati suoi fonti « sopratutto i lavori eccellenti del Torp »: prescinde egli pertanto quasi sempre dalle obbiezioni antiche e nuove contro parecchie forme ed interpretazioni da quel benemerito valentissimo etruscologo accettate o proposte.

2. Direttamente ai testi etruschi attinge per contro il Bugge, copioso e sicuro anche nel nuovo libro con stupenda famigliarità ed eletta dottrina, che però non lo salvano per disgrazia degli studi dall'informare i suoi ragionamenti ermeneutici all'arbitrio più sfrenato, sicchè se uno tenti seguirlo con qualche rigore di critica, prima rimane sorpreso, poi sbalordito e sgomento. Basterà un esempio fra' molti (p. 137 sg.). Si legge nelle bende della Mummia X4 *lena . haustis' . enac . es'i . catnis*: ora il Torp conghietturò che *es'i* dica quel che la nostra particola ' oppure '; quindi *haustis'* e *catnis*, insieme separati e congiunti dall'interposto *es'i*, indicheranno, se

[1]) La lingua Etrusca, saggio del prof. Franz Skutsch estratto da 'Gli Etruschi e la loro lingua' (Pauly-Wissowa Real-Enzyklopädie der klass. Altertumswiss. VI col. 731-770, G. Körte Etrusker, 770-806 Skutsch Etruskische Sprache) trad. ital. del prof. Gaspare Pontrandolfi, Firenze, Barbèra 1909 (con numerose aggiunte dell'Autore).

[2]) Gustav Herbig 'Indogermanische Sprachwissenschaft und Etruskologie' nelle Indog. Forsch. 1909 XXVI (seconda parte della raccolta giubilare in onore del Brugmann) 360-381.

[3]) Alfredo Trombetti 'Sulla parentela della lingua etrusca' memoria letta il 28 marzo 1908 alla classe di Scienze morali della R. Accademia delle Scienze dell'istituto di Bologna (Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1909, estr. dalla serie I, tome II, p. 5-59).

[4]) 'Das Verhältniss der Etrusker zu den Indogermanen und der vorgriechischen Bevölkerung Kleinasiens und Griechenlands, sprachliche Untersuchungen von Sophus Bugge herausgegeben von Alf Torp Professor an der Universität Christiania' (Strassburg, Trübner, 1909, p. VIII e XIII-241).

mai, cose analoghe; ma *haustis'* pel Bugge, come pel Torp (Etr. Beitr. II 64), « è certamente parola apparentata con *usi* » (cf. *husina*), ch'entrambi traducono ' versa '; torna quindi pel Bugge verisimile che *haustis'* designi un liquido ed anzi ' il vino ' e di conseguenza *catnis* un liquido diverso ed anzi ' il latte ', perchè, a sua saputa, occorrono nelle Bende altre parole per ' acqua ' ed ' olio '. Ed eccone per lui due riprove: la prima, che *caθinum* s'addimanda nel parer suo una libazione a Diana Lucina, questa dea immaginando egli venire designata dalle due voci premesse *zanes' ravenics'*; la seconda, che nella grande iscr. Capuana *caθuis* sta associato a *θicuveis*, dal Bugge interpretato ' di una vacca lattante '; dopo di che bastò l'animo al Maestro di concludere con queste incredibili parole: « ich möchte also den Beweis für die Bedeutung von *catnis caθuis* als ' Milch ' fast für evident halten »! Ora, se al più le significazioni attribuite ad *es'i* ed *haustis'* potranno stimarsi degne di studio, difficilmente si reputerà lecito affamigliare *haustis' husina*, contraddistinti dall'*h* iniziale con *usi*, che ne manca, perchè ben di rado, e quasi solo in vocaboli stranieri, cadde in etrusco siffatto *h* [1]). Ma s'aggiunge che *usi* sta ad *usil* ' sole ' come *zi θi ri* a *zil θil ril*, che mentre *caθinum kaθaniia catnis* ecc. occorrono associati ad *use-ti* ed a *sul*, le coppie *Martiθ sulal* e *Lθam sul* ed *eruna Letas*, nonchè il collocamento di *Lθm* immediatamente sopra *Mari* e sotto *Marisl* sul bronzo aruspicale di Piacenza, rendono assai probabile che *sul* rifletta lat. *sol* e quindi torni circa sinonimo di *use usi Usil*; con che ben va l'associazione e di *sul* e di *use-* con *caθinum catnis* ecc. parenti di *Caθ Cauθas* dei solari [1]. Superfluo avvertire del restante, come anche nell'ultimo libro dell'insigne glottologo norvegese non manchino sprazzi di luce e preziosi additamenti.

3. Alla sua volta lo Skutsch esclude anzitutto (p. 64 sg.) l'utilità di esaminare minutamente i paragoni tra l'etrusco e le lingue non indogermaniche o le indogermaniche non italiche, perchè « finora nessuno di essi è risultato accettabile, e nessuno ha giovato all'intelligenza dei documenti linguistici etruschi », e stima « non potersi considerare altrimenti se non come tentativi disperati quelli di qualificare l'etrusco come un miscuglio di una lingua indogermanica con una o più non indogermaniche », vale a dire sia, secondo il Trombetti, colle lingue caucasiche, sia, secondo il Bugge, con « una lingua indogermanica, molto affine all'armeno, distrutta dall'influsso delle lingue non indogermaniche dell'Asia Anteriore e sviluppata secondo un indirizzo straniero ». Appresso passa egli a confortare la sua opinione dell'isolamento etrusco assoluto eziandio rispetto alle altre favelle italiche, coi noti argomenti già esposti dal Pauli, ch'egli, lucidamente ordinando, rinnova e rinsalda: vale a dire sopratutto il nominativo singolare in *-e* e il plurale in *-ar*, i genitivi in *-al -sa -sla -slisa*, la impossibilità di rannodare agl'indogermanici i numerali *maχ huθ zal cezp-*, e le troppo scarse congruenze grammaticali e lessicali etruscolatine o simili. — Batte la stessa via colla solita precisa chiarezza e con elegante dottrina l'Herbig, che comincia il suo discorso ammonendo contro l'illusione (p. 361) delle copiose mutuazioni indogermaniche; e ricordato poi di corsa il cablogramma americano, secondo il quale il professore Giorgio Hempl dell'Università Stanford in California avrebbe letto i caratteri etruschi in modo assolutamente nuovo, e dimostrata così la strettissima parentela delle lingue etrusca e

[1]) Cf. Indice fonet. Rendic. Ist. Lomb. 1909 XLII 804 *Eeapa Eχtur Erkle Ermania Elina* (*Elinai Elinei*); quanto ad *Erina Erinial*, cf. mars. lat. *Uesune Erinie et Erine patre* e Planta Gr. I 520 n. 4; quanto a lat. etr. *arrespex arispex aruspex*, cf. Skutsch lingua etr. tr. it. p. 33 circa la probabile origine babilonese di *haru-*.

[1]) Cf. lat. *Canto pate* e v. Rendic. Ist. Lomb. 1907 XL 743-718.

latina, tocca con molta deferenza (p. 362-365) del Trombetti e della sua memoria ' sulla parentela della lingua Etrusca ', cercando mostrarla pregiudicata nel punto di partenza, errata in più d'un particolare e inaccettabile nella conclusione. Infine, ricusata nel modo più assoluto qualsiasi parentela dell'etrusco colle lingue indogermaniche, si studia l'Herbig di mostrare ciò non di meno con acute osservazioni epigrafiche fonetiche morfologiche l'utilità che può venire all'etruscologia dal metodo rigoroso della glottologia indogermanica.

4. Ugnale dimostrazione d'altronde sotto il riguardo ermenentico studiasi già però di offrire da qualche anno, non senza buono e durevole frutto, Alf Torp [1]), il professore di Cristiania compagno dell'Herbig nel viaggio epigrafico famoso per le scoperte di Toscanella: salvochè egli, dopo essere sceso nell'arringo protestando contro la parentela italica od ariana e le indagini etimologiche, e dopo avere promesso nelle introduzioni di ciascun volume de' suoi ' Saggi etruschi ' (I 1902 II 1903) di astenersene, anche dove il significato della parola sembri assicurato dal contesto, non solamente ricevette rimprovero di troppe e mal fondate etimologie, ma omai, dopo parecchi saggi poderosi [2]), nella sua novissima scrittura etruscologica (Etr. Beitr. Zweite Reihe 1906, p. 15) dichiarò a proposito del pareggiamento conghietturato di etr. *aser* con lat. *assir* ' sangue ' senza più, che la lingua etrusca « o più esattamente la sua madrelingua dell'Asia Minore, se anariana, accolse in ogni caso un gran numero di parole indogermaniche »; sicchè poco più oltre andò, or fanno quarant' anni, l'Ascoli nostro sentenziando (Lezioni 1870 p. 167) essere « l'etrusco idioma ariano sicuramente auch'esso, comechè non investigato a sufficienza », e però tale da permettergli di giudicarne più tardi alquanto diversamente dalla cattedra e nelle private conversazioni. Come pertanto non trattennero il Deecke, nè l'autorità del Mommsen, principe degl'isolatori, nè la fraterna compagnia e l'ammirazione appassionata del Pauli, nè il successo delle battaglie combattute nel 1875 (Kritik ed Etr. Forschungen I) e la vittoria clamorosa riportata contro il Corssen, da ribellarsi nel 1882 (Etr. Forsch. V) contro la sua propria dottrina e perseverare poi sempre nella ribellione (cfr. Etr. Fo. VI VII e Bericht del 1896): come la magnifica ostinazione del medesimo Pauli non persuase il Bugge a mutar la fede nell'arianità etrusca (cfr. Altital. Studien 1878 p. 23 n. con Beitr. 1883 p. IX sg.), nè dissuase Gustavo Meyer dall'inneggiare alla resipiscenza del Deecke (Essays 1885 p. 13 sg.), così oggi nè il plauso che accompagnò i suoi primi passi, nè la reverenza pei maestri, nè l'amicizia dei compagni di studio, salvano il Torp dal fascino dei raccostamenti etimologici indoeuropei: che anzi vuolsi rilevare come, del pari, e il Deecke ed il Torp si ricredettero in favore dell'italianità od arianità etrusca, dopo essere ben bene progrediti nello studio dei documenti letterati etruschi ed averne acquistato ben più larga e profonda notizia di quando scesero in campo fieramente avversi appunto così all'italianità, come all'arianità; cotalchè si direbbe che al contatto quotidiano colla parola etrusca le concordanze italiche od ariane si facciano ognor più frequenti e vivaci. Certamente a ragione scrisse lo Skutsch (' La lingua etr. ' tr. ital.

[1]) Berl. Phil. Woch. 1903 col. 146-152 e 175-180, 1904 col. 596-599. 628-631 (Herbig); Woch. f. klass. Phil. 1903 col. 228-237 e 1904 col. 14-23 (Lattes); Gött. Gel. Anz. 1903 p. 507-512 (P. Horn); cf. Skutsch, Vollmöller's Jahresber. 1904-1906 VIII p. 36-38 e La lingua etr. p. 10.

[2]) Etr. Monatsdaten 1902 (cf. l. Krall Deutsche Litteraturzeit. 1903 col. 3072); die vorgr. Insch. von Lemnos 1903 (Exkurs 1 p. 40-42 intorno a etr. *maru*, III p. 51-67 sulle forme verbali etrusche); Einige neugefund. etr. Inschr. (insieme coll'Herbig) 1904; Etrusean notes 1905; Bemerkungen zu der etr. Inschr. von S. Maria di Capua 1905 (cf. la mia Memoria intorno a questo scritto negli Atti dell'Acc. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli 1907 XXVI p. 3-15 estr.).

p. 8) essere « uno degli enimmi psicologici più strani nella nostra scienza, che un uomo, il quale sembrava aver per sempre posto fine ai vaneggiamenti del Corssen, d'un tratto li assume egli stesso di nuovo e apre la via a delle interpretazioni come quella della tavola plumbea di Magliano: più strano ancora che un uomo come Gust. Meyer potè magnificare questo neo-corsenianismo come la ' soluzione della questione etrusca ' »; ma vuole insieme giustizia si riconosca in siffatto enimma la prova maggiore della seduzione irresistibile che le concordanze vere od apparenti dell'etrusco col latino, o con altro idioma della stessa famiglia, esercitano sovente pur sugli studiosi più cauti e preparati: specie in confronto alla teorica disperata dell'isolamento, più disperata che non l'altra, pur tanto pericolosa e fallace, delle mescolanze.

5. Forse però, se ancora indarno ci affatichiamo purtroppo intorno al grande enimma della lingua etrusca, non torna impossibile sciogliere con qualche utilità di questo il piccolo enimma psicologico offerto da alquanti de' suoi più nobili cultori, qualora si considerino con attenzione i tre fatti capitali, onde muove inevitabilmente il passo conscia od inconscia l'indagine etrusca. Vale a dire: primieramente le relazioni, ora d'identità, ora di evidente parentela che intercedono fra i nomi propri personali etruschi ed i latini umbri oschi; in secondo luogo la signoria secolare degli Etruschi in Roma e l'influsso loro sulla civiltà latina; terzo la squisita italianità delle più fra le parlate appunto della Toscana in paragone colle più fra le usate in Italia. Ora, bensì tentasi attenuare l'importanza di codesti fatti osservando, in primo luogo, che quanto ai nomi propri si tratta di reciproche mutuazioni, sicchè ambo i popoli e diedero e presero; in secondo luogo, che l'influsso civile degli Etruschi vuolsi misurare con discrezione; ed infine che la condizione dei dialetti toscani come altri fenomeni della storia etrusca, richiedono s'immagini l'invasione effettuata per via di piccoli drappelli, che, rispetto alla lingua, poterono facilmente venire assorbiti dalle genti paesane. Ma siffatte risposte, se naturalmente, provenendo da pulpiti di meritata riputazione, colgono in parte il segno, pare a noi che in qualche parte esorbitando lo manchino, con nocumento dello stesso problema etrusco.

Comincio dai nomi propri di persona e noto anzitutto come omai appaia felicemente abbandonata la dottrina pauliana (cf. Bugge Bezz. Beitr. XII 45) della totale mutuazione onomastica da parte degli Etruschi; noto però insieme, come difettino i criteri con cui distinguere quanto essi presero o diedero [1]): sicchè l'asserto medesimo, in sè e per sè indubitato, della mutuazione reciproca, manca di giusto fondamento e di sufficiente riprova e dimostrazione per chi reputi affatto diversa la stirpe e la lingua dei due popoli, laddove

[1]) Si confrontino ad esempio, fra' mille, i rappresentanti etruschi e latini di *ca-* inalterato (Rendic. Ist. Lomb. Ind. fonet. 1909 XLII 788): *Cae Cai Caipur* lat. *Caius Caipor, Caezirtli* (cf. *Cezartle Cezarle*) l. *Caesar, Caicnas* (cf. *Ceicna*) l. *Caecina, Caisias Kaisie* l. *Caesius, Kaizu* l. *Caeso, Caile* l. *Caelius* ecc. ecc. *kalike* l. *calix, kupe capi* l. *capis* ecc. Così pure cf. etr. *ca-* per lat. *ca-* o *ga-* (ib. 794): *Cai* lat. *Caius Garius, Caula* l. *Colius Golius, Caunu* l. *Caunius Gaunius* ecc. e così ancora p. es. *a e i u* inalterati (ib. 1908 XLI 365 sg. *Aiianes Aiati Cnaives* l. *Aianus Aiatius Gnaivod* ecc. 508 sg. *Earinei Anneie Seis'* ecc. l. *Earinus Anneius Seius* ecc. 827 sg. etr. e lat. *Caia Heria Marcia Titia* etr. *Atinate Sentinate Frentinate Vipi* ecc. l. *Atinates Sentinates Ferentinatis Vibius* ecc. 837 sg. etr. *Maruce Lucini Uersa Cusine Crusie Cusu Kusiunas' Rustice Kurpenas* ecc. *Marrucius Lucinius Oeresia Cusinius Grusius Quso Cosonius Rusticus Corpenius* ecc. Infine cf. le coppie Wölfflin's Archiv 1903 XIII 183 e 373 sg. etr. *Ceiena Caspu* e *Ceicna Selcia* lat. *Caecina Caspo* e *Caecina Selcia*, e. *Pumpu Plaute* o *Plute* l. *Pomponius Plautus* o *Plotus*, e. *Purni Titias* l. *Proeni Titiae*, e. *Aelni Clute* l. *Aelius Cladia*, e. *Tite Petruni* l. *Titinius Petrinianus*, e. *Huluni Ravθas* l. *Hollon*[*i*] *Rave*[*nt*]*ia*, e. *Pulfnei Arntnisa* l. *Pulfennia Arri*, e. *Tutnei Spaspu* l. *Tutilius Spaspo*, e. *Θansi Zuχnis'* l. *Soeconius Dasius*, osc. etr. *Vibis Simintiis* l. *Vibius Smintius*, e. *Titilnei Arisalisa* l. *Arria Arisnai Titlniae*.

a chi li creda apparentati, la confusione del dato col ricevuto riesce naturalissima. Così, per figura, il prenome maschile *Arnθ*, esclusivamente usato dagli Etruschi, si stima per ciò appunto pretto etrusco, benchè in sè stesso niente lo tolga alla categoria lessicale, puta caso, di lat. *(Fata) scribunda* 'scrittrice', *secundus* 'seguente' e impedisca di renderlo con lat. *arandus* 'aratore', tanto più che, salvo pochi ed incerti esempli, manca il femminile corrispondente frequentissimo per contrapposto nel parallelo *Lar(u)θ*: ora i Latini ricavarono da *Arnθ* il gentilizio *Arruntius* (cf. W. Schulze Lat. Eigenn. 262), e nientemeno che il Pauli affermò un tempo (Etr. St. IV p. 81, cf. in contrario Vorgr. Insch. Lemnos I p. 52) esso prenome e per la forma e per la sostanza appalesarsi indubbiamente (« unterliegt keinem Zweifel ») per indoeuropeo (« Stamm wie Bildungsweise gleich indogermanisch »). Di rimpatto il prenome latino *Aulus*, che niente nella base o negli elementi ascrittizi fa sospettare di origine straniera, da un pezzo si riconobbe riflettere l'arcaico prenome etrusco *Avile Avele* già in Etruria ridotto ad *Arle Aule*; per converso, non vedo tuttodì alcun chiaro e sicuro argomento per decidere, ad esempio, quanto al prenome etr. *Spurie* lat. *Spurius*, incontrato già nei documenti più antichi d'ambo le lingue, fra Deecke, al quale (Etr. Forsch. III 370) pur nel furore della battaglia contro Corssen parevane manifesta l'origine italica, e Pauli (Etr. St. III 65) ed ora Skutsch (La lingua etr. tr. ital. 67), cui ne pare non meno manifesta l'origine etrusca. Nè guari diversamente procede la bisogna quanto a' nomi ed ai cognomi, dove per lo più niente s'avverte di non conforme all'uso latino all'infuori dei suffissi derivatori, quali p. es. *-na* od *-enna* od *-o* od *-a* e simili, suffissi d'altronde in sè medesimi punto contrari alla latinità, benchè non adoperati dai Latini nella forma e funzione etrusca, secondo accade pur fra' dialetti più somiglianti.

6. Non vedo io pertanto, fuori del solito circolo vizioso — non potersi credere cioè indoeuropea questa o quella forma o voce etrusca, perchè l'etrusco non fu indoeuropeo, e non essere stato di rimpatto indoeuropeo l'etrusco perchè mancò, fra l'altro, di questa o quella forma o voce — quali precisi argomenti stiano a favore dell'affermazione che gli Etruschi « derivarono dai loro vicini o predecessori nel possesso del territorio non solo buon numero di nomi gentilizi di già belli e formati, ma anche il suffisso *-io*, comune a tutte le lingue indogermaniche, il quale neppure dopochè fu trapiantato su suolo straniero perdette la sua fecondità » (Schulze 262 sg. cf. Skutsch la lingua etr. tr. ital. 67 ed Herbig Idg. Forsch. XXVI 365): affermazione di grande valore perchè rispecchia il pensiero di un maestro insigne circa la parte delle due genti nella costruzione dell'edifizio idiomatico e circa i modi ch'egl'immagina tenuti per l'adattamento e la fusione delle due favelle. Si è questa d'altronde non meno indubbiamente un'indagine di molto momento, al cui progresso giovarono testè le geniali osservazioni dell'Herbig (Idg. Forsch. 1909 XXVI 368-370) sopra la graduale surrogazione dei nomi derivati col suff. *-io* nei testi meno antichi e recenti, a quelle in *-na* offerte di preferenza dagli arcaici: ma siffatte osservazioni e la ricerca medesima parmi evidente convenire soltanto a popoli strettamente apparentati fin dall'origine, o tali che poterono diventarlo poi: nè si saprebbero anche solo impostare in riguardo pure ai Greci od ai Germani, e tanto meno agli Ebrei od Assiri od Egizi od altrettali; gli è che la linea di separazione, larga e profonda nel secondo caso, apparisce nei nomi di persona appena indistinta fra Latini ed Etruschi.

7. Ma v'ha di più. Nel nome proprio di persona, oltre alla ragione grammaticale ed etimologica delle parole, vuolsi considerare il loro ordine e modo rispetto a serie o formola onomastica: ora codesta formola tale appa-

risce negli Etruschi da rannodarli ai Latini ed agli altri veri Italici soltanto. In effetto, nota caratteristica delle formole adoperate da costoro, come delle etrusche, a differenza pur dei Greci Celti Germani e di tutti gli altri, è la netta separazione del prenome dal nome: ora prenomi veri, quali oggi ancora per eredità romana intendiamo, possedettero nell'Italia medesima insieme coi Latini Falischi Umbri Oschi ed altrettali i soli Etruschi; e non i Messapi od i Veneti, e non in Italia o fuori i Greci od i Galli, nè qualsiasi altra gente ariana od anariana: ora l'istituto del prenome romano suppone, ognun sa, un peculiare ordinamento dello stato e delle genti e delle famiglie e del censo, da cui spontaneamente di necessità conseguì la funzione per alquanti nomi personali comuni più o meno a tutte le genti e famiglie, di distinguere per entro ad esse ed allo stato i gentili uno dall'altro: nomi singolari, abbreviati di regola e preposti al nome comune dei gentili di ciascuna gente e famiglia come appunto insieme coi Romani e loro affini usarono gli Etruschi, tutti fra loro concordi eziandio nel normale collocamento davanti al nome e nella scrittura abbreviata; e pure il collocamento e l'abbreviazione ereditammo noi insieme col *Corpus juris*, di cui la trovata del prenome contiene il germe e la radice, secondo mi permisi avvertire in tempi omai lontani (Saggi e Appunti p. 181 n. 132), quando alcuno poteva ricordare ancora i poveri allori colti dall'audace etruscologo sui banchi delle scuole di diritto. Pertanto non può qui parlarsi di reciproca mutuazione, ma di tale che diede e di tale che ricevette; e de' due popoli per unanime sentenza essendo l'Etrusco stato di gran lunga il più civile, solo esso potè dare; e il dare insieme coll'istituto del prenome dovè comprendere di necessità molti dei prenomi, la cui forma e sostanza italica od almeno ariana deve quindi pesare sulla bilancia della questione intorno alla lingua etrusca. Pesare diciamo però ora, senza farla traboccare, come un tempo speravamo e credevamo a favore dell'italianità, perchè riconosciamo omai che parecchie obbiezioni gravissime restano pur sempre a far contrappeso.

8. Finalmente, senz'uscire del campo onomastico, e solo rifacendoci dalla formola alle sue parti, se gli Etruschi mutuarono dai vicini alquanti dei prenomi nomi cognomi da essi adoperati, e se quelli che si suppongono loro propri, perchè da loro esclusivamente usati mal si distinguono dai mutuati, che avvenne dei molti o pochi veramente loro propri, di certo assai diversi da quelli dei vicini, qualora si reputi l'Etrusco popolo nè ariano, nè semita, ma οὐδενὶ ἄλλῳ ξθνει ὁμογλωσσον? Invero ben facilmente, già si accennò, e tutti sanno, distinguonsi da' nomi personali dei Latini e degli Etruschi non solamente quelli degli Ebrei Assiri Egizi e di tutti gli anariani, ma sì ancora dei Greci Celti Germani Slavi ed in Italia dei Messapi e Veneti. Ma non basta: perocchè (Saggi e Appunti p. 182 n. 132) tanta costanza dimostrarono tutt'i popoli in siffatta materia, che se de' paesi conquistati dai Romani nient'altro ci fosse pervenuto fuori degli epitaffi onomastici degl'indigeni romanizzati, basterebbero essi ad attestarne l'origine e lingua non romane affatto (p. es. Milano *Andoblationi P. f., Andorartoni Terti*; Como *Comago Demincavi f.*; Brescia *Arugus Iovincilli, Endubro Rigiae f., Sega Triumi f.*; Verona *Adens e Adonclanus, Tiniatius Quasaunai*; Padova *Sumbica Ostiala*; Este *Fugenia Iamusioi*; Aquileia *Coteambi Sagrus Primus* ecc. ecc. Nè basta ancora: dappoichè fra tante identità e somiglianze latinoetrusche, non mancano le peculiarità prette etrusche, quali offrono gli epitaffi latini etruscheggianti C. I. E. 724 *Tahnia Anainia Comliniai fia*, 1138 *Ar. Pederni Larthiaei Metliaei f(ilius)*, 1573 *Thanu[s]a Toce[r]onia [m]ater(e) Thania Selia nata*, 2592 *A. Prasn(a) Ar(untis f.) Rau(entia) matre*: 928 *A. Cnaeus A.*

f(ilii) f(ilius) Pacunnal, 1155 *Ar. Pauca Ar. f. Annal gna(tus)*, 2207 *L. Vibi L. f. Cainal*; 729 *Annia C. f(ilia) Cetisnasa*, 1955 *Flora Gargossa*; 800 *Sentia A. f. Thannia*, 985 *Sentia C. f. Veliza*, 848 *Velisa Cartlia*, 856 *Valisa Vedia*, 2636 *Veliza Pomponia*; 1338 *L. Perna V[el] f. L. Perna Vel.* [*f.*], 2257 *Hastia Prima*; C. I. L. XI 2726 *Cn. Afreius magister donum dat Taniae Dertone*, ib. 1548 *A. Faltennius C. f. Sea(ptia tribu) sex vir Ladinnia A. f. Tertia uxsor* (Torp *tertia*) ecc. ecc., senza dire del matronimico, per lo più complementare del patronimico, ancora conservato nel primo secolo dell' impero (cf. Bormann a C. I. L. XI 1934. 2117, G. Körte Grab der Volumn. p. 3) ed anche più tardi (imprecazione C. I. L. XI 1823), e dei gentilizi latini di evidente origine etrusca, quali p. es. *Arcumenna* ed *Arrunturius*, manifesti riflessi di etr. *Aremsnas* ed *Arnθur*. Ora, se fuor di queste che sono particolarità di genti e idiomi strettamente apparentati, l' onomastico etrusco altre ne possedette quali convengono ad una gente di lingua e stirpe diversa affatto, come mai tutte si perdettero senza traccia? Ben molte parti di esso onomastico dovrebbero, sembra, tradire per contro tanta diversità, e tramandarne a' posteri documento non meno evidente e sicuro, che quello degli anariani o per lo meno dei romanizzati.

9. Ed ora poche parole a conclusione di questa prima parte quanto all' influsso civile degli Etruschi ed alla toscanità. Dubita bensì il Mommsen (Staatsr. I 361 n. 5) dell'etrusca origine attribuita alle insegne e pompe ufficiali romane, ma tutti oggi consentono (cf. p. es. Herbig zum heut. Stand der etr. Frage, estr. dall' Allgem. Zeit. 1907 num. 92 sg. p. 3) che il grande storico eccedette nell'antipatica indifferenza contro la memoria e l'opera degli Etruschi; che se dall' un canto le novissime indagini ritardarono dopo l' età regia la copertura della Cloaca Massima (G. Körte in Pauly Wissowa VI 761, cf. De Sanctis St. rom. I 453), d'altro canto pur testè F. Boll (Berl. Phil. Woch. 1908 col. 1378) riconosceva conforme « zu den Resultaten von Wilhelm Schulzes epochemachenden Forschungen » la congiettura che fosse « ein etruskischer Kalender die Vorlage des römischen ». In generale poi parmi pur sempre vero (Saggi e App. 179) che nei tempi, nei quali le tradizioni circa la provenienza degli usi ed istituti di Roma antica si formularono per iscritto, mentr'era moda rannodare ogni bella e buona cosa alla Grecia, era l' Etruria caduta sì basso, che dell'etrusca origine doveasi sentire umiliazione piuttostochè gloria; sicchè torna probabile che di qualche uso od istituto romano siasi taciuta l'origine tosca, ma non già che siasi essa falsamente senza necessità ed evidenza affermata. E però l'affermazione volendosi ragionevolmente allargare anzichè restringere, giova appunto a restringere l'argomento dei poco numerosi manipoli invasori e dell' agevole prevalenza idiomatica degl' indigeni: perocchè in ogni caso se tali furono da vincere e conquistare ed esercitare sì largo e profondo influsso civile, quale i monumenti e le tradizioni dimostrano, affermia non so capacitarmi abbiano potuto rinunciare al simbolo più civile di ogni civiltà, la lingua patria, senza conservare distinti nemmeno i nomi di persona, e senza reagire sulle parlate dei vinti pure nella misura, in cui questi dovunque più o meno reagirono sulle parlate dei vincitori. E torna sicuramente notevole che oggi ancora ' toscano ' s' intitoli « l' idioma principe tra i neolatini » (Ascoli Arch. glottol. XVI 178)[1]), come forse non per nulla nella Rezia i figli degli Etruschi « inselvatichiti » (Liv. V 33. 10) chiamarono

[1]) Cf. Ascoli, Lettere glottol. trad. ted. indice p. 222 s. v. Etruskisch: « das ' Toskanische ' als ' Mittelitalienisches ' d. h. vom ' Etruskischen ' so wenig durchdrungen, wie das ' norditalienische ' vom ' Griechischen ' »; e per contrapposto Arch. Glottol. VIII 105 (' L' Italia dialettale ') circa i « caratteri gallo-italici » (p. es. *artrovér* ' ritrovare ' *portéto* ' portato ' ecc.) « dei dialetti perugini e aretini ».

appunto ' ladino ' il loro dialetto ben poco toscano e pur tanto latino.

Sgraziatamente, nè le concordanze onomastiche, ne l' influsso civile, nè la toscanità bastano a tor di mezzo le prove, cui ora veniamo, allegate in favore dell' isolamento; sopratutto quei tre fatti capitali, mentre provano troppo, non bastano ad interpretare col consenso dei periti le 231 linee recenti della Mummia, le 61 antiche della grande iscrizione Capuana, le 46 del Cippo non guari antico di Perugia, le sette di quello arcaico trovato a Volterra, le sei e le sette anch' esse arcaiche del piombo opistografo di Magliano, le nove degli epitaffi tarquiniesi di *Pumpus* e di *Laris Pulenas*.

Elia Lattes.

Il pensiero platonico e il Timeo

.... Καλὸς γὰρ ὁ κίνδυνος.... in questo motto del Fedone[1]), nell'affascinamento del bel pericolo metafisico, è tutta la virtù effettiva del pensiero platonico. Nessun pensatore ebbe, come Platone, chiara, distinta, la coscienza del mondo visibile, della realtà immediata che i sensi colgono nelle mutazioni dell'istante, e che egli ritrae nella trasparenza dello stile come in uno specchio di lucide acque tranquille. A nessun filosofo il mondo umano apparve così nitidamente come una scena aperta allo sguardo dell'artista, che si appaga di ritrarla: e pure, nel medesimo tempo, nessun filosofo sentì più vivo il fascino di ciò che è possibile al di là delle parvenze mutevoli del reale e del presente; di ciò che *sempre è*, di là dal contingente; di ciò che esiste per l'attività unificatrice dello spirito, e pur separato da esso; dell'ideale a fronte del materiale.

L'artista, il dialettico, il politico, il metafisico, sono in Platone diverse virtualità del suo intelletto rivolte al medesimo fine: a trovare, cioè, nella figurazione di un mito, nel superamento delle proposizioni contrarie, nel disegno dello Stato ideale, nei supremi principi del pensabile, una conciliazione fra l'esperienza labile e l'idea eterna, un tramite fra l'oscura ed incerta materialità e la spiritualità pura.

Quest' intelligenza che mai non si accontenta dei risultamenti a cui giunge parrebbe la più combattuta, ed è la più serena; quest'artista che ha disegnato in linee così rudi come i primi piani degli affreschi di Michelangelo, la prospettiva del mondo terreno, nella figurazione della caverna, nella *Repubblica*[1]), ed ha rivissuta l'inquieta aspirazione dell'anima umana, nel mito del *Fedro*[2]), non ha aspetto alcuno di un'anima quasi vergognosa di vivere in un corpo, come disse Porfirio[3]) del suo maestro Plotino: perchè in lui è tutta la virtù alacre dell'intelligenza che s'apre vedute vaste fuori del sensibile senza perderne il contatto mai: soverchia il mondo pinttosto che ad esso rinunziare o disperarne.

Se la sua posizione filosofica si risolve, in ultimo, in un dualismo[4]), che neppure al suo discepolo, Aristotele, riuscì di superare in-

[1]) *Phaed.*, 114 D.

[1]) *Resp.*, VII, 514 sgg.

[2]) *Phaedr.*, p. 246 A sgg. Per i rapporti con le correnti mistiche greche v. DIETERICH, *Mithrasliturgie*, 1903, p. 196 sgg. Del mistico in Platone discorre assai finemente l'Acri, nelle prefazioni dei dialoghi da lui tradotti, e in particolar modo in quella dell'Assioco. Ma come nel suo stile l' ispirazione e l'anima platonica si legge prossima ma pur digradata di tono e fatta renitente alle cose del mondo e solitaria, così anche il mistico di Platone è da lui alquanto acconciato ad un sentire cristiano, e ad esso è spesso sacrificata la dialettica, che pure nel pensiero platonico tiene il primo luogo.

[3]) ἐῴκει αἰσχυνομένῳ ὅτι ἐν σώματι εἴη, PORPH., *Vita Plot.*, 1.

[4]) V. contro l' interpretazione immanentistica del sistema platonico, per opera particolarmente dello Hegel e del Teichmueller, CHIAPPELLI *Sulla interpretazione panteistica della dottrina platonica*. Firenze, 1881.

teramente[1]); se appare talora che lo spettacolo del mondo gli si offuschi, e che egli immagini la vita come una triste investitura dell'anima nell'ordine del peccato, e la morte come una liberazione, rivelandosi quasi l'alunno della casta sacerdotale egizia, che, al dire di Erodoto, chiamava rifugi concessi a tempo (καταλύσεις) le case degli uomini, e stabili dimore i sepolcreti; ad osservare più a fondo e nella sua interezza la sua filosofia, si scorge che essa sta sopra alla posizione mistica a cui la verità si rivela per un'intuizione ineffabile, e che solo nello spegnere la vita dei sensi[2]) giunge alla penetrazione dell'essere; per cui il mondo non ha più luce nè colore, la vita dell'anima non lotte nè palpiti, ma solo rapimenti, e l'ultima attività è rinunzia.

***

Ciò che è mistico in Platone sta sempre nell'ultimo piano dell'opera sua, nel mito, che egli stesso rileva di ironia, come una congettura animosa[3]) che offre riposo al pensiero, senza fermarne lo slancio ma preparandolo ad un nuovo volo. Non è, cioè, l'ultima mèta della sua filosofia, ma come una isoletta verde, fasciata d'ombre di cipressi antichi, di là da cui il pensiero riprende le sue correnti fiottando a nuovi lidi.

Ma l'essenziale del pensiero platonico è l'attività stessa, la dialettica; è la ricerca dell'universale, per opera dell'intelletto.

E questo non perchè egli stimi, come il Lessing, che la ricerca della verità sia più pregevole che la verità stessa: Platone che mira all'ἐπιστήμη socratica, ed ha innanzi la figurazione del mondo degli intelligibili come un altro cielo[1]) in cui le idee risplendono in una fissità mirabile, non si balocca cogl'istrumenti del pensiero, e non s'assomiglia (benchè talora sembri) al sofista dell'Eutidemo, di cui « tale è la scaltrezza nella schermaglia di parole, che egli rifiuta ogni proposizione vera o falsa ».

« Dove il ragionare ci condurrà, come i naviganti il vento, colà conviene che giungiamo » egli ama ripetere[2]), e si abbandona al pensiero con tutto il fascino di un navigatore in un ardimentoso viaggio di scoperta, di cui la meta sarà la Giustizia della *Repubblica* o il perfetto Eros del *Convivio*, ma nello stesso tempo è conscio a sè stesso che alla sfera delle idee non si giunge, ma il pensiero vi tende in un eterno processo, che si risolve nel superamento di tutto che è momentaneo e particolare nel modo con cui i problemi si propongono al suo spirito. Donde la sua inimicizia contro gli empirici, donde il dialogo, la dialettica, l'elemento dinamico ed essenziale della sua filosofia.

E l'intelletto platonico è tutto nell'atto, non di chi legga nel libro degli ultimi veri e ne traduca le formole e i teoremi, ma di chi s'interroghi e ragioni con sè stesso[3]) e passi

[1]) Vedi per il dualismo a cui urta pur la filosofia di Aristotele, lo scritto, interrotto dalla morte, del mio amato maestro P. R. TROIANO, *Ateologia. teologia ed umanesimo nell'etica aristotelica*, Riv. di filos., 1909, p. 38 sgg. La tesi opposta è stata invece difesa con ardore, ma senza giungere a risultamenti persuasivi, dal BULLINGER, *Des Aristoteles Erhabenheit über allen Dualismus*.... München, 1878.

[2]) μῦσα: τὰς αἰσθήσεις è la formula dei mistici greci: cfr. GREG. NAZIANZ., OR. XXIX, t. I, p. 486 Morel.

[3]) *Phaed.*, 114 D τὸ μὲν οὖν ταῦτα διϊσχυρίζεσθαι οὕτως ἔχειν, ὡς ἐγὼ διελήλυθα, οὐ πρέπει νοῦν ἔχοντι ἀνδρί. Se poi talvolta egli considera il mito come un favoleggiare di vecchierella (*Gorg.*, 527 A), quest'osservazione non distrugge l'effettivo valore che il mito ha per Platone.

[1]) *Phaed.* 247 C τὸν δὲ ὑπερουράνιον τόπον: νοητὸς τόπος *Resp.*, 508 C, 509 D, VII, 517 B. Affatto opposta al testo platonico è invece l'interpretazione dello HEGEL, *Gesch. d. Phil.*, p. 198 « Sie (die Idee) ist nicht jenseits der Wirchlichkeit, im Himmel an einem anderen Orte, sondern sie ist wirkliche Welt.... das Ideelle ist der Wirchlichkeit näher gebracht, nicht Metaphysisch ».

[2]) *Resp.*, III, 394 D; *Leges*, II, 667 A.

[3]) *Soph.*, 263 E οὐκοῦν διάνοια μὲν καὶ λόγος, ταὐτόν, πλὴν ὁ μὲν ἐντὸς τῆς ψυχῆς πρὸς αὐτὴν διάλογος ἄνευ φωνῆς γιγνόμενος, τοῦτ' αὐτὸ ἡμῖν ἐπωνομάσθη διάνοια cfr. *Theaet.*, 189 E.

ad interrogare e a ragionare con gli altri; e scruti, come nel Menone, l'anima fanciulla che alla freschezza del pensiero che sorge alla vita della verità si conviene come il simile al simile, l'ὅμοιον ὁμοίῳ, e sia tutto in una verità che si forma e disegna per gradi e ricorsi.

Per Platone, come per gli antichi mistici greci, la saggezza è un viaggio ideale [1]), per cui l'anima sale al Vero liberandosi dal mondo dei sensi, ma nella sua efficenza il processo è mirabilmente diverso.

Il viaggio intellettuale di Parmenide, tratto sul carro volante a cui rischiarano la via le Eliadi, figlie della Luce, verso le porte del Giorno e della Notte, cui sta a guardia la Giustizia ed apre l'adito alla Verità [2]), è una visione nello spirito dell'antica mistica greca [3]), e la verità così rivelata non ha alcun rapporto col mondo, di cui è la negazione come di ogni esistenza particolare. Organo di questa Verità è il pensiero che si rivolge su sè stesso, e ricorre perennemente nel cerchio della sua unità; alla molteplice mutabilità ionica incline a tutti gli avviamenti dell'esperienza, contrappone la pura forma dell'universale non distinto e concreto, non svolto nel suo processo attivo, ma già tutto nel suo inizio quale dovrebbe essere nei punti estremi e nei risultamenti. E risultato pratico di questo pensiero è l'estasi e il rapimento, come una visione estatica è il poema di Parmenide, a cui si accorda il tono ispirato ed assorto dell'esametro, sempre eguale, che dall'agile mossa dell'epopea s'è trasferito alla cadenza monotona dell'oracolo.

Il viaggio che verso la verità compie Platone, è essenzialmente invece nello svolgimento drammatico della ricerca, sta, a dir così, al poema filosofico di Parmenide come alla visione orfica sta la Divina Commedia. E l'elemento drammatico è la dialettica in cui si risolve la contemplazione mistica; gli episodi sono i punti d'arrivo del pensiero, che si distendono qua e là nel mito e si riprendono poi in nuove indagini.

La vera vita spirituale è per lui nella forma, e la forma è separata dalla trama dei fenomeni, ma presa da sola diventa a lui pure impenetrabile, e se non si svolge come il fiore della realtà, o non vi rimane inchiusa come il conio nella medaglia, deve essere tuttavia continuamente disviluppata e ritratta pura delle rappresentazioni che ne rispecchiano i riflessi [1]). Al poema egli così sostituisce non il trattato, ma il discorso; alla rivelazione l'indagine e il rompersi del pensiero per tutte le sperimentazioni, piegandosi nella varietà della prosa ad ogni intenzione dell'artista.

Perciò l'intelletto in Platone non aggela la vita, ma ne disegna il ritmo; non basta al filosofo contemplare le idee, ma occorre modellare su di esse la materia della vita umana. Vi è tutto Platone nell'ontologia del *Parmenide*, nei miti del *Gorgia* e del *Fedone* accennanti alle ombre dell'Ade e ai suoi terribili giudizi, nella scena del *Protagora*, in cui gli nomini ed i luoghi, le aspettative e le delusioni, son vedute in piena luce: ma soprattutto vi è l'intera figura ideale di Platone nella *Repubblica*, in questa città di perfezione, disegnata come un'erma colossale della Giustizia, in cui la vita e le opere si svolgono come una musica austera, e realizzano e rendono anzi in forma sensibile la musica suprema, la filosofia [2]).

[1]) ἀναβάσις, περιαγωγή, ἐπάνοδος *Resp.*, VII, 508 C, 579 D, 521 C cfr. il mito del Fedro e la n. 2. col. 216.

[2]) DIELS, *Die Frg. d. Vorsokr.* Parmenides fr. 1.

[3]) Cfr. DIELS, *Parmenides*. Berlin, 1897, p. 13 sgg.; sulle differenze fra la filosofia platonica e il concetto che la mistica greca aveva della conoscenza cfr. MAX WUNDT, *Gesch. d. griech. Ethik*, 1908, vol. I. cp. X, *Plato* § 3, *der Mystiker*, pp. 150 segg.

[1]) Vedi anche sul modo con cui Platone risolve l'elemento mistico nel dialettico WINDELBAND *Plato*, p. 136 sgg. Per l'equazione fra dialettica e verità cfr. *Phaed.*, 65 A sgg., 66 D. *Resp.*, VI, p. 511.

[2]) ὡς φιλοσοφίης μὲν οὔσης μεγίστης μουσικῆς.

L'educazione eraclitea ricevuta dal suo maestro Cratilo, e la propria coscienza d'artista gli han fatto conoscere tutta la ricchezza del mondo nelle sue mutazioni, pienezza dolorosa che mai non si lascia riassumere in una forma permanente; per cui le ombre e le luci, il nascere e il perire, si trasmutano l'uno nell'altro, e al filosofo non resta che tacere per non falsare nel concetto la natura profonda del reale che svaria nelle gradazioni infinite delle apparenze come il degradare luminoso dei colori nel collo della colomba.

Nello stesso tempo, a fronte di questa antica concezione ionica della realtà, la tradizione del pensiero greco gli ha offerto la fiducia dell'ontologia parmenidea, in cui l'Essere possiede tutta la realtà e nega l'apparenza e sta di sopra dell'ondeggiare dei fenomeni come l'arcobaleno sul fiottare di un mare in tempesta.

Ora, nella contraddizione fra ciò che è e mai non diviene, e ciò che muta e non raggiunge mai la cristallizzazione dell' Essere, egli pare abbia trovata salvezza nell' ironia socratica, che nell'indagine del reale vuol salire al concetto, ed all'opera iniziata da Socrate dedicò tutta la sua vita.

Ma questa vittoria sulle due posizioni filosofiche che avevano occupato lo spirito di Platone è sempre in potenza nella sua filosofia nè mai si attua compiutamente. Il mondo delle idee sta, come sola esistenza assoluta, di sopra del reale, senza che mai gli riesca di mostrare filosoficamente ed intrinsecamente la relazione fra questi due mondi distinti ed incomunicabili come le due sostanze cartesiane.

Ma nello stesso tempo tutta la sua filosofia è un' attività tesa ad estinguere questo dualismo. Nel pensiero, nell' esercizio della vita perfetta, nell' ascesi religiosa, è un tramite verso il mondo delle idee, come nel *Convivio* è l'Eros il mediatore attivo fra i sensibili e gl'intelligibili.

Donde la vita e il pensiero gli appariscono talvolta come un gioco, gioco serio che non ha fine in sè, ma mira a termine più alto e irraggiungibile [1]). E nella tarda riflessione della vecchiaia le cose umane gli si mostrano non degne di molta serietà, e che pur convenga vivere come se la vita fosse cosa nobile e grande [2]). Cosicchè essendo pur la Vita un gioco propostosi da una misteriosa potenza, conviene che l'uomo, opera di divina meraviglia, operi quel gioco perfetto di sacrifizi e di inni e di sacre danze, che adempia l'ideale divino [3]). Dinanzi ad Aristotele, che gli opporrà che il gioco serve a riprendere la serietà della vita [4]), Pla-

[1]) *Resp.*, 604 C. cfr. *Phileb.*, 50 B.

[2]) *Leges*, 803 B (cfr. 903 D) ἔστι δὴ τοίνυν τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα μεγάλης μὲν σπουδῆς οὐκ ἄξια, ἀναγκαῖον γε μὴν σπουδάζειν.

[3]) *Leges*, 644 D, θαῦμα μὲν ἕκαστον ἡμῶν ἡγησάμεθα τῶν ζῴων θεῖον, εἴτε ὡς παίγνιον ἐκεῖνον, εἴτε ὡς σπουδῇ τινι συνεστηκός. 803 C ἄνθρωπον δὲ.... θεοῦ τι παίγνιον εἶναι μεμηχανημένον, καὶ ὄντως τοῦτο αὐτοῦ τὸ βέλτιστον γεγονέναι. τούτῳ δὴ δεῖν τῷ τρόπῳ ξυνεπόμενον, καὶ παίζοντα ὅτι καλλίστας παιδιὰς πάντ' ἄνδρα καὶ γυναῖκα οὕτω διαβιῶναι, τοὐναντίον ἢ νῦν διανοηθέντας, ΚΛ. Πῶς; ΑΘ. Νῦν μέν που τὰς σπουδὰς οἴονται δεῖν ἕνεκα τῶν παιδιῶν γίγνεσθαι.... τίς οὖν ὀρθότης παίζοντα ἐστι διαβιωτέον, τίνας δὴ παιδιὰς θύοντα καὶ ᾄδοντα καὶ ὀρχούμενον, ὥστε τοὺς.... θεοὺς ἵλεως αὑτῷ παρασκευάζειν δυνατὸν εἶναι. Cfr. per i rapporti di questo concetto con la tradizione greca il mio articolo *Il concetto della vita intima nella filosofia di Epicuro* in questa Rivista, anno XI, N. 118-119, col. 315: vedi anche H. GOMPERZ, *Die Lebensauffassung. d. griech. Philosophen*, 1904, p. 179 sgg.

[4]) *Eth. Nic.* X, 5, 1176 B 27; *Polit.*, VIII, 1, 1337 B, 35: l'obiezione era stata prevednta da Platone vedi n. prec. *Leg.*, 803 C. Per precisare il valore del concetto filosofico di Platone cfr. RENAN, *Feuilles détachées*, p. 394 sg. « *Cet univers est un spectacle que Dieu se donne à lui même. Serrons les intentions du grand Chorège, en contribuant à rendre le spectacle aussi varié que possible* : [cfr. anche *Études d'histoire religieuse*, pref. p. XXI e nota la mutazione fra la prima e seconda edizione che ne modifica il carattere estetico e ironico. v. ALLIER, *La philosophie d'É. R.*, p. 145 n.] La significazione platonica non ha nulla dell' intenzione estetica contemplativa del Renan: essa è tutta nell'attività dell'ascesi politica, che corrisponde alla mossa dialettica nel pensiero.

tone, elevando a significazione rappresentativa il concetto del gioco, immagina una realtà in continuo moto che non abbia in sè la sua perfezione, come la forma aristotelica, ma che di essa sia sempre assetata senza poterla raggiungere [1]) e pone il pericolo metafisico e l'attività umana che vi si sottende come un desiderio della pienezza dell'essere, un tentativo di realizzare e compiere lo spirito nella sua perfezione.

Non aveva così, come un virile gioco, assolto il compito della sua vita Socrate? [2]).

***

Donde il tragico contrasto del pensiero platonico, che pare violenti la realtà e vi si attiene sempre, pur non avendo fede che nell'ideale.

Ponete dinanzi ad un intelletto di tendenza mistica, come il Tolstoi della seconda maniera, nella *Suonata a Kreutzer*, le fini analisi platoniche, nei due primi discorsi del *Fedro*, sull'odio istintivo che si rivela nell'amore, per cui gli amanti si cercano e si vogliono « come i falchi amano le colombe », e tendono a distruggersi nel bisogno che ha l'individuo di affermarsi annullando l'esistenza separata dell'essere che vuol far suo, ed avrete la condanna della vita dei sensi e la rinunzia ad essi.

In Platone invece l'amore non rinunzia al senso ma lo supera: per lui l'amore non è la perfezione nel sapore intimo del sentimento supremamente caro, e quasi nell'intenta eco per entro l'anima amante, come per i romantici; e neppure riconosce veramente un amore al di là della creatura e in contrasto con la realtà, come per i platonizzanti; ma amore è passaggio a perfezione, è creazione e generazione di bellezza in bei corpi e in begli atti, è palpito dell'universale nell'individuale. È la dialettica applicata al sentimento, per cui il filosofo appare un divino amante delle idee.

E Platone non accetterebbe l'interpretazione estetica che le età seguenti diedero spesso alla sua teoria d'amore. In Platone accanto all'artista v'è un nemico dell'arte, che solo Aristotele salverà dalla sua critica; perchè egli sa che l'artista, come dice in alcun luogo, è un eterno fanciullo che si gira attorno lo specchio della fantasia e vi accoglie le forme fuggevoli del mondo, senza che sia curioso del suo mistero; sì che l'arte sta chiusa al cerchio ingenuo delle rappresentazioni e non sale al pensiero nè all'attività morale. Tutta la virtualità platonica nel *Fedro* e nel *Convivio* è invece nella coscienza dello sperimentatore spirituale, che vede nell'amore, in un sentimento concreto, la mossa all'azione ed al pensiero, il punto dinamico che deve afferrare la nostra vita e svolgerla in una forma adeguata al concetto, e nell'entusiasmo poi vede la legge del mondo per cui l'individuale muore ad ogni ora in noi per l'universale, che noi stessi compiamo e foggiamo della materia della nostra vita [1]).

[1]) *Phaed.*, 75 A (che determina il rapporto dei fenomeni all'idea): ὀρέγεται μὲν πάντα ταῦτ' εἶναι οἷον τὸ ἴσον, ἔχει δὲ ἐνδεεστέρως.... πάντα τὰ ἐν ταῖς αἰσθήσεσιν ἐκείνου τε ὀρέγεται τοῦ ὅ ἐστιν ἴσον, καὶ αὐτοῦ ἐνδεέστερά ἐστιν; cfr. *Phileb.*, 53 D; 54 B.

[2]) Cfr. EPICT., *Diss.*, II, 5, 18. « Anche Socrate adunque sapeva giocare alla palla? Che vuoi tu dire con ciò?... e con quale palla giocava egli? Colla vita, con la prigionia, con l'esiglio, col veleno, con la perdita della moglie e l'abbandono della famiglia. Ma egli giocava tuttavia e gettava la palla secondo la giusta misura ».

[1]) Naturalmente però l'universale che qui si considera non è l'idea in sè, che è fuori e di sopra della realtà, ma bensì un'imitazione dell'idea. L'interpretazione data già dal Bruno e poi dallo Schoponhaner e dallo Hegel alla dottrina del *Convivio*, per cui l'immortalità a cui tende e che può raggiungere l'individuo, non è l'immortalità personale ma l'immortalità della specie (e, per lo Hegel, l'immortalità dello spirito assoluto di cui l'anima ed il pensiero dell'individuo non è che un momento) è un'interpretazione contraria alla verità storica dell'opera platonica (v. CHIAPPELLI, *op. cit.*, cap. IV, p. 196 sgg.) quantunque ne determini uno svolgimento fecondo. Sulla dottrina d'amore in Platone vedi anche il libro del ROBIN *La théorie platonicienne de l'amour*, Paris, 1910. E cfr. con le mie osservazioni, nel testo, parti-

II.

Si rivelano così nell'opera di Platone due correnti di pensiero, che parte si succedono parte corrono parallele e s'intersecano. Dall'un lato egli scruta i primi principi della conoscenza e costruisce, in tentativi sempre nuovi, la teoria del concetto, per una serie di opere che va dai dialoghi di pura indagine del periodo socratico sino ai dialoghi dialettici dell'età matura; dall'altro egli s'adopera a plasmare sul tipo degli intelligibili l'informe materia dei fenomeni in costruzioni ideali dello Stato e del cosmo, nella trilogia della Repubblica del Timeo e del Crizia.

Come al Nietzsche parve un giorno di avere trovata la grande idea liberatrice nel considerare l'uomo e la propria vita come un puro mezzo di conoscenza, per Platone il dissidio fra l'astrattezza metafisica e la realtà effettiva si assolve nel considerare la vita come una sperimentazione ardita che getta un ponte fra il mondo eracliteo del divenire e l'immutabile cielo eleatico dell'essere.

Furono questi certamente i giorni alcioni del pensiero platonico, giorni in cui egli più sentì l'ardito affascinamento del bel pericolo intellettivo, e visse tutto nel mondo della sua speculazione, pieno di anticipazioni e sensi vasti e simboli che or gli si facevano chiari or gli sfuggivano.

E anche gli elementi primi della sua filosofia gli vennero prendendo corpo e vita nell'urto della realtà viva della politica e della scienza della età sua.

Perchè Platone è veramente la mente filosofica, che non studia parte a parte i problemi che si presentano all'intelletto, ma, mentre uno ne abbraccia, gli si apre la visione chiara di tutti e gli si impone il bisogno di trovare il principio che tutti li domini. Sì che il dissidio fra le *cose* e l'*idea*, e la *vera scienza* e l'*opinione*, si trasmuta ora in una forma pur nuova e medesima ad un tempo. E la *materia* (che egli tende a negare e pur gli sta a fronte, come il termine richiesto dall'esistenza separata della forma e dell'*idea*), « questa realtà sensibile distesa nello spazio, che non può raccogliersi e tradursi in puri concetti, e perciò sebbene visibile e palpabile rimane sempre avvolta in una specie di crepuscolo » [1]) si presenta innanzi a lui in aspetto dello *spirito ateniese del popolo suo*, mobilissimo, per finezza di intelligenza, per quella plasticità cedevole che si imprime di ogni modificazione esterna, sì che nella sua mutabilità non ha forma stabile di istituzioni e di governo. È il *demos* insomma il vero sofista [2]), i *molti*, quel popolo stesso che egli ama, perchè se ne sente parente per la sua finezza attica di spirito, ed odia insieme, per eredità di nascita aristocratica e per la forma filosofica del suo intelletto che tende all'unità, alla stabilità, al dominio della ragione formatrice sull'incostante e incerto moto dei fenomeni.

E le *idee*, i puri concetti, vivono alla lor volta, dinanzi alla sua mente, di una seconda esistenza, come entrate in funzione del reale: come simboli di ordinamenti morali, politici e religiosi che siano forme adeguate della verità assoluta.

E nello stesso tempo gli si oppongono i principi materiali di Democrito, in continuo processo di composizione e disgregamento, sotto l'impero di una legge cieca, come termini da superare nell'unità e nell'intelligenza ordinatrice del cosmo.

Così il pensatore che fa della filosofia una meditazione della morte, una contemplazione dell'universale che non si frantuma e deforma nelle parvenze mondane, batte ad ogni momento l'ali verso la vita, verso il rumore

colarmente le pagine 226 sgg. del Robin, che però mi pare accentui un po' troppo il carattere mistico (che in Platone ha sempre colorazione artistica e mitica), quando considera l'amore come un demone dell'anima (p. 227).

[1]) EUCKEN, *La visione della vita nei grandi pensatori*. Torino, Fr. Bocca, 1909, p. 26.

[2]) *Resp.*, 492 cfr. 496.

alacre delle opere umane nelle vie della grande città ideale; si propone di ricostruire la storia animosa del nobile popolo degli Atlantidi e indaga le relazioni del gran mondo, del macrocosmo, verso il piccolo cosmo umano.

Da ciò il fascino dei due grandi dialoghi, la Repubblica e il Timeo, di cui l'ultimo ci venne presentato dal Fraccaroli [1]) in una versione che vince di molto per esattezza le altre che ne possedeva la nostra letteratura [2]), e serba, quanto è possibile a chi sia costretto a trasferire uno scritto di Platone in altra lingua, il tono dell'originale rilevato e fermo, tutto a chiaroscuri e ad intenzioni solenni e vaste, sì da formare quasi non solo un periodo nuovo nello stile platonico, ma persino, a dir così, una nuova lingua ed istrumento di espressione nella letteratura greca [3]).

[1]) *Platone, il Timeo trad. da* GIUSEPPE FRACCAROLI, Torino, Fr. Bocca, 1906. (Il pensiero greco, Vol. I.)

[2]) Degna di molta lode e per verità la traduzione dell'Aeri, ma oltre ad alcune inesattezze rilevate già dal Fracc. nelle note, mi pare ammorbidisca un po' il tono rude dell'originale. Del resto, a chi voglia rendersi conto dello stile platonico in questo dialogo, il confronto e quasi il contemperamento di queste due traduzioni può giovare assai, e vorrei consigliare anche, a chi conosce l'inglese, quella del Jowett che per certa impostatura biblica, che facilmente raggiunge quella lingua, ne rende alcuni caratteri difficili a volgersi in italiano.

[3]) In questo senso credo debbansi interpretare i versi di Timone che il Fraccaroli stesso così traduce (p. 14) (TIM. ap. *Aul. Gell. Noct. Att.*, III, 17, 1):

> Prese te pur, Platon, desio d'apprendere
> e per molti denari un libro piccolo
> comprasti, e hai quindi appreso a *timeoscrivere*.

Il Fraccaroli osserva che τιμαιογραφεῖν non si può interpretare (come fin'ora si fece), *copiare Timeo*, intendendo così che il libro comperato e imitato da Platone fosse un'opera di Timeo di Locri, mentre tal libro doveva essere l'opera di Filolao; cosicchè (conclude il Fr.) « come σκιαγραφέω non vuol dire altro che *dipingere ombre*, τιμαιογραφέω non può voler dire altro che *scriver Timeo*: la facezia si muta in scempiaggine — peggio per Timone ». Così scrive il Fraccaroli, che ha visto giustamente che l'epigramma di Timone non può voler dire che Platone abbia copiato Timeo. Ma poichè Timone è di solito arguto nei suoi tratti satirici, credo che questo passo debba interpretarsi in altro modo, e il senso nascosto in τιμαιογραφεῖν non debba cercarsi in un termine anteriore a Platone, ma bensì cronologicamente posteriore. Perciò, ad analogia di altri composti che potevano lumeggiare questo vocabolo di nuovo conio, come cioè ψυχρολογέω vuol dire *frigide loqui*, τιμαιογραφέω mi pare significhi *scrivere alla Timeo*, accennando così a quella nuova forma di stile che si trova nei platonizzanti e si modella sul Timeo. Così, come i francesi dalla sazievole romanticheria storica del *Quo vadis* cavarono il termine *quovadisme*, applicato alle imitazioni di quel romanzo, bene avrebbe potuto Timone coniare il suo *timeoscrivere*. E se si suppone, ad esempio, che un critico trovi in un'opera anteriore di un altro scrittore i germi del *quovadisme* dell'autore del *Quo vadis*, si avrà un parallelo della maligna e arguta osservazione di Timone che trovava in Filolao i germi del τιμαιογραφεῖν di Platone.

Il Timeo e la Repubblica segnano i tentativi più arditi di unire la speculazione astratta all'osservazione concreta. Se, per alcuna parte, Platone sembra il meno greco dei Greci per la sua fiducia nel soprasensibile, come esistenza separata e distinta, ed in ciò che vi è di orfico e di meno schiettamente attico nella religione, con un rapido slancio, in lui come in Pindaro, la concretezza greca riprende i suoi diritti, penetrando la vita ed animandola, trascorrendo dalla teoria al mito, e dal mito alla realtà con piglio ardito che rivela tutta l'agilità del genio ellenico. Le idee non sono per lui così l'infinito per essenza, l'essere vago dei mistici, una vuota astrazione, ma armonia ed unità, che egli tende, anche nello svolgimento astratto della sua teoria, a riempire di vita nei dialoghi dialettici dell'età matura.

E se, per il bisogno che ha Platone di vedere anche le costruzioni speculative in una forma plastica, la Repubblica era, come bene osservò il Pater, quasi « l'ideale corpo mistico dell'anima dorica modellato al ritmo della musica » [1]), se rappresentava l'ascesi filosofica applicata alla vita politica, il Timeo è la ricostruzione ideale del mondo fisico, sul modello dei concetti, e il mondo è un es-

[1]) W. PATER, *Plato and Platonism*, Londra, 1895, p. 49.

sere animato « un animale visibile, comprendente le cose visibili, immagine dell'intelligibile, Dio sensibile, massimo, ottimo bellissimo, perfettissimo.... uno ed unigenito »[1]) Nella Repubblica le norme della giustizia debbono leggersi nello stato perfetto in caratteri colossali, come la storia dei re orientali nelle iscrizioni gigantesche incise sui dirupati fianchi dei monti; nel Timeo la legge morale deve leggersi nell'ordine universale del cosmo. « L'analogia fra l'individuo e lo stato a Platone non basta più (osserva il Fraccaroli, p. 13); essa deve estendersi all'analogia tra l'uomo e l'universo: l'etica riceve un fondamento cosmico ».

Quale sia il valore del Timeo nella complessa opera di Platone ha veduto giustamente il nuovo traduttore, e l'ha dichiarato, parte a parte, in un commento ampio, dotto ed acuto — che contiene assai più che le ragioni filologiche del testo adottato — e nei capitoli introduttivi che sono veramente fra le pagine più maturamente meditate e vigorosamente scritte che possegga la letteratura platonica.

« Il Timeo, scrive egli, è la sintesi più comprensiva che sia mai stata tentata di tutto lo scibile, e delle questioni fondamentali relative all'essere del mondo e all'essere nostro, nè mai mente umana ha abbracciato campo più vasto, nè mai assurse a un simile volo. L'intelligibile e il sensibile, l'essere e il divenire, la fisica e la metafisica, la scienza e la religione, tutti gli elementi più disparati nel Timeo si accordano in una unità che non è soltanto avvicinamento di aggregati, ma coordinamento organico e razionale ».

***

Il Timeo rappresenta così il punto estremo dell'ardimento platonico. E se il suo stesso ardire è causa di una debolezza e di deficenze che non si possono celare, è una debolezza che Platone supera per il tratto risoluto con cui egli disegna la sua costruzione come un tentativo, un mito, una possibilità adeguata alle esigenze della ragione. Ed il mito in Platone prende natura non di una creazione fantastica o di una figurazione allegorica che accenni a sensi riposti ed in alcun modo esterni, ma di un prolungamento dell'energia intellettiva a colmare lo spazio fra il conoscibile attuale ed i territori della verità che la speculazione vuol conquistare[1]).

Il *panlogismo,* ossia il tentativo di dedurre la scienza della natura dai concetti, è una tendenza sempre rinascente nella filosofia da Platone sino ad Hegel, la cui filosofia solo recentemente fu ripurgata da questo errore che la viziava[2]). Ma se nello Hegel l'errore pareva più evidente per il dogmatismo che dava come definitive risoluzioni quelle che erano false applicazioni della filosofia alle scienze, che hanno organi speciali di indagine, e per la posizione ambigua presa fra il metodo empirico della scienza e il metodo speculativo della filosofia, in Platone l'errore è più ingenuo e nello stesso tempo più ironico. Egli rifiuta una scienza sperimentale che ancora non è nata e si muove solo in tentativi[3]): si tiene, in alcun modo, fuori della scienza, nell'ambito della pura specu-

[1]) TIM., 92 C, trad. Frace.

[1]) Il Fraccaroli accosta il fondamento mitico del Timeo all'agnosticismo dello Spencer (p. 26), ma oltre alle notevoli differenze che intercedono fra i due filosofi, occorre notare che Platone non rinunzia mai alla ricerca di conquistare dialetticamente quei punti speculativi che ravvolge nel mito, ma sempre vi si adopera, s'anche non vi riesce interamente. — La posizione platonica nel Timeo mi pare piuttosto debba riconnettersi con il panlogismo hegeliano, come ho cercato di mostrare.

[2]) Cfr. particolarmente B. CROCE, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, Bari, 1907, cap. VIII e dello stesso autore *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, 1909, P. III, cap. III.

[3]) Contro il metodo sperimentale vedi *Resp.*, VIII, 531 D, *Tim.*, 68 D, cfr. *Soph.*, 246 A, *Leges*, X, 891 C sgg. La posizione presa da Platone contro lo spirito scientifico dei pensatori presocratici è studiata dal GOMPERZ, *Griech. Denker*, II² 1903, p. 527 sgg., cfr. per il *Timeo* p. 481 sgg.

lazione. Non vi sono mescolanze nel pensiero platonico nè incrostazioni impure. La scienza, per lui, è la filosofia, anzi la filosofia sola esiste ed il suo metodo è unico: la mente non sale per gradi dal particolare all'universale in classificazioni, ma è tutta già nel suo punto di partenza nell'universale che disvincola dalla realtà e che esiste per sè. Egli ha matematizzata la natura, come osservò un antico [1]), e vede nell'ordine del mondo un mirabile ampliarsi di rapporti concentrici che dall'uno digradano al molteplice. Il valore dell'intelligenza è dunque nel riconoscere la stampa dell'unità, la forma spirituale in ciò che si frantuma nei particolari. Da ciò il suo antievoluzionismo [2]) che corrisponde all'antidarvinismo del Hegel.

Allo stesso modo la debolezza della ideazione politica nella *Repubblica* è affatto simile all'errore che vizia la *Filosofia della Storia* del Hegel. Come per lo Hegel la filosofia della storia è una costruzione *a priori*, in cui ciò che è individuale e concreto, cioè il vero elemento storico, si perde e vi si sostituiscono schemi fatti ed applicati; così nel concetto platonico dello Stato l'individualità umana è soffocata in una forma stabile, eterna, che esclude la freschezza e la fecondità degli svolgimenti in seno alla realtà. Non è l'uomo che forma la vita politica nell'attività che tenta, ma la trova composta da un disegno preformato [3]), e che circoscrive tutta la sua azione.

E come i vari popoli rappresentano per lo Hegel un sol grado o momento dello spirito, così in Platone ciascun uomo non ha che un compito solo [4]) da assolvere, stretto alla sua casta, che corrisponde ad una divisione schematica delle facoltà dell'anima umana [1]).

Ma nello stesso tempo, come ad ogni svolgimento della coscienza filosofica corrisponde una penetrazione più profonda della realtà storica, che non può essere studiata se non in rapporto ad una coscienza elevata dello spirito umano, e come al Hegel appunto si ricongiunge, in gran parte, il fecondo svolgimento delle scienze storiche nel secolo scorso, così sarà Platone che porgerà ad Aristotele il problema della speculazione politica da svolgere. E sarà pure il *panlogismo* platonico nella scienza che, aggravato dalla scolastica, disegnerà l'errore da superarsi e segnerà il valore preciso della filosofia per cui le indagini della scienza non sono che costruzioni il cui fondamento è pratico ed arbitrario, mentre la sola realtà per lo spirito è la realtà che egli stesso vive nella sua concretezza.

A Platone, il primo principio dell'essere potrà pure essere solo rappresentabile miticamente, e mitiche saranno le sue relazioni con la realtà contingente, e perciò le leggi del mondo fisico, ma una fiducia rimane salda, ed è che il mondo è penetrabile all'intelligenza, in quanto *dere essere* adeguata corrispondenza fra il reale e l'intelligibile e tutto ciò che è reale sarà pure razionale.

***

Il mondo è così tutto penetrato da uno spirito divino che vive presente all'intelletto di Platone come un'intelligenza regolatrice e informatrice. Già nel *Fedone* [2]) era ritratta l'ansia con cui Socrate (che non altro era qui se non Platone uscito dalla scuola del maestro) aveva svolto il volume di Anassagora, per ritrovarvi non solo l'orma e l'ombreggiatura, ma l'azione attiva di una mente

[1]) ANON. URB., ap. BRANDIS *Schol. in Aristot.*, p. 539 extr. Πλάτων περὶ οὗ ἔλεγόν τινες ὡς καταμαθηματικεύσατο τὴν φύσιν.

[2]) *Tim.*, 41 D sgg.

[3]) La città ideale è la copia della πόλις ἐν οὐρανῷ (*Resp.* IX, 592 B.): allo stesso modo che il mondo è la copia dell' αὐτοζῷον (*Tim.* 30 C sgg., 92 B).

[4]) Secondo il principio della Repubblica τὰ αὑτοῦ πράττειν *Resp.* 434 C.

[1]) All'ἐπιστήμη corrispondono i filosofi, i guardiani: alle passioni, i guerrieri; agli istinti, gli artigiani. *Resp.*, IV, 434 sg.

[2]) *Phaed.*, 97 B sgg.

che desse ordine al mondo e saldasse il cerchio dalla materia alla forma, dal divenire all'essere.

Ciò che Socrate domandava ad Anassagora, sorpassava l'ambito della ricerca di quell'antico. Se a lui lo spirito attico — penetrato di intelligenza attiva e vivace, pronto a porre armonia fra l'intimo della coscienza umana e l'esterno della natura apparsa meravigliosa alla curiosità ionica — aveva fatto un istante balenare il simbolo del νοῦς ἀπάντων αἴτιος, nella significazione poi del sistema il Noos non superava gli elementi materiali dei Jonici. Elemento materiale anch'esso, non univa i modi della sostanza spinoziana, perchè il secondo termine della spiritualità inestesa non s'era posto ben chiaro alla riflessione dei Greci. E l'aspettativa di Platone delusa, lo aveva tratto alla teoria delle idee, non pur completamente svolta ancora nel Fedone, ma di cui s'acquetava, per allora, la fiducia di trovare negli intelligibili la ragione del reale.

Dopo d'allora la teoria delle idee, non pure come spiegazione della conoscenza e fine di essa (come il concetto socratico) ma come ragione dell'essere e causa attiva del mondo, è l'intimo dramma del pensiero platonico, che vi si apprende sempre con nuova fiducia, senza pur riescire mai vittorioso. E in questo dramma intellettivo tutti i momenti e le attitudini della coscienza di Platone, entrano come attori vivi, e si succedono, come sulla scena di una tragedia di Sofocle, per improntare rilevato e franco il suggello della ragione sulla materia della errante e oscura necessità che domina il mondo dei filosofi antichi.

E l'*artista* in Platone pare s'appaghi nel disegnarsi l'ordine cosmico come una copia di un modello esistente nella sfera delle idee; il *politico* dispone la Città perfetta quasi una anticipazione e una performazione della πόλις ἐν οὐρανῷ — della città iperurania, — il *teologo* riguarda alla ragione suprema del mondo, come ad un'esistenza separata in cui lo spirito religioso dell'umanità fermi il suo culto. Ma nello stesso tempo il filosofo, il *dialettico*, non si appaga di una forma simbolica; ma vuol ritrovare per un processo logico l'intimo legame fra l'ideale ed il reale. Di qui i successivi passaggi della teoria delle idee intese come predicati, a modelli di cui il reale sia un'imitazione [1]; il tentativo di riac-

[1]) Che Platone sia passato dalla teoria della *metessi* a quella della *mimesi*, e non le abbia tenute confuse e parallele in tutta la sua speculazione, mi pare abbia provato vittoriosamente il Fraccaroli (p. 40 sgg.) E non credo che si possa obiettare (v. LOMBARDO RADICE, *La Critica*, A. IV, p. 449) il famoso passo del *Fedone*, 100 D εἴτε παρουσία εἴτε κοινωνία ὅπῃ δὴ καὶ ὅπως προσγενομένη, perchè esso mostra solo che nel tempo in cui Platone scrisse quel dialogo il rapporto fra le idee e le cose non gli si era presentato teoreticamente ben chiaro, nè, per quel momento, gli importava designarlo esattamente. Chè del resto una παρουσία delle idee nelle cose, è assolutamente esclusa nel sistema platonico, ciò che prova come questo passo non ha un valore tecnico: e d'altra parte in questo passo l'idea appare come predicato (τὸ καλόν). Così pure in *Fedone*, 74 E, 75 A, dove si indaga il concetto *a priori* dell'*uguaglianza*; chè se poi si accenna ad una visione anteriore alla nascita, questo è un termine rappresentativo inerente al valore etimologico di εἶδος, ma il carattere di relazione fra la cosa e l'idea rimane di predicato. E lo stesso caso abbiamo in *Fedro* 25 D, ove appare il termine ὁμοίωμα. Ben diversa è la portata della teoria della mimesi negli ultimi libri della *Repubblica* e nel *Timeo*. Per i passi in cui occorrono nel *Timeo* i termini μεταλαμβάνειν e μετέχειν, v. Fraccaroli p. 54 e le note alla traduzione nei passi corrispondenti. Che poi Aristotele dica (*Metaph.*, 1, 6, 2) τὴν μέντοι γε μέτεξιν ἢ τὴν μίμησιν ἥτις ἂν εἴη τῶν εἰδῶν ἀφεῖσαν ἐν κοινῷ ζητεῖν: oltre al fatto che l'incertezza nei termini tecnici in Platone poteva autorizzare questa critica, credo che si debba notare che Aristotele aveva dinanzi anche l'ultima fase, che non ci appare nelle opere di Platone ma ci è attestata da Aristotele (v. part. TOCCO, *Ricerche Platoniche*, p. 166 sgg.) della teoria delle idee, cioè anche il periodo delle idee considerate come numeri ideali, fase che deve avere certamente modificato il rapporto fra le idee e le cose, togliendo alle prime il carattere di una duplicazione diretta del mondo sensibile, per ridurla ad una corrispondenza di rapporti. Ora che in questa fase lo scambio fra metessi e mimesi abbia solo più un valore di comodità verbale e che la mimesi possa essere riaccostata alla metessi mi pare evidente, nè sappiamo bene che termine allora adottasse Platone. Del resto l'osservazione di Aristotele è più decisa e

costare le due sfere facendo l'idea partecipe dell'uno e del molteplice (*Parmenide*), e collegando le idee nella κοινωνία τῶν γενῶν (*Sofista*). La sfera delle idee tende così, nei successivi svolgimenti dialettici, ad abbracciare tutte le forme del sensibile e ad assumerne il ritmo, e il tentativo più ardito avviene nel Sofista, dove alle idee si concede un intimo movimento, sì che, recentemente, si volle vedere nelle idee platoniche dell'ultimo periodo, non altro che anime [1]) nella loro intima attività psichica.

Se non che, se nel Sofista è superata la posizione degli Eleatici (per cui l'uno immutabile è l'assoluta negazione del mondo del divenire); se cioè il rapporto logico fra la realtà e la pura essenza è possibile, non è punto possibile il rapporto dinamico, per cui il mondo dei fenomeni prenda essenza dalla cosa in sè. Non vi è nella concezione della materia platonica un equivalente della δύναμις aristotelica, per cui essa si svolga verso la forma, sì che la pura ἐντελέχεια sia insieme la causa formale e finale della realtà [2]). Neppur l'anima che s'intrammezza fra le idee e il materiale può compiere questo ufficio in Platone, chè essa non può non ricevere la sua essenza dalle idee, mentre poi queste non posseggono che un moto chiuso alla loro sfera, che non si comunica al di fuori [1]). E se per Platone nella *Repubblica* [2]) è l'idea del Bene che si diffonde sull'universo informandolo, resta pur sempre a dimostrare come questa efficenza attiva si possa attribuire all'idea del Bene che non è concepita come diversa, per essenza, dalle altre.

trascende la portata storica e raggiunge la significazione filosofica dei due rapporti, che ad Aristotele non appariscono (e con ragione in gran parte) se non come due modi allegorici di spiegare una relazione che in realtà rimane oscura, e perciò usa scambievolmente nella sua critica i due termini, giacchè non gli sembra che essi possano tenersi distinti senza che dall'uno si passi insensibilmente all'altro e l'uno richiegga l'altro, come appare anche dall'argomento del τρίτος ἄνθρωπος che Aristotele adopera nella critica delle idee platoniche. Perciò non direi, come il Fraccaroli, che l'appunto di Aristotele sia ingiusto. Secondo le spiegazioni da me date mi pare si chiariscano le difficoltà che anche ultimamente elevò il ROBIN (in *La théorie Platonicienne des idées et des nombres d'après Aristote*, Paris. Alcan, 1908, p. 75 n. 82 II: sulla sinonimia che Aristotele stabilirebbe fra παραδείγματα εἶναι e μετέχεσθαι.

[1]) LUTOSLAWSKI, *The origin and growth of Plato's logic* e cfr. la critica del GOMPERZ, *Gr. Denker*, II², p. 596 sg.

[2]) *Metaph.*, VII. 8.

***

Cosicchè, quando Platone vuol più strettamente congiungere le due serie nel Timeo, dando ragione non solo della possibilità logica della conoscenza, o dell'ordine morale del mondo, ma anche della sua esistenza in rapporto con l'ideale, si vede costretto a rinchiudersi in una figurazione mitica, ed un mito è appunto il Timeo, secondo la dichiarazione di Platone stesso [3]), in cui la causa attiva si cela in una figura allegorica, il *demiurgo*, che è quasi la *dramatis persona* del dramma della creazione. E Platone veramente, per la sua intima natura d'artista, ama pensare in miti, come Michelangelo pensa in marmo e Beethoven in ritmi, e lo speculativo e il rappresentativo si chiudono per lui in una sola unità, in cui tutti gli elementi dell'intelletto platonico sono rappresentati: l'*artista* nella forma immaginosa che prende il concetto, lo *spirito religioso* nella vastità del simbolo, il *filosofo* nell'elemento concettuale che racchiude la figurazione mitica.

Cosicchè ci dovremmo veramente chiedere se pur dobbiamo sciogliere questa unità, e il Fraccaroli giustamente osserva che « Platone era insieme filosofo e teologo ed artista e tutte queste qualità costituivano in lui una persona sola. Egli risponde ai diversi quesiti secondo diverse disposizioni della sua anima » (p. 65).

[1]) Cfr. CHIAPPELLI, *op. cit.*, p. 161 sgg.

[2]) *Resp.*, VI, p. 508DE (cfr. FRACCAROLI, p. 67 sgg.). VI, 509 B, VII, 517 BC.

[3]) εἰκὼς μῦθος, *Tim.*, 29 B, D, 59 C, 30 B.

E vi è in questa osservazione una profonda verità: il pensiero platonico è di un sol getto nella sua forma artistica, che ne rileva le fiducie e le ansie, lo spirito assorto e la vigile alacrità dell'indagine, l'abbandonarsi alla fantasia creatrice e il sorvegliarsi ad ogni istante. E nello stesso tempo, non vi è propriamente un nocciolo di pensiero e una corteccia di elaborazione fantastica nel mito. Platone sente che nel mito è come una risonanza della teoria che vi si prolunga e prende corpo e consistenza, e se egli stesso ci aiuta a distinguere queste due attitudini della sua mente, ad ogni tratto poi cerca di celare le scissure della compagine, perchè in questo duplice aspetto, ridotto ad unità, che vien prendendo la sua filosofia, egli sente che si rivela l'intima natura sua di pensatore che anela alla conquista di territori contesi. Il mito è così l'espressione tangibile del bel pericolo metafisico, ed è, più che la fede, come pare in alcun punto al Fraccaroli, l'energia attiva dell'intelletto che si inscrive nell'ideale nella compiutezza di tutte le sue facoltà.

Se non che a così considerare, il *Timeo*, più anche che ogni altro mito platonico, resterebbe un problema chiuso, e perderebbe il suo vero significato filosofico trascendente la posizione che Platone prende in esso di fronte al pensiero. E del resto, poichè Platone stesso designa il mito come la dialettica in potenza, è pur necessario procedere ad un' indagine sulla significazione che la figurazione mitica del *Timeo* prende, svolta in termini filosofici.

A questa indagine il Fraccaroli si accinge, con la vigile accortezza dell'interprete, che si propone di dichiarare una figurazione complessa di elementi concettuali ed artistici.

E il secondo capitolo dei suoi *prolegomeni* si propone appunto di risolvere il problema della effettiva significazione filosofica del Demiurgo nel Timeo: « È questo creatore (si domanda il Fraccaroli a p. 38 l'anima del mondo [1]), considerata come logicamente distinta dal corpo dell'universo? una mitica rappresentazione del pensiero nell'unità, in confronto della pluralità, che sarebbe il creato? O è un Dio personale distinto dal mondo che egli crea? E poichè egli crea seguendo un' idea esemplare, è esso diverso o separato in qualche modo da questa idea? o è esso stesso l'idea? ».

Se il Demiurgo rappresenti l'anima del mondo è una questione che il Fraccaroli non tratta, dopo averla proposta. Ma poichè l'anima appare nel Timeo come generata, per quanto poi debba intendersi metaforicamente questa generazione [2]), è certo che l'averla Platone nel Timeo posta subordinata al Demiurgo sarebbe un ben strano modo per indurci a identificarla con esso. E poichè l'assoluta realtà è data solamente alle idee, pure all'anima l'essere deve venir comunicato dal mondo ideale: e perciò nel *Timeo* essa è rappresentata come composta dell'identico e del diverso, e questa comunicazione nel *Timeo* avviene appunto per la mediazione del Demiurgo, cosicchè anzi che rappresentare l'anima del mondo, il Demiurgo segna un termine medio fra essa e le idee.

Il concetto della vita cosmica che sale verso il mondo ideale, sarebbe per Platone un passo verso l'immanenza, e se pare che talora Platone stesso vi si avvii, ne è poi sempre impedito dai dati essenziali del suo sistema.

Quali siano le difficoltà che si oppongono a identificare il Demiurgo con l'idea del Bene, come sostiene, fra i moderni, particolarmente lo Zeller, ha mostrato con molto vigore dialettico il Fraccaroli (p. 60 sgg.). E in verità il moto che all'idea concede il *Sofista*

[1]) All'ARCHER HIND che il Fraccaroli cita come rappresentante di questa opinione è giusto aggiungere LOMBARDO RADICE, *Studi Platonici*, Arpino, p. 185 cfr. TOCCO, *Studi ital. di filol. class.*, vol. II, 1894, p. 414.

[2]) Cfr. UEBERWEG, *Ueber die platonische Weltseele* Rh. Mus. IX, p. 76 e FRACC. p. 180 n.

non esce dalla sfera delle idee, nè l'idea del Bene appare se non logicamente distinta dalle altre; cosicchè se nell'ordine teleologico essa appare come la causa formale, ad essa manca la natura di causa efficente non meno che all'idee prese nella loro unità. Sì che Aristotele quando accenna alla causa agente, come vista in ombra di sogno e identificata con l'idea, accenna al Fedone ove l'idea del Bene è posta alla pari con le altre. Se nel *Timeo* vi è nel Demiurgo un termine attivo distinto dall'idea, pur data la forma mitica, ciò è perchè a Platone appare insufficente la sua speculazione anteriore a risolvere completamente il problema, e questa forma personale e rapprentativa che il Demiurgo ha nel Timeo accenna ad un punto ulteriore che Platone vuol conquistare, e che attende piuttosto una spiegazione da uno svolgimento di pensiero che egli prepara, anzi che presupporla dalla teoria anteriore.

***

Sarà dunque il Demiurgo un dio personale e le idee saranno i pensieri di Dio? È questa la dottrina teistica sull'interpretazione platonica che il Fraccaroli abbraccia e propugna con vigore e con grande acutezza di argomentazione. Per verità, mi pare che non ci si possa nascondere che il quesito così risolto supera per più lati la portata del pensiero platonico. Se l'essenza delle idee e la loro esistenza non può essere che la loro natura intellettuale, onde Platone continuamente le considera come νοῦς, condizione del pensiero ed elemento noetico esse stesse, il passo a concepirle come concetti di Dio sarebbe assai breve: ma nello stesso tempo Platone considera pure le idee come un αὐτό καθ' αὑτό, e neppur nel Timeo la loro esistenza separata (non solo dalla realtà sensibile e dalla mente umana) non è mai esplicitamente negata. Il Fraccaroli[1]) riconosce giustamente, col Chiappelli, « che il concetto del λόγος come unità complessiva delle idee in Platone non vi è, e nasce per la prima volta col giudaismo alessandrino », ma aggiunge acutamente che il λογισμὸς θεοῦ del Timeo (p. 34 A) potrebbe essere considerato come un elemento già fecondo di questo concetto. È certo, nel suo valore logico, l'osservazione è convincente, ma ad ogni modo il λογισμὸς θεοῦ del Timeo è un atto parallelo al λογισμός umano, e l'intimo valore di esso è nella connessione che esiste fra le idee nel paradimma del mondo; e perciò neppure nel Timeo le idee non sono subordinate esplicitamente alla mente divina e la loro virtualità è inerente ad esse[2]). Cosicchè a chi rilegge il Timeo tenendo presente l'interpretazione teistica, particolarmente come è svolta con tanto vigore dal Fraccaroli, questa soluzione appare come una soluzione che Platone cerchi piuttosto che averla già ritrovata, s'anche poi rimane dubbio se se ne accontenterebbe e rinunzierebbe a superare anche questa posizione teologica.

E ciò spiega la fede che ha Platone nel Demiurgo, e che il Fraccaroli giustamente pone al disopra di una semplice figurazione artistica. Ma essa è però una fede tutt'affatto platonica, affine al bel pericolo metafisico; non è trasporto verso un essere personale a cui si sale per comunione di tutto il nostro essere; è l'aspirazione piuttosto verso un termine intellettuale che la mente intravede. Così che Platone stesso ci avverte che il « fattore e padre di quest'universo è difficile saperlo trovare, e chi l'abbia trovato, è impossibile che lo indichi ad altri » (p. 28 C). Ben diversamente scriverà poi un padre della Chiesa, Tertulliano: « Ogni artigiano cristiano conosce Dio, è in grado di rivelarlo e suggella con l'azione i divini precetti, quantunque Platone affermi che è difficile trovare l'Au-

[1]) p. 71, cfr. CHIAPPELLI, *op. cit.*, p. 155.

[2]) Cfr. TOCCO. *Stud. it.* ecc. p. 444.

tore del Mondo e, una volta trovato, rivelarlo ad altri » [1]).

E del resto tale è il senso religioso in Platone. Non vi sono per lui comunicazioni mistiche per puro sentimento: l'amore di Dio, dell'ideale nel suo valore religioso, è l'*amor Dei intellectualis* dello Spinoza liberato dal contenuto panteistico; è l'ἔρως platonico, cioè, ben differente dall'ἀγάπη cristiana. Non nasce cioè da un intimo bisogno di sentimento, per cui l'umano si umilia dinanzi al divino e nell'umiltà di cuore si congiunge con l'amor divino; i rapporti fra l'uomo e la divinità sono rapporti fra l'intelligente e l'intelligibile. Ciò pone la figura del Demiurgo in una luce diversa da quella in cui appare ai padri della chiesa e fa sì che nel *Timeo* l'ipotesi di un Dio personale non apparisca esplicita mai, s'anche sembra che Platone la suggerisca. Nè il Demiurgo crea la materia, ma la trova innanzi a sè, come possibilità del divenire [2]), agitata da un moto incomposto; e l'ordine che egli vi pone non può scacciarne l'imperfezione immanente, che appare come l'errante necessità [3]) elevantesi accanto al Demiurgo come il Fato in una tragedia antica. Egli è un artista che tende all'ottimo senza poterlo del tutto compiere. E il dualismo apparirà più acuto nelle Leggi con la teoria di un'anima malvagia del mondo accanto all'anima buona [4]).

Il fatto invece che Aristotele non accenni al Demiurgo come la causa efficente nel sistema platonico, non mi pare un argomento di assoluta significazione contro l'interpretazione adottata dal Fraccaroli [5]). Perchè, in realtà, in questo passo in cui si volle vedere l'esclusione del Demiurgo per attestazione di Aristotele stesso: « Dire che le idee sono modelli e che le cose ne partecipano, è un giocar di parole e involgersi in metafore poetiche; perchè, che è ciò che opera riguardando alle idee? [1]) » è chiaro che la posizione del Timeo è contemplata e ne è considerato il termine del Demiurgo. Piuttosto giova notare che se Aristotele lo esclude come la causa efficente è perchè egli non la trova svolta, non vede cioè nel sistema Platonico la possibilità di un contatto fra le due serie per mezzo del Demiurgo, se non come presupposto di fede. Aristotele infatti giudica i sistemi altrui secondo i presupposti del proprio sistema, e secondo il loro valore trascendente la loro realtà storica [2]). Ora nel sistema di Aristotele la forma è in potenza nella materia, così che la pura ἐντελέχεια apre e chiude l'ordine cosmico [3]): mentre in Platone fra l'ideale e il reale, fra l'umano e il divino, non vi è passaggio se non dialettico (ma sempre in potenza) o allegorico e rappresentativo in forma mitica.

Questo pure sente Platone, e perciò non rinunzia a svolgere la propria teoria nelle

[1]) Cfr. EUCKEN, *La visione della vita nei grandi pensatori*, Bocca, 1909, P. II. *Il Cristianesimo*, p. 184.

[2]) Vedi il terzo capitolo dei *prolegomeni* del Fraccaroli, *Dello spazio e della materia*, ricco di acute ricerche che non è possibile qui prendere in esame.

[3]) τὸ τῆς πλανομένης εἶδος αἰτίας, *Tim.*, 48 A, cfr. GROTE, *Plato and the others comp. of Socr.*, (ed. a cura del Bain in 4 vol.), London, 1888, IV, p. 221.

[4]) *Leges*, 896 E.

[5]) Vedi l'obiezione nella recensione del LOMBARDO RADICE (in *La Critica*, A. IV, p. 449 sgg.).

[1]) *Met.*, I, 9, 991 a., 19 sgg. (= XIII, 5, 1079 b, 23) τὸ δὲ λέγειν παραδείγματα αὐτὰ εἶναι καὶ μετέχειν τἆλλα κενολογεῖν ἐστι καὶ μεταφορὰς λέγειν ποιητικάς. τί γάρ ἐστι τὸ ἐργαζόμενον πρὸς τὰς ἰδέας ἀποβλέπον; Il CHIAPPELLI (*op. cit.* p. 149, cfr. 166) propone senz'altro la traduzione « *a che vale l'artefice che contempla le idee....* » ma questo è un forzare un po' troppo la portata di τὸ ἐργαζόμενον ed anche di ἐστίν. Aristotele nega solamente che aí di fuori di un modo di concepire poetico [e non vedo infatti perchè nello stile di Aristotele, sempre denso e comprensivo, μεταφορὰς ποιητικάς non debba riferirsi anche, per ampliamento, al seguente τὸ ἐργαζόμενον] possa esistere nel sistema platonico un principio attivo che operi mirando alle idee. Che poi Aristotele *per principio* rifinti ogni concezione filosofica che si circondi di figurazione mitica si può vedere da *Metaph.*, II, 100 a sgg. Ἀλλὰ περὶ τῶν μυθικῶς σοφιζομένων οὐκ ἄξιον, μετὰ σπουδῆς σκοπεῖν. παρὰ δὲ τῶν δι' ἀποδείξεως λεγόντων δεῖ πυνθάνεσθαι διερωτῶντας....

[2]) Perciò non direi, neppure in questo punto, col Fracc. che Aristotele non abbia compreso Platone.

[3]) v. CHIAPPELLI, *op. cit.*, p. 89.

idee come numeri ideali, quale ci è riferita da Aristotele come appartenente all'ultimo periodo della riflessione Platonica [1]).

Quale sia il valore del quesito che ci pone il Timeo col Demiurgo, è un problema che non apparve compiutamente risolto neppure probabilmente a Platone.

E di ciò si è accorto anche il Fraccaroli quando scrive (p. 38) « Il sistema di Platone non è un organismo compiuto e definito, che l'autore abbia poi dichiarato sistematicamente, parte a parte. Una dottrina precisa, perfetta e in ogni sua parte razionale, ha compiuta la sua missione. E la concezione platonica ancorchè modificata negli accidenti vive tuttora ed è ancor feconda ».

Il Fraccaroli ha così, più vigorosamente di ogni altro interprete, indagato quali sono gli avviamenti che potevano condurre Platone ad una concezione teistica, se anche non può avere a tutti persuaso che a questa concezione sia giunto il grande Ateniese. Ed è appunto questa l'immortalità feconda dei grandi sistemi, di trascendere il valore storico e di suscitare intorno a sè il dibattito delle opinioni.

***

In verità Platone ha posto nella sua significazione più elevata il problema degli universali, che è poi il problema centrale della filosofia, e l'ha proposto pure nella forma sua più avanzata ed ardita; egli ha contribuito a staccare quanto mai le due serie: e se ha preso poi a congiungerle egli ha iniziato così l'animoso ed austero *pathos* intimo dell'idealismo che non ha ancora assolto il suo compito.

« *Plato scribens mortuus est* » scrive Cicerone, disegnando così con bel motto tutta l'ideale figura dell'artista; ma è pur vero che *Plato cogitans mortuus est*; e se la penna gli cadde di mano al mancar della vita, la sua mente si chiuse ancora assorta nell'ansia di svolgere il proprio sistema, così che, dato il tono chiuso e rigido del Timeo e delle Leggi, è probabile che più problemi che egli aveva amorosamente studiati nel fine della sua vita non abbia chiariti più nell'insegnamento che negli scritti, e li abbia lasciati ai suoi interpreti come eredità ideale del suo pensiero.

Cumiana, Agosto 1909.

Ettore Bignone.

[1]) Vedi, per un'acuta indagine sul valore filosofico di questa teoria, il Tocco, *Studi ital.* ecc. part. p. 467 sgg., e più recentemente l'*op. cit.* del Robin, p. 199 sgg.

Contro la " Cultura Greca „

Il Regolamento Orlando, coi relativi Programmi e Orari, Gennaio 1907, stabilì la divisione e la opzione, dopo il 1° anno di Liceo, fra greco e matematica. Grande quantità di matematica e una cinematografia di greco nell'anno comune; poi, siccome, secondo l'intenzione del Ministro, dal Liceo i matematici dovevano sì uscire armati delle bilance di Archimede e dei triangoli di Euclide, ma anche coperti dell'onorata polvere di Maratona, i suoi consiglieri gli suggerirono un provvedimento bizzarro, quale è quello della Cultura Greca per tutti e grecisti e matematici. Per far le cose giuste era naturale che ai grecisti si desse per lo meno uno straordinario di Cultura Matematica. La cultura dunque è, secondo quegli egregi uomini, una cosa insegnabile, tanto che domani potremmo applicare lo stesso principio alle altre civiltà, antiche e moderne, e stabilire cattedre, o semplicemente programmi, per la Cultura Assiro-Babilonese, la Cultura Egiziana, la Cultura Francese, Inglese, Turca e così via. Ma il Ministro si limitò a far fare i programmi per una sola Cultura, che fu Greca, perché nelle scuole liceali s'insegna il greco a parte degli scolari e non a quegli altri, cui era meglio acconcio impartire la benedizione della Cultura Matematica, che per converso e per ragion di logica, pareva più conveniente ai grecisti. Il greco non si doveva abolire tutto, ma solo a metà, e la metà che usciva dalla porta doveva, in veste più leggera e variopinta, rientrare dalla finestra. Non siamo forse in tempi di voli aerei e di volanti uccelli, come s'esprimeva il glorioso Leonardo?

Prima d' inventare questo nuovo insegnamento, nuovo anche nel significato che ha in latino la parola *novus*, il Ministro d'allora, che è uomo autorevolissimo e di grande valore nelle discipline giuridiche, si sarà anche domandato che cosa sia e in che consista la cultura di checchessia. Per me, o eh' io m' inganno, dirò con un'antica eleganza, cultura è l'astratto di *colere*, e *colere* vuol dir coltivare, il cui significato più ovvio è georgico, *colere terram*, ossia dissodare la terra, purgarla dai vepri, dai sassi e dalle erbacce, tenere le zolle rovesciate al sole, onde derivino forze e potenze generatrici, concimarla, sarchiarla, seminarla e tutto quell'altro che si deve fare per averne frutto. Ora, trasferita l'azione del *colere* allo spirito, alle facoltà raziocinanti, fantastiche, sentimentali, che sono come nascoste nei penetrali e nelle vene del nostro essere pensante e intelligente, se ne otterrà di certo un frutto, che non sarà né frumento, né barbabietole, né pere, né fichi, ma un frutto che non si mangia e non si vende; non è così? È così, risponderebbe l'ex Ministro che stabilí che una Cultura Greca s'insegnasse. Ma e tutti gli altri insegnamenti che si dànno nei Licei, non mirano forse al medesimo fine, a quello di cogliere un frutto, che non si mangia e non si vende? Direbbe di sí. Perché S. E. non può certo credere che dalla storia p. e. o dalla filosofia si tragga altro frutto se non di conoscenza e sapienza. E che dire di tutti gli altri, dall' italiano alle scienze naturali? Non mirano essi a conoscenza e perciò a un frutto, che non si mangia e non si vende? Direbbe di sí. Ma l'assieme di tutte queste discipline e di quelle taciute, cioè del latino e del greco, della fisica e della matematica, a che mirano? Forse a fare uomini pratici delle cose particolari, che sappiano dare il valore a una casa, a un campo, che sappiano congegnare una macchina o difendere un reo? O non piuttosto a un fine, a un frutto dell'anima, che è appunto di conoscenza e sapienza, e che con un solo vocabolo potremmo appellare cultura? Questo nostro magnifico istituto scolastico, che chiamiamo Liceo, che la turba dei modernissimi cerca di coprir di fango, ad altro non mira, ma sí bene alla elevazione e all' ingentilimento delle anime. E verisimilmente cultura è, trasferita alle anime, un resultato, non un elemento, è un frutto, non una radice né una zolla né un aratro, un frutto, a generare il quale hanno concorso il sole, l'aria, l'acqua e la terra della mente umana. Non è così? È così; risponderebbe, ma forse aggiungerebbe: Ma io, Gerunzi, non ho ordinato l' insegnamento della Cultura, bensí quello della Storia della Cultura, se tu hai bene il mio libretto letto. Ma, Eccellenza, risponderei, prima di insegnare la storia d' una cosa bisogna pur sapere quale la cosa è, quale l'obbietto della disamina e dell' indagine. E quando noi sapremo che cosa è cultura, ebbene, diremo che se ne può fare la storia, o questo vocabolo, e quello che ha in sé di potenza, non ammette una storia, e allora lasceremo stare. Cultura per me sarebbe non lo studio dei vari aspetti, onde si mostra all' intelletto l'uomo sulla terra nel suo corso storico, ma quanto viene assorbito del sapere umano molteplice sí che esso diventi abito di pensiero, che modifichi l'anima e la renda atta ad accogliere, come in un bene acconcio ricettacolo, le discipline di ordine superiore, filosofiche e pratiche, sí che l'uomo colto si avvantaggi di molto, nella consuetudine coi suoi simili, sugli uomini incolti. E chiameremo uomini incolti anche coloro che han conoscenza sí di alcuna lingua o di alcuna scienza, ma senza che questa ne abbia profondamente mutati gli appetiti naturali, e loro abbia fatti *prudentes* e *sapientes*, vale a dire assennati e capaci d' intuire il bene e il male nelle cose della vita. L'ex Ministro risponderebbe che la cosa sta così e non in altro modo. Una cultura singola e speciale dunque non c' è, non c' è una cultura insegnabile, e tanto meno una storia di quello che non si può insegnare: i due termini non vanno d'accordo, essendo cultura un effetto e non una causa, e l' insegnamento essendo causa e non effetto.

Escluso dunque che una Cultura Greca, come qualsiasi altra, si possa insegnare, per me è roba da gittare in un canto tutte quelle prescrizioni che i programmi del 1907 trassero fuori, perché i giovani, che dopo il 1° anno di Liceo si avviano alla matematica, abbiano *un' idea complessiva della vita e del pensiero greco*. A ottener questo (che sarebbe pure la piú bella cosa che si possa immaginare) il Ministro d'allora s'illuse che alcuni *cenni* sugli autori e sui generi letterari, che dovevano essere, per giunta, *molto elementari* (la parola *cenno* non aveva bisogno di altra raccomandazione) bastassero, con l'aggiunta però di *cenni* sulla mitologia e religione dei Greci, *cenni* sulla vita pubblica e privata, prima e dopo la guerra del Peloponneso, di letture nelle traduzioni, di illustrazioni artistiche e così via via, come chiunque può vedere da sé nelle pagine sette ed otto del predetto regolamento. Ora io non so quanta gratitudine avrei

a colui che m' insegnasse con un *cenno* che cosa è la mitologia e la religione dei Greci, perché basterebbero allora poche ventine di *cenni* per possedere tutto il sapere umano.

Appena dunque le predette disposizioni furon pubblicate, risvegliarono in autori ed editori una smania ammirabile di costruire alla meglio e in tutta furia i libri *ad hoc*: non bisognava lasciarsi scappar l'occasione. E la fungaia venne su, di funghi piú o meno buoni, piú o meno velenosi. I libri consimili d'oltr'alpe furono chiamati, compulsati, sviscerati, tradotti e saccheggiati, come anche era stata fatta venir di fuori l'idea e il nome della *Hellenische Kultur*. Fortunato chi faceva piú presto; chi fece piú presto fece quattrini, ed ebbe, ne ha e ne avrà, eterna riconoscenza al Ministro. Qual'è stato l'esito di un simile anfanare? Colleghi d'Italia, ditela voi la verità: quale resultato avete avuto, quale mèsse avete mietuto dalla nuova disciplina? Come hanno ai vostri titanici sforzi corrisposto i matematici in erba del vostro Liceo? Costretti in quattro ore mensili, che per vacanze ed altri casi, si riducono a tre, se non qualche volta a due, cioè a sette od otto ore il trimestre, costretti a spiegare, esporre, illustrare la Cultura a classi che variano dai venti ai trenta, e talora ai quaranta alunni, e nel contempo a interrogare e a pesare le risposte, come vi siete trovati voi? Io lo so: i matematici imberbi hanno ritenuto affatto inutile il castello di cartapesta della Cultura Greca e sono stati lí a udirvi parlare colle teste erranti chi sa in quali plaghe terrestri, gl' imberbi grecisti hanno dovuto in parte sentirsi ripetere per *cenni* quello che diffusamente era stato loro detto in altra ora, i libri da voi adottati sono troppo lunghi o troppo corti, dogmatici nelle questioni piú ardue, disuguali, goffi, frammentari, balordi, le illustrazioni artistiche vi sono in gran parte d'Italia mancate, le traduzioni da voi lette son tali da far detestare anche di piú gli originali a chi forse si sarebbe indotto a leggerli, salendo da quelle a questi, e voi per finire il programma (o di riffe o di raffe il programma s'ha da finire) siete corsi e corsi come alfane ansimanti, punte da cavalieri frettolosi. Le due o tre ore mensili non bastano; signor Preside, mi conceda di prendere una lezione di latino e darla alla Cultura Greca; signor Preside, le medie le ho fatte, ma abbia pazienza, debbo ancora interrogare Tizio, Caio e Sempronio in Cultura. E cosí confusione, scontento, perditempo, sovraccarico inutile, dannoso. Ditemi, egregi colleghi, non è cosí? Non lo diranno certo coloro che hanno fabbricato i libri, che, se si tirerà una buona volta di frego su questa faccenda della Cultura Greca, rischiano, insieme ai loro editori, di perdere una buona prebenda: ma io lo dirò alto, e me ne dànno il diritto, se non altro, i miei ventotto anni di insegnamento di greco e latino nei regi Licei, né è mia abitudine dissimulare o tacere quello che stimo mio dovere di insegnante e di cittadino rivelare, lo dirò alto a S. E. il Ministro presente.

On. Credaro, voi che siete un illustre pedagogista, sapete meglio di me che è un errore pedagogico dei piú grossolani quello di accatastare una quantità di insegnamenti nella scuola, e piú che in qualunque altra in quella classica, ove già è molto, se non è troppo, quello che c'è. Io non entro nel merito di una riforma, che l'Italia attende, e della quale non saprei, per l'ignoranza mia, misurar la portata. Per esperienza so solo che tutti i ritocchi e i restauri fatti all'antico edifizio della scuola classica secondaria ne hanno turbato l'euritmia delle forme ed anche la compagine della costruzione, che è peggio. Levate via i fronzoli inutili, i licheni accumulati, le edere abbarbicate sul forte tronco dello studio e dell'istituto liceale: abolite la Storia della Cultura Greca, il corso complementare sugli Scrittori Stranieri, il corso complementare di Storia dell'Arte, ritornate all'antico; o abbiate il coraggio di rimutar tutto, se avete la persuasione che cosí come sta, questo istituto non corrisponde a quel che l'età nostra richiede. Ma qualunque sia la vostra deliberazione, pensate che la nuda ginnastica mnemonica, la ridda dei fatti isolati, delle date, dei nomi, delle letture frammentarie, delle notizie e degli insegnamenti pretenziosi, che non scendono nelle latebre dell'anima, che non la rischiarano, non la richiamano a meditazione, a una sicura intuizione della realtà storica, dell'indagine critica, esegetica, estetica, morale, traboccano senza fecondar nulla come da un vaso pieno.

Il tanto lamentato sovraccarico non proviene ai nostri giovani da quelle che si ha sempre il buon senso di chiamare materie principali, ma dall'inutile ciarpame, di che l'insipienza e il fannullismo dottrinario hanno aggravato e quasi soffocato la scuola. È errore grandissimo il credere sia utile esporre ai giovani tutte le relazioni cosmopolite e cronologiche che intercedono fra le opere del pensiero, che il pensiero si alimenti della antologia, delle letture frammentarie, saltuarie, tumultuarie. La sintesi del sapere

antico e moderno non può arrivare a farla lo scolaro di Liceo, egli si smarrirà nella fitta rete del labirinto, e dopo tre anni ne uscirà annoiato, sfiduciato, non amerà nessuno scrittore, perché troppi ne ha conosciuti di vista, di nessuna delle letterature saprà parlare perché su tutte ha ciancato un po'.

L'errore, Eccellenza, nei programmi del 1907 incomincia dalla 5ª ginnasiale. Se il tempo non vi fa difetto, meditate la cosa, è delle più gravi: un po' di Erodoto, un luogo di un tragico, una breve lirica di Anacreonte.... Si è creduto così d'invogliare l'alunno a studiare. L'alunno invece non impara la grammatica, senza la quale non c'è lingua antica che si possa intendere, e le nozioni dialettali che gli si volevano fare apprendere per pratica accrescono la confusione; il contenuto di quei frammenti di storia, di tragedia e di lirica gli resterà affatto estraneo, egli riterrà forse i nomi degli autori, non le idee, che così staccate, in sé considerate, non coordinate al movimento del pensiero greco, non hanno nessun valore educativo. Senofonte è stato vendicato. Ma io non debbo e non voglio entrare nei casi particolari, né questo sarebbe il luogo.

Ricordate il settimo epigramma del secondo libro di Marziale? È indirizzato a un certo Attico: « Tu reciti con garbo, o Attico, con garbo tratti le cause, scrivi storie garbate, fai versi garbati, sei un letterato di garbo e un astrologo di garbo, canti con garbo e danzi con garbo, o Attico, sei garbato nell'arte della lira, garbato nel giuoco della palla. Benché tu nulla faccia bene, e tutto fai con garbo, vuoi ti dica che cosa sei? sei un faccendiere. » È questo il fine della scuola secondaria classica? Fare degli *ardaliones*? No. Vostra Eccellenza risponderà certo che il suo fine è di fare degli uomini colti, il che vale quanto buoni cittadini, coscienti del loro valore intellettuale e morale.

I miei avversari potrebbero pormi di contro molte loro ragioni, non ultima questa, che la cultura allargata, per effetto delle mutate condizioni dell'età moderna, porta a una più larga infiltrazione di discipline nella scuola. Ritengo questo per un solenne errore, per un concetto sbagliato della modernità. Persuadiamoci una volta che la scuola nostra non può tutto dare, non deve: essa deve solo stenebrare le menti, educare i cuori, far sprizzare le scintille delle facoltà spirituali. Non tutto quello che è utile sapere si può sapere dalle scuole dello Stato, nè si può attingere confusamente insieme alle discipline fondamentali. Dati gl'impulsi a fare, il giovane d'ingegno e di buona volontà cercherà e sorbirà fuori di esse, con libera elezione, quello che è più affine al suo spirito e a cui tanto più amorosamente si volgerà perchè non vi è costretto, non è sottoposto ad esame, e più studierà perchè pagherà di suo il libero insegnante. L'età moderna esigerebbe non che si aumentassero i vari studi, ma anzi che si diminuissero intensificandoli: nulla è più contrario al suo spirito quanto l'enciclopedia, che ci riporterebbe nel bel mezzo del Medio Evo. E per quanto si riferisce al principale soggetto delle mie parole, ammesso che un insegnamento di Cultura o di Storia della Cultura si possa fare, nessuna migliore conoscenza dell'anima e del costume di un popolo si può avere che studiarne la lingua. È dunque assolutamente necessario, a dar serietà alla scuola media, porre un limite al sapere fondamentale, su cui la volontà, la libertà e l'elezione dei singoli debbono fabbricare il monumento ideale del proprio spirito. Lo Stato risparmierà tempo e denaro, cesserà il sovraccarico, si rafforzeranno le discipline ritenute importanti e la cultura pubblica se ne avvantaggerà.

M'immagino che a questi pensieri miei i soliti internazionalisti obbiettarono quello che si fa nelle altre nazioni. Badiamo una buona volta a far bene in casa nostra, ché quello che all'estero si fa non è sempre ben fatto: noi dobbiamo essere padroni in casa nostra, almeno in fatto di scuole e di ordinamenti educativi, e non un *servum pecus*.

Egisto Gerunzi.

ANGELO TACCONE, *Contributi alla ricostruzione dell'« Ipsipile » euripidea.* (Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II vol. LX) — Torino, Bocca, 1909, pp. 32.

ELEUTERIO MENOZZI, *I nuovi frammenti dell'Ipsipile.* (Estr. dagli *Studi Italiani di Filologia Classica*, volume XVIII) — Firenze, Seeber, 1910, pp. 18.

Sono due notevoli contributi alla miglior conoscenza ed al più preciso apprezzamento della nuova tragedia euripidea, la quale invero non ha corrisposto all'aspettativa che aveva suscitato in quanti speravano di poter, per suo mezzo, arrivare ad una più esatta intelligenza dell'arte e della psiche di Euripide. E ciò non perchè i frammenti, pubblicati con la solita prontezza, diligenza e dottrina dai sigg. Grenfell e Hunt

nel VI vol. dei Papiri di Oxyrhinchos, sieno troppo scarsi, ma perchè essi vengono a mancare proprio nel punto culminante dell'azione, là dove più pericolose e meno probabili debbono riuscire le congetture.

La ricostruzione tentata dal Taccone con molta diligenza e con molto buon senso, è assai probabile; ed è difficile, almeno nelle linee generali, non ritenerla giusta. Nei particolari è inevitabile che permangano dei dubbi, soprattutto quando si tratta di voler mettere a posto i frammenti già noti e già editi dal Nauck, i quali, come si sa, in cinque casi non sono costruiti che da parole staccate. Sarà invece impossibile dar ragione al T. in ciò che riguarda la distribuzione delle parti fra i tre attori: egli infatti assegna al tritagonista la parte di Euridice e di Toante od Enneo (Toante nel prologo, Enneo nell'esodo). Ora, proprio nella sua ricostruzione, il T. deve ammettere che nel 3° episodio si trovino contemporaneamente sulla scena Euridice ed i due giovani, figli di Issipile! Nè maggiore probabilità ha l'ipotesi dell'A. che la parlata iniziale del prologo sia messa in bocca alla ninfa Nemea: l'argomento capitale, quello del vaso Apulo detto di Aschemoro, ha valore molto scarso, per chi conosca bene tutta la categoria di vasi affini, ispirati all'orfismo e, generalmente, legati solo da un filo molto tenue alla tradizione mitologico-letteraria. E, del resto, un prologo detto da una ninfa ha più l'aria di esser proprio della commedia che non della tragedia. Che il prologo dovesse informare gli spettatori dell'antefatto, e dar magari qualche accenno dello svolgimento del dramma, è certo, ne per questo era necessario addurre a prova tutti i prologhi euripidei, che ogni anche mediocre conoscitore della tragedia greca deve ricordar bene; ma si pensi che del prologo noi conosciamo sicuramente soli tre versi citati da Aristofane nelle *Rane*, e si vedrà quanto sia pericoloso costruire un edificio su tale fondamenta.

Il Menozzi fa un esame molto acuto e diligente delle varie redazioni del mito di Issipile, e riesce bene a confutare le ipotesi espresse dai primi editori, circa la parte che nella tragedia avrebbero sostenuto Toante ed Enneo. Ma non mi pare che possano convincere gli argomenti che reca a conforto della sua tesi, che cioè Issipile sia stata liberata per opera dei figli, ossia degli stessi Toante ed Enneo. Invero, che al M. sembri slavata una pena in cui il perdono sarebbe concesso da Euridice ad Issipile solo in seguito ad un discorso di Amfiarao, e un riflesso di un sentimento estetico, a cui è difficile opporre argomenti solidi, anche pel fatto, che, dato lo stato in cui ci è giunto il dramma, argomenti non ce ne sono; ma bisogna pur considerare che il discorso di Amfiarao era pieno di massime filosofiche, e tutti sanno quale influsso la filosofia abbia esercitato sui drammi di Euripide e sullo svolgimento della loro azione. È vero però che l'A. stesso conviene che la sua soluzione non deve essere accolta di necessità, mentre ritiene che nulla vieti di accoglierla. Questo, sebbene non completamente, è giusto; e ad ogni modo rimangono le altre osservazioni del M., le quali potranno essere di gran giovamento a chi riprenderà in esame l'*Issipile*, per uno studio completo della tragedia e dei problemi cui dà luogo. *Nicola Terzaghi.*

Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum — Codicum Romanorum partem tertiam descripsit JOSEPHUS HEEG (Tomi V. Pars III). Bruxellis, Lamartin, 1910; pp. VIII-160.

Alle altre due parti dei codici astrologici romani, pubblicate la prima dal Cumont e dal Boll nel 1904, la seconda dal Kroll nel 1906, si aggiunge ora la terza, in cui sono descritti dieci codici vaticani, con quell'esattezza e precisione per cui meritamente il *Catalogus* intero è giustamente rinomato. Alla descrizione (che va fino alla p. 72) lo Heeg ha fatto seguire un'appendice contenenti estratti notevolissimi dal cod. 17 (Vat. 216), dal cod. 20 (Vat. 1056) e dal cod. 21 (Vat. 1059). I più interessanti sono quelli del cod. 20, che occupano per sè soli ben 57 pagine, sono editi con grandissima accuratezza, e renderanno certo buoni servigi agli studiosi della materia. Qua e là si notano dei piccoli errori, i quali sarà bene vengano corretti in una prossima edizione, perchè ne possono nascere degli equivoci. Così a p. 109, in nota alla linea 28 si legge: ' δέ inclusi '; ma nel testo non solo δέ non è *inclusum*, ma non si poteva nemmeno includere (εἰ μὲν ἡμέρᾳ - εἰ δὲ ἐν νυκτί); altrove sono errati i riferimenti delle note alla linea del testo (così, p. es., a p. 77, 116 [la nota ' 15 ἐκεῖ ἐκεῖνο cod. ' si riferisce alla l. 20 o 21, e ' < Δωροθέου > add. ' deve essere attribuito alla l. 22 e non alla l. 21], 117). Qualche altro piccolo errore di stampa si legge qua e là, ma è facile correggerlo.

A p. 94. 28 si legge: εἰς τὸ κόπτειν ὄνυχας, e dalla nota si vede che nel cod. 20 (Vat. 1056) tra τὸ e κόπτειν c' è lo spazio per due o tre lettere. Forse l'editore avrebbe fatto bene a riporre ἐκκόπτειν, per analogia con 93. 19 εἰς ἐκκοπὴν ὀνύχων. A p. 91. 26 πῶς εὑρίσκεται με (*sic*) è un errore di stampa, od è una corruzione del testo esistente nel cod.?

Ad ogni modo anche malgrado questi ed altri pochi appunti che potrei fare, nessuno di importanza, il lavoro dello Heeg è molto pregevole, e non fa che rendere onore alla scuola del Boll, da cui l'A. è uscito. *Nicola Terzaghi.*

MARIO BARONE. *La frase nominale pura in Plauto e in Terenzio.* Roma, Forzani, 1909; pp. 28.

Mentre la *frase verbale* indica un atto o uno stato e può contenere qualunque verbo, la *frase nominale* esprime una qualità o un modo d'essere del soggetto e non può contenere altro verbo all'infuori di « essere ». Dicesi poi *frase nominale pura* quella che non presenta alcun verbo ed afferma semplicemente un rap-

porto fra due nomi (p. es. *summum ius summa iniuria*). Rarissima nella maggior parte delle lingue europee moderne, la frase nominale pura è di regola in russo e nelle lingue baltiche ed era d'uso non infrequente in greco, nell'indoiranico nonchè in altre lingue antiche. Il Meillet, che studiò profondamente questo soggetto (*Mém. d. l. Société de Linguistique*, XIV, 1-26 e XV, 93-95), non esita ad affermare che la frase nominale pura, in certi casi da lui specificati, era d'uso corrente nell'indogermanico antico, e cadde a poco a poco in disuso coll'andar del tempo, mano a mano che progrediva la costituzione del verbo « essere ». E J. Bloch, che fece oggetto di speciale ricerca la frase nominale pura in sanscrito (*M. S. L.*, XIV, 27-96), mostra come essa, coll'evolversi di quell'idioma, andasse decadendo e cedesse il campo alla frase nominale con « essere », che d'altra parte si affermava e guadagnava terreno anche a danno della frase verbale: proprio come è avvenuto in molte lingue moderne (italiano, neogreco, inglese ecc.).

Il Barone si è proposto di studiare l'uso della frase nominale pura in latino o più precisamente nel latino arcaico. Uno spoglio completo delle commedie di Plauto e di Terenzio — i due scrittori più importanti e meglio conservati di quel periodo — gli permette di stabilire in quali circostanze si avesse una decisa *tendenza* all'uso di tale frase, giacchè di *regole* assolute in siffatta materia non si può parlare. Si tratta, secondo il B., dei seguenti casi: 1. Affermazioni recise: brevi risposte. 2. Frasi esprimenti verità generali, proverbî. 3. Brevi descrizioni. 4. Aggettivi al neutro, indicanti un apprezzamento. 5. Sostantivi indicanti una possibilità (affermazione della possibilità — negazione della possibilità — domanda se vi sia possibilità). 6. Aggettivi verbali in *-*to*. 7. Aggettivi verbali indicanti una necessità. 8. Frasi negative (semplici frasi negative — comparazione in frase negativa). 9. Frasi interrogative (semplici — frasi con pronome interrogativo — comparazione in frase interrogativa). Questi schemi per la massima parte concordano con quelli formulati dal Meillet per l'indogermanico. Tra le osservazioni nuove del B. è notevole quella che riguarda l'uso del tipo nominale puro nelle frasi comparative: uso che appare frequente anche in Omero e che il B. perciò è indotto a riferire all'età indogermanica.

Il lavoro del B. consta di due parti. Nella prima egli riassume gli studî del Meillet, del Bloch e del Vendryes; poi, colla scorta del Gauthiot, parla dell'uso della frase nominale pura nelle lingue ugrofinniche, aggiungendo qualche accenno ad altre famiglie linguistiche in cui essa si riscontra; quindi espone e commenta i resultati delle proprie indagini nel campo latino. La seconda parte consiste nell'enumerazione degli esempi plautini e terenziani di frase nominale pura, classificati secondo gli schemi riferiti sopra. Questo lavoro conferma la stima che il giovane glottologo si è acquistata coi suoi precedenti saggi.

G. Ciardi-Dupré.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 11 giugno 1910, il 19 giugno si tenne, presieduta dal prof. Vitelli, Presidente, l'Assemblea ordinaria per la discussione del bilancio preventivo 1910-11 — che risultò approvato all'unanimità, dopo alcuni schiarimenti dati dall'economo prof. Stromboli — e per la nomina di quattro consiglieri e del collegio dei Sindaci revisori del bilancio consuntivo. Alla votazione per queste nomine presero parte, oltre ai soci presenti (Comparetti, Gotti, Orvieto Ang., Pavolini, Pistelli, Rajna, Stromboli, Vitelli) i seguenti, mediante schede suggellate spedite per la posta: Ambrosano, Ancona L., Ancona M., Barbèra, Bastogi Clementina, Bastogi Giovacchino, Bastogi G. A., Brugnola, De Simone-Brouwer, De Stefani, Fazzi, Galassi, Landi, Marinelli, Nissim-Semama, Paolucci di Calboli, Poggi, Ramorino, Rocca, Rasi, Saladini, Stromboli Berta, Tarantini, Terzaghi, Tommasini, Villari. Lo spoglio dei voti, cominciato alle ore 12 con l'assistenza degli scrutatori Gotti e Stromboli, diede i resultati seguenti:

A CONSIGLIERI:

Calò prof. G.	con voti	32
Maffii dr. M.	»	32
Pavolini prof. P. E.	»	33
Pistelli prof. E.	»	33

A SINDACI:

Ambron cav. avv. E.	con voti	32
Anau cav. avv. F.	»	32
Galassi cav. avv. A.	»	31

In seguito alla odierna votazione, il Consiglio Direttivo della Società è così composto:

Presidente onorario: prof. senat. D. Comparetti.
Presidente: prof. cav. G. Vitelli.
Vice-Presidente: prof. cav. F. Ramorino.
» prof. A. De Marchi.

CONSIGLIERI: prof. cav. P. Stromboli (*Economo*), prof. P. E. Pavolini (*Segretario*), prof. G. Calò, prof. comm. G. Fano, prof. T. Gotti, prof. cav. E. Loewy, dott. M. Maffii, prof. comm. A. Milani, dott. A. Orvieto, prof. E. Pistelli, on. avv. G. Rosadi.

NOTIZIE

★ Su « Due citazioni latine comunemente errate » richiama l'attenzione P. RASI nel *Bollettino di filologia classica*, XVI, 259-60: invece di « parturiunt montes » si dovrebbe dire « parturient m., » invece di « oportet ut eveniant scandala », « o. n. veniant s. ».

★ In una elegante pubblicazione nuziale ANTONIO CECCON traduce in esametri e con molto garbo l'idillio

II di Teocrito, « Fattucchiere » (Perugia, Tip. Bartelli, 1910, in-8° gr. p. 26), studiandone, col sussidio della copiosa letteratura teocritea, il carattere e inclinando a riconoscervi una dipendenza da Asclepiade, e precisamente dall' « Erotic fragment » pubblicato dal GRENFELL, del quale viene pure offerta una fedele traduzione.

★ Negli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, C. M. PATRONO pubblica una relazione al Ministro dell' Istruzione su « Le iscrizioni bizantine di Ravenna » (anche in estratto: Bologna, Zanichelli, 1910, in-8° p. 30). Latine e greche, per lo più sepolcrali, aride di contenuto: e il P. ha tenuto conto soltanto di quelle che offrivano un qualche interesse storico. In qualche punto la lezione e la interpretazione hanno carattere provvisorio: lontano da un centro di studi, il P. non ha potuto giovarsi dei sussidi indispensabili a chi pubblica iscrizioni inedite o poco note.

★ Nelle *Indogermanische Forschungen*, XXVII, 3-4, sono comparsi i seguenti lavori:

A. Thumb: Zur Aktionsart der mit Präpositionen zusammengesetzen Verba im Griechischen.

Von Grienberger: Die Fragmente saliarischer Verse bei Varro und Scaurus.

K. Brugmann: Adverbia aus dem maskulinischen Nominativus Singularis prädikativer Adjektiva.

E. Schwyzer: Osk. *íst*.

Il supplemento bibliografico unito a questo fascicolo contiene recensioni di opere di F. Bechtel (« Die Vocalcontraction bei Homer ») e C. Mutzbauer (« Die Grundlagen der griechischen Tempuslehre, II) ed un necrologio del Krumbacher scritto da A. Thumb.

Nella *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, XLIII, 1, W. Schulze discorre di alcuni vocaboli greci (δεκαναία, ἐξοπλασία, ὀστακός); J. Wackernagel dimostra esser dovuta a corruttela del testo la voce ἄλπνιστος di cui si avrebbe un solo esempio in Pindaro; A. Brückner dà notizia d'una versione lituana delle favole d' Esopo, finora ignota agli studiosi, e ne riporta un saggio. [G. C.-D.].

LIBRI RICEVUTI IN DONO

« Inventaire des Mosaïques de la Gaule. II. Lugdunaise, Belgique et Germanie », par A. BLANCHET. Paris, Leroux, 1909, in-8° gr., pp. 233. [dal n° 702 al 1674].

J. NICOLE. « Le procès de Phidias dans les Chroniques d'Apollodore » d'après un papyrus inédit de la collection de Genève. Genève, Libr. Kündig, 1910, pp. 50. Avec un fac-simile.

A. TACCONE. "Αταχτα [I. Odyss. XIII 329 segg. — II. Di altri frustuli euripidei attribuibili all' « Issipile. — III. Per l' elegia simposiaca dei « Berliner Klassikertexte V, 2 p. 62-3].

EMILIA POLI-SERGIACOMI. « Il Sole ». Roma, Tip. Bolognesi, 1910, in-8°, pp. 31, con 6 tavole. L. 1.

« Stef. Ant. Morcelli, Fil. Schiassi e Carlo Boucheron epigrafisti ». Opuscolo di MICHELE FERRUCCI stampato per la prima volta a Pisa nel 1876 e ristampato e corredato di note biografiche per cura di C. FU GIUS. RONCHETTI. Aosta, Tip. Allasia, 1907, in-8°, pp. IX-11.

« I Lirici greci » (« Elegia e Giambo ») tradotti da G. FRACCAROLI. Torino, Bocca, 1910, in-8°, pp. XI-299. L. 6 (= « Il Pensiero Greco » Vol. 5).

C. SOURDILLE. « Hérodote et la religion de l'Égypte ». Comparaison des données d'Hérodote avec les données égyptiennes. Paris, Leroux, 1910, in-8°, pag. XVI-419.

D. COMPARETTI. « La Statua di Anzio » (Estr. dal ' Bollettino d'Arte » del Minist. della Pubbl. Istruz. IV, 2), Roma, 1910, in-4°, pag. 8, con IV tavole ed un *Postscriptum*.

Σ. Π. Λάμπρου Ἀργυροπουλεια. Ἐν Ἀθήναις, τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου, 1910, in-8° gr., pag. ρκε'-352, con 7 tavole.

Durante la stampa di questo fascicolo, ci giunge la dolorosa notizia della morte di **GIOVANNI SETTI.** Non possiamo oggi ricordare le benemerenze dell' ellenista sagace, dell' amoroso cultore di Aristofane e di Luciano; accenniamo solo a quanto egli fece per diffondere la simpatia per gli studi greci anche fra il pubblico colto, con la gustosa versione dei *Mimi* d' Eroda, col volume *La Grecia letteraria nei Pensieri di G. Leopardi*, col finissimo *profilo* di « Esiodo »; le sue doti di espositore chiaro e attraente rifulgono anche in quel *Disegno storico della letteratura Greca*, che è fra i migliori e fra i più adatti all' insegnamento liceale. A soli 54 anni, la morte lo rapì all' affetto dei colleghi e dei discepoli che lo ricorderanno sempre con mesta e riconoscente devozione.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

669-910 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIII. Settembre-Ottobre 1910. N. 141-142.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

E. Lattes, A che punto siamo colla questione della lingua etrusca? - II. 257
D. Arfelli, Alcuni scherzi aristofanei. 276
A. Taccone, Dal libro II delle 'Postomeriche' di Quinto Smirneo 279
V. Macchioro, Questioni di metodo 293
P. Bellezza, Latino... ameno 303
A. Caputi, Traduzioni e apparati critici 311
A proposito dell''Issipile' euripidea. 318
Notizie 319
Libri ricevuti in dono. 320

A che punto siamo colla questione della lingua etrusca?

(v. *Atene e Roma*, 1910, XIII, col 201-215).

II.

10. Per verità nessuno degli argomenti che si allegano (§ 5) all'intento di separare la lingua etrusca dalla latina ed affini, ed anzi da ogni altra, apparisce di valore assoluto; perocchè a tutti in parte già si opposero, in parte si possono oggi opporre fatti e ragioni meritevoli di qualche considerazione. Vale a dire:

a) quanto ad etr. *-e* nominativo singolare (p. es. etr. *Marce* per lat. *Marcus* e *Marcius*), non pare potersi prescindere senza più dal confronto con lat. *ille ollus, ipse ipsus, iste istus* e vocat. (nomin.) *Marce* e simili [1]; sicchè dovrà pur quello in ogni caso registrarsi nella lunga serie delle concordanze che si vogliono fortuite od apparenti, e tanto meno sicuramente riusciranno tali a chi ne riguardi la singolare e crescente abbondanza. — Analogamente

b) quanto ad etr. *-ar* nomin. accus. plurale, sembra non potersi affermare con certezza che per mero caso e solo in apparenza etr. *clenar* (circa 'figli', cf. *clan clen-s*[1] e *cepar cepen*) si tocchi col neoumbro *totar* per paleoumbro *tutas* 'civitates' [1]. Invero primieramente nel medesimo sepolcreto (C. I. E. 3894 seg. Danielsson) accanto a *Vt. Nare-*

[1]) Herbig Indog. Forsch. 1909 XXVI 376 n. 1 rifiuta ambo le analogie «da sie die Verwandtschaft und kaum zulässige Verallgemeinerungen voraussetzen»: quanto ad *ille* ecc. (Rendic. Ist. Lomb. 1871 p. 675), cf. ora, se mai, Skutsch Glotta 1907 I 308 sgg. (*illi ille, sequeris sequere* ecc.), tenuto conto di *Marc(i)e* lat. *Marcius*; quanto al vocativo (Bugge Urspr. d. Etrusker p. 10 e Trombetti Parentela ecc. p. 182), cf. ora, se mai, Skutsch Glotta 1903 II 157 *patĕr* ecc. contro l'uso pur delle altre lingue italiche, forse perchè vocativo con funzione di nominativo, come accade delle parole di uso frequente, quali appunto per eccellenza i prenomi.

[1]) Quanto agli altri *-r* plurali etruschi, a me torna sopratutto difficile separare *θu-χ ixuterr* da *θu-lut[e]r* (cf. *Tins lut*) e *tu-sur0ir* 'coniugi' (cf. *s'ur-0i-*, laddove pel Torp appunto *θu* direbbe 'uno' (cf. Etruscan Notes 17 sg. 'unusque *ixuterr* e Bemerk. 15 forse *θuχ* 'una'). Plurali certi in *-r* mi sembrano poi pur sempre etr. *naper ci* o *hut* (*huθ*) *naper* (cf. *nap-ti* lemn. *naφo-θ* e, se mai, lat. *napus* 'tumulo'); ma dubito assai di *eaper* o *χaper* (io *ic* ed *iχ a per*), di *zelar* e *s'ar* (cf. *marem* ed il nostro 'quartuccio'), di *zelur tunur tir* (cf. *tim tirs'*) e degli altri *-r* notati dal Bugge Verh. 57-74. Con *clenaras'i*, va però forse *ka0r0i* associato a *θansur*, laddove *ka0e-c* a *θans* (Torp Etr. Beitr. II 22); ma contro *χuper*, stanno *χu-per pris'* ed *ilucu-per pris'*, come contro *husiur hus'ur* stanno forse *husrnana husrnatre* (cf. G. Körte Grab der Volumnier p. 5 n. 3); e v. anche *muer* e Correz. Post. p. 157 sg. *uru urur*.

rial con *-r-* occorre *Vete Navesial* con *-s-*; in secondo luogo a *clenar* o *papalser acnanasa* di due epitaffi viterbesi, fa riscontro, come pare, nella Mummia *θapnes'ts' tritanasa* ed in un epitaffio arcaico orvietano *ascies ha sacnis'a*, dove davanti a verbo in *-sa*, per me, plurale, sta in un caso *-r*, nell'altro *-s*: pertanto, confrontati altri *-sa* plurali, ed insieme alcune voci in *-rra -sra* [1]), sembra non potersi escludere che, come *-r* umbro, si debba *-r* etrusco talora a rotacismo, e che quindi ben vadano per avventura etr. *clenar cepar* e simili con umbr. *totar*, come per avventura etr. *ascies θapnes'ts'* con umb. *tutas* (cf. *Ikuvinus* 'Iguvini'). — D'altro canto, confesso con qualche vergogna di non comprendere oggi ancora, per le ragioni, già stampate, che spero pubblicare nella 'Glotta' del 1911,

c) come mai si attribuiscano all'etrusco dei genitivi in *-al*. Gl'immaginò il Deecke [2]), per ironia della sorte, in seguito alla mia trovata del *-c* copulativo: la quale « glänzende Entdeckung » egli mi rimproverò di non avere « verfolgt und ausgenutzt » così, da dedurne appunto la sua dimostrazione di siffatti genitivi. Ma quella trovata nacque dall'osservazione dei numerosi esempi di *-c* affisso (cf. lat. *ne-c ne-que* ecc.) alla seconda di due voci etrusche equidesinenti, e però più o meno analoghe, quali per figura *Aruθal Ruvfial-c*, *Tarnes Rumθes-c* e simili: tutte coppie diverse ed anzi contrarie di quelle del Deecke, sì perchè composte di voci non equidesinenti, sì perchè in esse *-c* congiungerebbe la voce che precede con quella che segue, anzichè inversamente. Egli quindi si trovò indotto a pareggiare d'un tratto sotto il riguardo morfologico *-al* a *-s*, e rendere p. es. *Θanχvilus-c Cracial* con 'e figlio di Tanaquil Cracia', laddove io 'e figlio Craciale di Tanaquil' al modo che per figura lat. *libri pontificales* invece di *libri pontificum*; senza staccare, come di necessità il Deecke, il predetto *Cracial* e simili dai sicuri nominativi *Truial* 'Troiano' (ossia 'di Troia'), *hinθial* 'ombra mortuale' e simili [1]). Rimpetto ai quali torna pur qui ragionevole la domanda se soltanto in apparenza o per caso etr. *-al* concordi con lat. *-al -alis* [2]); tanto più ragionevole, in quanto etr. *-al* quasi mai non occorre nei testi di scrittura arcaica: ora ciò riesce difficile da intendere di un esponente morfologico per eccellenza etrusco, che perciò, se mai, in quelli appunto più di frequente si aspetterebbe in luogo del gen. *-s* già in quelli frequentissimo [3]); ma spiegasi agevolmente di un suffisso derivatore, nato o cresciuto in progresso, secondo i bisogni, conforme insegna fra gli altri appunto la storia di lat. *-ali*.

[1]) Ai *-sa* verbali di numero plurale registrati Saggi e App. 148 e Studi ital. di filol. class. X 8 sg. (cf. a difesa, contro Torp Etr. Beitr. Zw. Reihe p. 11, Ind. lessic. s. v. *acnanasa* e *arce* nelle Mem. Accad. Archeol. di Napoli 1908 I 31 e 1909 I 145 sg.) aggiungerei ora Fab. 2335. 2 *tes'amsa* ecc. *XX*. — Pel rotacismo, cf. anche *Eθan-s'ra sela-sra* allato a *Men-rra*, e, se mai, *cerurum* (cf. Iscr. Paleol. 13 sgg). di contro a *Velusum* (Riv. di filol. class. 1894 XXIII 137).

[2]) Etr. Forsch. I 7 'die Coniunction *-c*' (cf. 41 'die Genitive auf *-al*') a proposito delle mie 'Osservaz. ecc. iscr. della tomba dell'Orco' nelle Mem. Ist. Lomb. 1872 XII 271; cf. 'L'ultima col. della Mummia' nelle Mem. Acc. di Torino 1894 XLIV 15 sg. *-c* affisso a due parole consecutive p. es. *hate-c repine-c*, come p. es. lat. *diesque noctesque*.

[1]) Cf. Deecke Etr. Fo I 53 sg., Pauli Altit. St. III 58, Skutsch 'La lingua etr.' tr. it. p. 41 ecc. e v. Arch. glottol. Suppl. I 23, Saggi e App. 173 sg. 193-195, Rendic. Ist. Lomb. 1891 p. 644-653 le proteste dell'unico ostinato eresiarca, non meno inascoltato che lo stesso lodatissimo inventore nelle sue tarde rettifiche e riservo Bleiplatte v. Magliano p. 11 sg.

[2]) Concordia maggiore, se mai, che coll'umb. *-ar* (cf. Planta Gramm. II 47) forse preferito per la nota ripugnanza degli Umbri al *l* in certe posture.

[3]) La riprova che l'origine dell'etr. *-al* fu veramente quale qui si divisa, offrono forse gli altrettanto per me immaginarii gen. *-ia -aia*, come e per *-al* e per *-ia -aia* risulterà, spero, chiarito e documentato nella Glotta 'Vi sono in etrusco veri genitivi in *-al -ia -aia*?'. Qui aggiungo, che con *Helenaia* va *eteraia-s* (cf. *rasnea-s* e *rasna hilar* o *tular rasnal* e *tular spural* e *tular hilar nesl* e *suθi nes'l* e *suθi lautni* o *etera*), il quale forse ricorda l'osco messapico Rendic. Ist. Lomb. 1908 p. 837 n. 10 *sup medikiaia*.

11. Apparisce poi quest'argomento, a mio avviso, fortissimo contro

d) i così detti genitivi *-sa* e *-sla*, che del pari si allegano in prima linea per l'assoluta separazione della lingua etrusca dalla latina ed affini, ed io pur sempre non so, contro il comune giudizio sgraziatamente, ammettere. Qui però il dolore e la peritanza del dissenso vengono subito attenuati da ciò che appena da ultimo in seguito ai nuovi trovamenti e studi si avvertì come *-sa* (e *-sla*) non soltanto assai scarseggi nei documenti antichi, ma *-sa* (e così *-sla* nominale) « nusquam alibi reperitur quam in Clusino » (Pauli C. I. E. I p. 412): il che vuolsi tuttavia intendere con qualche discrezione, perchè a Perugia occorse una volta *Marcnis'a* oppure *Marcanisa* ed una *Marcns'a* (Vicende fonet. 47) e nelle epigrafi arcaiche di Volsinii abbiamo 5170 *Ranθa Scia Marinas'a*, e qui e fuori s'incontrarono ne' testi di scrittura più antica otto a nove *Larisa* [1]), cui però secondo il Pauli (Estr. St. II 56 ecc.) sarebbe in fine caduto *-l*, sicchè non fra' *-sa* dovrebbersi porre, ma fra gli esemplari del così detto gen. *-al*. Non solo adunque come ad *-al*, così a *-sa* (e *-sla*) mal si può attribuire l'ufficio d'indicatore genitivale, perchè rarissimo ne' documenti di quell'età nella quale, se mai, come esponente morfologico etrusco per eccellenza, più s'aspetterebbe frequente invece del frequentissimo *-s*, ma s'aggiunge, rispetto a *-sa* (e *-sla*), che mal convengono ad un segnacaso di tanta importanza i confini di un solo dialetto; laddove nessuna limitazione di tempo o di luogo sorprende riguardo ad un suffisso derivatore. Del restante la dottrina del gen. *-sa* nacque in modo poco diverso da quella del gen. *-al* [2]), vale a dire dall'illusione empirica (Müller Deecke Etr. II 485) che p. es. *Ucursa Latinisa Tutnasa Unatasa* alternandosi con *Ucurs Latinis' Tutnas' Unats'*, dovesse *-sa* pareggiare *-s* non solamente nel significato, ma eziandio sotto il rispetto morfologico: laddove, a parer mio, molte ragioni rendono probabile trattarsi, come cercai dimostrare per *-al*, di aggettivo genitivale alternante col vero genitivo. E per verità nessuno contesta anzitutto che etr. lat. *Hannossa Pabassa* [1]) appaiano nominativi: quindi non senza stento si possono tenere genitivi gl'identici etr. *Hanusa Papasa*. Ma s'aggiunge che di gran lunga i più *-sa* sono femminili maritali, e però almeno in apparenza sembrano toccarsi con lat. *fratrissa* (cf. *fratria*) 'moglie del fratello' e con βασιλίσσα nominativi certi: e la consonanza apparirà forse non del tutto fortuita, a chi consideri che, come accanto a βασιλίσσα sta βασιλίννα (cf. Ἀλφειωνίας Ἀρτέμιδος ἢ Ἀλφειούσης e lat. *gallina regina accipetrina Agrippina Messalina*), così p. es. accanto ad *Acilusa Cencusa Cesusa Cumerusa Hanusa Hisusa S'inusa Trepusa* stanno *Acilunia Cencunia Cesunia Cumerunia Hanunia Hisunia S'inunia Trepunia*: cf. *Hanusa Papasa* fem. *Hanunia* e *Papania*, *rexasie rexane* e *su rasi s'urnu*, e così ancora *Meclasia Meclinal*, *Lesa Lenni*, *Alusi Aluni*, *Petrus'i Petruni*, come lat. *Petrusius Petronius* ed *Acresius Acrennius*, *Aerusius -ussius Aeronius*, *Oeresia -essius Ocrinius*, *Papisius (Papirius) Papinius*. Inoltre: come msc. *Hanusa Papasa* (lat. etr. *Hannossa Pabassa* cf. lat. *Calussa*) ecc. allato ai femm. *Acilusa Tutnasa Ucursa* ecc., così lat. *carissa* 'vafrum' (cf. Thewrewk Verhandl. der Philologenvers. Wien 1834 p. 254) all. a *fratrissa*, entrambi nominativi non meno degli equidesinenti *mantis(s)a farissa* (cf. Thewrewk

[1]) C. I. E. 4937, '56, '79; ib. 51 Volterra, 321, '23 fra Siena e Chiusi, 4349 Perugia col doppio punto e *t* arcaica, F. 2588 e 2608 di origine incerta: cf. *Larisal* e *Vetusal*.

[2]) Essa tuttavia giovò subito a correggere la falsa opinione che *-sa* fosse esclusivamente maritale, e quindi le false interpretazioni corssenianе di *Aulesa Papasa* e simili.

[1]) Cf. lat. *P. Cornelius Calussa* primo pontefice massimo plebleo e W. Schulze Lat. Eigenn. 147. 4 *Calusius* e 326 *Tarcussa Namusa Pandusa* con etr. *Caus'linissa -isa Presutessa -esa*, come p. es. lat. *Acrusius Acrussius* ed *Ocresia Ocressia*.

l. c. 254 sg. *ribrissae*) e *thensa* ; ora, mentre *mantis(s)a* ' additamentum dicitur lingua Tusca ' Paul. Fest. 132 (cf. *man-ti-* con it. *man-cia* ' manata ?'), l'aspirata iniziale di *thensa* (cf. *Thalna Thaunia Thansius Thebris Thoceronia* ecc.), insieme cogli ornamenti eburnei ed argentei del sacro carro così designato, e la religiosa destinazione di que' tondi serbatoi di vecchi arredi sacri che furono le *favissae*, fecero da un pezzo sospettare etrusca l'origine d'ambo i vocaboli (Müller Deecke Etr. II 200, 10 e 240). Infine nominativi certi sono il peligno *Saluta Musesa* al pari dei femm. Ἄρνισσα (da W. Schulze 32. 5 confrontato col messap. Ἀρνισσες Μακεδόνισσα *Titurisa Voltisa Balissae* o *Balizae Blazziza Milizza*, incontrati fra' nomi di luogo e di persona in Macedonia Illirio Dalmazia Pannonia (W. Schulze 40. 5 ; i quali ultimi richiamano direttamente etr. *Velisa Veliza Velizza* ed altresì la concordanza almeno apparente dell'etr. femm. in *-a -ica* (p. e. dee *Culsa Tarsa*, pren. f. *Ravnθa Velica* Θ*anica* ecc.) da *-ai*, o forse *-a(a)i*, cogli illir. *Veca Vttu Tito* e *Titoni et Sextoni sororibus* e *Panico mater et Dasto matertera* (W. Schulze 37 sg. 38 n. 7, cf. Due isc. prer. 31 n. 51 e osco umb. femm. e neut. plur. *-a -o*. Per verità lo Schulze con magistrale prudenza si astiene codeste consonanze de' varii *-sa -za* « zu irgendwelchen Schlussfolgerungen zu benutzen, da das Suffix im Etruskischen auch bei männlichen Vornamen verwandt ist (Deecke Etr. Fo. 3, 378), übrigens ganz wie bei Galliern, Thrakern (*Clagissa* Clagissae f. Bessus ecc.) Dakern (*Drilgisa* ecc.) » : cessa però, se mal non vedo, la difficoltà, qualora si parta da etr. *Velisa Veliza Velizza* (cf. etr. *Caus'linisa Caus'linissa*, illir. *Balissae Balizae Milizza*) e dall'ufficio diminutivo di etr. *-za* Müller Deecke Etr. II 466) ; onde nasce il sospetto che i msc. etr. *Aulesa Velsa* Θ*efrisa* non differiscano da *Aulza Velza* Θ*ep(e)za* ; e il sospetto diventa, oso dire, certezza, quando si consideri che chi sia ' di Aulo ' per ciò stesso è ' Aulo piccolo ', e che « was wir Motion nennen sehr oft nichts anderes ist als Deminutiv oder Adjectivbildung » (W. Schulze 330. 1). Inoltre *-sa* fu dovunque sopratutto femminile e però eminentemente diminutivo (cf. etr. *-sa* libertino p. es. Pauli Etr. St. V 7. 5) ; quindi, come *-al*, ben potè *-sa* (*-za*) suffisso derivatore diminutivo [1]) ambigenere avvicendarsi coll'ambigenere gen. *-s*. Verisimilmente, come *-al*, cominciò *-sa* dove quello tornava inopportuno, secondo suggeriscono gli arcaici *Larisa* dell' Etruria meridionale, donde poi passato, secondo probabilità, nel Chiusino (cf. *Clevsinsl*θ ad Orvieto e *Clevsinas* a Tarquinii), ivi largamente si diffuse, forse per influsso di schiave illiriche ; come forse a Volsinii (Orvieto) lo portò un qualche illirico ludimagistro servile (cf. W. Schulze 41. 3 illir. *Diagiza* « Sclavenname » con 38. 8 illir. fem. *Panico* parallelo dei prenomi etruschi libertini *Velica* Θ*anica*) [2]). — Quant'è poi

c) al così detto ' genitivus genitivi ' *-sla*, nessun dubbio circa il significato p. es. di Fab. Sec. Suppl. 107 *puia Larθal Clevsinas Arles'la* ' moglie di Larte Chiusino figlio di Aulo ' ; ma sta insieme che nella bilingue C. I. E. 890 ad etr. *Varnalisla* risponde lat. *Varia nat*[*us*], come allo schietto *Varnal* nella bilingue 3023, ed è « caso finora inesplicato » (Skutsch), non meno che l'*Alfnalisle* di una terza bilingue : ora non sembra meriti molta fede una dottrina incapace di spiegare i casi più certi delle stesse bilingui, e costretta a considerarli come eccezioni ed errori (cf. Deecke Etr. Forsch. VI 97 sg. ecc.). Da questi casi certi, anzichè da quella, vuolsi per me muovere il passo, cioè dire appunto dell' equa-

[1]) Che *-sa* sia di per sè diminutivo risulta dal suo ufficio maritale, sicchè per via di esso derivansi anzitutto dei nomi femminili, e dal suo sopra veduto avvicendarsi col suff. *-nia*, insuperabilmente diminutivo e derivatore di femminili : di che nuovamente tantosto a proposito di *-sla*.

[2]) S'aggiunge a favore di *-sa* nominativo, che a questo, meglio assai che al genitivo, si rannodano *-ase -asie -asi* ed *-ali-sa -ali-sa-la -ali-s-vle -ali-s-le* e *-s-li-sa*, come a nom. *-al* senza stento *-al-e -al-e* ecc., e *-ia-s -aia-s -ia-s-i* a *-ia-aia* nominativi.

zione *Vernalisla* = *Varnal*, che subito mi richiama l'altra assai bene documentata *Arnθalisa* = *Arnθal* e simili, e mi dimostra trattarsi anche per *-ali-sa*, ed essersi quindi potuto trattare per *-ali-s(a)-la*, di una delle solite ampliazioni sinonime tanto frequenti nell'onomastico etrusco (p. es. lat. etr. C. I. L. XI 1823 ' *Veneries* sive *Venerioses*, Diodoro Ἀζίνος per Dioniso Ἄζος, bilingui *Alfni Arntni Arntnal Varnal* per lat. *Alfius Arrius Arria Varia* ecc.); ampliazioni per me inesplicabili, se non si ammetta che codesti suffissi ampliatori sono sempre, come in più casi può provarsi luminosamente, congeneri ed anzi diminutivi, e però di azione semasiologica minima e, specie nei nomi personali, spesso inavvertita o di leggieri dimenticata. Conformemente, confrontati tutt' i nostri testi prenominali e nominali in *-sla* (p. es. *Arles'la Papasla Papaslisa*), e ordinatili sotto il riguardo geografico e cronologico, risulta [1]: che i nominali provengono quasi esclusivamente da Chiusi, come i nostri *-sa*, e spettano, come questi, per lo più a donne, oppure ad uomini di condizione più o meno sicuramente libertina, sicchè ben conviene ad essi anche un triplo suffisso diminutivo, e però ben potè *Varn-ali-s-la* surrogare *Varn-al*; che *-sla* prenominale, quasi esclusivo dall' Etruria meridionale, spettò anch'esso sopratutto a donne; infine che, come *-sa* ed *-al*, anche *-sla* manca affatto ai testi di scrittura arcaica, secondo già avvertì il Danielsson, e però anche a *-sla*, come a *-sa* ed *-al*, tanto sconviene l'ufficio di espónente della declinazione, quanto conviene la qualità di suffisso derivatore.

12. Insieme coi supposti genitivi in *-sla* soglionsi allegare per la separazione assoluta dell'etrusca lingua della latina ed affini

f) i così detti dativi o genitivi in *-si* (*-s'i*): circa i quali osservo primieramente che la « conghiettura » del dativo, immaginata da O. Müller (Etr. I 44), mentre parve al Deecke (Etr. Fo. I 34 cf. Müller Deecke Etr. I² 56 n. 146ᵇ) « splendida e quasi accertata dall' epigrafe dell' Arringatore », come prima di lui all' Anfrecht (Third Report ecc. 1874 p. 10 cf. Fabretti Terzo Suppl. p. 57 con 49), venne dal Pauli (Etr. Stud. V 47-67, cf. Bugge Etr. Fo. I 4 sg. 38-40 ecc. Torp Etr. Beitr. I 99 sg. ecc.) abbandonata per la dottrina del *-si* genitivo con significazione talora di dativo; ed osservo poi che, come eziandio i fautori del gen. *-al* e *-sa* ammettono dei nominativi certi così uscenti, ben riconosce anche il Pauli (V 65, cf. Saggi e App. 173) p. es. in *Ailesi Vetesi Navesi* dei sicuri nominativi. Ora a me pare che nè pel *-si* dativo, nè pel genitivo si dia alcun fondamento assolutamente giusto, e che contro entrambi stiano difficoltà insuperate, e che quindi, come per *-al* e *-sa* nominali dai nominativi uscenti in *-al* e *-sa*, manchi finora la ragione assoluta di separare i così detti dat. gen. *-si* dai *-si* nominativi. Riconosco io bensì volentieri apparire di primo acchito assai probabile che l'epigrafe dell' Arringatore dica essersi posta la statua così iscritta ' ad Aulo Metellio figlio di Velio e di Vesia, (C. I. E. 4196 *Aules'i . Metelis' . Ve . Vesial' clens'i ven fleres'* ecc.), salvo l'ignoranza nostra quant'alle parole incise dopo il suo nome; e che similmente a mezzo la prima colonna del cippo di Perugia, al principio di un nuovo inciso, possano con probabilità supporsi date o fatte le cose a noi ignote che segnono ' ad Aulo Voltinio figlio di Aruntinia ' (ib. 4538 A 9-10 *Aules'i . Velθinas' Arznal clens'i . θii . θil .* ecc.); ma non vedo oggi ancora come possa il dativo convenire all'epitaffio chiusino *Larθia Macia Sueitusi* od al tarquinese *Arnθ Paipnas Titesi*, nè come per evitare siffatta difficoltà si possa senz'arbitrio surrogare qui al dativo il genitivo (Pauli V 48) ed interpretare ' des Sveitu (Gattin) ' e ' des Tite (Sohn) ', giustificando poi il dativo dei due *Aules'i* colla dottrina del genitivo dativale adoperato, se mai, dagli Etruschi nelle

[1]) Come cercai mostrare minutamente nella Glotta 1910 III 52-67 ' Etr. *varnalisla alfnalisle* e simili '.

dedicazioni (Pauli 50). Ma non basta: perchè *Aules'i Metelis'* e *Velθinas'* con *-s'* nel secondo termine e *-s'i* nel primo, se trattasi in ambo i casi di genitivo? e perchè *clens'i* in luogo del genitivo *clens'*? e perchè *Vesial* e *Arznal* inalterati, laddove F.[1] 398 (cf. Deecke Etr. Fo. V[2]) *Larθiale Hulχniesi Marcesi-c*? e perchè C. I. E. 4116 *Aules' Larθial Precuθuras'i Larθialisvle Cestnal cleranas'i* pur qui con *-al* due volte invece di *-ale*, insieme con uno *-vle*, e per giunta *Aules'* con *Precuθuras'i clenaras'i* invece di *Aules'i*? Ancor meno intendo io poi, come si reputi opportuno interpretare la formola della Mummia *tins'i tiurim avils' χis'* 'des Tages und des Monates des Iahres' ed anzi 'für alle Iahre' (cf. Torp. Etr. Beitr. I 69 99 II 20. 38), congiungendo mediante *-m* 'et' un supposto genitivo *-s'i* con altro supposto in *-ri*, mentre distolgonsi dall'ufficio normale i due sicuri genitivi *-s'*. Pare a me pertanto che, come nell'indagine intorno ad *al -aia -sa* vuolsi muovere il passo dalle voci così uscenti di condizione certa, secondo cercai mostrare qui sopra, quali *Truial* 'Troianus' *Helenaia* 'Elena' *Hanusa* 'Hannossa', così ora per *-si* dall'epitaffio cortonese C. I. E. 449 *Larθ Anei A(ru)θ(al) Petrus'i* (cf. Schulze 163 lat. *Petrusius*) e dai perugini 3884 *Fasti Vetesi* e 3896 *Larθi . Naresi . Veties'* o 4079 *Velia : Alesi : Vahrunis'*, inseparabili da *Larθia Macia Sucitusi* e *Aruθ Paipnas Titesi* sovrallegati, dove il confronto con *Naresi Veties'* sempre più dimostra *-si* non istare per *-s'* salvochè, se mai, quant'al senso. Il che posto, anche i due *Aules'i* dovranno, sino a prova contraria, tenersi di caso nominativo ed interpretarsi 'Aulesio': e ciò tanto più varrà per *Tites'i Cales'i* a principio dell'arcaico cippo sepolcrale di Volterra (C. I. E. 48 *L : Tites'i : Calesi : cina : Cs' : Mestles'* ecc.) giacchè sopra altro ossuario di Volterra (ib. 104) leggiamo *A(ule) . Tite . A(ules') . Cale* ecc. e Fab. 2582 sopra uno specchio *Tite : Cale : Atial* ecc.; similmente a Fab. 357 *Atranes'i* di una lucerna perugina e di altri fittili fanno riscontro *Atrane* e lat. *Atrani* sopra altre lucerne, mentre poi degli ossuari perugini ricordano *Atrane* ed *Atrania* ed Esichio le 'Αδριανά κεράμια e Plinio la *firmitas* delle *vasa Hadriana*. Nè ostano al nominativo ragioni ermeneutiche: invero, niente da noi per anco intendendosi con qualche certezza delle parole che seguono a' due *Aules'i* ecc. *clens'i*, non so vedere perchè non possano, come l'analogia degli altri *-si* di significazione sicura impone, dire che un Aulesio pose conforme a quelle parole la statua, e l'altro fece o diede le cose narrate da quelle parole. Che anzi non comprendo come coloro i quali reputano gli Etruschi degli anariani Asiatici, attribuiscano loro facilmente una maniera di pensiero ed una grammatica tanto poco anariana da esprimere la dedicazione col dativo; nè come interpretati al modo che suolsi i *-si* dell'Arringatore e del Cippo, si voglia spiegare il fatto che appena una dozzina di codesti *-si* occorrano in ottomila testi; laddove cade, parmi, ogni difficoltà se meco, si ammetta che i due *Aules'i* ed i simili *-si* indicarono semplicemente alcuna peculiare condizione delle persone così designate, quale per figura l'adozione da parte di un *Aule* (cf. lat. *Octavianus*) o la nascita da matrimonio di certa forma, o da padre d'imperfetta cittadinanza, o da madre non *puia*, od inversamente. Quant'è poi alla formola (sette volte) della Mummia *tins'i tiurim avils' χis'*, opino pur sempre ch'essa menzioni un 'mensem Iovium anni *χi-s'*' (forse 'quinti' ossia 'lustrale') per confronto con *hinθu vinum* allato a *hetum vinum* e *vinum paiveism* della stessa Mummia (cf. lat. *omne Loucanam* o *regem Antiocho* ecc). e simili (p. es. *Larθals' Atnal-c* ecc.), con osc. *Iuviais messimais* 'Ioviis menstruis', con etr. lat. *Ermius* 'Agosto' allato ad etr. *Herma Herme Hermu hermeri*, oltrechè con etr. *tivr-s* 'mensis' (non 'menses' a parer mio, da *tiv-s* 'lunae' come *ais-era ais* o *tul-ar hil-ar* e *tul hil*) e, se mai, col numerale *ei*. Checchè sia

di ciò, dal paragone p. es. di *Fasti Vetesi* sovrallegato con C. I. E. 196 *Larθia Anclia Vetesa*, 1804 [Θ](*a*)*n*(*a*) *Auls't*[*u*]*nei Vetesa* e simili dimostrano come sotto il riguardo grammaticale non intercedendo, pare, alcuna differenza fra *-si* e *-sa* nominali, se, come sopra mi studiai di chiarire, fu il tardo e chiusino e frequentissimo *-sa* nominale sempre nominativo, altrettanto anche per questo motivo si vuol credere di *-si* panetrusco e nel tempo e nello spazio, come quello che già s'incontra nei testi della scrittura più antica e continua poi sempre e dovunque con notevole parsimonia. Riconosciuto in *-si* un nominativo, cade poi anche la difficoltà che al Pauli fece C. I. E. 2197 *Pupanasi-s'* (« quid sint due ultimae litterae non liquet »), dimentico, pare, di 3679 *Urnasi-s* (cf. 1567 *Uφaliasi*) e di Not. d. Sc. 1880. 444. 16 (ora C. I. E. 4947) *Θanursi-e*[*s*], tutti genitivi regolari nominativi in *-si*.

13. Sembra pertanto che non fondatamente si parli tuttodì con certezza e senza riserva di genitivi etruschi in *-al -ia -aia -sa -sla* e di dativi o genitivi in *-si*, ai quali poi vanamente si cercano riscontri in altre favelle, laddove riscontri più o meno precisi ed abbondanti sembrano offerti già dai nominativi latini: fra questi d'altronde ci parve qui sopra (§ 10) non impossibile trovare compagnia pel nom. sg. etr. *-e*, come non impossibile forse poco lunge nella contermine Umbria pel nom. acc. pl. *-r*. Il che posto, mentre si conferma che a parecchi fra gli argomenti addotti per separare la lingua etrusca dalla latina ed affini non può darsi valore assoluto, apparisce probabile che, ben guardando, i ' rari nantes ' delle congruenze grammaticali etrusco latine vengano crescendo, sicchè giovi andar guardinghi nell'abbandonare quelle che i nostri predecessori giudicarono saldissime. Tale anzitutto

g) il nom. gen. sg. *-s* combattuto da ultimo vigorosamente, perchè stimandosi più conforme alla verità tutto quanto stacchi l'un dall'altro i due idiomi, si propose d'interpretare etr. *-s* in ogni caso come genitivo e derivarlo da *-sa*. Ora, dimostrato (§ 11) che *-sa* manca quasi affatto ai testi arcaici, e s'incontra poi quasi soltanto nei chiusini, laddove *-s* abbondò sempre e dovunque, la derivazione di *-s* antichissimo e panetrusco da *-sa* tardo e chiusino, sembra diventi grandemente improbabile: senza dire delle ragioni che raccomandano di preferire anche per *-sa* la condizione di nominativo, e della opposizione, se non costante (Pauli), per lo meno frequente di *-s' -s* a *-sa -s'a* (cf. Vicende fonet. p. 47 e già Bugge Etr. u. Arm. 129). Resta però il quesito se in tutt'i casi etr. *-s* voglia tenersi per genitivo e se debbasi quindi negare all'etrusco il *-s* nominativo p. es. dei Latini, secondochè da ultimo propose il Danielsson (Berl. Philol. Woch. 1906 col. 564 n. cf. Monde Oriental 1908 II 240) coll'approvazione dello Skutsch (La lingua etr. tr. it. 68) e dell'Herbig (Indog. Fv. 1909 XXVI 370 n. 1); nè fu senza qualche compiacimento mio, giacchè nel mio primo saggio etruscologico osai appunto affermare che mai « nulla impedisce di rendere *Av. Tarχnas* con ' Aulus Tarquinii f. ' » (Osservaz. sopra alcune iscr. etr. Mem. Ist. Lomb. 1869 p. 13 n. 16), circa al modo che talvolta negli antichi ' Faustus Sullae f. ' ed oggi ancora p. es. nell'Ossola ' Maria del Tale ' per ' Maria Tale '. Sgraziatamente finora accennò il Danielsson solo di fuga al suo pensiero, sicchè a me ancora manca il modo di saggiare di contro a quello i documenti che mi persuasero di attenuare il mio; e sono: 1) *P. Vitras* insieme con *C. Vitra* e *L. Vitra* con scrittura latina sopra tegoli sepolcrali chiusini; 2) *Cafates* reso con lat. *Cafatius* nella bilingue di Pesaro; 3) *Truials* tre volte per ' Troiano ' nel sepolcro François a Volci, come *Truial* sopra specchio volsiniese, insieme con *Aivas Tlamunus Vilatas* (cf. Τελαμώνιος e Οἰλιάδης), con *Avle Vipinas* e *Caile Vipinas* e *Laris Papaθnas Velznaχ* (non *-aχs*) e simili;

4) l'avvicendarsi di *Aesis' Aχsis'* con *Aesi Aχsi*, *Aleθnas Aleθna*, *Velχas Velχa* ecc. nelle medesime combinazioni e formole dei medesimi luoghi e sepolcri; 5) la posposizione del prenome nell'Etruria meridionale dopo nome in *-s* del pari che dopo nome in *-a* (p. es. *Entvnas Lar* e *Aleθna Lr*). Per verità nessuno di codesti documenti mi torna decisivo: essi mi rendono però probabile che non a torto certe voci etrusche in *-s* stimaronsi finora veri nominativi: niente di meglio quindi possiamo noi fare, cred'io, in tale materia, se non continuare la lodatissima indagine dello Schaefer, rinnovarla caso per caso con metodo sempre più rigoroso, aintati da più copiosi e sicuri sussidi, e star contenti alle inevitabili incertezze cagionate dalla diversità degli usi ne' diversi luoghi e tempi e dalla conseguente disparità dell'influsso latino. Nè mi fa difficoltà l'obiezione che *-s* mai non s'incontri nei prenomi, perchè mi riesce verisimile che in questi, per l'uso loro tanto più frequente nel comune discorso, siasi la consonante finale logorata assai presto, sì da permettere, se mai, che in essi anzitutto la forma vocativa si confondesse colla nominativa; senza dire che io non mi sento pienamente sicuro circa il *-s* di *Lari-s* e simili per confronto con *Lari*. — Altra concordanza grammaticale che parmi ormai difficile escludere in modo assoluto

h) si è quella dell'acc. sg. *-m(-n)*, quando si consideri come quest'uscita occorra più volte associata con verbi sicuri o probabili: così p. es. *Limurce sta pruχum*, *zilaχnce meθlum*, *zilaχnce pulum*, *zilace uentum*, *aχrum fler θrce*, *....erce aβis θuam*, *tenre meχlum*, *eletram s'renere* o *s'renχre*, *ilucre seθum*, *svem θumsa matan* ultime parole della Mummia [1].

Nè parmi potersi affermare assolutamente fortunata la congruenza

i) del loc. etr. *S'ene* con lat. *Senae* (cf. *Vile Vilae* Ὕλλος, *Partinipe Perθunapae* ecc.), dopochè s'incontrarono nella Mummia *hilarθune eterti-c caθre*, *cilθereti hilare*, *unialti aθre* (cf. *cela-ti* 'in cella', *Tarχnal-θi Vecl-θi* 'Tarquiniis Volcis', *muniele-θ muniele-t* ecc.); oppure affatto illusoria la somiglianza

k) dei perfetti in *-ce*, quali per es. *turce* 'donavit' *svalce* 'vixit' con λιοκακειτ d'Anzi, come pare, per 'locavit', e coi *-κε* greci non ben chiari, nè, sembra, guari antichi, e forse anzitutto coi perfetti umbri in *-nçi-* (cf. Planta Gr. II 350-353. 598 sg.), a cui pare ci richiami l'arcaico *turunke* per *turce* predetto; e insieme non potersi meno considerare onninamente illusoria l'analogia

l) di etr. *tenre zilaχnre ilucre s'renere* con lat. *tenuit* e simili, come di etr. *zilaχnθas* 'stato *zilaθ*' *svalθas* 'vissuto', *tenθas* 'eletto' (cf. *zilaχnce zilanχre* 'fu *zilaθ*', *svalce* 'visse', *tenre* circa lat. *tenuit*) con lat. *con-tentus* e simili.

14. Vengo finalmente ai 'rari nantes' lessicali: e mentre mi riservo di passare in rassegna altra volta tutte le concordanze certe o probabili di questa maniera, a mia notizia, proposte, in relazione colla qualità e quantità reale della nostra ignoranza presente, forse minore che non si stimi, dei maggiori testi etruschi, tocco qui ora soltanto dei due gruppi lessicali più controversi, cioè dire i numerali ed i nomi di parentela. Perciò che spetta

m) ai numerali, tutti consentono essere dimostrato dai testi che *θu ci s'a* stanno fra 1 e 6 e *semφ-* e *mura-* fra 7 e 10; e però torna ragionevole chiedere se la somiglianza di queste voci rispettivamente con lat. *duo*

[1]) Del *-m* copulativo confesso a malincuore di non saper vedere per anco esempli del tutto sicuri (cf. Iscr. paleol. 13 sgg. Riv. di filol. class. 1894, XXIII, 486 sg. Correz. Post. 244. 261); sicchè mentre il famoso *puiam amce* mi fa dubitare piuttosto che non sia del tutto esatta, benchè in sostanza vera, la solita dichiarazione di *amce*, il confronto p. es. di *cerurum Velusum* (Rivista di filol. class. 1894 XXIII 137) p. es. con *celucum celuen* e *paiveism* mi rende finora inesplicabile *-um* per *-m* davanti a consonante; nè meglio intendo *χimθm avils* χ nel piombo di Magliano, se mai, con *-m* e *-χ* sinonimi nnb presso all'altro.

quinque sex septem novem possa reputarsi meramente fortuita; tanto più ragionevole, in quanto sembra omai altresì accertato che *ci* spettò veramente al 'cinque' e « quindi *s'a* al 6 » [1]): infatti, mentre nella Mummia abbiamo più volte *ciz* con *vacl* ed una volta la cifra *IIIII* con *vacltnam*, in un epitaffio di recente scoperto la formola *LV cele ceanuθ avils* sembra esprimere « il medesimo numero in cifre ed in parole » degli anni vissuti dal defunto [2]). Ora appunto *ci* = 5 e *s'a* = 6 ricavò Domenico Campanari dalla comparazione dei famosi dadi tuscaniesi con altri pionieri, dalla quale gli risultò insieme *θu* = 2; e pur questa equivalenza, benchè contraria, sembra, alla regola che nei dadi i numeri delle facce opposte debbono o sommati dare 'sette', o succedersi nell'ordine naturale (1 : 2 : 3 ecc.), apparisce confermata da *θu-lut[e]r* sotto due figure, da *θun s'unu* sotto un diaulete, da *Tu-χulχa* presso una Furia dal cui cranio schizzano due serpi e da *tu-surθir tu-s'urθi* in epitaffi ricordanti due coniugi. Qui ancora pertanto si danno singolari congruenze, che mal si possono, sembra, attribuire a mero caso; al quale insieme dovrebbesi eziandio attribuire che etr. *maχ* 'uno' ricordi (σ)μιά e quindi lat. *semel*, e che etr. *zaθrums* (per me circa 'trigesimi') richiami *triatrus quinquatrus sexatrus septematrus* del dialetto di Tusculo, la città latina dal nome 'toscano' per eccellenza, e *decimatrus* della semietrusca Falerii: inoltre non pare da escludersi onninamente che *-a-* e *-lχ-* delle decine etrusche *cealχls* (cf. *ceanuθ*) *semφalχls cezpalχals muvalχls* abbiano che vedere coil'*-a-* di lat. *quinquaginta* e simili e, malgrado le savie obiezioni del Pauli (Etr. St. V 3 8 sg.), col *-lika* dei numeri lituani da 9 a 11: mentre poi per le etrusche unità *zal hut* mi torna non impossibile che si tratti di caso analogo a quello di etr. *cezp-* (cf. Atene e Roma 1910 col. 10), senz'escludere interamente altresì che forse indarno si cerchi il riscontro di esse voci fra' numerali d'altre lingue per la stessa ragione per cui invano si cercherebbe quello p. es. di lat. *secundus*, col quale d'altronde sotto il riguardo morfologico ben vanno forse etr. *zel-uθ cean-uθ* (cf. *Aulunθe* ἀυλήτης e *ceriχunθe*). — Similmente

n) quant' a' nomi di parentela, invano si cerca, cred'io pur sempre (cf. Saggi e App. 176), riscontro ad etr. *clan* e *sec* fra le parole d'altra lingua per 'figlio figlia': invero sopra circa 8000 formole onomastiche etrusche solo in circa 150 maschili occorre *clan* e solo circa in 100 femminili s'incontra *sec*, entrambi per lo più dopo il matronimico in *-al*; laddove i Latini mai non omisero la parola *f(ilius)* dopo il prenome paterno, e per contro gli altri popoli italici quasi mai non la notarono: parmi quindi pur sempre affatto improbabile che etr. *clan* e *sec* abbiano significato direttamente e semplicemente 'figlio' e 'figlia' in senso proprio e giuridico; e parmi verosimile dall'un canto che ci portino a temi tanto remoti da quelli dei nomi di parentela, quanto p. es. lat. *liberi*, e dall'altro che accennino alla condizione particolare di certi figli, quale forse per figura l'inferiorità civile inerente a certe forme di matrimonio, sicchè i figli così procreati siansi, poniamo, soltanto 'detti della tale' o 'del tale' (cf. lat. *calare insece plenus* osc. *facus*). A simili condizioni io sospetto accenni analogamente la parola *pulia puiia puia*, anch'essa apposta al nome od al prenome di alquante donne maritate, parola che non mi sembra però impossibile si rannodi, se mai, a lat. *pullus puella*. Certo si è che, a notizia nostra, soltanto i nomi di parentela *nefts prumfts* e forse *ratacs* (cf. lat. *nepos pronepos* umb. *fratrexs*) ebbero comuni gli

[1]) Anche nella Mummia VIII 1 vedonsi accoppiati *cis' s'aris'*, e vedesi *ci* precedere immediatamente a *s'a*.

[2]) Ossia circa *cele* = *L* e *ceanuθ* = *V*: v. Skutsch Lingua etr. p. 64 e le mie osservazioni Glotta II 111. La cifra venne trascritta in parole per indicare, io penso, che doveasi leggere come numero ordinale: cf. Pauli Etr. St. V 125 e Saggi e App. 206 (Rend. Ist. Lomb. 1900 p. 1371 n. 27, 1907 p. 324 n. 13 ecc.).

Etruschi coi loro vicini, dai quali avrebbero, secondo la comune opinione, pertanto mutuato solamente i nomi a dei vincoli di uso più raro: e fra essi per ironia della sorte quello appunto di *nepos*, del quale Festo in in un luogo sciaguratamente lacunoso notò che ' a Tuscis dicitur ' (forse ' luxuriosus ').

Concludo osservando come, allargata ed approfondita mediante i nuovi sussidi sempre più l'indagine, le somiglianze fra la lingua etrusca e la latina ed affini sembrino piuttosto crescere, e piuttosto scemare le discrepanze, specie perchè si vien delineando sull'orizzonte il fenomeno inaspettato della scarsa antichità di alcuni fatti linguistici e sociali peculiari agli Etruschi, quali le voci in *-al* e *-sa* e *-sla* ed il matronimico [1]), con che ben s'accorda l'osservazione di G. Körte (Volumniergrab p. 27) che le donne costumate, almeno in quel di Chiusi, ancora nel IV secolo a. E. non giacevano, ma sedevano a mensa. In ogni caso gli studi più recenti confermano pienamente per lo meno la sentenza del Bücheler (Rh. Mus. XXXIX-409), non potersi ammettere « che due potenti tronchi linguistici come l'etrusco ed il latino, pur non avendo avuto tra loro una innata communanza, siano vissuti per tanti secoli uno accanto all'altro senza esercitare tra loro una considerevole influenza ».

Milano, giugno 1910.

Elia Lattes.

[1]) V. Atene e Roma, 1910, XIII, 1-11, e cf. le osservazioni, come sempre, geniali del Wilcken, Archiv. für Papyrusforsch. I, 123 sg.

Molte quote arretrate sono ancora da esigere. Preghiamo siano rimesse sollecitamente all'Economo della Società professor P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27[A], Firenze).

ALCUNI SCHERZI ARISTOFANEI

Ach. 599 sgg.:

ταῦτ' οὖν ἐγὼ βδελυττόμενος ἐσπεισάμην.
ὁρῶν πολιοὺς μὲν ἄνδρας ἐν ταῖς τάξεσιν,
νεανίας δ'οἵος σὺ διαδεδρακότας
τοὺς μὲν ἐπὶ Θρᾴκης μισθοφοροῦντας τρεῖς δραχμάς.
Τισαμενοφαινίππους. Πανουργιππαρχίδας·
ἑτέρους δὲ παρὰ Χάρητι, τοὺς δ'ἐν Χαόσι
Γερητοθεοδώρους. Διομειαλαζόνας,
τοὺς δ'ἐν Καμαρίνῃ κἀν Γέλᾳ κἀν Καταγέλᾳ.

Il Romagnoli, primo, ha gettato molta luce sui vari nomi di colore oscuro pronunciati da Diceopoli nei versi su riportati [1]): in qualche cosa, per altro, la sua interpretazione non mi appaga. Mi sia lecito dire liberamente il mio avviso. Mi par difficile, anzitutto, che in Τισαμενοφαινίππους (mi giova ripetere i nomi testualmente, perchè in tali scherzi di parole anche una lettera mutata può fare che tutto lo spirito s'evapori) si colpiscano due distinte e diverse persone, cioè il sicofante (φαιν-) e l'ambasciatore (τισαμενο-), che si fa pagare caramente dallo stato i suoi servigi. Già osservò il Pasquali (*Riv. di Filol. class.* 1908 fasc. 4) che in Τισαμενοφαινίππους, non meno che in Πανουργιππαρχίδας, le due parti del composto devono indicare una sola e medesima persona: ma sarà poi questa, come egli opina, un « sicofante che si fa ben pagare »? Per intendere così, bisogna trascurare l'ultima parte del composto (-ίππους), o darle, come il Romagnoli propone, il valore di semplice clausola significante questo, che la sicofantia, in Atene, soleva procurare, a chi la esercitava, tali agi da potersela spassare « equis et curru ». Per me φαίνιππος (trascrivo una volta così), non meno di πλήξιππος, φίλιππος e simili, è un composto og-

[1]) In Aristophanis Acharnenses criticae atque exegeticae animadversiones. *Studi italiani di Filol. class.* Vol. X. 1902.

gettivo, in cui il secondo elemento ha col primo quello stesso rapporto, che il complemento oggetto ha col verbo, che lo regge. Se questo è vero, -φαν- non racchiuderà più l'idea di sicofantia, quantunque fosse diffusa quest'arte in Atene, ma sì la nozione più lata e comune di « mostrare, ostentare ». Tutto il composto, pertanto, sembra indicare coloro che, avendo la passione di Fidippide, dai pubblici uffici, specie dalle *pubbliche ambascerie*, traevano il denaro indispensabile a soddisfare la loro passione.

Così intendendo, s'ottiene anche il vantaggio di non offendere quello che è, o mi sembra, il senso generale del passo. Diceopoli, provocato dalle smargiassate di Lamaco, finalmente sfoga il suo disgusto gridando: « l'ho fatta la tregua, stomacato di vedere i vecchi canuti tra le file, e i giovanotti, come te, parte in Tracia a buscar tre dramme al giorno, parte.... » e qui segue quella filza di nomi (alcuni fittizi, altri veri, ma con doppio senso) che è argomento del nostro studio. I quali, logicamente e grammaticalmente, si dispongono in due gruppi: da una parte, quelli di persona che definiscono i giovani ateniesi per i vizi loro (Τισαμενοφαινίππους, Ηανουργιππαρχίδας, Γερητοθεοδώρους, Διομειαλαξόνας), dall'altra quelli che indicano più precisamente i luoghi o gli esercizi, nei quali gli stessi giovani Ateniesi, a fine di lucro o di piacere, solevano consumare il tempo. I giovani Ateniesi, dice insomma Diceopoli, mentre i vecchi muoiono nel campo, si procurano lucrose legazioni in Tracia, fuori dai pericoli della guerra: nei comandi equestri, se ne hanno, si segnalano per ribalderie: fanno mercato delle loro coscienze; dissimulano con ostentata bravura la loro vigliaccheria: invece di andare essi alla guerra, amano meglio andare in Caonia, altri in Camarina (per dire, questo era proverbiale, che pescavano nel torbido), altri in Gela, vale a dire nella « città del riso », intendi nei sollazzi e nei piaceri. Che cosa vorrà dire poi che altri preferivano stare παρὰ Χάρητι? Se ho bene ricostruito il senso generale del passo, è chiaro che παρὰ Χάρητι indicherà un luogo non dissimile agli altri, un luogo di lucro o di piacere. Ma già è evidente la parentela di Χάρης con χαίρω, o con χαρίζομαι (non peraltro nell'accezione giudiziaria che vuole il Pasquali, ma o nel senso di « essere compiacente » come sembra intendere il v. Leeuwen, o nel senso generale di « divertirsi » che trovo, per esempio, in una iscrizione urbinate: καὶ χάρισαι. δαπάνησον. ἅπερ δύνασαι τίνι τηρεῖς: Kaibel, *Epigr. Gr.* 646 a in Add.) o meglio ancora con χαρῆναι, il cui imperativo non suona molto diverso da Χάρητι. Io, naturalmente, propendo per questa parentela. Per me Diceopoli insomma vuol dire che i giovani ateniesi, invece di andare in guerra, preferivano andare a.. Bengodi. L'affinità tra il fantastico paese della novella boccaccesca e il misterioso personaggio aristofaneo è evidente.

Resta da chiarire ἐν Καταγέλᾳ. Io non credo, come credono A. Müller e il Romagnoli [1]), che Καταγέλα sia adoperata παρὰ προσδοκίαν invece di Catania. Mentre i nomi delle altre città hanno un doppio senso, Catania non sembra averne che uno. E poi Καταγέλα dice abbastanza da per sè. Per me non è altro che l'augurio sarcastico, con cui Diceopoli, χρηστὸς πολίτης, termina la sua invettiva: non li manda già εἰς ὄλεθρον o εἰς κόρακας: augura che la loro boriosa nullità venga un giorno conosciuta e derisa. « Ride bene chi ride ultimo » pare che pensi Diceopoli. Ed egli, che aveva fatto la tregua, oramai poteva ridere.

Urbino, marzo 1910.

Dario Arfelli.

[1]) A. MÜLLER, *Aristophanis Acharnenses*, Hannoverae, 1863; E. ROMAGNOLI, *Le commedie d'Aristofane tradotte*. Torino, 1909; nota al l. c.

Dal Libro II delle 'Postomeriche' di QUINTO SMIRNEO [1]

ARGOMENTO.

Lo spuntar del giorno è salutato dai Greci con grida di giubilo in onore d'Achille: i Troiani fra tanto se ne stanno atterriti entro le mura temendo che da un momento all'altro l'eroe nemico venga a portar loro l'estrema rovina. Timete manifesta il dubbio se ancor sia utile continuare la guerra, o non piuttosto abbandonare la città. Ma tenta Priamo d'infonder coraggio nel suo popolo ricordando come imminente debba esser l'arrivo di Mènnone con infinito esercito d'Etiopi. Polidamante, persuaso che anche il figlio d'Eos perirà, come tanti altri, di mano d'Achille, propone si restituisca Elena col doppio delle ricchezze da lei portate ad Ilio; ma il consiglio suo è fieramente e vittoriosamente avversato da Paride. Giunge poco dopo Mennone co' suoi, e nuova speranza i cospicui soccorsi accendono nell'animo de' Troiani ed in ispecie di Priamo, che fa al nobile guerriero le migliori accoglienze. Il giorno seguente si combatte, e grande è la strage d'ambo le parti: fan prodezze sovra tutti Achille e Mennone, sotto i colpi del quale cade, fra gli altri, Antiloco accorso in difesa del vecchio padre Nestore. Si scontrano alfine il Pelide, chiamato da Nestore a vendicar la morte dell'amico, e Mennone, e dopo aspra e lunga tenzone in cui scorre il sangue d'entrambi, Mennone è ucciso. Fuggono i Troiani, e i Mirmidoni spogliano dell'armatura il caduto: ma il cadavere vien rapito dai Venti i quali lo portano sulle rive del fiume Esèpo, dov'è un bosco sacro alle Ninfe: le goccie di sangue che cadono durante il tragitto, formano il fiume Paflagonio. Prodigiosamente dotati, per opera divina, di velocità grandissima, scompaiono all'improvviso dal campo di battaglia gli Etiopi, e tengon dietro al corpo del loro signore. Fattasi notte, scende dal cielo a piangere il figlio diletto Eos con le Ore e le Pleiadi, e fa proposito di non più tornare a compier l'ufficio suo, chè dopo la morte di Mennone non più la luce, ma le tenebre le son care. S'uniscono al suo dolore anche i cavalli del figliuolo, mentre angosciati dan sepoltura al duce i neri Etiopi, cui Eos tramuta poscia negli uccelli chiamati Mennoni. Alfine Eos, per timore di Zeus, cede alle esortazioni delle Ore e fa ritorno al cielo.

Ed ecco a lor tra breve l'intrepido Mènnone giunse,
Mennon de' bruni Etiòpi signor possente che turba
Seco adduceva di popoli immensa. Gioirono i Troi
Quando il mirâr dentro l'urbe, siccome viatori marini
Cui dopo cruda procella, omai stremi di forze, ne l'etra
Fulgido appar lo splendore d'Elice che in giro si volge:
Tal s'allietava la gente a lui densa d'intorno, e su tutti
Di Laomedonte il figlio: ben or gli brillava nel core
Viva la speme di strugger col fuoco gli achivi navigli
Per man de' prodi Etiòpi che un rege di possa infinita
Seguiano a torme, da brama smaniosa di pugna sospinti.

[1]) Com'è noto, Quinto Smirneo fiorì fra il terzo ed il quarto secolo d. C., ed in un poema di quattordici libri intitolato Τὰ μεθ' Ὅμηρον narrò le vicende che corsero tra la fine dell'azione dell'Iliade ed il principio di quella dell'Odissea. La materia delle *Postomeriche* corrisponde a un di presso a quella dei poemi ciclici Αἰθιοπίς, Ἰλιὰς μικρὰ ed Ἴλιου πέρσις. Il libro I racconta le prodezze delle Amazzoni venute sotto la guida della regina loro Pentesilea in soccorso di Priamo subito dopo la morte di Ettore: Pentesilea e le seguaci sue cadono poi tutte sotto i colpi dei Greci, particolarmente d'Achille e del Telamonio, ed il canto ha termine con la descrizione dei funerali delle eroine. Il II, onde son tolti i passi che qui diamo tradotti, si può dire il libro di Mènnone. — È d'imminente pubblicazione presso la Casa Bocca di Torino il volume che comprenderà la versione commentata dei migliori canti del poema e larghi saggi degli altri.

Sommo ei fe' dunque onor de l'Aurora al magnanimo figlio
Con molti doni preclari e un fiorente banchetto. E a vicenda
Nel convivar ne gìan conversando: narrava l'antico
Veglio fra' Danai gli eccelsi chi fossero, e i mali sofferti
Fino a quel giorno; e Mennòn de la madre e del padre l'eterna
Vita, e di Teti immensa il fluttuar, e poi l'onde sacrate
Dell'Occàn di corrente profonda, e gli estremi confini
Posti a la terra indomita, e il sorger del sole, e la via
Tutta da l'orlo d'Ocèano a l'urbe di Priamo e de l'Ida
A le scoscese balze, ed ancor come l'alto vigore
De la sua man domasse de' Solimi arditi la sacra
Gente a serrargli il cammino agognante: meschina che affanni
E ineluttabil fato di morte a incontrarne movea!
Ei sì contava, e come di schiatte infinite l'usanze
Vide; ed al rege ch'udiva allietavasi l'alma nel seno.
E a lui converso, inteso a onorarlo un discorso gli tenne.
« Or già mi diero gl'iddii, o Mennone, che sotto il mio tetto
In rimirar, amico, tuoi prodi e lor duce io godessi:
Così mi voglian compire che domi dai colpi de l'aste
Vostre gli Argivi tutti prostesi sul suolo io contempli,
Poi ch'a' beati immortali simil ne l'aspetto stupendo,
Qual de' terreni eroi nullo ancor appariva, tu sei!
Ah certo a quei di tua mano un orribile scempio sovrasta!
Ma di mia mensa i cibi or t'allegrino il core: a la pugna
Poi, come ai forti s'addice, tue cure diman fiano volte ».
Disse, e capace una coppa con ambe le man sollevando
Al gran Mennòn propinava benigno: era d'oro la greve
Tazza, ed un tempo Efesto, l'accorto ambizoppo, de l'opra
Inclita a Zeus di somma possanza fea dono, allorquando
Ciprigenìa consorte a sue case condusse. Al figliuolo
Dàrdano pari a gl'iddii poi diella il Cronide, a Erittonio
Quegli, e al magnanimo Troe Erittonio, onde venne con l'altre
Molte dovizie ad Ilo, e poi d'Ilo al gran Laomedonte:
E Laomedonte a Priamo la porse, ch'avriala un giorno.
S'altro gli dei non statnivano, trasmessa al figliuolo diletto.
D'alto stupore ne l'alma percosso, lo splendido nappo
Considerava Mennòne, ed al veglio venìa rispondendo:
« Non di superbi vanti è decoro far pompa a banchetto
Nè d'arrischiate promesse, ma intender modesti a cibarsi
E conveniente contegno serbar. Pur se ardito e gagliardo
Ben io mi sia, ti fia noto sul campo, ove fulgida brilla
D'ogni guerrier la virtude. Al riposo or la cura si volga
Nè si consumi la notte nel bever: funesto a chi agogni
Di far sne prove con l'armi è l'immodico vino e di sonno
Riparator l'assenza che d'ogni vigore ne spoglia ».
Ei sì parlava, e ammirato il discorso riprese il vegliardo:
« Or da te dunque al convivio sì come tu brami si prenda
Parte con noi, e a pieno tua voglia s'adempia: non io
Mai ti farò violenza; chè astringer chi sorga da mensa

O chi rimane cacciarne, l'onesto costume divieta ».
Disse, e quei fine a la cena imponea, e per l'ultima volta
Giva a corcarsi: un dolce desio di riposo pur vinse
Gli altri: e su lor scese pronto a distendersi un placido sonno.
Ma ne l'eccelsa magion del Cronide che fulmini aduna
Sedean gli eterni a banchetto: quand'ecco di trista futura
Mischia con provvida mente a parlare il gran padre si fea:
« Ben a voi tutti, o divi qui accolti, è palese che d'aspro
Duol fia la cristina pugna cagione: infinito lo scempio
Voi mirerete di forti cavalli sgozzati a lor cocchi
Sotto, e d'eroi che senz'alma cadranno: ma niun dio ne venga,
Pur se d'angoscia crudele ei sia giunto, a implorar mie ginocchia
Per alcun d'essi: implacate anche a noi son le dive fatali ».
Tal concionava fra lor ben che consci de l'opre future,
Onde pur contra voglia ne gisser lontani dal campo
Tutti al vegnente dì, nè di figlio o d'amico per l'alma
A recar suppliche vane varcasser la soglia d'Olimpo.
Porgevan ei l'orecchio al verbo de l'ampio-tonante
Figlio di Crono, e tacer sosteneano al rege di fronte,
Vinti da immenso terror di sua possa. Dolenti a la volta
Poi di lor case e del letto moveano il piede, e a ciascuno,
Ben che di membra immortali, incorrotte, leggero discese
Sopra le palpebre a effondersi il dolce ristoro del sonno.
Ne l'ora quando sorge per l'ampia distesa del cielo
Alto in su l'ardue vette montane Lucifero, e a l'opra
Del rilegar covoni ridesta il villan da soave
Queto sopore avvinto, fuggissi da gli occhi del marzio
Figlio d'Eôs fulgente il sonno supremo, ed ei tosto
Turgido il sen di baldanza smaniava di correre a l'armi:
Ma pel cammin del ciel contra voglia saliva l'Aurora.
Cinser veloci le membra de' bellici arnesi le schiere
Allor de' Troi e d'Etiopia le genti e le stirpi che accolte
S'erano a Priamo d'intorno onde il regno superbo potesse
Egli serbar. Poi ratte stendeansi dinanzi a le mura
A fosche nubi simili, quai s'aspra bufera s'appressi
Per l'aer denso il figlio possente di Crono accavalla.
Pieno fu tosto il pian tutto quanto: e siccome locuste
Divoratrici di grano, che al pari di pioggia impetuosa
O d'una nube infinite s'effondon su vasto paese,
Dono crudele ai mortali la fame funesta recando:
Tai procedevano quelli, ed innumeri e forti, e d'un cupo
Tuono fremeva la terra e volavane eccelsa la polve.
Di maraviglia percossi miravan gli Argivi da lunge
L'oste irruente, e pronti vestiansi di bronzo, ne l'alta
Forza d'Achille fidando. Nel mezzo ei s'ergeva sublime
Pari di forme ai Titani d'immenso vigore, e gioiva
De' suoi corsieri e del cocchio: spandeva lo splendido arnese
A lui d'intorno un folgor simigliante al chiarore de' lampi.
Come dai fini d'Oceano che il mondo in amplesso costrigne

Sorge e s' avanza nel ciel de la luce a far dono ai mortali
Tutto radioso il sol tra il sorriso de l' etra e de l' alma
Terra; così tra gli Argivi incedeva di Peleo il figlio.
Ma su le dardane genti conspicuo apparia l' ardito
Mènnon che d'Ares a l' armi agognante avea tutto l' aspetto,
Ed al gran rege bramosa seguiva de' popoli l'onda.
Ratte al marziale travaglio l' iliache squadre e l' achive
Feano principio, e brillava il valor de l' etiopiche turbe.
Fu de' guerrieri il cozzar come l' urto dei flutti marini
Quando nei dì de l' inverno sul pelago infurian congiunti
I più nemici venti: feriansi a vicenda con l' aste
Ben levigate, ed alto il lamento e il fragor si levava.
E come allor che i fiumi sonanti in effonder nel mare
Turgide l' onde, rimugghian d' un cupo rimborbo, ne' giorni
Quando più scroscia dirotta da Zeus giù la piova, e un orrendo
Tuon da le nubi che l' una su l' altra s' affilano, echeggia,
Mentre ne sprizza del fuoco la fulgida vampa; cotale
De' combattenti la terra immensa fremea sotto l' orme,
E ne saliva per l' etra divino il clamore a le stelle.
Allora Tàlio e Mente incolpabile ancise il Pelide,
Ambo preclari, ed altri ben molti giù a l'Ade sospinse.
Non altrimenti ch' avvien quando cruda bufera imperversi
Ne' sotterranei baratri e mandi sul piano da l' ime
Radici loro le cose sossopra, pel ratto, profondo,
Ampio tremar del suol: in guisa cotale da l' asta
Domi d'Achille furente, ruinavano quei ne la polve.
Ma già facendo altrove il gagliardo figliuol de l'Aurora,
Pari a funesta Sorte datrice a le genti d' angoscia
E di sterminio esizial, de gli Achei lagrimevole scempio.
Giunse da prima Feromè e passogli lo sterno con l' aspra
Lancia, ed Ereuto divino gli stese da presso, campioni
Ambo insaziati di guerra e di pugna che fedo ha l' aspetto.
Da le correnti d'Alfeo, dove Trio abitavano, a l' urbe
D' Ilio sacrata venuti con Nestore antico. De l' armi
Tosto li fece spogli, e al Nelide avventossi, rapirgli
L' alma agognando. Ma innanzi Antiloco, a un nume simile,
Corsegli e l' asta immensa a lui contro vibrò: ben cansolla,
S' anco per poco, Mennòn; pur gli colse un amico diletto
Quella, il Pirraside Etòpe. D' altissimo sdegno s' accese
Ei pel caduto, e siccome leon generoso un pugnace
Forte cignale assalta, che ad uomini e a belve di fronte
Non si sgomenta pur desso feroce piantarsi; cotale
Egli scagliossi ad Antiloco. Un greve macigno rotogli
Contro il guerrier, ma non valse lo spirto a disciorgli: l'acerbo
Fato di morte l' elmetto rubesto lontano gli tenne.
Ben di furore una vampa tremenda nel seno destogli
La gran percossa onde cupo mugghiavagli il casco, e con nova
Ira più cruda e vigore possente fu sopra d' un balzo
Al valoroso figlio di Nestore, ed alto il giungendo

Su la mammella, in core l' antenna pesante gli spinse,
Ov' è cagion la ferita al mortal di più celere esizio.
Fu sovra tutti gli Achei dal cadere d'Antiloco amara
Doglia diffusa, ma strinse più orrenda un' angoscia la mente
Del genitor in vedersi ancidere il figlio dinanzi:
Poi che più tristo affanno soffrir non avvien ne la vita
Ch' ove contempli il padre spirare i suoi nati diletti.
Aspra l' ambascia adunque pel figlio da sorte funesta
Domo, sentìa, anco armato di salda costanza, ne l' alma:
E Trasimede, cui lunge scorgea, appellava a l' istante:
« Corrine, o mio Trasimede, onde il misero corpo di lui
Che tuo germano e mia prole già fu, si difenda per l' opra
Nostra da chi l' uccise, e ove a tanto non valgasi, ancora
Noi lacrimevol destino per lui combattendo si compia.
Ma se timor tu alberghi nel petto, non tu del mio sangue
Unqua nascesti, non tu de la schiatta di Periclimèno
Cui persuadeva l' ardire a piantarsi al grand' Eracle a fronte.
Ma via, al travaglio moviam, chè sovente vigore s' accresce
Anco a gl' imbelli a pugnar da suprema distretta sospinti ».
Ei sì diceva: e ne l' imo del seno turbava gli spirti
A Trasimede un acuto dolor. Gli si fece da canto
Il buon Ferèo, pel morto signore da fiero cordoglio
Vinto pur esso, ed entrambi avventârsi pel campo cruento
D' aver battaglia con Mènnon gagliardo bramosi.

Seguian frattanto i due illustri campioni di stirpe divina
Fra il sangue e i morti guerrieri con ira feroce la zuffa.
Ed ecco de la tenzon sollevava le lance funeste
Eride, ch' eque non più si libraro; ed a Mènnone allora
Menò il Pelide un gran colpo ne l' imo del petto, e da l' altra
Banda u' usciva il ferro: involossi la vita gioconda
Ratta da lui che nel sangue con alto fragore de l' armi
Steso piombava. Diè orrendo la terra un boato, e sgomenti
Tremâr gli amici; l' arnese rapiro i Mirmidoni; e il tergo
Volsero i Troi dal Pelide sospinti con furia di turbo.
Gemè d' angoscia Eòs ed un velo di nubi si cinse:
E ne fu buia la terra. S' accolsero celeri i venti,
E de la madre al cenno volâr per un solo cammino
A la piannra di Priamo e a l' anciso s' effusero intorno,
E con lievissimo tocco il levando, per l' aer canuto
Presti il recâr, dentro l' alma pel dolce fratello d' acerba
Doglia trafitti ond' ei l' etra facean risonar di sospiri.
Ma quante goccie sangnigne giù piovver dal corpo, ai mortali
Anco futuri di lui monumento divennero eterno:
Chè d' un paese e d' altro adunaronle insieme gl' iddii
E una corrente sonora ne fêr, cui dan nome le genti.
Quante de l' Ida immenso han dimora su l' ime pendici,
Di Pallagonio rivo. Ed allor che la luce del triste

Giorno s' accende in che Mènnon peria, egli effonde cruente
Per l' alma terra le linfe e pestifero sorge da l' onda
Intollerando fetor: ben diresti che pur de la piaga,
Onde suoi dì fur tronchi al guerriero, con alito orrendo
La sanie putre si spanda. Così de' beati il consiglio
Volle, ma il corpo del nato d' Eòs poderoso su l' ale
Rasente il suol ne recavano i celeri Venti, e a l' intorno
Densa caligine tetra a gli sguardi mortali il chiudea.
Nè da l' anciso signor fur gli Etiopi forti disgiunti,
Ma di repente a loro bramosi benigno un Celeste
D' alta, miranda rattezza fe' dono onde tosto per l' aure
Lieve stendessero il volo, e sul fato del rege diletto
Lacrime amare plorando ei seguian pel cammino dei Venti.
E come il venatore domato dal dente crudele
O di leon o di fiero cignale nel bosco gli amici
Sollevan tristi dal suolo e ne portan dolenti, e su l' orme
Lor per desio del signore ne vengono i cani traendo
Lunghi guaiti onde piangono il fin de la caccia funesto:
Così dal campo spietato involandosi quelli, de' Venti
Lievi con gemiti spessi correan per le vie, da nebbia
Folta nascosti. Stupiro l' iliache turbe e l' achive
Quando col rege tutti disparver d' un subito, e tronca
Fe' lo stupore ad ognun la favella. E frattanto veloci
Senza mai tregua l' aere i Venti solcando, l' anciso
Mènnone ardito a deporre venian con acerbi sospiri
In su la riva d' Esepo che scorre profondo, ove un bosco
Sacro a le Ninfe di trecce leggiadre mirabil si stende,
Cui circa il grande sepolcro facean de l' Esepo le figlie
D' alberi molti e varî e sublimi poi crescere denso.
Qui de le dee la schiera a la nobile spoglia del nato
D' Eos dal trono adorno diè largo tributo di pianto.
Cadea alfine la luce del sol; e dal cielo discese
Eos di lacrime un rio ad effonder sul figlio diletto:
E a lei di vaghe chiome s' accolsero dodici belle
Vergini intorno, a l' arduo cammin d' Iperione ch' eterno
Volgesi in cerchio, preposte e a la notte ed al sorgere primo
Del mattutino chiarore ed a quanto pel saggio consiglio
Del gran Cronide ha vita. A l' eccelsa magion sempiterna
Di lui e quinci e quindi elle aggiransi e l' anno di frutti
Carco ne vengono urgendo, che reca ed il gelido verno
E primavera fiorita e d' estate la dolce stagione
E il racemoso autunno. Da l' etra supremo discese,
Alto gemean sovra Mennone e uniansi con loro nel duolo
Anco le Pleiadi, e al suono indefesso di pianto con trista
Eco d' Esèpo fean l' onde ed i monti sublimi risposta.
Ma in mezzo a tutte sul caro figlinolo prostrata la diva
Ch' al mattin sorge nel ciel, sciolse — misera! — un lungo lamento:
« Ahi figlio, dolce mio figlio, ecco neciso tu giaci e infinita
Doglia soltanto a me resta, che in luce ti diedi! Ah più il core

No, non mi regge or che spento io ti miro, a' Celesti immortali
Fulgido il lume del giorno recar, ma degl' inferi a' tetri
Baratri, là dove aleggia il tuo spirto dal corpo disgiunto,
Ove su tutto il caos e trista caligin s' effonde,
Giù scenderò perchè il core anco a Zeus d' alcun duol si contristi.
Poi ch' io men degna d' onor de la prole di Nereo non sono,
Io che le cose universe col guardo comprendo e a lor fine
Tutte le adduco! Ma invan, chè spregiava mia luce il Cronide!
Or ne le tenebre adunque io m' ascondo, e da l' acque marine
Tetide ei guidi a l' Olimpo ministra di luce a gl' iddii
E a le terrene genti: a me son l' ombre sole dilette
Onde su lui che il figliuol mi rapìa brillar non m' avvenga ».
Così dicea, e fluivan dal volto immortal di perenne
Fiume le lacrime in guisa: era madida intorno a l' ucciso
La negra terra. E a la dolce figlinola si giunse nel duolo
L' ambrosia Notte, e ad onor de la diva che spunta al mattino
Gli astri di nubi e di tetra caligine il cielo coverse.
Ma dentro l' urbe frattanto cercavan riparo le schiere
D' Ilio, per Mènnon siccome i suoi fidi compagni dolenti.
Ne s' allietavan gli Argivi soverchio, e ancor ei là sul campo
A' lor caduti vegliando da presso, plaudeano al Pelide
E davan pianti ad Antiloco: e a la gioia mesceano il lutto.
Tutta la notte in sospiri angosciosi trascorse la diva
Madre a Mennòn, e a l' intorno le tenebre l' eran diffuse,
Nè, fastidita d' Olimpo, del sorger del giorno pensiero
Niuno prendea. Gemevanle accanto, l' estrania pianura
Di spessi colpi ferendo con l' ugna, i corsieri veloci
De la regina al duolo dolenti e d' acuto desio
Punti di presto ritorno. Ma orribile un tuono il Cronide
Fe' corrucciato echeggiar, ed un tremito tutta a l' in giro
Corse la terra; ed Eòs immortale fremè di spavento.
Ratti il signore adunque composer gli Etiopi negri
Entro la tomba, e lor ch' effondean sovra il tumulo assidui
Lai, del mattino la diva in angelli converse e per l' aure
Diè che ne gissero a volo. Li chiamano Mènnoni ancora
L' umane stirpi infinite, e pur oggi del rege al sepolcro
Traggono e il corpo di polve gemendo s' aspergono e fanno
Poscia in onore di Mennon tra loro battaglia. Di gioia
Brilla ogni volta al signor ne le case de l'Ade o d' Eliso
Ne la pianura beato il core, e la doglia nel seno
Molce ad Eòs quella vista; e persegnon gli angelli il travaglio
Infaticati sin quando a la pugna diuturna la fine
D' un combattente imponga la morte, o ben anco ad entrambi,
Mentre con cupido studio per loro s' agogna d' un culto
L' ossa del re proseguir, giunga l' ora del fato supremo.
In guisa tal per desio de la diva che spunta al mattino
Opran gli ardenti angelli. Ma al cielo riedevasi allora
Eos tra l' Ore feconde che pur contra voglia e da grave
Duolo anco punta la fean con amica violenza di dolci

660 Voci benigne, onde attenuasi il lutto, a venirne persuasa
Al limitare di Zeus. E il consueto cammin fu per lei
Tosto ripreso: chè tema stringeala de l'ira tremenda
Del gran Cronide ond'han tutte le cose principio, o ne l'onde
Chindale Oceàno o s'alberghino in terra o ne gli astri fulgenti.
665 Le giàn le Pleiadi innanzi, ma fur di sua mano divina
L'eteree porte dischiuse e le tenebre tristi disperse.

Angelo Taccone.

QUESTIONI DI METODO

I.

In un mio articolo pubblicato tempo fa da questo periodico — (fascicolo di luglio-agosto 1909) — ho cercato di svolgere le ragioni per le quali io riterrei che la storia dell'arte sia per sua natura una scienza piuttosto sociologica che non storica. Poichè penso che metodo e scienza sieno così intimamente connessi da parere, e a volte da essere, tutt'una cosa, vorrei ora indagare se non ci sieno alcune questioni di metodo relative a questa scienza.

Già nell'altro articolo mi ero chiesto se giovi alla storia dell'arte l'attenersi strettamente alla cronologia o non piuttosto seguire il filo offertole dall'evoluzione dei motivi, ed avevo concluso che, a mio parere, dal secondo metodo essa ritrarrebbe non pochi nè piccoli vantaggi. In questo secondo articolo — che avrei voluto far seguire al primo con meno lungo intervallo — rileverò alcune perniciose conseguenze dovute a un metodo troppo rigidamente storico. Premetto che per non accozzar cose disparate, intendo parlare solo dell'arte antica; il lettore avveduto comprenderà da sè che molte delle cose da me dette possono bene riferirsi pure all'arte medievale. Occorre poi appena rilevare che — come anche nel primo articolo — io non esco dalla formulazione di principî teorici, i quali nella pratica potrebbero e dovrebbero subire delle modificazioni; e aggiungo ancora che tutto quanto ho detto e dirò, non avversa per nulla lo studio delle condizioni storiche e politiche entro le quali si svolse un periodo artistico qualunque.

Ammetto per il momento la giustezza del metodo storico, riconosco che per ora la storia dell'arte è una scienza storica, e domando: 1° dispone questa scienza di documenti storici sufficienti a svolgere la propria storica natura? - 2° quali documenti usa in sostituzione di quelli specificamente storici eventualmente lacunosi e mancanti?

Al primo punto si deve rispondere nettamente che no. I documenti storici sull'arte antica sono assai insufficienti: sono frasi staccate di autori, giudizi monchi e incontrollabili, epigrafi, monete. Tutto ciò non basta certo in sè e per sè a dare un'idea adeguata di un fenomeno così complesso come fu l'arte antica; ed è inutile ricordare quante oscillazioni di giudizio, quante mutazioni di indirizzo si originassero da questa insufficienza. Posto ciò, e riservandomi di ritornare più avanti su questo punto, vengo al secondo. E vero che i documenti ai quali la storia dell'arte ricorre in assenza di quelli veramente storici, sono di necessità stilistici, estetici, soggettivi.

Non ignoro che tutte le scienze storiche integrano i documenti oggettivi con criteri soggettivi, con congetture e ipotesi, nè posson fare diversamente; ma il pericolo inerente a questo sistema è assai maggiore nella storia dell'arte. Io potrò errare nell'interpretare un fatto sociale o politico, ma a mio conforto avrò sempre quel tanto di esperienza dei fatti umani e sociali propri di ogni osservatore, per cui il nesso di causalità tra fatto e fatto difficilmente mi potrà sfuggire del tutto; a ogni modo facilmente potrò ricorrere all'analogia con altri fatti più vicini a me e più noti. Invece il criterio estetico è quanto mai soggettivo e individuale, perchè si fonda su una quantità minima di esperienza la quale poi è anche più diminuita dalla varietà e mutevolezza proprie dei prodotti artistici; l'analogia d'altra banda presuppone di nuovo un criterio estestico. Ma poichè un metodo può non esser falso anche se è pericoloso, convien qui chiedersi se il sostituire un criterio estetico a documenti storico-cronologici è in sè e per sè legittimo.

Certo no. Continuamente, a proposito di statue, di vasi, di terrecotte, io vedo un criterio estetico trasformato in un documento storico-cronologico. Assai sovente vedo un'opera d'arte collocata nel tempo — con minuziosa pretesa di esattezza — in base a tenui dettagli di stile o di fattura. Non mi sfugge che certi caratteri sono peculiari di una data età e non esistono prima d'essa, sì che non è possibile che un monumento prima di essa li esibisca: so bene che — per grazia d'esempio — l'occhio profilato manca nella ceramica attica di innanzi allo stile severo, che solo Lisippo rompe i legami della frontalità. Ma queste norme valgono a costruire la cronologia relativa di *intere serie* di monumenti, non di singoli monumenti *entro queste serie*. I vasi di stile

severo precorrono quelli di stile bello; ma può lo stile fissar la cronologia relativa dei singoli vasi sieno di stile bello o di stile severo? Può ciò avvenire senza il presupposto indimostrato che a certe variazioni di stile corrispondano certi periodi di tempo? Riteniamo pure senza più che un vaso tale sia anteriore al vaso tal altro perchè — poniamo — più corretto nel disegno: ma allora neghiamo la possibilità che due pittori contemporanei, l'uno men dell'altro valente, potessero aver dipinto i due vasi; neghiamo ciò che sempre e tutt'ora avviene, che entro una stessa società ed epoca potessero sussistere tutte le gradazioni di stile e di fattura, dal pessimo all'ottimo; neghiamo che in antico esistessero presso ai pittori gli imbianchini, presso agli scultori gli scalpellini, presso agli oratori i retori, presso ai filosofi i sofisti, e via dicendo.

Una sola giustificazione trova questo errore, e che sta non tanto nel criterio estetico in sè, quanto nell'uso che se ne fa; una concezione evoluzionistica dell'arte. E valga il vero: poichè ogni forma d'arte si connette più o meno strettamente a forme precedenti onde procede evolvendosi, è certo che quanto più è in un monumento spiccato il riflesso de' suoi predecessori, tanto più vicino a essi si potrà supporlo. Così, dato che la ceramografia italiota mosse i primi passi dietro le orme di quella attica, si deve ammettere che i vasi italioti di puro stile indigeno sono nel complesso posteriori ai vasi atticizzanti. Ma se questo ragionamento di natura evoluzionistica ha un grande valore ideologico rispetto alle fasi della civiltà, ha pochissimo peso rispetto a singoli monumenti appartenenti a un'unica fase evolutiva, e per quelli che segnano i confini tra l'una e l'altra fase. Poichè la storia dell'arte ci insegna che un monumento ancor ligio ai precedenti modelli può esser coevo e posteriore a uno assai più libero; che entro uno stesso periodo poi ci sono i precursori e i ritardatari, i conservatori e i riformatori. E se l'esempio vale, un vaso italioto atticizzante, preso a sè, può esser posteriore a un altro di color locale: anzi ci fu un periodo in cui vasi di carattere indigeno e vasi di sapore attico si produssero contemporaneamente. Dunque, il formulare intorno a due monumenti di egual età e civiltà un giudizio estetico-cronologico equivale a negare tutta questa bella varietà, a concepire un'arte non umana in cui motivi, stile, esecuzione camminano — peggiorando o migliorando — con perfetta regolarità, come le lancette dell'oriolo, ad applicare a un caso particolare una legge evoluzionistica larghissima che soffre innumerevoli eccezioni, tra le quali il caso in questione può rientrare; oppure, questo giudizio esprime una mera possibilità — i due monumenti *possono* essere coevi o no — e allora è davvero troppo impreciso e inconsistente.

L'obiezione che, su per giù, potranno opporre i lettori, forse numerosi, ai quali il mio discorso paresse assai più eretico che davvero non sia, si può formulare con una domanda di sgomento: e che ne avverrebbe della storia dell'arte? Nulla di male, al mio parere. Una trasformazione di questa scienza giusta le idee esposte nel mio primo articolo. La visione del monumento, non dovendo più servire a determinazioni cronologiche — le quali su di essa a volte influiscono — diverrebbe più piena e più sentita. Una concezione di una storia dell'arte che prescinde dalla minuta e inutile cronologia e segue non lo scorrer del tempo ma l'evolversi dei motivi e degli stili, ricorrendo a quel criterio estetico che in questo caso diventa tanto utile, anzi indispensabile, quanto insufficiente era prima, e non pretende di trarre da criteri soggettivi una regolare e dogmatica successione, ma vive — o cerca di vivere — di un movimento ideologico più vasto e comprensivo non fuori del tempo, ma indipendentemente dal tempo, se tempo significa il passare piccolo e gretto degli anni, e non la vicenda delle fasi evolutive.

Ma è tempo di tornare alla scarsezza di documenti storici, alla quale ho accennato in principio. Conseguenza naturale è una certa sopravalutazione di essi. È una tendenza che si manifesta con gran forza negli storici, i quali, a furia di arrapinarsi con l'induzione e con la congettura intorno a magre notizie, finiscono col ritenerle troppo più significanti che non sien veramente. Così la storia dell'arte trovando nelle fonti mentovati solo nomi di artisti illustri o quasi, finì con ritenere — forse senza rendersene conto — che quasi tutta l'arte constasse di questi soli, dimenticò la folla degli ignoti e degli oscuri, non copisti perchè non tanto mediocri, non novatori perchè non abbastanza grandi. In ciò io vedo una conseguenza della tendenza storica. La quale ama il preciso, il definito, il fatto, nè crede d'aver raggiunto lo scopo se non ha connesso un monumento a una personalità storicamente accertata, quasi che fosse obbligatorio tentare almeno, dovunque e comunque si può, di non lasciare nel buio il nome — per lo più davvero il solo nome — dell'artista. Il colmo di questa tendenza è rappresentato da quella critica tedesca che osò attribuire una o più statue esistenti nei nostri musei ad artisti di cui nulla, nulla si sa, tranne il nome o poco più. Ne venne quindi che intorno a una sola personalità o tutt'al più intorno alla sua scuola si son venute aggruppando in via indiretta tante e poi tante opere d'arte che in verità al tirar delle somme sono troppo numerose. Se volessimo connettere alla « scuola » di Prassitele (cito di proposito l'artista che ebbe massima influenza) tutte le statue dei musei d'Europa definite per « prassiteliche », noi otterremmo un tipo di « scuola » così enorme e disforme come mai non potè essere, salvo a dare alla parola « scuola » un significato speciale che non ha nè può avere, se scuola significa un gruppo di artisti uniti da indirizzo, canoni, modelli comuni.

Ma credete voi seriamente che vivendo Prassitele o qualunque altro grande non ci fossero fuori della sua « scuola » cento altri artisti rimastici ignoti che pure navigarono non senza lode nel solco di lui,

anche se non ebbero l'audacia di tentar nuovi mari, e le cui opere possono essere arrivate a noi? O crederemo piuttosto che la società greco-romana accettasse e conservasse proprio esclusivamente le opere dei luminari, e non anche — come noi si fa — anche quelle dei pianeti e dei satelliti, quando il raccogliere opere era uso più diffuso che da noi, e dato che mai potremo accentrare intorno ai pochi nomi ricordati dalle fonti tutta l'enorme varietà delle statue antiche a noi pervenute, la cui stessa presenza testifica l'opera di mille artisti sconosciuti ma non spregevoli? Se c'è un'arte la cui storia, il cui sviluppo esige appunto il presupposto di molti artisti non illustri ma non pedissequi, quest'arte è proprio la greca, che appare più assai come il prodotto di un continuo lavorio collettivo e armonico che non di poche spiccate personalità. E poi, convien chiederci quanti di quei caratteri che si sogliono connettere direttamente alla scuola e al genio di Prassitele — per restare all'esempio — non furono invece propri di tutta un'età, non si evolsero spontaneamente e furono assunti da quella scuola, con processo inverso.

Ma v'ha di più. Se i troppo numerosi monumenti attribuiti alla « scuola » o alla persona di questo o quello fossero sempre opere di insigne fattura, l'attribuzione potrebbe ancora sostenersi; ma quante volte sono mediocri sculture romane derivanti forse da originali non insigni, per i quali una solenne attribuzione non si impone, salvo a dover ritenere — con quanta ragione, talora? — che la copia non giungesse per difetto dell'artista a eguagliare la perfezione dell'originale.

Io ritengo, concludendo, che in conseguenza della concezione storica dell'arte, due errori di metodo inquinino questa scienza: il dar valore di documento storico-cronologico a un giudizio estetico, e il non saper prescindere dalle personalità storicamente accertate. Tolto il primo errore, si uscirebbe da una concezione dell'arte schematica, regolare, che non ammette interferenze di nuovo e di vecchio, di ottimo e di mediocre, nè riconosce nell'arte la varietà e la variabilità che le sono proprie: tolto il secondo, usciremmo da questo continuo sforzo di voler attribuire ad artisti a noi noti le varie opere d'arte: sforzo che, tranne in pochi casi tipici, non può condurre a risultati definitivi, senza vantaggio in fondo per l'arte in sè, perchè solo i mediocri sentono crescere l'ammirazione per un'opera d'arte quando sanno o sentono dire che un grande artista la creò.

II.

Se la critica vuol riuscire di qualche utilità, deve saper accoppiare all'opera negativa una corrispondente opera positiva. Cercherò perciò di formulare, come corollari di quanto ho detto finora, alcuni canoni per i quali sia possibile valutare il contenuto sociologico dell'arte antica più importante ed essenziale, cioè la religione; quel contenuto che meno si risente dello scorrer del tempo, che può — a volte deve — studiarsi fuori della cronologia.

Alla persuasione che la religione ha avuto una parte cospicua nello svolgimento dell'arte antica si ispirano parecchie pregevoli ricerche di italiani e di stranieri, le quali cercano di sviscerare il fatto artistico-religioso dell'antichità, cercando nei monumenti l'orma di una credenza e di un rito, e aprendo alla scienza nuovi orizzonti non sempre chiari e definiti, ma indubbiamente assai vasti. Qui però non si fa questione di singoli lavori e meno che meno dei loro risultati, ma di puro metodo, sì che parrà opportuna la domanda, quali basi metodologiche abbiano le ricerche fin qui fatte in questo campo. E converrà dire che esse poggiano su uno o più postulati soggettivi e su uno o più presupposti analogici. Il postulato consiste a un bel circa nell'ammettere come dimostrato ciò che invece deve dimostrarsi, cioè che i movimenti presi in esame sono veramente espressioni — simboliche o no — di sentimenti religiosi, partendo dal punto a cui invece si vuole e deve arrivare. Il presupposto analogico consiste nel dar valore probativo rispetto alla tesi a monumenti che risalgono a età e civiltà diverse, supponendo che, ad onta di questa diversità, sieno in egual grado e misura e qualità, documenti religiosi [1]).

Ora si noti: il metodo non può esser fissato aprioristicamente dal ricercatore, ma viene additato dalle necessità stesse della ricerca; le leggi generali che si attuano nel metodo debbono in altri termini esser determinate dall'essenza dell'obietto, non da quella del subietto. Perciò il metodo per studiare nelle arti figurative l'espressione di uno stato di coscienza qualunque — nel caso nostro la religione — deve inspirarsi a una o più regole di psicologia estetica generale, chiedendosi innanzi tutto in che modo un *qualunque* stato d'animo influisce sulla elaborazione di un motivo artistico. Ed ecco i tre capisaldi di questa dottrina quali io già ebbi a determinarli in un lavoro le cui conclusioni metodologiche ora qui espongo e riassumo [2]).

[1]) Si veggano le accennate osservazioni del POTTIER in *Bull corr. hell.* 1907, p. 130 s.

[2]) *Il Simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane. Studi di ermeneutica.* Atti Accad. arch. Napoli, 1909. È curioso che alcuni dotti*, pur occupandosi del mio lavoro, non si sono neppur lontanamente accorti che esso è *metodologico*, come dimostra già il sommario che lo precede, e che per tale va giudicato. Il ZIEHEN, giudice arcigno, ha anche meno di tutti capito: egli mi attribuisce, riprovandola, una definizione che io formulo appunto per riprovarla e trova che mi sono chiuso da me la strada, usando dei monumenti profani, quando ciò invece è essenziale nel mio metodo. Sarebbe pur desiderabile che, prima di giudicare, questi signori si fossero un po' informati di ciò che l'autore ha veramente tentato o cercato, come pur han fatto altri egregi critici**

*) S. REINACH in *Rev. archéol.*, 1909, p. 359. I. ZIEHEN in *Woch. schr. für class. Phil.*, 1909, p. 1370. ASON. in *Journ. hell. st.*, 1909, p. 377.

**) O. W. R. in *Lit. Centralbl.* 1910, p. 348; R. C. in *Journ. des Savants* VIII, 3.

1° La grandezza del motivo. - In ogni arte e in ogni tempo il motivo per *qualunque ragione* più importante è reso in proporzioni maggiori, tanto se si tratti di figura intera quanto di dettaglio. Di quest'ultimo caso ci danno esempio alcuni rilievi svedesi dell'età del bronzo in cui degli uomini itifallici sono armati di una scure, la quale, per essere il simbolo più importante, ha proporzioni grandissime. Di re ed eroi giganteggianti sulle circostanti persone l'arte orientale e classica offre esempi in buon dato, come l'arte medievale porge molti esempi di madonne e di santi figurati più grandi degli astanti. Che anzi in alcune stampe e pitture di età napoleonica, il grande imperatore supera di molto in altezza tutte le altre figure. Che più? in una pittura murale boschimana più volte riprodotta in libri di etnologia o di storia dell'arte primitiva, i Cafri contro cui combattono i boschimani hanno enorme statura, credesi allo scopo di meglio porre in luce l'eroismo dei vincitori boschimani. Per chi dubitasse anche di fronte ad esempi tolti da ogni arte e da ogni tempo, che questa è una tendenza inconscia dell'artista, ricordero come perfino nei disegni infantili — dai quali naturalmente resta esclusa ogni intenzione — la grandezza delle figure sia proporzionata alla loro importanza: l'uomo più grande dell'animale, e questo maggiore degli alberi e delle case. Che poi questa inconscia tendenza si evolvesse fino a diventare talora un canone artistico — come nel caso della figura di Cristo — poco importa per noi.

2° La posizione del motivo. — Ancor più inconscia e naturale è la tendenza a distribuire i motivi intorno a un monumento che presenti più lati a seconda della loro importanza. Esemplificar cio sarebbe inutile, tanto è naturale che nel frontone anteriore dei templi, nel lato anteriore dei cippi, nella parete più ampia e meglio in vista di stanze funebri, si ritrovino le scene e le figure più importanti.

3° La fisionomia del motivo. — Man mano che un motivo si allontana dal suo tipo primo — qualunque ne sia stata l'origine — esso tende a modificarsi per il sopravvenire di altri elementi, o per l'opera dell'artefice medesimo. Ma quanto più sull'animo di questo ha potere il qualunque primiero significato del motivo, tanto più l'artefice mirerà a riprodurlo integralmente e tal quale; ne viene che in un ambiente artistico di un certo carattere e stile, un motivo mostra carattere e stile diversi e schematizzati se tali li richiede la sua speciale significazione, mentre invece esso tende ad uniformarsi a quell'ambiente e a complicarsi in modo decorativo se questa significazione non c'è, o è trascurabile. Qui merita menzione come nelle arti primitive i molti motivi simbolici tendono a schematizzarsi perdendo ogni superfluità, ma conservando intatta la fisionomia primitiva ch'è l'indice del loro significato. A volte essi vengono addirittura sostituiti da segni convenzionali. Narra il Krause che in una casa dell'Hannover le pareti e i travicelli anneriti dal fumo eran tutti istoriati con disegni tracciati dalla servitù in occasione di nozze, incomprensibili all'etnologo, ma chiarissimi alla gente del luogo, per la quale essi riproducevano schematicamente serpenti e motivi arborei. Come poi un motivo conservi solo i caratteri inerenti al suo significato nelle arti inconscie è provato dai disegni infantili in cui la sola testa basta a significare l'intero corpo umano. Non mette poi il pregio citare tanti attributi dell'arte classica perpetuatisi a lungo i come simboli di riti e di divinità.

Che questi tre canoni abbiano un'origine psicologica elementare, basta a provarlo il fatto che si possono desumere per intero dall'arte dei bambini: essi hanno perciò sempre e dovunque valore, nè mutano per mutar d'arte e di tempi. Se un motivo ha per l'artista una qualunque importanza, un qualunque significato, egli lo riprodurrà, nei limiti del possibile, grande, in posizione eminente, e il più possibilmente inalterato; se esso è per lui indifferente, tenderà a riprodurlo come e dove gli tornerà più comodo, modificandolo secondo il suo gusto o la moda. Tutte le variazioni che un motivo può subire per qualunque ragione sono così previste.

Posto ciò, ecco come deve procedere la ricerca: 1° ricercare col soccorso di qualunque notizia e monumento, anche profano, il significato di un motivo; 2° determinare come, dove e in qual figura comparo esso; 3° connettere il primo col secondo punto e dedurne il suo significato. Darò un solo esempio per chiarire il mio pensiero.

È noto che in antico la farfalla era simbolo dell'anima: la stessa parola greca significava l'una e l'altra cosa: anzi un'epigrafe paragona la morte di una bimba a una farfalla impigliatasi nel ragnatelo. Noto è poi un sarcofago romano in cui Prometeo immette l'anima nell'uomo testè formato, sotto forma di farfalla: del resto questo animale era attributo di Hermes psicopompo. Tutto è luminosamente confermato dall'aver essa presso alcuni popoli moderni un eguale significato. I Serbi credono, per esempio, che l'anima di una strega possa abbandonarne il corpo sotto aspetto di una farfalla; i Birmani chiamano farfalla la loro anima, proprio come i Greci; e si narra che una donna della Melanesia vedesse una volta l'anima di un morente sotto forma di farfalla. Che più? Nelle isole Salomon, il morente suole adunare intorno a sè la famiglia e dire in quale uccello o farfalla la sua anima emigrerà.

La farfalla è dunque simbolo dell'anima e ciò consta all'infuori delle arti figurative. Or conviene vedere se da esse arti appaia che questo significato primitivo era conservato; e consta che in gemme, in terrecotte, in rilievi, sempre essa ha insate ed enormi proporzioni. Se si esclude l'ipotesi assurda che tanto i coroplasti quanto gli scultori, quanto gli intagliatori non rilevassero la innaturalezza di queste proporzioni e le conservassero per inerzia o ignoranza, si dovrà supporre che la conservassero perchè — secondo il primo canone da me posto — ne conosce-

vano l'importanza; connettiamo ora questo risultato all'altro e concluderemo che la farfalla era simbolo sentito e voluto dell'anima e che perciò, non già per decorazione, compare su monumenti funebri, o in suppellettili e ornamenti trovati in sepolcri.

Ma non è qui ancor tutto. Se restiamo — e vogliamo restare — sul terreno della psicologia, dovremo anche ammettere un'azione inconscia o subcosciente che dir si voglia. Chi può dire infatti se un artefice, un mediocre artefice, effigiando su un cippo una grande e conspicua farfalla, così fece perchè conscio del valor suo simbolico, e non piuttosto per imitazione di altri modelli, per moda, senza punto curarsi di ciò che essa fosse e significasse? Darò un altro esempio più vivo. Ecco esposte in vendita nella bottega di uno scalpellino miscredente dieci o venti lapidi, che egli ha scolpito da vero mestierante, non senza frequenti sagrati ai santi e a Dio. La croce che sta su quelle lapidi simboleggia o no il cristianesimo? O forse non è simbolica perchè il miscredente artiere mai seppe bene pur che cosa fosse il cristianesimo? Certo è simbolica: e il nostro scalpellino che la scolpì sulle lapidi perchè così ha imparato a fare, senza saperne più, ha espresso tuttavia un altissimo simbolo, che la moda, l'uso, la religione dominante nella società in cui egli vive gli hanno imposto; ossia il simbolismo di quelle lapidi è *inconscio*, perchè non voluto nè cercato dall'artefice, ma è profondo e vero, perchè riflette le credenze della società. Il simbolismo inconscio è dunque un documento di una credenza non individuale, ma collettiva, mentre il simbolismo cosciente di chi effigia un motivo di proposito e con piena scienza del suo significato è documento di una credenza individuale. Così si elimina la necessità in cui lo studioso del simbolismo spesso si trova e che tanto contribuisce ad alienargli il consenso dei dotti equanimi, di presupporre in umili figuli o ceramisti la capacità a esprimere vaste e profonde concezioni filosofiche e cosmogoniche [1]).

Praticamente rientrano nella serie dei simboli inconsci quasi tutti quelli che sono suscettibili di applicazioni decorative, cioè semplici segni e motivi, che gli artefici hanno forse usato senza conoscerne bene il contenuto, anche forse con intenzione decorativa, ma usandoli in dati modi e per dati oggetti in ossequio a un uso il quale a sua volta ebbe sue radici nella religione; un buon esempio è dato dalla croce gammata. Qui rileverò di passata che con questa distinzione si rimedia anche a un altro grave difetto di molte ricerche del genere, cioè la tendenza a credere troppo spesso che umili artieri — figuli o simili — avessero in capo tutta intera una teologia o una cosmogonia, da essi più o meno compintamente espressa nei loro manufatti. Ciò è contrario al buon senso; col mio sistema è poi anche inutile. Ammesso il simbolismo inconscio, io spiego come dei simboli di profonda e recondita significazione potessero figurare su umili arnesi senza dover perciò rendere omaggio alle mirabili qualità speculative di un orafo o di un figulo. E a chi non fosse persuaso, io vorrei chiedere se ogni scalpellino che incide su una lapide venale la croce debba supporsi dotto in teologia cristiana, o se, inversamente, debba negarsi valore simbolico alla croce.

Il caso del simbolismo cosciente è assai più semplice. Esso esiste dovunque il motivo è tale da doversi escludere che l'artefice potesse riprodurlo senza rendersene chiaro conto: questo è il caso innanzi tutto della figura umana, specie se fornita di attributi e di scene complesse: figurazioni che non possono mai aver assunto un valore meramente decorativo. È impossibile, per esempio, che uno scultore scolpisse la scena di Prometeo che anima l'uomo o un Hermes psicopompo, o un erote in atto di bruciar la farfalla senza comprendere il valore della scena o delle figure; qui il simbolismo è voluto, è cosciente. Di qui due grandi categorie artistiche, alle quali le numerose eccezioni non tolgono valore: 1° simboli inconsci: motivi singoli, non figurati, di aspetto e tipo spesso decorativi; 2° simboli coscienti: motivi figurati, complessi, senza caratteri decorativi. I primi sono naturalmente assai più numerosi dei secondi; infatti è assai più raro il caso di un artista che sia in grado di concepire o rifare un motivo o una scena simbolici, che non di chi rifà e tramanda dei motivi senza ben rendersene conto e ragione. Quando si tratti di scene, il simbolo diventa allegoria, a voler parlare più propriamente: ma ciò poco monta.

Con i tre canoni su enunciati e con le due grandi classificazioni testè formulate è prevista ogni e qual si sia manifestazione plastica e disegnativa di un sentimento religioso, anzi di qualunque sentimento se mai ve ne fosse. Per chi nega il contenuto religioso dell'arte antica, tutto ciò sa di accademia: ma veramente io credo che almeno in Italia dove simili studi, specie per la preistoria, hanno raggiunto grande altezza ed ampiezza, nessuno vorrà mettersi per questa via. Io penso quindi che la formulazione rigida e precisa del metodo possa portare buoni frutti in ricerche che troppo ancora hanno del vago e del soggettivo: non sempre, perchè l'insufficienza e l'oscurità dei dati primitivi è spesso un insormontabile ostacolo. Ma perciò appunto conviene armarsi di un metodo logico, serrato, preciso, che acuisca l'indagine e moderi l'ipotesi: che poi tutto quanto si è detto si applichi direttamente alla storia dell'arte, rileverà chi pensi che nelle due categorie su enunciate rientra tutto il patrimonio artistico dell'antichità, cioè i motivi decorativi propri e quelli figurativi propri: qual contenuto avessero queste due categorie, come l'una nell'altra rientrasse, come e perchè avvenissero migrazioni dall'una all'altra e come tutto ciò influisse sullo stile e sulla composizione: tutto questo è ben storia dell'arte nel suo più largo e più umano significato.

Vittorio Macchioro.

[1]) Si veggano le considerazioni del POTTIER in *Rev. Archéol.* 1896, I, p. 24, e in *Bull. corr. hell.*, 1907, p. 263

LATINO.... AMENO

[A proposito d'una citazione latina nei *Brani inediti* dei *Promessi Sposi*].

Nel cap. XXXII dei « Promessi Sposi » il Manzoni cita la profezia che, durante l'infierire della peste, correva a proposito della cometa apparsa nel 1628, in cui si voleva vedere « l'annunzio e la ragione insieme de' guai »: *Mortales parat morbos, miranda videntur*. Nei « Brani inediti » invece (p. 472) la « formula terribile » era fatta pronunziare « con gran solennità lugubre » da don Ferrante in persona. E seguiva questa botta e risposta:

« O poveretti noi! disse una signora, e rivolta al « suo vicino chiese che cosa volesse dire quel latino.

« Le prime parole, rispose egli, voglion dire che il « morbo pare mortale, il resto è una esclamazione che « non significa niente ».

La trovata era graziosa, e il Manzoni deve avervi rinunziato a malincuore: egli che, nella conversazione famigliare, si compiaceva di questi equivoci di versione, come in generale di scherzi di parole e di bisticci. Si sa che la sua casa era chiamata « l'isola di Giava », perchè egli e gli amici *giavanarano* allegramente. Fra l'altro amava narrare l'origine della parola *busillis*. Un ignorante si dà a tradurre le parole: *in diebus illis*. « Quanto alle Indie — dice dopo aver molto almanaccato — so cosa sono: ma e *busillis* che non riesco a capire ».

A ogni modo *il morbo pare mortale*, merita di far la sua figura in una raccolta di citazioni e traduzioni latine spropositate. Quella che reco qui, — dedicandola specialmente ai giovani lettori che seguono gli studi classici perchè ne fremano salutarmente e non contribuiscano ad accrescerla per conto proprio — è un piccolo saggio di quello che potrebbe riuscire.

Alcuni esempi sono noti, e non sono i più gustosi:

— *desinat in piscem mulier* = *mia moglie desina con pesce*, detto da un marito a chi gli chiedeva perchè mangiasse di magro.

— *charitas* = *cara ti tas*, detto da un altro marito (milanese), che, bisticciandosi per la via colla moglie, veduta quella parola sul portone d'una chiesa, gliela tradusse a quel modo, per esortarla, in nome di Dio, a stare zitta una buona volta.

— *omne trinum est perfectum* = *in ogni treno c'è un prefetto*.

— *castigat ridendo mores* = *il casto gatto ridendo muore*.

— *jungit junctas, servat amicos* = *aggiungi la giunta per la serra degli amici*.

— *aut aut* (aût aut) = *chi ha aruto, ha aruto*.

— *multi sunt vocati, pauci vero electi* = *molti sono gli avvocati, ma pochi quelli che sanno leggere*.

— *est modus in rebus, sunt certi denique fines* = *la moda è per i rebus, ve ne sono certi veramente di molto fini*.

— *infandum, regina, jubes renovare dolorem, Troianas ut opes* = *la regina Juba stette due ore nel fango col re di Novara, come le tope troiane*.

— *abiit, erupit, excessit, evasit* = *andò negli eccessi e ruppe i vasi*.

Parecchi di questi son riferiti dallo Searlatti [1]), il quale dice anche di conoscere una signora che suole ripetere: « la digestione si fa in un'ora », in omaggio alla sentenza: *prima digestio fit in ore*: un'altra che cita *uso bruto* credendo di citare *ex abrupto*. Del resto in milanese la locuzione latina, ritenendo lo stesso significato, s'è trasformata in *assa brutta* (l'ha anche il Porta, in *Fra Zenever*); l'espressione: *promettere Roma e toma* è probabilmente una corruzione di *Roma'm*) *et omnia*. Dice ancora che la frase: *sed haec sunt verba nihil exprimentia* è resa così nell'opera di un insigne scienziato contemporaneo: « ma queste son parole, non sono esperimenti ». Non lo nomina, perchè, nella seconda edizione, il curioso errore, probabilmente dovuto a distrazione, è soppresso. Fa invece nome e cognome d'un poetastro che compose un « *Automobile* in memoria di Umberto I », sul genere dei *treni* di Geremia! E ricorda un seminarista che tradusse: *Passus sub Pontio Pilato*, « passò sotto il ponte di Pilato » . . . . e non passò gli esami [2]), e un altro che rese così un versetto del Salmo CXXI (*illuc enim ascenderunt tribus, tribus Domini*): « imperocchè gli allocchi salirono a tre a tre sul duomo ». Narra ancora d'un contadino che, venuto a Milano a trovarvi il proprio padrone, si diede a divorar pane e formaggio con tale voracità, che quello si lasciò scappar detto: *Moderata durant. O scior* — rispose il ghiottone — *se l'è anca dur, el mangi l'istess*. Veduto poi sul camino della sala il motto: *nec prope, nec pro-*

[1]) *Minerva*, N. XLV, 1902 - *Et ab hic et ab hoc*, Roma, s. a. — All'argutissimo RENATO FUCINI si attribuisce la paternità dei seguenti: *Principiis obsta, sero medicina paratur* = Il principe d'Aosta serra la medicina nei barattoli. *Silvestrem tenui musam meditaris avena* — Silvestro tiene per il muso un militare e lo svena. — Altri curiosi scherzi di traduzione dal latino sono ricordati nello studio di LEITE DE VASCONCELLOS *Etymologias populares porting ezas* (nella *Miscell. Caix-Canello*, p. 264-69).

[2]) A proposito di esami, ricordiamo l'epigramma del Pananti:

... Dimmi: *quot sunt septem sacramenta?*
E quello: *Tres.* E Monsignore: *Quas?*
Fides, Spes, Charitas.
Bravo! ha della lettura!
Gli si dia la tonsura;

e l'aneddoto riferito dal Tallemant des Reaux (X, 32): un aspirante alla carica di consigliere,

Essendo debolucciо nel latino

— per dirla col Guadagnoli (*Poesie*, Milano 1880, p. 13), — si raccomanda ad un amico, che fa parte della commissione. Costui gli insegna una parola, *quamquam*, e gli raccomanda di presentarsi per ultimo. L'aspirante entra e comincia con gran sicumera: *quamquam. . .* « Sì, sì, lo sappiamo che conoscete il latino — interrompe il presidente — e abbiamo fretta: piuttosto conoscete la procedura? » L'altro, che è ben preparato, risponde bene ed è promosso.

cul, lo interpretò nel senso che non fosse nè per i piedi, nè per . . . . il resto [1]).

Un capolavoro del genere è la versione, ingegnosamente spropositata, di un luogo dei Commentari di Cesare: *Caesar. omnibus repletis, summa diligentia Romam petit* = « Cesare, essendo completi gli omnibus, andò a Roma sull'imperiale d'una diligenza ».

Alcuni sono storici. Se è rimasto ignoto il nome dello studente che, leggendo sotto un quadro della Vergine, chiuso in una cornice dorata, le parole: *Ipsum quem genuit adoravit*, osservò: « Si vede bene che chi l'ha dorato è stato un Genovese », il Saint Simon riferisce nelle sue Memorie che il marchese di Sèvres, a chi gli chiedeva l'autore d'una tela rappresentante il Crocefisso, rispose: « Ma se è scritto in alto! *Iuri!* » (I.N.R.I.) [2]). L'abate Thiers, pure dottissimo, in un momento di distrazione intese la trita sentenza: *omnis bonus liber* (ogni uomo buono è libero) come se venisse a dire: « ogni libro è buono », e in questo senso l'allegò in una sua polemica con un altro erudito, il Mabillon: « tout livre, comme le disait Philon, était toujours bon par quelque endroit ». Il Tallemant, nelle sue *Historiettes* (VII, 235), ne ha una piccante a proposito di mad. di Villarceau, il marito della quale era un adoratore corrisposto, e non platonicamente, di Ninon de L'Enclos. Un giorno, mentre essa intratteneva una scelta società, entrò in sala suo figlio, accompagnato dal precettore. I visitatori si trovarono in dovere di lodarne la bellezza, lo spirito, l'intelligenza, e la signora invitò il precettore a interrogare il suo allievo sugli ultimi studi fatti. « Animo, marchesino — chiese quello — *quem habuit successorem Belus rex Assyriorum?* » « *Ninum* », fu la risposta. « Belle cose da insegnare a mio figlio! — esclamò sdegnata la signora, che era digiuna di latino quanto di storia assira — gli insegnate le vergogne di suo padre! » —

Il povero precettore tentò di spiegare l'equivoco; ma inutilmente; e dovette ritirarsi.

I seguenti sono pure riferiti dal Tallemant. Si leggeva alla presenza di Rangouze, epistolografo d'un certo valore, ma digiuno di coltura classica, un componimento latino. A ogni tratto egli faceva delle esclamazioni e diceva ingenuamente: « Je n'entends pas le latin; mais je ne laisse pas de pénétrer assez avant pour voir que cet ouvrage est admirablement beau ». — Il card. di Retz, disputando alla Sorbona con l'abate di Sonillac, citò un passo di S. Agostino, e il S. ne mise in dubbio l'autenticità. Il cardinale si fa portare il volume, e mette il passo in questione sotto il naso del suo avversario il quale, poco forte nel latino, si scusa dicendo: *Non legeram ista loma.* Al che il dottore che presiedeva l'adunanza gli risponde scherzando: *Ergo quia vidisti, Thoma, credidisti.* — Nella cerimonia della Settimana Santa, Luigi XIV seguiva attentamente il canto d'un salmo, in cui ricorre più volte la parola *nyctocorax*. Si volge a un cortigiano e gli chiede che cosa significhi. Quello, che non ne sa nulla — « Sire — risponde — era uno dei migliori ufficiali di Davide ». E la sera, a pranzo Luigi XIV esce a dire: « Sì, signori; possiamo essere ottimi servi di Dio senza cessare d'essere guerrieri. Vedete gli esempi nella Bibbia: Giuda Maccabeo, Davide, Nyctocorax... ». — Il maresciallo di Brèze, che non amava ricevere chi non avesse espressamente invitato, fece scrivere sulla porta di casa: *Nulli nisi rocati.* Certi legulei, che avevano bisogno di conferire con lui, andarono a trovarlo e si fecero annunziare. « Non avete visto l'avviso di fuori? » — chiese loro brusco. — « Certo, signor maresciallo — risposero — e appunto siam venuti senza vostro invito: *rien que des avocats* » [3]).

Un altro raccoglitore d'aneddoti, il Guérard (volume I, pag. 2) riporta questo dagli *Annales Littéraires* del 1770. Il poeta Ronsard era in cattivi rapporti coll'architetto Filiberto De Lorme, governatore del giardino delle Tuileries, e inoltre elemosiniere del re, sebbene fosse laico. Un giorno che il Ronsard desiderava entrare nel giardino, il De Lorme lo fece chiudere, e il poeta scrisse sulla porta: *Fort. reverent. habe.* L'architetto, che non conosceva il latino, lesse e intese: *Fort révérend abbé*, e se ne lagnò presso la regina. Il Ronsard, invitato a spiegare la cosa, disse che si trattava d'un emistichio di Ausonio: *Fortunam reverenter habe* « usa con riguardo della fortuna », e che aveva con ciò voluto ammonire il suo avversario, di non abusare del vantaggio conferitogli dalla sua carica.

È noto che Luigi XVIII aveva una certa coltura classica, di cui volentieri faceva sfoggio. (Il Bérauger, che lo adombra nella sua canzone *Nabuchodonosor*, dice che tra le adulazioni di cui gli erano larghi i dotti del regno c'era anche questa:

Qu'en latin il citait Horace

Un giorno — narra nelle sue *Memorie* il generale Lamarque — congedò il nuovo consiglio dei ministri volgendo loro, come per incoraggiarli all'opera, il vir-

[1]) Allo stesso poco pulito argomento — ma già i lettori sanno che *naturalia non sunt turpia* — si riferisce un'altra storiella del Tallemant (X, 182):

Un predicatore esce a dire, a un certo punto: « or, comme le cerveau est la partie la plus éloignée des *fèces* . . » — sostituendo la parola latina (*faeces*) alla volgare, in omaggio alla celebre sentenza:

Le latin dans les mots brave l'honnêteté. —

Ma mal ghene incolse: gli uditori intesero *fesses*, e alcune pie donne, scandalizzate, dissero poi allo stesso Tallemant: « voilà un vilain homme, de parler du c.. en chaire! »

[2]) Il Tallemant (X, 168) ricorda un quadro della Crocifissione nella chiesa di Montmartre, con la Maddalena, dalla bocca della quale usciva una scritta con la parola *Raboni*. Le donne ne fecero « un Saint Rabonny, qui rabonnit les marits » e l'onoravano di novene con questo intento.

[3]) VI, 152; VII, 24; III, 34. A proposito di scritte sulle porte, un mio dotto collega, che villeggiava in un alpestre paesetto, fu pregato dal Sindaco a porne una sul cancello del suo giardino, con la quale si avvisassero gli abitanti di non avvicinarsi troppo e di non entrare soli, per non subir le carezze d'un cagnaccio ch'egli vi tiene. Ed egli fece affiggere un cartello con le parole: *care canem!*

giliano *Macte animo*, ecc. l'uno dei ministri — e giova credere che non fosse quello della Pubblica Istruzione — chiese a un collega, scendendo dalle scale: « perchè Sua Maestà ci disse: *marchez animaux?* ».

L'aneddoto ricorda ciò che lo Scarlatti assicura avvenire tra gli impiegati ai nostri ministeri « *Fiat lux! fiat lux!* faccia lui! faccia lui! » sono soliti gridarsi l'uno all'altro per scaricare il lavoro ciascuno dalle proprie spalle.

Tra le amenità denunciate nello scorso aprile dalla Commissione Reale d'inchiesta per le biblioteche, c'è quella d'un impiegato che tradusse: « Raccolta di cure », quasi si trattasse d'un ricettario, il titolo di un « manuale dei curati » (*Manipulus Curatorum*).

Il Costetti, nelle sue *Confessioni di un autore drammatico* [1]) narra di un *buttafuori* che andò alla ribalta per fare una comunicazione al pubblico. Vago di motti latini, si lasciò sfuggire la frase: parlare *ad hoc*: ma, come meridionale che era, pronunciò: *ad ocche*. Il colto pubblico mandò un urlo di protesta: ne nacque un pandemonio, finchè un delegato di Pubblica Sicurezza andò sul palco, e intimò al disgraziato oratore: In nome della legge, vada a letto!

Più spesso sono i giornalisti che inciampano nel latino. Nel settembre 1865 ebbe un successo d'ilarità, per dirla appunto con un'eleganza giornalistica, il *Siècle*, che attribuì al Salmista la sentenza: *Quos perdere vult Jupiter dementat* (GUÉRARD, *op. cit.* I, 144). Anni fa, al tempo della guerra ispano-americana, un giornale milanese manipolava così un telegramma di fonte inglese in cui si annunciava che gli Spagnoli a Cuba s'erano ritirati *re infecta* da una certa località.

Re infecta (giorno tale, ora tale): *Gli Spagnoli si sono ritirati da questa città.*

Qualche anno fa (7 maggio 1908) uno scrittore della *Perseveranza*, probabilmente per fretta o per distrazione, scriveva che « i proprietari si trovano costretti a difendere i loro beni *unguis et rostribus* », ciò che fece dire all'arguto *Guerrin Meschino* (10 maggio): « Eh già: le tradizioni classiche della *Perseveranza* sono note *lippibus et tonsoris* ».

Il prof. Ravani, direttore degli uffici di revisione e di stenografia alla Camera, raccontava or non è molto (*Italia Moderna*, 4 aprile 1907) che la sentenza pronunciata da un deputato: *si vis pacem para bellum*, divenne, sotto la penna d'uno stenografo: *Se vi piace il parallelo*. Lo svarione è, fino a un certo punto, scusabile, perchè nel sistema Taylor, — da noi adottato fin da quando venne istituito (nel maggio 1848) il servizio stenografico nel Parlamento subalpino — sono omesse quasi tutte le vocali. Così avvenne anche che uno stenografo, dopo avere raccolto un discorso in cui si parlava d'istituti bancari, traducesse le lettere stenografiche *l bnch trtrl d almgn* « le bianche tortorelle d'Alemagna » invece di « le banche territoriali d'Alemagna ». Due altri, avendo scritto *l btgl d cn*, cioè « la battaglia di Canne » tradussero uno « la battaglia dei cani », l'altro « la bottiglia da cani ».

La satira, nelle sue svariate forme, non ha mancato di sfruttare l'argomento. Nel 1907 il Governo britannico costrusse un aereoplano che, malgrado il nome superbo impostogli di *Nulli secundus*, ebbe vita ingloriosa e brevissima. Qualche giornale d'opposizione spiegò allora quel nome così: che non aveva saputo stare in aria nemmeno un secondo. — Nel *Book of Humour* si legge questo aneddoto:

Un servo malaccorto, recando in tavola un piatto di lingua, se lo lascia sfuggir di mano. « Nulla, nulla — dice il padrone di casa — è solo un *lapsus linguae* (letteralmente: « caduta di lingua »). E si ride dell'arguto bisticcio. Uno della brigata che, digiuno di latino, non l'aveva compreso, volle pure farsene bello, e alcuni giorni dopo, avendo anche lui gente a pranzo, diede segretamente ordine al suo servo di lasciar cadere un piatto, come per isbaglio. Il servitore eseguì l'ordine: la vittima.... un tacchino allo spiedo: e il padrone a esclamare: « Nulla, nulla: è solo un *lapsus linguae* » Ma con suo grande stupore, nessuno rise. Analogo a questo è l'aneddoto riportato dal Guérard (I, 165); lo rechiamo, sebbene non si tratti di latino.

Un signore, presentando a una dama una tazza di thè, le dice: « Vous êtes, madame, comme cette tasse: vous êtes pleine de bonté (*bon thé*) » E un tedesco ch'era tra i presenti ripete qualche giorno dopo, porgendo una tazza di caffè a una signora: « Matame, fous êtes gomme cette dasse: fous êtes bleine de pon café ».

Nelle *Nouvelles Récréations et joyeux Devis* di Bonaventura des Périers si narra *De trois frères qui ouïdèrent être pendus pour leur latin*. I tre fratelli, mandati dal padre a Parigi per studiare, si danno invece alla vita allegra; cosicchè quello li richiama a casa. Durante il viaggio, per mostrare di conoscere il latino che non avevano appreso, s'accordarono di pronunciare, a qualunque evenienza, queste tre sentenze rispettivamente: *Nos tres clerici - Pro bursa et pecunia - Dignum et justum est*. Infatti, « à toutes sortes de gens il ne parloient autre chose que leur latin se voulant faire passer par là les plus grands clercs de tout le pays ». Ora, passando presso un bosco vi trovano il cadavere d'un viandante, ch'era caduto vittima di qualche masnadiero. Sopraggiunge il bargello co' suoi uomini e chiede loro se conoscano l'autore del delitto: « *nos tres clerici* », risponde il primo. — « E perchè l'avete ucciso? » — « *Pro bursa et pecunia* » dice il secondo — « Ebbene, sarete impiccati » — « *Dignum et justum est* », conchiude il terzo.

E sarebbero impiccati davvero se non si risolvessero a parlare « le latin de leur mère ».

In una delle molte feste colle quali i Francesi s'adoperavano, nel 1798, a persuadere i Romani d'esser finalmente liberi, si eressero due statue: una rappresentante la repubblica francese, colla scritta: *Matri magnae*: l'altra, più piccola, rappresentante quella romana, colla scritta *filia grata* (« Alla gran madre la

figlia riconoscente »). Marforio chiese allora a Pasquino che significassero quelle parole. — « Una cosa semplicissima — fu la risposta — la madre magna e la figlia si gratta » [1]). La risposta ricorda il sonetto di Gioachino Belli, intitolato: *Certe parole latine*, in cui *fecit mihi magna* del *Magnificat* è interpretato: « me l'ha fatta grossa », e quell'altro, più arguto, dello stesso autore (*L'impicciatorio del padre-curato*). Un popolano che in predica ha sentito dire le parole: *serva mandata* (Prov. VII, 2°), domanda:

Ma sta serva chi è? chi cce la manna?
Dove va? cosa vò? cquanno è venuta?
Come si chiama: Lia, Stella, Susanna?

Tra le *Rime giocose d'un umorista fiorentino*, il secentista Pier Salvetti (Firenze 1904, pag. 59), c'è una poesia dove si spiega perchè la civetta non vola, o vola poco:

La ragione è questa:
Che un maestro di scuola, un pappagallo,
Gli disse: *aleas fuge* [fuggi i rischi] e l'idiota
Si pensò che il volar fosse gran fallo.

Il seguente epigramma è di Benassù Montanari:

Nel crocchio di Glicera
Dell'editto di Nantes discorso v'era;
E in qual provincia della Francia sia
Ella chiedeva, e rispondeva Argia:
" Nantes? In Piccardia „.
— " Non è grande città della Bretagna
Sulla Loira? „ soggiunse altra compagna
— " Di geografia avete poca pratica „.
Maestro di grammatica
Saltò su don Clemente:
" Non so ben se di Francia o se di Spagna
Ma Nantes isola è sicuramente;
Toglie su questo punto ogni contrasto
Virgilio: *Nantes in gurgite vasto* „.

S'aggiungano i tipi in commedie, novelle e romanzi: il pedante nel *Maniscalco* che cita l'adagio: *verba ligant homines;* e se lo sento tradurre: « gli uomini legano l'erba », quel personaggio nelle *Confessioni d'un ottuagenario* di Ippolito Nievo (c. XIX) che, incaricato di dettare un'epigrafe per la tomba d'un tale, morto l'8 gennaio, lo disse morto *octuagenarius;* quell'altro del Poe, (*X - ing a paragraph*) che cita: *o tempora, o Moses!* credendo che *mores* sia un errore di stampa: il Lochrain di L. Aldridge [2]) che sentenzia gravemente: « *disgustibus non est disputandum*, come dicono i Francesi »; frate Biagio dell'Isla [3]), che fa imbandire a Giuda Maccabeo una colazione di dodici mila drammi d'argento, in base al noto passo: *Facta autem collatione*, ecc; Mr. Didapper del Fielding negli *Adventures of J. Andrews* che, visitando la casa del povero curato Adams, quando questo gli cita, come a sensarsi, l'oraziano: *Non mea renidet in domo lacunar.* (*Hor.*, Od., II, 18) gli dice che non conosce la lingua gaelica, al che il curato sgrana gli occhi e tace; la signora Micawber del Dickens [4]) che, ripetendo la sentenza favorita di suo marito: *experientia docet*, ne fa un intruglio anglo-latino: « *experientia does it* »; l'eroina della novella del De Musset *Mimi Pinson*, che accingendosi a narrare una storia, l'introduce sempre con questa formola: « Je vais raconter une histoire véritable, *et quorum pars magna fuit* » (sic); e a chi le chiede se conosce il latino risponde d'aver appresa la frase da suo zio, vecchio soldato di Napoleone che la citava sempre prima di descrivere una battaglia: vuol dire: « je vous en donne ma parole d'honneur ».

Quattro secoli fa dev'essere stato popolare in Toscana un Prete Pioppo che slatinava sempre, e ne diceva di massiece. *Itibus* — ripeteva tra l'altro quando moriva qualcuno — volendo dire: « se n'è ito ». La parola entrò nel linguaggio del popolo, come un intercalare [1]). Or non è molto l'*Arte* narrava questo curioso aneddoto della vita di Adelina Patti. Aveva essa pregato più volte il Berlioz di scrivere qualche riga nell'albo in cui raccoglieva autografi di musicisti illustri; ma egli s'era sempre schermito. Una sera gli disse: « Maestro, se oggi acconsentite a scrivere un pensiero, una nota, un motto, io vi lascio la scelta tra due ricompense: o vi canterò un bel pezzo, o vi farò gustare un delizioso *pâté* di fegato d'anitra che m'è stato mandato da Tolosa ». Il maestro, dopo un momento di riflessione, dice: « Datemi l'albo ». La Patti si affrettò a ubbidire, e Berlioz scrisse: *Oportet pati.* — « Che cosa significa questo latino? » chiede la cantante. E il maestro: « Significa: *apportez le pâté* ».

E con questo? — si chiederà — Volete bandire le citazioni latine? — No di certo, e a ogni modo non sarei io, povero untorello, che potrei aver ragione dei tanti e così strenui loro propugnatori, i quali vanno da un calzolaio a un mio insigne Maestro. « Un briciolo di latino adorna tutto l'uomo », narra lo Heine d'aver sentito dire a un vecchio calzolaio, « a cui dal tempo che andava col mantellino nero al collegio dei gesuiti, era rimasto nella memoria qualche bel passo ciceroniano delle *Catilinarie*, ch'ei così felicemente e in modo così burlesco citava spesso contro gli odierni demagoghi » [2]) — « Quanto spesso non amiamo noi ingemmare la nostra conversazione di motti latini, e come ci tornano opportuni, e come non ce ne stanchiamo, e come non perdono mai della loro lucentezza! » [3]).

Ma vorremmo che non se n'abusasse — già si sa che *abusus non tollit usum* — vorremmo soprattutto (e almeno avessimo l'autorità di un Duca di Wellington o d'un maresciallo Vaillant!) [4]) che si citasse solo

[1]) E. DEL CERRO, *Roma che ride*, Torino 1904, p. 82.
[2]) *By love and Law*, Leipzig 1878, vol. I, p. 225.
[3]) *Obra escogidas del Padre* J. F. DE ISLA, Madrid 1876, p. 22.
[4]) *David Copperfield*. Leipzig 1849-50, vol. I, p. 206

[1]) Cfr. per es. *Il Malmantile Riacquistato* II, 66:
Itibus, come dice Prete Pioppo.
[2]) Cfr. C. VARESE, *Heine nella vita e negli scritti*, Milano 1894, pag. 345.
[3]) C. GIUSSANI, *Studi di Letteratura romana*, Milano 1885, p. 30.
[4]) Il Wellington così ammoniva un nuovo membro della Camera: « dite quel che dovete dire, *non citate latino*, e sedete ». (HER-

quando chi ci ascolta o ci legge sa di latino, evitando e imitando rispettivamente l'esempio che ci porgono — per finire, come abbiamo cominciato, col Manzoni — don Abbondio e Ferrer. L'uno sfodera il suo *senectus ipsa est morbus* discorrendo con della gente illetterata (c. XXXVIII); l'altro rinuncia a citare *cedant arma togae*, pur così appropriato alle circostanze, « perchè l'ufiziale non intendeva il latino » (c. XIII).

P. Bellezza.

BERT, *The decay of classical quotation*, in *Ninet. Century* 1896, p. 637). — La prefazione al primo volume della corrispondenza di Napoleone I — uscito nel 1857 — era stata dal relatore della commissione (nominata da Napoleone III), Prospero Mérimée "ornée de citations latines, destinées à nous faire honneur parmi les Allemands „, come egli diceva ai colleghi. Ma uno di questi, il marchese Vaillant, si oppose. "Vous vous adressez à l'Europe — disse il Mérimée — et vous n'osez parler latin! Dans quel temps vivons-nous?„. E pregò che gli lasciassero almeno introdurre la versione d'un certo luogo ciceroniano, a cui teneva in modo particolare. Ma la commissione fu inesorabile. (A. CHUQUET, *P. Mérimée et la correspondance de Napoléon I*, in *Revue Bleue*, 21 dic. 1907).

Traduzioni e apparati critici

Per i tipi di F. Alcan (Parigi, 1910) A. P. Lemercier ha pubblicata una nuova traduzione dei « Pensieri » di Marco Aurelio: e il libro, esaminato un po' in particolare, mi è parso tal cosa, da doverci spender sopra qualche parola.

Poichè però essa apparirà piuttosto di biasimo che di lode, è bene che io premetta poche considerazioni d'indole generale.

Le volgarizzazioni di opere classiche, (dico classiche nel senso più ampio e comprensivo del termine), vanno sempre guardate da due punti di vista, e giudicate da ciascuno separatamente. Per il grosso del pubblico la traduzione serve a dare un'idea di originali, per più ragioni non accessibili direttamente; ma appunto l'ignoranza del testo fa sì che molte imperfezioni grandi e piccole sfuggano alla sua percezione, e che esso, tratto in errore da circostanze esterne, dia un giudizio non corrispondente sempre al valore intimo della cosa giudicata.

Dipende quindi dalla coscienza del traduttore e dalla sua valentia di dotto che la versione riproduca fedelmente, non solo nel complesso, ma anche in tutti i particolari, l'opera dello scrittore originale, in modo che la conoscenza che se ne vuol far acquistare non resti monca, o, quel che è peggio, sforzata e travisata. Giudicare l'opera del traduttore da questo punto di vista spetta agli studiosi o filologi di mestiere, per i quali la versione deve risultare come la sintesi di un lungo lavorio, eseguito colla pazienza del ricercatore e colla precisione dello scienziato, su tutto ciò che è l'autore tradotto e la sua opera.

Che un lavorio di questo genere si compia più o meno generalmente, appare chiaro dalle prefazioni e dalle appendici critiche di varia ampiezza, che accompagnano di solito i volgarizzamenti dei classici; ma quanto all'esser esso condotto con tutta la severità di metodo necessaria.... qui sta il busillis. Poichè tutti, credo, converranno nel dire che non le traduzioni mancano, ma le *buone* traduzioni.

Ora appunto, se il Lemercier col suo Marco Aurelio ha fatto opera, che soddisferà ampiamente, e potrà soddisfare la maggior parte del pubblico, non ha curato abbastanza di appagare la minima. L'apparato critico non manca: tutt'altro; ma siamo al caso di quel.... busillis. Nelle 329 note, che arricchiscono la mole del libro, gli errori non sono pochi, e le correzioni arbitrarie non meno; come pure non poche sono le mende, sparse qua e là nel corpo dell'opera, e che saltano facilmente all'occhio, se si pone a confronto il Marco Aurelio autentico col Marco Aurelio-Lemercier.

Vediamo prima ciò che riguarda la traduzione pura e semplice; quello cioè che ci sia da osservare su molti passi, in cui, non essendo dubbio il testo tradizionale, il difettoso della versione deriva unicamente dall'opera del Lemercier come traduttore.

Per me, oltre a due o tre luoghi saltati di sana pianta (in I ε' manca la versione di μήτε πολυῤῥήμων, μήτε πολυπράγμων ἔσο; in Σ. λς' quella di ἄθως βωλάριον τοῦ κόσμου; in Σ. ις' quella di οὔτε τὸ νευροσπαστεῖσθαι καθ' ὁρμήν; ed è stato omesso interamente il Δ. δ') sono tre le obbiezioni più gravi da muovere ai vari passi del testo francese: l'essere stati alcuni falsamente interpetrati; altri tradotti con una libertà maggiore del necessario, sino ad alterare notevolmente il pensiero dell'autore: altri infine rivestiti di una forma così contorta, che peggiora ed oscura la dizione originale.

Si veda ad es. il passo p. 8, 16 (p. 8, 21) [1]. Nel far le lodi di suo padre il romano imperatore diceva tra le altre cose, non esser egli stato περὶ τὰς ἐδωδὰς ἐπινοητής, e il Lemercier traduce: « Nul goût pour *inventer des plats* ». Che cosa c'entra, di grazia, l'*invenzione*? Che se pure c'entrasse per qualche cosa, e l'autore volesse proprio attribuire a Lucio Vero questa virtù rossiniana, allora per coerenza dovrebbe seguitare sullo stesso tono, e volgere οὐ περὶ ἐσθήτων ὑφὰς καὶ χρόας, οὐ περὶ σωμάτων ὥρας: « Nè per inventare fogge e colori di vestiti o bellezze di corpi! ». E lascio qui la quistione, e non mi curo d'indagare se le σωμάτων ὥραι debbano proprio e solo riferirsi alle *sebiare* imperiali, come pretende il Lemercier che traduce: « Nul souci de la beauté de ses esclaves! ».

Ed ancora: p. 24, 5 (p. 24, 20). Il dio che è in te, dice Marco Aurelio, si senta προστάτης di un essere virilmente forte, καὶ πρεσβύτου, καὶ πολιτικοῦ..., καὶ ἀνατεταχότος ἑαυτὸν, οἷος ἂν εἴη τις περιμένων τὸ ἀναγκαῖον ἐκ τοῦ βίου ἔλυτος: e il Lemercier: « Que le

[1] I numeri fuori la parentesi indicano la pagina e il paragrafo del Lemercier, quelli nella parentesi la pagina e la riga nell'edizione greca dello Stich.

dien qui est en toi se sente le patron d'un être mâle... d'un homme disposé comme le soldat qui attend que la trompette sonne la retraite à sortir de la vie sans révolte ». Perchè non lasciare anche nella versione la similitudine inespressa, com'è nel greco, e non unire ἀνακλητικόν con ἐκ τοῦ βίου? Si sarebbe risparmiato, se non altro, quella *trompette* qui sonne!

Ed eccone altri in massa: p. 33. 6. (p. 34. 4) ταῦτα οὕτως ὑπὸ τῶν τοιούτων πέφυκε γίνεσθαι ἐξ ἀνάγκης, diviene: « Ces choses là *de telles gens* (!) les font naturellement, c'est fatal »: p. 29. 15 (p. 29. 16) οὐκ ἴσασι πόσα σημαίνει τὸ κλέπτειν, τὸ σπείρειν τὸ ὠνεῖσθαι, τὸ ἡσυχάζειν, τὸ ὁρᾶν τὰ πρακτέα, ὃ οὐκ ὀφθαλμοῖς γίνεται ἀλλ' ἑτέρᾳ τινὶ ὄψει... Lemercier: « Ils ne savent pas tous les sens des mots voler, semer, acheter, se reposer — quant'à ce qu'il faut faire, ce n'est pas notre oeil mais une autre vue qui le distingue ». L'imperfezione risulta a prima vista: nella traduzione l'ultimo membro della frase viene contrapposto curiosamente agli altri, laddove nel testo faceva parte della stessa categoria di questi, ed aveva poi, per soprappiù, un'aggiunta esplicativa speciale. E l'effetto di tale contrapposizione è dannoso oltre ogni dire, perchè ne deriva che, mentre la comprensione delle parole enunciate prima si effettua per mezzo... della vista, solo quella dell'ultima γίνεται ἑτέρᾳ τινὶ ὄψει!

p. 90. 36 (p. 87. 20). L'antistenico βασιλικὸν εὖ μὲν πράττειν, κακῶς δὲ ἀκούειν diviene: « C'est une vertu de roi que de bien agir et de *se laisser calomnier*? Un *intervento attivo* da parte del βασιλεύς adunque? Ma a che tanto altruismo? Per la felicità dei popoli forse?

p. 160. 20 (p. 153. 19) Marco Aurelio ha detto che, mentre tutti i corpi ubbidiscono alle leggi di natura, solo l'uomo non vuol piegarsi a riconoscerle. E seguita: Lasciarsi spingere alle ingiustizie, ai disordini, all'ira, al dolore, al timore non è che ribellarsi alla natura, καὶ ὅταν δέ τινι τῶν συμβαινόντων δυσχεραίνῃ τὸ ἡγεμονικόν, καταλείπει *καὶ τότε* τὴν ἑαυτοῦ χώραν. Il Lemercier: « Et chaque fois que l'âme se révolte contre quelque événement c'est *justement alors* qu'elle diserte son poste... ». Perchè *justement alors*, e non *anche allora*, allora cioè come in tutti i casi precedenti?

Ma lasciamo andare queste che son piccole monde, e veniamo alle correzioni del testo. Come per la traduzione, si possono determinare anche qui varie classi: ve n'ha delle buone, e non poche I. 16 (7); III 1 e 5 (34, 36); IV. 51 (64); VI. 8 (95); VII. 31 (137); VIII. 1 (164); IX. 1 (201); X. 7 e 9 (236. 241); XI. 16 e 18 (285, 290) [1]: ve n'ha moltissime inutili, molte insufficienti, molte errate.

In genere non può farsi al Lemercier la lode, sì rara oggi è pur vero, della parsimonia nell'ufficio dell'editore, della fedeltà e del rispetto alla tradizione, dell'intento di porre un freno alla libertà di una fantasia, sì inopportuna in fatto di aride elucubrazioni filologiche.

E il peggio è che, dato il carattere del libro, le emendazioni non sono condotte secondo un principio, nè hanno di mira un fine, il quale, se pure è errato, può giustificare e giustifica molte cose, in grazia di quelle attenuanti, che le idee aprioristiche traggono necessariamente con sè. Ma, si potrà dire, l'Autore modifica per migliorare il testo. E va bene: *migliorare* è certo una gran bella cosa: ma quando, la lezione tradizionale è traducibile, e non è errata, migliorarla, anche ammesso che si migliori davvero sempre, non vuol dire, fino ad un certo segno, pretendere di dettar legge all'autore dell'originale? Ho citato di sopra dei passi, in cui una correzione era più o meno necessaria e che il Lemercier ha modificato con successo (non garantisco certo che così la vedano tutti; si sa: il bene come il male, come il bello, come il brutto son concetti relativi), e di essi non saprei che lodare il Lemercier; ma quando per esempio a p. 31. 13 (43) ci vuol mutare in ἐγκυρέω l'ἐγκύπτω del testo in una frase come questa: οὐδαμοῦ γὰρ οὕτε ἡσυχιώτερον οὔτε ἀπραγμονέστερον ἀνθρωπος ἀναχωρεῖ ἢ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχήν· μάλισθ' ὅστις ἔχει ἔνδον τοιαῦτα, εἰς ἃ ἐγκύψας ἐν πάσῃ εὐμαρείᾳ εὐθὺς γίνεται, tanto più poi che il termine, oltre ad essere *proprio* per il significato, ha impronta schiettamente aureliana, e si riscontra nello stesso capitolo (p. 32. 21); quando vuole aggiungere τὰ ὄντα al πάντα di p. 43. 9 (57), mentre il πάντα solo dà ottimo senso, ed è in correlazione con tutti gli altri πάντα che precedono; quando vuol mutare in ἀναιρῇ sottintendendo un τὰς ξυνθήκας, che non avrebbe niente a che vedere col contesto, l'ἀναιρεῖς di p. 52. 21 (72), sol perchè ἀναιρεῖς gli sembra più debole di διακόπτεις, e quindi inutile dopo di esso, o che « spezzare » è per il Lemercier più forte di « distruggere »?); quando cambia in οὐδέν l'οὐδεὶς οὐδαμοῦ ἔσῃ di p. 97. 20 (167), o in τὰ ἔξωθεν l'ἐνστήσεταί τι ἔξωθεν di p. 103. 21 (180) io, o addirittura non posso accordarmi con lui, e se pure, in astratto, lo potessi fare, mancando ragioni contrarie di logica o di grammatica, non lo trovo opportuno ai casi nostri; non opportuno, perchè il testo va *rispettato* sempre che è possibile.

E questo sarebbe ancora nulla: l'intollerabile è che molto spesso le mutazioni sono assolutamente il prodotto di idee false ed errate.

In questi casi le mende del traduttore e quelle dell'editore si fondono e si confondono, talchè è difficile determinare a priori, se le une sono state causa od effetto delle altre. Darò anche qui degli esempi, perchè il miglior modo per chi vuol convincere altri di errore è di porgli innanzi agli occhi le prove di fatto: chiedo perciò venia a chi legge della monotona sfilata dei testimoni di carico.

p. 8. 9 (10). Marco Aurelio dice di suo padre: πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσων, οὐδ' αὐτὸ τοῦτο ἐπιτηδεύων φαίνεσθαι τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν. Non vi par chiaro

[1]) I numeri fuori parentesi indicano la pagina e la riga dello Stich, quello in parentesi la nota del Lemercier.

« E benchè facesse tutte le cose secondo le consuetudini patrie, neppure aveva l'aria di prendersi cura di ciò » : questo significa in termini liberi. Ebbene il Lemercier vi annota : « Au lieu d' ἐπιτηδεύων, *qui n'a pas de sens ici*, je lis : ἐπιτήδειος = necessarius, affinis, amicus » : ed espungendo l' ultima frase come glossa, traduce (p. 7) : « Et comme il faisait tout selon le coutume des ancêtres, même dans ce cas particulier il n' apparaissait pas comme un homme qui agit par amitié ». Io vorrei almeno chiedergli : « Amicizia.... per chi ? ».

p. 16. 9 (23). Gli dei esistono, e si curano delle cose umane : tant' è vero che posero in potere degli uomini il non cadere nei *veri* mali : τῶν δὲ λοιπῶν εἴ τι κακόν, ἢ καὶ τοῦτο ἂν προείδοντο ἵνα ἐπὶ παντὶ ᾖ τὸ μὴ περιπίπτειν αὐτῷ. Molto chiaro anche questo, non è vero ? Il Lemercier invece vi bolla il τῶν λοιπῶν per intraducibile, e lo corregge in un τὸ λοιπόν, che tradnce con un *et maintenant*. Ecco : a me verrebbe voglia di domandargli che cosa significa il suo *et maintenant* nel nostro contesto. È vero che ci cita a suo conforto il Vangelo di S. Matteo 26. 45 καθεύδετε τὸ λοιπὸν καὶ ἀναπαύεσθε : ma con questo cade, se non sbaglio, dalla padella nella brace. Gesù Cristo, venuta l'ora del tradimento, dice ai suoi discepoli : « Seguitate ormai a dormire e a riposarvi » : e questo si capisce, perchè Gesù sottintende : « Ora voi non avete a far più nulla per me ». Insomma τὸ λοιπόν qui, come sempre, ha un senso futurale, che nella traduzione ho cercato di rendere col « *seguitate* » : ogni senso futurale invece mi pare assai inadatto al passo rimanipolato dei Pensieri : e se, facendo a meno di essa, volessimo intendere, (nel solo modo possibile del resto) : « Ormai, se vi fosse qualche male, già avrebbero provveduto, perchè ecc. » : non verremmo che a ripetere il concetto espresso prima, a ripeterlo, intralciandolo e peggiorandolo.

p. 56. 16 (77). Marco Aurelio vuol far notare che vi sono molte cose, cui l'uomo tende ingiustamente, perchè indegne di lui. E adduce come prova il fatto, che ne riceve lode chi se ne astiene e chi le spregia : ora questo non avverrebbe se quelle cose fossero dei beni reali. Νῦν δέ, ei conclude, ὅσῳπερ πλείω τις ἀφαιρῶν ἑαυτοῦ τούτων, ἢ τοιούτων ἑτέρων, ἢ καὶ ἀφαιρούμενός τι τούτων ἀνέχηται, τοσῷδε μᾶλλον ἀγαθός ἐστι.

« Ἢ τοιούτων ἑτέρων, nota il Lemercier, *n'a aucun sens*, puisque τοιούτων = ἃ τῷ ἀνθρώπῳ οὐκ ἐπιβάλλει ». Non aggiunge altro, ma è evidente che ritiene τοιούτων ἑτέρων = ἃ τῷ ἀνθρώπῳ ἐπιβάλλει (preso ἕτερος nel senso di diverso, contrario), altrimenti la sua osservazione non avrebbe ragion d'essere. Ma dimentica il Lemercier che τοιοῦτος ἕτερος non significa se non « un altro dello stesso genere », ἕτερα τοιαῦτα « lo stesso, il somigliante » ? E se non lo dimentica, a che l'oppesizione alla lettura tradizionale ?

p. 66. 13 (100). La maggior parte delle cose desiderate dalla folla sono τὰ ὑπὸ ἕξεως ἢ φύσεως συνεχόμενα : i più serii preferiscono essere animati (τὰ ἔμψυχα), quelli ancora più evoluti esseri dotati di anima razionale. οὐ μέντοι καθολικῆς, ἀλλὰ καθὸ τεχνικὴ ἢ ἄλλως πως ἐντρεχής, ἢ *κατὰ φιλὸν* τὸ πλῆθος ἀνθραπόδων κεκτῆσθαι. Ed ecco il Lemercier : « Un mot manque ici (dopo κατὰ φιλόν). Je suppose λογικῆς ecc. ». Io non supporrei niente, e lascerei il testo così, che va benissimo. È necessaria un' altra.... rinfrescatina di memoria ? Κατά, unito con aggettivi e sostantivi compone un gran numero di formole avverbiali. Non ricorda nemmeno questo il Lemercier ? E se lo ricorda, perchè, se, per esempio, καθ' ἡσυχίαν potrà voler dire « quietamente » anche per lui, deve essere vietato a κατὰ φιλόν di significare : « senz' altro, in breve ? ».

p. 116. 10 (206). Una sola anima è divisa tra gli animali irragionevoli, dice il testo, e una, νοερά, fra i ragionevoli. Ὥσπερ καὶ μία γῆ ἐστὶν ἁπάντων τῶν γεωδῶν, καὶ ἑνὶ φωτὶ ὁρῶμεν καὶ ἕνα ἀέρα ἀναπνέομεν ὅσα ὁρατικά καὶ ἔμψυχα πάντα. Sentiteno la traduzione : « C'est une seule âme qui a été partagée entre les animaux non raisonnables. Et de même qu'il n'y a qu'une terre pour toutes les choses terrestres, et de même qu'une seule lumière nous éclaire et que nous ne respirons qu'un seul et même aire, de même les êtres voyants sont tous tributaires de la même âme ». Vi pare che risponda al testo ? A me no. E questa volta, nella nota 206, ci manca anche ogni giustificazione, sia pure negativa, degli accomodamenti, fatti subire al passo. (Per giustificazione negativa intendo quel curioso modo di esporre le proprie ragioni sulla critica di un testo, non fondandole nè su dati grammaticali, nè su dati sintattici, nè su dati paleografici, ma dando loro di logico solo la veste, col bollare il testo di intraducibilità). Qui neanche questo : ci dice solo : « Je lis : εἰς τὰ ὁρατικὰ καὶ μία ψυχὴ πάντα s-ent. διήρηται ou μεμέρισται ». Anzitutto la traduzione, come la dà il Lemercier, non offre che una ripetizione oziosa di concetti. Egli salta : εἰς δὲ τὰ λογικὰ μία νοερὰ ψυχὴ μεμέρισται : perchè ? Eppure mi pare concetto importante, per la sua opposizione all' ἄλογα ζῷα della proposizione precedente : porta il μία ψυχὴ dopo ὁρατικά e tralascia il νοερά e sottintende il μεμέρισται, e altera il paragone : perchè tutto questo ? O non era chiaro il dire : « E come la terra è una per tutto ciò che si produce da lei, così anche vediamo in una stessa luce e respiriamo una stessa aria, tutti quanti siamo esseri veggenti e spiranti ? ».

p. 149. 10 (286). La felicità dell'uomo consiste nell'essere egli ἀδιάφορος πρὸς τὰ ἀδιάφορα. E l'ἀδιαφορία si acquista, se si esamina ogni cosa separatamente, e si ricorda che mai le cose creano le nostre opinioni su di loro, o vengono esse stesse a noi, ma che esse restano immobili, e il giudizio su di esse è opera nostra. Noi imprimiamo tali giudizi in noi, con la facoltà sia di non farlo, ἐξὸν δέ, *κἂν ποτ λάθῃ*, εὐθὺς ἐξαλεῖψαι. La nota 286 dice : « Je lis ἐξὸν δὲ εὐθὺς ἐξαλειψαι. En effet κἂν ποτ λάθῃ exprime une impossibilité, puisque l'auteur dit plus haut : οὐδὲ ἔρχεται ἐφ' ἡμᾶς ἀλλὰ ... ἀτρεμεῖ ».

O io non capisco, o non capisce il mio Autore. Di grazia, perchè rigetta il λάθῃ e ritiene l'ἐξόν ἐξαλειψαι.

ψαι? Il cancellare un errore non implica forse l'errore? E che male c'è a dire: « Sta in noi il cancellarle (τὰς κρίσεις), se le abbiamo accolte senza accorgercene? » Pare al Lemercier che λάθῃ sia impossibile, perchè gli dà per soggetto *le cose*, le quali diverrebbero in tal modo agenti, mentre poco più sopra si dimostravano ἀτρεμοῦντα; ma non pare a me, che gli dò per soggetto *i giudizî*, e lascio con questo l'attività e la passività a chi di diritto.

p. 164. 3 (323). Quando δυσφορῇς ἐπί τινι, dice Marco Aurelio, dimentichi che anch'esso è secondo natura, che tutto è secondo natura καὶ τοῦ ὅτι τὸ ἁμαρτανόμενον ἀλλότριον.

Non vi par chiaro? Sentite invece il Lemercier: « On peut fort bien (!) sous entendre ensuite: οὐκ ἐμποδίξει σε.... Mais je crois préférable *pour rester dans le sens général du paragraphe* de lire καὶ πᾶν τό ἁμαρτανόμενον *οὐκ* ἀλλότριον sous entendant τῇ φύσει ». Ecco: io a dir vero non saprei se preferire il primo sottinteso, sebbene un po' troppo.... libero, o se il successivo accomodamento, che pure dovrebbe *restare* nel senso generale del paragrafo. A me, vedete, par proprio che questo ci porti molto, ma molto lontano: a me pare proprio che Marco Aurelio non voglia ammettere che « *toutes les fautes s'accordent avec elle* (la nature) » ma voglia dire che essa *non* erra e *non* può errare, e che per conseguenza tutto quanto ci viene da lei deve essere accettato di buon grado, come utile e buono per noi.

Ed ora basta: basta per me e per chi legge. Son venuta scegliendo qua e là qualche esempio, ed altri ne potrei ancora addurre, se non stimassi sufficiente al mio scopo la piccola mole raccolta. E il mio scopo non è certo di farla da dottore a chi potrebbe essermi maestro, non di biasimare un'opera, sotto varî aspetti pregevole, ma è quello di indurre alla *fedeltà* e al *rispetto* per la tradizione scritta, anzichè ostinarsi a vedere da per tutto errori, omissioni, mende, ed esagerando il compito del critico, credere che esso non possa sussistere, se siano cinquanta, invece di cento, venti, invece di cinquanta le emendazioni e le aggiunte.

A nulla meglio che a tutti i moderni, affaccendati intorno a difficoltà, il più delle volte facilmente eliminabili, se ci si propone l'esame *freddamente oggettivo* del testo, si adattano le parole del saggio fra gli imperatori: anzi applicate al nostro caso speciale, esse mi sembrano quasi acquistare un senso di profonda ironia, ed intravedo di tra le linee la figura austera dell'ἄρχων, oscillante mestamente il capo dall'alto del suo cavallo di bronzo: οὐδὲν αὐτῶν ἔρχεται ἐφ' ἡμᾶς· ἀλλὰ τὰ μὲν ἀτρεμεῖ, ἡμεῖς δέ ἐσμὲν οἱ τὰς περὶ αὐτῶν κρίσεις γεννῶντες.

Roma, 31 marzo 1910.

A. Caputi.

A proposito dell'ISSIPILE euripidea

Nel fascicolo di luglio-agosto dell'*Atene e Roma* N. Terzaghi recensendo una mia memoria sull'*Issipile* dice, alla col. 251: « Sarà.... impossibile dar ragione al T. in ciò che riguarda la distribuzione delle parti fra i tre attori: egli infatti assegna al protagonista la parte di Euridice e di Toante od Enneo (Toante nel prologo, Enneo nell'esodo). Ora, proprio nella sua ricostruzione, il T. deve ammettere che nel 3° episodio si trovino contemporaneamente sulla scena Euridice ed i due giovani, figli di Issipile! ».

Ma questa svista, che sarebbe enorme, non esiste che nella testa del mio critico. A p. 23 della mia dissertazione i pochi periodi che si occupano della distribuzione delle parti fra gli attori si conchiudono letteralmente a questo modo: « Le parti sembra adunque fossero così distribuite: il protagonista impersonò Issipile; il deuteragonista Anfiarao, le due divinità ed il figlio d'Issipile che parlava nel terzo episodio: il tritagonista Euridice e per di più Toante nel prologo, Enneo nell'esodo ». E poco prima si legge: « .... non necessitando punto che le parti dei due figli d'Issipile fossero entrambe sostenute da un attore; uno dei due poteva essere un κωφὸν πρόσωπον ».

Angelo Taccone.

Il prof. Taccone mi permetterà di rispondere brevissimamente. La svista — così egli la chiama — da lui commessa non apparisce eccessivamente grave a chi sia un po' pratico del lavoro di ricostruzione di opere perdute. Ma, e me ne dispiace, essa non esiste solo nella mia testa; esiste invece nella realtà; od almeno nello scritto del prof. Taccone. Ogni lettore attento e diligente potrà verificare quanto dico, leggendo, non poche parole staccate, ma tutta la pagina 23, accogliendo con beneficio d'inventario il κωφὸν πρόσωπον ammesso dal Taccone, e rifacendo per conto suo lo specchietto dei personaggi e delle parti che i singoli attori avrebbero dovuto sostenere.

A meno che il prof. Taccone non si sia espresso così chiaramente, come certo era nel suo desiderio. Ma, in questo caso, la colpa di averlo frainteso non sarebbe mia.

Nicola Terzaghi.

Il prof. Terzaghi si appella *ad ogni lettore attento e diligente* della mia monografia. Non avrei potuto desiderare di meglio, nè meglio difendere io medesimo il mio interesse. Dunque?... Dunque.... chiedo venia della piccola noia al cortese Direttore e volgo la mente *ad maiora*.

A. T.

NOTIZIE

★ Continuando gli studi sulle derivazioni moderne di poesia classica, dei quali più volte demmo notizia, il dr. ZILLIACUS enumera ed esamina gli echi, spesso fedelissimi, che l'*Anthologia Palatina* ha nei sonetti soprattutto epigrammatici di J. M. de Heredia (*De Heredia et l'Anthologie grecque*: Revue d'Histoire littéraire de la France, Avril-Juin 1910). L'influenza letteraria è, se non maggiore, certo eguale a quella artistica, sulla quale più finora si era insistito, a causa del « carattere eminentemente plastico e scultorale » dei suoi meravigliosi sonetti.

Minutamente esaminati sono i *Later echoes of the Greek bucolic poets* in un lungo articolo di W. P. MUSTARD (American Journ. of Philol. XXX p. 245-283). Teocrito ha, com'era naturale, la parte del leone: voci dei suoi idilli si ripetono dai più svariati poeti italiani (Alamanni, Sannazzaro, Berni, Guarini, Carducci), francesi (Marot, Baïf, Ronsard, Racine, Chénier, Leconte de Lisle), portoghesi (Ferreira), inglesi (Spenser, Milton, Tennyson) ecc. Presso gli stessi e pochi altri, si riscontrano pure imitazioni da Bione e da Mosco.

Contro l'opinione comune che vuole le Note tironiane ridotte dall'alfabeto latino a scopo stenografico o tachigrafico, G. L. PERUGI, (*Le note tironiane*, saggio preliminare. Roma 1910. 38 pp. litogr.) cerca dimostrarne l'origine *italica*, col raffronto degli alfabeti osco, umbro, etrusco, greco. Tale scrittura fu, secondo il P., semplicemente brachigrafica; l'uso se ne divulgò via via che si faceva più rara la materia scrittoria. — Il P. promette di raccogliere « in un lavoro più ampio quanto concerne il grave problema tironiano ». E i competenti potranno esprimere allora il loro giudizio.

★ Il prof. C. Pascal ci comunica il seguente programma della *Biblioteca di filologia Classica*, che verrà tra poco iniziata dall'editore Battiato di Catania: « L'ardita impresa che l'editore Francesco Battiato inizia ha bisogno di tutto il più cordiale incoraggiamento da parte degli studiosi.

« La filologia classica in tutte le sue vaste e molteplici ramificazioni ha ormai in Italia numerosi e cospicui cultori: e forse non è vana lusinga la nostra, se speriamo che questa collezione giunga opportuna e desiderata. Noi procureremo via via, che le varie discipline del vastissimo campo filologico siano degnamente rappresentate: e che i singoli volumi non abbiano carattere frammentario, quali raccolte di scritti occasionali, ma procedano da una concezione organica di tutto un fenomeno storico o letterario, e lo illuminino in ogni parte. La valentia dei collaboratori che abbiamo assicurati alla nostra Biblioteca, e il coraggio, pieno di entusiasmo e di fede, del nostro editore, ci è garanzia sicura di buon successo. Ci conforta il pensiero che incoraggiando queste nobilissime discipline, si faccia opera altamente benefica a tutta la cultura nazionale, giacchè esse riguardano il patrimonio glorioso del passato, e sono una fonte perenne di soddisfazioni intellettuali, di geniali ispirazioni, di eccitamenti fecondi ».

Si annunzia per il p. v. ottobre la pubblicazione dei primi tre volumi della Biblioteca:

CARLO PASCAL, *Dioniso*. Saggio sulla parodia e sulla critica religiosa in Aristofane.

EMANUELE CIACERI, *Culti e miti nella storia della Sicilia antica*. [Questo volume si è ora pubblicato, e il nostro Bollettino ne renderà conto prossimamente].

CORRADO BARBAGALLO, *Lo stato e l'istruzione pubblica nell'Impero romano*.

Gli altri volumi seguiranno a liberi intervalli e saranno di volta in volta annunziati da altre circolari.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

C. SOURDILLE. *La durée et l'étendue du voyage d'Hérodote en Égypte*. Paris, Leronx, 1910, in-8°, pag. 259.

Q. FICARI. *La figura di Trimalcione nel 'Satyricon' di Petronio Arbitro*. Lucera, Stamp. Editrice Frattarolo 1910, in-8°, pag. 88, L. 2.

J. EBERSOLT. *Le Grand Palais de Constantinople et le Livre des Cérémonies*. Avec un avant-propos de M. CH. DIEHL et un plan de M. AD. THIERS. Paris, Leronx, 1910, in-8° gr., p. XV-240.

— — *Sainte Sophie de Constantinople*. Étude de topographie d'après les cérémonies. Avec un plan. Paris, Leroux, 1910, in-8° gr., p. IV-41.

[A. SOGLIANO]. *Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1° luglio 1908 a tutto giugno 1909*. Relazione a S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica. Napoli, Tip. d'Aurja, 1909, in 8°, p. 28, con 6 fototipie.

L. CAMBINI. *Il Campidoglio di Capua*. Appunti di topografia campana. (Estr. dall'Arch. Stor. Napolet. XXXV, 1). Napoli, Pierro, p. 25.

G. CURCIO. *Q. Orazio Flacco studiato da F. Petrarca*. Prolusione. Catania, Battiato, 1910, in-16°, p. 27.

EURIPIDE. *L'Alcesti*. Traduzione di G. RAGONESI. Roma-Milano, Soc. Ed. D. Alighieri, 1910, in-16°, p. XIX-52. L. 1,50.

G. FERRARI. *La degenerazione della 'stipulatio' nel diritto intermedio e la clausola* cum stipulatione subnixa (Estr. dagli Atti del R. Istit. Veneto. LXIX, 2). Venezia, Offic. graf. Ferrari, 1910, p. 51.

F. DE PAOLA. *Da Lucilio ad Orazio*. Napoli, Tip. Rocco, Bevilacqua e C., 1910, in-12°, p. 71. L. 1,50.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

1065-910 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIII. Novembre-Dicembre 1910. N. 143-144.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

A. M. Pizzagalli, Vita romana antica. 321
N. Terzaghi, Note di letteratura omerica, I 330
R. Pettazzoni, Il mantello celeste. 346
U. Galli, Appunti di critica antica. 353
C. Morelli, L'elegia di Ovidio in morte di Tibullo . . 359
Recensioni 366
Notizie. 381
Atti della Società 382
Libri ricevuti in dono. 383

VITA ROMANA ANTICA

TH. BIRT. *Zur Kulturgeschichte Roms.* Leipzig, 1909

Quando si parla di Roma antica, se si pensa involontariamente alla Roma repubblicana, le figure che ci sorgono dinanzi sono per lo più quelle degli ultimi tempi della Repubblica, e davanti alla loro tragica realtà umana impallidiscono le immagini pietose della Roma regia, tanto ricca di leggende, e della Roma degli Scipioni, così vivace e guerriera. Queste tre Rome però non si possono concepire disgiunte, v'è nella loro storia una continuità, per cui l'una si perpetua nell'altra e Livio ci guida dall'età dei re a quella delle guerre puniche, e Cicerone ci riconduce, sia pure col rimpianto di un « laudator temporis acti », ai tempi degli Scipioni e anche più in là. Quella invece che si distacca dalle altre per un'impronta sua particolare, per un marchio quasi di degenerazione è la Roma imperiale, che si distacca, ben inteso, nella coscienza delle persone colte, che non facciano degli studi storici speciale loro occupazione. Il pessimismo degli scrittori dell'età di Augusto, l'assolutismo degli imperatori, antipatico nello stesso nome a noi imbevuti di principii liberali, i foschi colori di Tacito e di Svetonio, le pitture e le invettive di Giovenale e di Persio hanno creato della Roma imperiale un'immagine tanto brutta da risvegliare la diffidenza e il sospetto anche nel lettore meno incline alla critica. Il qual lettore, s'egli è cristiano, avrà pure contro di sè, nel bene apprezzare la Roma degli imperatori, il ricordo delle persecuzioni, succedutesi con troppa frequenza, e quello della schiavitù. S'egli è invece di spiriti liberi e repubblicani, porterà insensibilmente sull'impero e sul cristianesimo tutto il suo dispetto, considerando l'uno e l'altro come la causa della rovina di una civiltà tanto conforme ai principii a lui cari. E colla comune dei lettori si lasciarono dominare da questi sentimenti di antipatia anche i più degli storici, per quanto insigni e non facili a lasciarsi trascinare. Gli è che la storia di un gran popolo è una forza, che non si può considerare e studiare freddamente, oggettivamente, sotto pena almeno di non comprenderla, e qui come in altri casi una scintilla d'amore può farci entrare nello spirito di un'epoca meglio che cento critiche. Tutto sta nel fare una critica anche di se stesso e nel non lasciarsi trasportare troppo oltre. E storia e critica insieme mi pare abbia fatto un egregio studioso di cose romane, ben noto a quanti si occupano di letturatura latina, per

come gladiatori o altro, avevan poco da invidiare ai nostri forzati. Qui il riavvicinamento non è giusto. Il significato morale delle due condanne è assolutamente diverso e la difesa della società e l'utile del condannato stesso, sottratto a una vita d'ozio in reclusione, non può confrontarsi col piacere di una moltitudine, cui si sacrificavano delle vite umane, sia pure di colpevoli. Questo è uno dei punti in cui il Birt si è lasciato un po'trascinare da quella forza suggestiva di che sopra accennammo e che è particolare alla storia romana. Si osservi infatti che un latinista difficilmente si acconcia ad essere altro che un latinista. Come la lingua così la storia di Roma ispirano passioni che non vogliono rivali.

Un'altra macchia della civiltà antica è ai nostri occhi la schiavitù. Il Birt tenta anche su questo punto una difesa facendo notare che la schiavitù non è solo attribuibile alla società antica, che fu per lungo tempo tollerata anche dal Cristianesimo, il quale tollerò anche di peggio. Imperatori cristiani ebbero eunuchi alle loro corti. Osserva poi che la schiavitù romana fu molto mite, che nella nostra vita moderna v'è qualche cosa di peggio: v'è la tratta delle bianche, e così via. Ma anche qui il Birt per giustificare, eccede.

Il riconoscimento della libertà di tutti è tale un bene che non può essere diminuito da mali inevitabili che porta con sè. Il significato morale della nostra tratta delle bianche clandestina e quello dei mercati di schiavi dell'antichità non è per nulla eguale. Noi siamo più civili; e se così non fosse, ci sarebbe da disperare del progresso umano, dato pure che non siamo tanto in alto quanto il nostro orgoglio ci farebbe credere.

Ma non è tanto il giudizio dei fatti quanto l'esposizione di essi, che c'interessa nel libro del Birt, un'esposizione che non è arida descrizione, ma che sa legare causa ed effetto e mostrare quella in questo. E fattore non ultimo della civiltà romana fu per il Birt l'educazione quale veniva impartita ai giovani, e in casa e nelle scuole private, che di scuole pubbliche o di Stato non si potè parlare in Roma che molto tardi e in senso ristretto.

Il romano teneva gelosamente distinta la cultura vera e propria dalla cultura tecnica: quella stimava degna di un uomo libero e impartiva ai suoi figli: questa lasciava agli schiavi e ai liberti. La letteratura romana è infatti assai povera di opere tecniche; anche sull'arte della guerra in cui furono maestri, i Romani non ci lasciarono opere. Livio e Tacito si direbbe scrivano con ignoranza quasi assoluta di essa. Plinio il vecchio ci lascia una storia naturale in cui saccheggia senza discernimento quanto la scienza greca ha trovato, e le più fantastiche fandonie della superstizione racconta accanto alle geniali investigazioni di Aristotele. Solo nella medicina il trattato di Celso tiene un posto onorevole, e Celso, osserva il Birt, non era medico, quindi non un tecnico. La cultura romana, dal lato formativo, era certamente superiore alla nostra, dal lato informativo di gran lunga inferiore; però quello più che questo offre una seria preparazione alla vita. La scuola consisteva soprattutto nella lettura e spiegazione dei poeti. Il greco vi s'insegnava accanto al latino, anzi il greco ebbe il merito di rivelare ai romani il latino. I romani avevano poi la coscienza della bellezza della loro lingua e della sua difficoltà, e infinito era lo studio che mettevano nel parlarla e nello scriverla con purezza. Solo questo studio potè far sì che il latino parlato da tante genti in epoche e in luoghi tanto diversi, si mantenesse per tanto tempo sempre latino, sì che torni difficile il riconoscere in opere letterarie l'origine italica, gallica, iberica o africana dello scrittore. E cosa fosse il latino senza la custodia della scuola ce lo dicono le iscrizioni murali di Pompei e i contadini di Petronio. Pure con tutta questa

cultura poetica grammaticale e filosofica nel senso alto in cui i romani intendevano questa parola, il romano portato nella vita pratica sapeva agire, meglio del greco, così ricco di cultura tecnica. Roma creò la scienza del diritto con un senso della giustizia, che ancor desta la nostra ammirazione.

Quanto abbiamo detto, basta per far vedere con qual spirito l'A. abbia scritto questa sua storia della cultura romana. Egli non si è accontentato di analizzarla nei suoi fattori, di esporne la genesi e il compito nello svolgimento della società, ma l'ha fatta realmente rivivere. Egli accompagna lo straniero dal suo sbarco ad Ostia a Roma, lo guida per le vie strette e tortuose, pei giardini silenziosi, dalla sapiente disposizione dei viali che rivelano la natura soggetta all'intelligenza umana, adorni di statue: lo fa salire ai templi degli Dei, alle terme, agli anfiteatri, gli fa varcare la soglia della casa romana e lo lascia in fine col rimpianto di tante cose belle perdute e colla visione davanti agli occhi di Roma eterna.

Mi piace finire colle parole con cui il Birt comincia: « Roma », dice egli, « porta visibile nel suo grembo il suo passato. La stazione, il ministero delle finanze, le chiese rococò, la fontana del Bernini, San Pietro, ed eccoci indietro di quattro secoli. Il Laterano, Santa Maria Maggiore, l'Arco di Costantino ed eccoci ancora risaliti di un millennio; le mura Aureliane, Castel Sant'Angelo, il Pantheon, il tempio di Castore, il *tabularium* di Scilla, le mura di Servio ed eccoci un altro millennio più in là. E tutti questi monumenti di epoche tanto diverse, stanno in Roma l'uno accanto all'altro! »

Poche settimane or sono, un protestante tedesco scriveva che, entrato in San Pietro, si sentì orgoglioso pensando che i suoi padri avevano in parte cooperato col loro obolo modesto all'erezione di un tempio tanto magnifico, e si sentì colpito soprattutto dalla continuità storica della chiesa cattolica. Ebbene, questa cattolicità, osserva il Birt, questa universalità è propria di Roma; ma, aggiungiamo noi, dietro Roma bisogna sempre vedere l'Italia, nel passato come nel presente, l'Italia, che per la voce dei suoi figli poeti in latino e in italiano seppe cantare le glorie dell'eterna città, che seppe continuarne l'opera nel tempo, trasmetterne l'anima all'Europa moderna, l'Italia, che fa sì che la vita pulsi ancora nelle vene dell'antica capitale, e che in fine coll'indole e coi costumi caratteristici del suo popolo ci dà il mezzo migliore per penetrare nella vita e nell'anima di Roma antica.

A. M. Pizzagalli.

NOTE DI LETTERATURA OMERICA [1]

I.

In fatto di critica omerica, qualunque teoria si segua, bisogna sempre accogliere colla massima simpatia ogni tentativo serio ed onesto che si faccia dagli studiosi. Ho detto a bella posta serio ed onesto, perchè pur troppo spesso ci si trova di fronte ad idee balzane espresse e sviluppate in modo più balzano ancora; ma queste si seppelliscono da sè, e per solito non sollevano che un clamore di ilarità che dura poco, σκιᾶς ὄναρ, come diceva Pindaro. Ma gli ultimi tempi sono stati ricchi di produzione omerica assennata, e spesso anche concludente, pur fatte le debite e non lodevoli eccezioni. E se non si può dire che, generalmente parlando, gli sforzi recenti sieno riusciti a cambiare le basi della critica: se non si può neppure supporre che la vecchia questione abbia fatto un passo innanzi per avvicinarsi ad una soluzione positiva, tale da troncare le dispute future, e da far credere giunto il

[1] *The twenty-second Book of the Iliad, with critical Notes.* By ALEX. PALLIS. London, Nutt, 1909.

momento di farci esclamare: l'Iliade e l'Odissea erano composte, in origine, così e così; se non è possibile ancora il prevedere se, e quando, ci sarà un tempo in cui, ogni diversa teoria sbandita e messa da parte, tutti i dotti saranno d'accordo circa Omero ed i poemi che van sotto il suo nome; pure errerebbe chi volesse dire inutili i vari tentativi e le varie spiegazioni che gli studiosi han messo in luce.

Un tentativo serio, e perciò lodevole, è quello fatto dal sig. Alessandro Pallis, un greco studioso ed innamorato dell'antichità, il quale ha recentemente curato un'edizione del XXII libro dell'Iliade, uno dei più belli e drammatici di tutto il poema; bello e drammatico tanto che, per lungo tempo, si credette potesse degnamente chiudere la tragedia di Ilio, da chi suppose che i libri XXIII e XXIV non fossero se non una tarda appendice aggiunta quasi a soddisfare la curiosità dei lettori o degli uditori. Ma è un tentativo, e nulla più, nè si può dire che convinca o persuada anche chi sarebbe animato dal maggior desiderio di approvarlo. Ad ogni modo la miglior lode che possiamo fare al Pallis è il riconoscimento della serietà ed onestà dei suoi propositi; serietà ed onestà, grazia alle quali sono persuaso che l'autore stesso accoglierà di buon grado le critiche le quali possano venir fatte all'opera sua. Si sa: lavorando ed errando, anzi specialmente errando, si impara, e solo da una seria e viva discussione può nascere il progresso dei nostri studî.

***

Chi voglia procurare un'edizione omerica (e questo si dice tanto per l'Iliade quanto per l'Odissea, ma più per quella che per questa) si trova di fronte ad un duplice problema. Il primo è problema generale, inevitabile a chiunque si proponga di fare una edizione: si deve, cioè, pubblicare il testo diplomatico, o si deve cercar di risalire alla forma prima dell'opera? Generalmente una cosa non esclude l'altra. Infatti chi voglia, mettiamo, curare una nuova edizione di un dialogo platonico, dovrà anzitutto prenderne in esame i codici, classificarli per famiglie, risalire all'archetipo di ciascuna, e dai varî archetipi a quello unico da cui debbono esser discesi tutti gli altri. Ora, ognun vede come questo archetipo unico altro non sia se non l'autografo ideale dello scrittore. E qualora i codici o diano una lezione priva di senso, o ne diano una discordante da ciò che noi per altra via sappiamo essere il pensiero dell'autore, bisognerà ricorrere alla critica congetturale, o correggere i codici secondo testimonianze autorevoli che rendano genuinamente ciò che lo scrittore antico volle esprimere. Per Omero il caso è molto diverso, giacchè, per quanto si faccia e si tenti, sarà sempre impossibile di arrivare al testo genuino originario, quale dovette esser pensato nella mente del poeta che primo immaginò ed espresse le leggende e le tradizioni riprodotte nella nostra Iliade e nella nostra Odissea. La cosa si complica poi, qualora si creda che non uno, ma più poeti e cantori abbiano partecipato alla formazione dei due poemi. E diviene di per se stessa un problema insolubile, o quasi, se si ritenga che non uno o più poeti, ma delle intere generazioni e varî popoli abbiano concorso a formare i poemi omerici, quali li conosciamo noi. Siccome questa ipotesi, o teoria che dir si voglia, è la più ragionevole, si vede come non sia punto facile risalire alla forma originaria dell'Iliade e dell'Odissea. Infatti per essa si viene a concludere che noi ignoriamo quale sia stato l'elemento primitivo dell'uno e dell'altro poema; possiamo solo affermare che da questo elemento o nucleo primitivo (per mezzo di una elaborazione che dalla Grecia propriamente detta, e più particolarmente dalla Tessaglia, si estese alle isole Egee ed al continente Asiatico per tornare poi nella madre patria) a cui si sovrapposero altri elementi,

dei quali forse alcuni di origine storica, una lunga e lenta evoluzione, procurata anche dalla mescolanza e sovrapposizione di altri popoli su quello che per primo possedette i canti epici in questione, potè arrivare in epoca già antica, verso l'VIII sec. a. C., a fissare i poemi omerici. Ed a fissarli, si noti bene, nel testo tradizionale, nel testo che noi leggiamo, come lo leggevano i tragici ateniesi, e come lo leggeva Platone; in quel medesimo testo che era conosciuto e solo ritenuto buono dagli Alessandrini, i quali lo tramandarono a noi, per mezzo dei codici e dei papiri, fra cui i più antichi sono perfettamente d'accordo con le citazioni di autori fin del VII secolo a. C., salve poche e facilmente spiegabili eccezioni [1]).

E poichè ciò si riferisce così alla forma come alla sostanza dei poemi omerici, ne viene questa conclusione, per ora almeno, inoppugnabile: l'unica edizione possibile di essi è la recensione diplomatica. In altre parole, l'unico lavoro sicuro, che basi sopra un fondamento solido, è quello che, partendo da criterî simili a quelli adottati dal Ludwich, dallo spoglio dei manoscritti e dei papiri sappia trarre la lezione che era già vulgata nell'antichità. Non che tutto debba limitarsi ad una recensione materiale: anche la critica alta, per mezzo di quella sua parte che per via di congetture e di emendazioni tende ad eliminare i non pochi guasti prodotti nel testo omerico da una trasmissione di più che 2500 anni, può dare i suoi lumi e giungere così ad apprezzabili risultati. Nè gli esempi di *emendatio* mancano nella recensione del Ludwich, come non mancano in quella del Cauer, conservativa e tradizionale anch'essa. Ma tutto si restringe, in fondo, a poca cosa: saranno alcuni versi evidentemente spurî, che bisognerà cancellare: saranno alcune forme errate e dovute ad ignoranza o pretensione dottrinaria di qualche antico amanuense, che bisognerà correggere e modificare; sarà qualche questione secondaria dalla cui risoluzione dipenderà la sostituzione di una parola ad un'altra, o di un fenomeno linguistico, morfologico o dialettale ad un altro sostanzialmente o formalmente diverso. Più là di questo non si può andare. In conclusione, adunque, quel primo problema che noi abbiamo posto, si risolve, rispetto ai poemi omerici, così: per mezzo della *recensio* diplomatica si arriva al testo tradizionale, com'era conosciuto nell'antichità, e già nel VII sec. a. C., sia rispetto alla sua forma che rispetto alla sostanza.

Ma a questo punto interviene il secondo problema, a risolvere il quale devono concorrere tutte le parti della critica alta, e che è esclusivo per Omero. Infatti, l'edizione di un buon testo diplomatico, pur non potendo fare a meno generalmente dei sussidî della critica congetturale e di una mano emendatrice, ci fa sempre, con maggiore o minor sicurezza, risalire all'autografo dell'autore. Ma per Omero non è così, giacchè abbiamo visto che, mentre non è possibile neppur pensare a restituir quell'autografo, bisogna risolvere in un modo qualsiasi la questione omerica, prima di accingersi a dare un'edizione dell'Iliade e dell'Odissea con un criterio che, per distinguerlo da quello paleografico e diplomatico, si può chiamare storico. Per esprimermi in un altro modo e più chiaramente, dirò che il secondo problema, cui accennavo or ora, deve essere formulato così: Dato che si ritenga insufficiente e non originale (cioè non corrispondente ad una determinata forma dei poemi omerici nella loro evoluzione storica) la recensione diplomatica, a quale strato dei poemi si deve risalire? Allo strato originario, corrispondente cioè alla prima forma dei nuclei o canti primitivi da cui si svolsero l'Iliade e l'Odissea; oppure ad uno strato intermedio fra quello or detto e quello del testo a noi giunto? Ed in questo secondo caso, quale strato bisognerà scegliere? L'uno

[1]) Per tutto ciò, e per le questioni relative, ved. *At. e R.* 1909, 219 ss.

corrispondente alla prima forma ionica dei poemi; od un altro che si potrà volta per volta determinare in base a criterî storici, estetici, archeologici, lingnistici speciali, singolarmente o complessivamente concorrenti a fissare un punto dell'evoluzione subita dall'epos omerico?

È chiaro che la prima e la seconda domanda, con le questioni accessorie di quest'ultima, possono portare a conclusioni molto diverse, e richiedono due ordini differenti di soluzioni e di risposte. Nella pratica poi corrispondono ad una quantità quasi infinita di concezioni e di estrinsecazioni del problema omerico (poichè è evidente che ogni editore storico-critico dei poemi omerici deve partire da una sua concezione personale di esso), sicchè producono da un lato le edizioni dei poemi omerici, diciamo così, originari, quali sarebbero quelle, per non uscir dall'Iliade, del Fick e del Robert-Bechtel; dall'altro le edizioni mediate, riproducenti un determinato grado dello sviluppo dell'epopea, ad es. del Payne-Knight, del Christ, dei due olandesi van Leeuwen e Mendes da Costa. E cito solo quelle più note e comuni.

***

Il Pallis si è schierato da questa seconda parte, giacchè evidentemente egli non ha voluto farci leggere nella sua forma primitiva il XXII libro dell'Iliade, che anzi, nella concezione del Robert, avrebbe concorso con soli quattro versi a formare l'*Urilias*; o, per dir meglio, che si sarebbe sviluppato da quattro versi i quali facevan parte del canto originario da cui si svolse l'Iliade [1]. Sarebbe stato interessante ed istruttivo, se il Pallis ci avesse fatto conoscere quale sia la sua teoria omerica, giacchè i numerosi tagli e le molte modificazioni formali cui sottopone il testo escludono che egli possa venir classificato fra i tradizionalisti sostenitori ad oltranza della unità dei poemi omerici. Ed è un peccato che egli non ci abbia illuminato su questo punto, perchè ci toglie il mezzo di comprendere con sicurezza quale stadio dell'evoluzione epica abbia voluto fissare nell'edizione. Ad ogni modo, poichè non è possibile nè lecito fare il processo delle intenzioni, dobbiamo accontentarci di esaminare puramente e semplicemente l'edizione che egli ci offre, tanto più che espone, con abbastanza larghezza e con sufficiente chiarezza, i criterî da cui è stato guidato.

Veramente il criterio principale è uno solo, e si trova esposto subito a principio della prefazione, dove il Pallis scrive: « In questa edizione adotto senza riserva il principio che nell'epica omerica ogni tribraco, qualunque sia il posto che occupa, può contare come un dattilo, ed ogni giambo come uno spondeo ». Bisogna affermare che un tal principio è giusto, ma non dobbiamo nasconderci che esso può divenir fonte di gravi errori. È giusto in quanto cerchi di spiegare un fenomeno che apparisce qualche volta nell'epica omerica; è errato in quanto l'editore voglia immettere una serie di tribrachi o di giambi dove la tradizione dà correttamente un dattilo od uno spondeo. Nella recitazione o nel canto un accento fuori di posto, una sillaba di meno (nella poesia con accento tonico), od una di quantità diversa dalla normale, possono costituire delle eccezioni, le quali, proprio per la cadenza della recitazione o per il prolungamento della voce sopra una nota musicale, possono anche venire non osservate, o trascurate: è evidente che una spiegazione razionale non se ne potrà dare, giacchè, in fondo, costituiscono delle vere e proprie violazioni alle leggi da cui son regolati i versi. Del resto, mentre tali violazioni sono sensibili in principio di verso, quando la pausa fra questo ed il precedente può, nella poesia quantitativa, riempire il tempo mancante ad una sillaba breve per assumere la durata della lunga; non sarebbero sensibili poi, od

[1] ROBERT, *St. zur Il.* 339, 250 s.

almeno non sarebbero giustificabili, a mezzo del verso, se una pausa preeedente non ci desse il modo di compirne la durata del tempo necessario al ritmo voluto dal poeta. In altri termini, supponendo una serie metrica dattilo-spondaica, qualè è l'esametro, potremmo spiegare il tribraco od il giambo nella prima sede o dopo una cesura bucolica, o magari anche in un'altra sede qualsiasi, purchè il piede precedente finisca con la fine della parola. Così è noto a tutti come nell'Iliade (V 31 e 455) si accentui generalmente Ἄρες Ἄρες, per segnare sulla prima sillaba la quantità di lunga richiesta del dattilo, mentre in realtà la prima sillaba di Ἄρης è breve. Ora, in quei due luoghi si può ammettere senza difficoltà il tribraco, come si può ammettere il giambo invece dello spondeo, quando il medesimo nome è nella sesta sede (ad es., in questo stesso quinto libro, nei vv. 845-859). E d'altra parte gli antichi stessi ammettevano e conoscevano tanto bene fenomeni dello stesso genere, che avevano dato perfino un nome ai versi omerici cominciantì per sillaba breve: e li chiamavano acefali. Sicchè, allorquando troviamo una tal sillaba in tesi [1]) ed in principio di parola, potremo ammettere che essa sia, se non addirittura regolare, almeno spiegabile [2]); e, volendo esser larghi, potremo perfino concedere che, là dove la sillaba fornita di accento ritmico sia breve per natura, si eliminino quei mezzi meccanici per cui essa potè venir considerata come lunga. In tali casi può intervenire, e vittoriosamente, la critica congetturale, che può rendere davvero dei preziosi servizî. Mi limito a riferire un esempio fra i più notevoli e caratteristici nello stesso tempo: il Wilamowitz corresse già [1]) il nome Πολυπημονίδης che apparisce nell'Odissea una sola volta (nel libro XXIV 305) mutandolo in Πολυπαμονίδης in base ad un solido ragionamento: e Ἤμονα posero il van Herwerden, il Nauck ed il Cobet nell'Iliade, XXIV 250. In ambedue i casi la sillaba Ἠα- è breve: ma, mentre nel verso dell'Iliade il tribraco in principio di verso non dà alcuna noia, invece nell'Odissea esso viene a trovarsi e nel mezzo del verso e nel mezzo di una parola. È una irregolarità: ma dobbiamo scusarla e giustificarla, se non vogliam correre pericolo di introdurre una parola mostruosa per il suo significato, accettata dagli antichi ad occhi chiusi, solo per una falsa ionizzazione (α > η) che restituiva, nel loro concetto, la regolarità metrica al dattilo [2]).

Ma si badi bene che queste sono eccezioni, e che come tali debbono essere considerate, nè ci autorizzano ad introdurre giambi e tribrachi al posto di spondei e di dattili, dove non ci sieno altre ragioni fortissime, per le quali si renda necessaria l'irregolarità [3]).

[1]) Chiamo tesi la sillaba accentata; arsi la sillaba o le sillabe costituenti la parte debole del piede.

[2]) Del resto, quanto si dice qui sopra, concorda col fatto che l'esametro deve essere il risultato di una unione di elementi più brevi, dipodie o tripodie, come si vede nell'esam. a schema periodico (tre volte dattilo + spondeo) od in quello κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Cf. GLEDITSCH, *Metrik*[2] (in Iw. v. Müller's *Handb. d. kl. Alt.* II 3) 115 ss., MASQUERAY, *Tr. d. métr. Gr.* 31 s., e per l'enoplio anche la introduzione del BLASS a Bacchilide. La teoria dello SCHROEDER (*Vorarb. zur Gr. Versg.*, cf. *Alt. e R.* 1908, 366 s.) secondo cui l'esametro si riduce ad un verso originario eolico a sillabe, anzichè a quantità, mi pare ancor oggi poco probabile; in ogni modo il tribraco od il giambo ammessi alle condizioni a cui li ammettiamo noi si riferiscono ad uno stadio già assai evoluto dell'esametro, che non ha molto a che fare con le origini di questo verso. Mi pare che il Pallis professi una assai curiosa teoria sulla forma e sull'origine dell'esametro (p. 11 ss.), tanto è vero che per lui la cesura è resa necessaria dal desiderio di variare gli schemi dei singoli versi: invece è un fenomeno di ben più larga e più profonda portata.

[1]) *Hom. Unters.* 70[1].

[2]) Nell'Il. XXIV 250 la lezione tradizionale è Ἤμονα (o Ἤμενα).

[3]) Tali irregolarità sono comuni ad ogni poesia, in ogni tempo; e non mancano neppure in versi composti quando l'arte metrica da un lato, la lingua e la quantità delle sillabe dall'altro, sono completamente sviluppate e fissate. Che si direbbe, ad es., di chi, vedendo *anius* in HOR. *Sat.* I 6 13, o qualche altro esempio del genere, in cui la prima sillaba di *-ius* è fatta breve, volesse correggere i luoghi dove

Invece il Pallis largheggia eccessivamente in questo campo e mette tribrachi e giambi dovunque, pur di dare un aspetto esteriore di simmetrica regolarità al suo testo. Nei primi venti versi non ci sarebbero, secondo lui, meno di dieci di questi piedi irregolari.

A costituire i quali concorrono altri elementi; ma poichè sarebbe troppo lungo riferirli ed esaminarli tutti, mi fermerò solo sopra di uno, che è anche dei principali.

Il genitivo dei nomi in ευς ης ηος assume forme assai varie in Omero: -εος, -ηος, εως: il Pallis ritiene che la forma antica e da ripristinarsi nel nostro testo sia quella in -εος, e crede che -ηος derivi da una analogia con le forme contratte (come τείχη). Ma anzitutto chi può dirci con sicurezza se la forma originaria (ionica od eolica) fosse EOΣ = -εος od -εως? Se si trattasse poi di forme eoliche potrebbe venire il dubbio che -EOΣ fosse già equivalente ad -ηος; ma di -ηος come desinenza del gen. sing. anche nel dialetto ionico non mancano esempi, epigrafici, naturalmente, poichè quanto agli autori si potrebbe pensare ad una corruzione intervenuta nei nostri manoscritti [1]). E di più, non può certo non sorprendere la varia quantità che viene nella poesia attribuita a due sillabe consecutive, le quali ci possono dare gli schemi ⏑⏑, – ⏑, ⏑–, e li dànno sempre sempre secondo il bisogno del metro. Non credo che ci sia da scandalizzarsi per questo, e non lo credo per due ragioni, di cui una completa ed illumina l'altra. Anzitutto, e questa è ragione del tutto materiale, la trasposizione della quantità non deve dar noia a noi, che per mezzo dei metrici antichi conosciamo il fenomeno dell'anaclasi, fenomeno, mi preme di notarlo, che ha luogo specialmente nel dialetto ionico [1]). Per l'anaclasi è noto che ad una serie del tipo – – ⏑⏑, – – ⏑⏑ se ne poteva sostituire un'altra del tipo – – ⏑⏑, – ⏑ – ⏑; oppure ad una serie del tipo ⏑⏑ – –, ⏑⏑ – – se ne poteva sostituire una del tipo ⏑⏑ – ⏑ –, ⏑⏑ – ⏑ –. Questo è un fenomeno molto antico, e ci dà ragione di quella che comunemente si chiama *metatesi* di quantità. Ed in fondo il fenomeno della metatesi si può ridurre a questo principio: se il verso lo richiede, la quantità di uno dei suoi elementi si può trasferire su di un altro. Per l'anaclasi, il principio è lo stesso, solo bisogna aggiungervi: purchè si possa fare il pareggio fra la quantità del metro originario e di quello modificato. Ma con ciò si viene a dire come la differenza in scritture del genere -ηος -εώς (ed anche -εος), sia giustificata dalle necessità del metro. Ora il cantore di quei luoghi dei nostri poemi omerici, che avesse bisogno di ottenere le diverse serie ⏑⏑, – ⏑, ⏑ – si serviva di una lunghezza di tono corrispondente a quella che cercava. Questo per la recitazione o per il canto; per la scrittura era una cosa un po' diversa; cioè bisognava in essa marcare le differenze ricorrendo a quei varî segni alfabetici di cui si disponeva, e si poteva ciò ottenere tanto più facilmente, in quanto una regola fissa, stabile, da tutti seguíta e riconosciuta à proposito delle tre lettere e della desinenza in questione, non esisteva.

A questa causa ecco che si aggiunge l'altra, la quale si riattacca appunto a ciò che ho detto or ora: data la lunga evoluzione subíta nel tempo dai poemi omerici, e data la rielaborazione cui questi andaron soggetti per opera di varî popoli in varî luoghi, è

essa e regolarmente lunga, e, non potendoli correggere, li dichiarasse spuri? *Pictoribus atque poetis*, con quel che segue; e se un poeta ha bisogno di cambiare la quantità di una sillaba, può farlo senza scrupoli, ed ognuno lo ha fatto da Omero fino a noi. Ma questo non vede il Pallis. Coi suoi criterî anzi, bisognerebbe perfino negare al Carducci qualche verso. Giacchè è indubitato che versi come: ' Dal superato Cimíno a gran passi ', ' Annibal diro ', ' Camíni ostenta ' sono irregolari, e da essi bisognerebbe, secondo il nostro autore, inferire o che il Carducci diceva Címino, Ànnibal, Cámini, o che quei versi non son del poeta.

[1]) Cf. SMYTH, *Ionic Dial.* 401.

[1]) Per gli elementi ionici in Omero, cfr. SMYTH, l. c., 34 ss.

naturale che la loro lingua fosse qualche cosa non di spontaneo, ma di convenzionale: qualche cosa in cui non sempre possiamo dare tutte le spiegazioni che vorremmo di ogni fenomeno, giacchè per i singoli fenomeni è quasi impossibile di rintracciare l'origine, sia essa dovuta ad un uomo o ad una popolazione intera. Quello che possiamo fare è di classificare i fenomeni, non rinunziando ad intenderli dove possiamo. Ma non bisogna aver idee preconcette, nè, tanto meno, voler razionalizzare, per dir così, tutto in Omero. Giacchè il Pallis è mosso da un concetto razionalizzatore. Egli crede infatti che sia impossibile che Omero abbia usato una forma in un luogo ed un'altra altrove (p. 8). Ora è appunto qui il suo più grave errore, poichè, mentre potrebbe aver ragione se si trattasse di un'opera genuina di un unico autore, ha torto date le condizioni da cui sorse e si sviluppò l'epos omerico, dato principalmente il carattere convenzionale della sua lingua. Ne vogliamo una prova che può servire di paragone pratico? L'italiano, come è noto, ha una lingua poetica assai convenzionale e di gran lunga diversa da quella che viene usata in prosa, ciò che non è d'altre lingue europee. Appunto per quel carattere convenzionale, la nostra poesia può prendersi certe licenze, che alla prosa non sarebbero concesse. Ma se noi volessimo ricondurre tutte le licenze alla forma regolare o supposta tale, noi potremmo fabbricare una « questione omerica » per ognuno dei nostri poeti. Il fatto è che a nessuno può venire in mente di portare una correzione in Dante, perchè in un luogo ha detto « io credesse » ed in un altro « io ridessi ». Gli faceva comodo di usare le due forme: ecco l'unica spiegazione. Ma correggere è, oltre che impossibile, assurdo addirittura.

Così ho detto abbastanza perchè non sia d'accordo con il Pallis nei criterî che l'han guidato in questa sua edizione. Certamente, e devo ripetere ciò che ho già detto poco sopra, la discussione sarebbe stata più esatta se il Pallis ci avesse detto quale stadio del poema omerico voleva riprodurre. Invece si è limitato ad inserire dovunque il digamma, ma questo non ci dice ancor nulla: poichè il digamma, come elemento eolico, in questo nostro caso non ha alcuna importanza, dal momento che l'autore non ha tentato nemmeno per poco di eolizzare la parte di Omero che pubblicava. Nè ha importanza come elemento ionico, poichè anzitutto è una lettera panellenica, in secondo luogo ha durato chi sa mai quanti secoli, in terzo luogo poi il Pallis non ha cercato neppure di ionizzare completamente il testo [1]). Così cade anche la possibilità di un giudizio esatto su questa opera; giudizio che avrebbe potuto darsi, se avessimo saputo in precedenza che ci toccava di esaminare un canto sorto in un luogo determinato ed in un tempo stabilito, almeno nel concetto dell'editore.

Ma è possibile invece fare la controprova di ciò che egli dice sull'applicazione del suo principio. E la controprova si può fare così: la teoria del Pallis sarà esatta nel caso che tutti i fenomeni presi in esame si adattino ad essa; ma se ci sono molti esempî del contrario, sarà certamente errata. E tali esempî non mancano affatto: anzi sono pericolosi e valgono a scuotere la fiducia che possiamo concepire per il modo di procedere del Pallis. Il quale stabilisce, correttamente, che, pur potendosi ammettere il giambo in luogo dello spondeo, non altrettanto si può dire del trocheo, il quale è sempre inammissibile. Ma, applicando in tutto i suoi principî, ci si trova spesso appunto nel caso di dover accogliere un trocheo al posto dello spondeo. Prendiamo ad es. nell' Iliade il v. I 392, dove il testo vulgato dà: κούρην Βρισῆος: scrivendo invece Βρισέος abbiamo appunto il trocheo

[1]) Cf. pel digamma e per tutto ciò che vi si riferisce CAUER, *Grundfr.*² 150 ss. Del resto questo libro dev'esser sempre tenuto presente da chi tratti un punto qualsiasi della questione omerica.

che si vuole evitare. Un esempio simile si ha nel nostro XXII libro al v. 211 (Ἀχιλλῆος) [1]), al v. 375 (οὐτήσασκε per cui il Pallis vorrebbe avere οὐτάσασκε), al v. 72 (ἀρηϊκταμένῳ per ἀρε- che darebbe uno dei cosiddetti pirrichi, che come piedi in realtà non sono mai esistiti), e via dicendo. In questi casi il Pallis sceglie la via più breve, espunge i luoghi dove si trovano le parole a lui sospette; ma essa è anche la più pericolosa, e, in fondo in fondo, equivale ad una dichiarazione di impotenza da parte dell'editore, e significa la rovina dell'edifizio che egli vuol costruire [2]).

***

L'attività del Pallis non si ferma però qui, in questa sua edizione: si estende invece anche alla critica più esatta del testo, in due modi, o con correzioni congetturali, o per via di allontanamento di quei versi o gruppi di versi che a lui paiono sospetti.

Quanto alle emendazioni congetturali esse sono numerosissime; ma pur troppo non si possono dir buone. Un paio di esempi basteranno a mostrare quanto affermo.

Al v. 98 il testo dice: ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν. Il Pallis emenda ὀχθήσας δ' ἄρ' ἔϝειπεν ἀνὰ μεγαλήτορα θυμόν, e così ha ottenuto di introdurre un tribraco al posto di un dattilo (-νὰ μεγα-) e di aver tolto lo scoglio del πρός breve pur davanti al ϝ originario di ὃν. Ora ἀνά con l'acc. equivale al lat. *per*, sicchè nella nuova forma il verso verrebbe a significare: « disse per (cioè 'lungo', 'attraverso') l'animo », il che non ha certo nulla a che fare al « rivolgersi al proprio animo », ossia col « parlare seco stesso » che il luogo deve significare. Molto più cauti furono lo Heyne, il Brandreth, il Bekker che lasciarono, pure con correzioni più o meno lodevoli ed approvabili, la forma pronominale, mancando la quale si incorre anche nel danno di non dare alcun senso definito e chiaro alla frase. — Il testo vulgato del v. 219 dice: οὔ οἱ νῦν ἔτι γ' ἔστι πεφυγμένον ἄμμε γενέσθαι, ed il Pallis corregge: οὔ ϝοι νῦν ἔτι γ' ἔστι πεφυγμένον ἦμε (!) νέεσθαι. Ora il testo dice: « non gli sarà possibile (ad Ettore) di divenire sfuggito a noi », cioè di trovarsi in condizioni tali da sfuggirci. Colla lezione del Pallis abbiamo invece: « non gli sarà possibile di tornare (ad Ilio) dopo esserci sfuggito ». E non solo è inutile, poichè evidentemente, se Ettore tornerà sarà sfuggito ad Achille; ma è anche infinitamente più debole e meno energico del testo comune, sicchè, se γενέσθαι non fosse il testo vulgato, dovremmo proprio postularlo al posto di quell'altra parola che ci fosse giunta.

Non voglio seguitare in un esame che ci porterebbe troppo lontano, e che richiederebbe molto più spazio di quel ch'io non possa pretendere. Del resto mi pare che tali esempî bastino a caratterizzare il lavoro del Pallis, col quale dobbiamo discordare anche nell'altra esplicazione della sua attività critica, e cioè nella facilità con cui espunge i versi. Egli infatti ne rifiuta dal suo testo ben 148, senza contarne altri 9 che include tra parentesi quadra, e sui quali perciò nutre qualche

[1]) Il Pallis scrive sempre Ἀχιλεύς con un solo λ; realmente però esistevano le due forme Ἀχιλεύς-Ἀχιλλεύς, come Ὀδυσσεύς-Ὀδυσεύς, e sono attestate dalle iscrizioni: i poeti si servivano dell'una o dell'altra secondo i casi.

[2]) Evidentemente, il Pallis ha voluto stabilire una 'legge'; e fin qui sta tutto bene. Ma non ha voluto applicarla troppo, fino alle ultime conseguenze, e non ha pensato che le 'leggi' in filologia si riferiscono sempre e solo ad un gran numero di casi, e pure ammettono moltissime eccezioni, che non dappertutto possono farsi rientrar nella legge. Che cosa rimarrebbe in piedi delle tragedie greche se si togliessero di mezzo tutti i versi ai quali non si può, neanche per via di congettura o di emendazione, applicare la 'legge del Porson'? Vuol dire che questa si basa sull'osservazione di ciò che quasi sempre si verifica nel trimetro giambico, e che, in base ad essa, si possono correggere quei versi i quali appariscono difettosi, non toccando gli altri che, pur stando contro alla legge, non sono errati nè per la forma nè per il contenuto. In tali limiti avrebbe dovuto mantenersi il Pallis con la sua regola del tribraco e del giambo nell'esametro, ed avrebbe di certo ottenuto migliori resultati.

sospetto. Come siamo lontani dall'unico verso (il 121) sospetto al La Roche e dai due (121 e 316) che sembrano spurî al Ludwich! E si noti che, fra i versi espunti, ci sono anche i vv. 209-212 che sono gli unici salvatisi dal naufragio della *Urilias* del Robert, il che ci mette subito in sospetto verso il nuovo editore. Non solo, ma ci sono anche dei luoghi di insigne bellezza, come i vv. 188 ss. col celebre paragone del cane che insegue il cerbiatto; e ci sono i vv. 487-507 del lamento di Andromaca, per togliere i quali il Pallis è costretto a segnare una lacuna al v. 508. Si rilegga il passo così ridotto, e si vedrà quali effetti disastrosi per la poesia omerica se ne ricavino. Del resto bisogna sempre sospettare di una espunzione che lascia dietro di sè una lacuna: vuol dire che essa è spessissimo prodotta o da un errore o da un abbaglio.

***

Come si vede, quasi nulla possiamo concedere al Pallis, pur lodandone le buone intenzioni. Ma non vorrei, dopo ciò che ho detto, passare per un conservatore di tre cotte, in fatto di critica omerica. Per ciò che riguarda il testo, in se stesso, la sua costituzione e la forma che deve assumere nelle nostre edizioni moderne, mi pare che oggi (e forse sarà così per un pezzo) non ci sia che mantenere la tradizione. Diversa è la cosa, quando si voglia penetrare addentro nella questione omerica, e tentare di risolverla in un senso o nell'altro. Allora sì che è lecito (non dirò che sia sempre possibile) di separare i diversi strati che han concorso a formare i poemi come noi li conosciamo. E chi sa che questa separazione un giorno o l'altro non porti ad una unione fra i dotti, circa l'eterno problema. Ma bisogna ad ogni modo convincersi che per arrivare a ciò, il criterio filologico solo non è nè l'unico da usare, nè il più sicuro.

Aquila, febbraio del 1910

Nicola Terzaghi.

IL MANTELLO CELESTE

[ROBERT EISLER. *Weltenmantel und Himmelszelt: Religionsgeschichtliche Untersuchungen zur Geschichte des antiken Weltbildes.* 2 Bdd. - München, O. Beck, 1910. XXXII-811 pp. con 80 figg.].

Il titolo è biblico. Ma il lavoro è serio: opera faticosa e laboriosamente erudita di un giovane, che ha dedicato per parecchi anni un'attività forse eccessiva a costruire la storia di un'immagine: l'immagine precopernicana e pretolomaica del cielo stellato, concepito come il mantello onde si avvolge la divinità, come tenda immensa tesa sopra il mondo.

L'enorme lavoro di consultazione dell'autore non ha potuto essere condensato tutto nella mole — che pure è ingente — delle note; e dalle note dilaga nel testo stesso rendendo un po' grave l'esposizione; la quale, tuttavia, in più di un luogo si anima per tratti vivaci di stile e si ravviva per la genialità delle osservazioni particolari.

H. Usener prediligeva questi lavori di *storia delle imagini*, e se ne riprometteva gran frutto in ordine alla indagine delle leggi mitogenetiche. Ma più che uno studio di vera e propria mitologia, l'opera dell'Eisler è uno studio storico-religioso, cui l'Autore ha messo in fronte, come sentenza, questa frase di Taddeo Zielinski: « in teoria tutti ammettono che il pensiero metafisico si è svolto dal pensiero mitico; ma in pratica non si ha il coraggio di trarre le conseguenze fino a far derivare la filosofia greca dalla religione greca ».

Veramente, mito e religione non sono la medesima cosa. Che la filosofia greca si svolga dal mito, tutti saranno disposti a concedere. Che si svolga dalla religione, intesa come un sistema di atti pratici (del culto), o, sia pure, come un sistema e di atti pratici e di atti teoretici, è questione essenzialmente diversa. Tale è, ad ogni modo, il concetto che R. Eisler si è assunto di dimostrare. E alla dimostrazione dedica il secondo volume, che è il più ampio (pp. 321-754), dell'opera sua.

***

Come il dramma si sarebbe svolto dalle danze dei cori sacri, come la canzone dalle formule antichissime di preghiera o di scongiuro, come le

arti figurate dalle figurazioni magiche primitive, così dal vario e complesso atto rituale emanerebbe tutto il mito, e in particolare il mito cosmico, e da esso, poi, il pensiero filosofico. Ma da questa sintesi teorica non è legittimo far discendere senz'altro una proposizione così specifica e storicamente così definita come quella che asserisce la filosofia greca esser nata dalla religione. Infatti: da quale religione?

Non la religione omerica, naturalmente: bensì una religione di tipo mistico e di origine orientale, la quale nel mondo greco sarebbe precisamente rappresentata dall'Orfismo.

Con le teorie orfiche l'Eisler confronta i frammenti cosmogonici di quel Ferecide che, secondo una tradizione, sarebbe stato il primo cultore della prosa filosofica greca. Ove è da osservare che il sistema orfico e il ferecideo presentano in realtà tanti punti di contatto, che il loro rapporto reciproco resterebbe provato anche, e meglio, senza aver ricorso all'argomento della *isopsefia*, ossia del valore aritmetico-simbolico delle lettere di una parola: un curioso mezzo d'indagine che l'Eisler, sulle orme di W. Schultz, adopera con disinvoltura davvero eccessiva.

La cosmogonia orfica e la ferecidea insieme sono poi dall'Eisler messe a riscontro con la cosmogonia del Mithraismo.

Che anche qui i rapporti siano intimi e molteplici, non v'ha dubbio. Sarà, dunque, da fare del Mithraismo una emanazione dell'Orfismo, una ramificazione asiatica dei culti orfici dipendente, storicamente e cronologicamente, dalle spedizioni e conquiste orientali di Alessandro? No. Il Mithraismo è indigeno dell'Asia. Esso continua — e non esso solo — fino alle epoche più tarde dell'antichità, tradizioni religiose che risalgono a quella remota religione persiana prezarathustrica, che aveva come figura sua caratteristica il dio del Tempo, Zrvan (pers. = 'tempo'), Ζορουάμ [p. 414 sg].

Dalla Persia, in una irradiazione orientale dello Zrvanismo, di quel movimento religioso che è poi sinonimo di magismo, il dio del Tempo passò nell'India; e fu Kâla. E Kâla compare, prima che nei Bhârata, prima che nelle Upanishad, già nell'Atharvaveda. Così risulta, indirettamente, provata l'alta antichità dello Zrvan iranico: la cui emanazione occidentale fu poi il Chronos orfico e ferecideo.

Il Mazdeismo, o religione di Ahura-mazda, sarebbe sorto in opposizione al sincretismo zrvanistico a base di magia. In realtà la riforma di Zarathustra fu, bensì, aspirazione a una superiore forma religiosa; ma fu, insieme, reazione del pensiero nazionale iranico contro le molteplici infiltrazioni di origine semitica nel patrimonio delle credenze persiane.

Queste infiltrazioni provenivano da Babilonia, ed erano, naturalmente, di carattere astrale. Esse pel tramite della Persia passarono nelle credenze mistiche dei Greci Asiatici, e s'incorporarono in quei sistemi cosmogonici donde si svolse il pensiero filosofico occidentale ed europeo.

Così l'ipotesi dell'Eisler si riconnette: da un lato, con quelle teorie storico-religiose a tendenza universalistica che sembrano rifiorire oggi specialmente in Germania (si pensi al sistema dell'adattamento ['Adaptionismus'] di O. Gruppe), e che, in sostanza, continuano, come l'Eisler stesso rileva, quell'atteggiamento dell'indagine storico-religiosa che fu già intimamente proprio degli Apologisti Cristiani, prima che dei Razionalisti del sec. XVIII e dei Simbolisti della scuola di Fr. Creuzer: dall'altro, con quel movimento, non meno universalistico, ma tutto moderno, che trae origine dalle progredite e progredienti conoscenze sulle speculazioni astrali delle antiche civiltà mesopotamiche, e che è noto col nome di Panbabilonismo (H. Winckler, A. Jeremias, E. Stucken).

Notevoli, nell'opera dell'Eisler, sono alcuni tentativi di conciliare queste tendenze con quelle, assolutamente opposte, di altri sistemi che pur tengono il campo negli odierni studi religiosi comparati: le tendenze delle scuole antropologiche e sociologiche. Non solo l'Eisler applica più volte, con savio eclettismo, alcuni dei concetti fondamentali di queste scuole, come quello della origine del mito dall'atto rituale: ma spiega, anche, acutamente il disegno della religione astrale svolgentesi sulla base dell'animismo: una volta che l'immaginazione escatologica ebbe trasportato la dimora delle anime degli uomini (i morti) e delle anime delle cose (le cose appartenenti ai morti) dalla terra, o dal sottoterra, nelle regioni degli astri, di qui sarebbe sorto il concetto dell'influsso astrale esercitato dai prototipi astrali (anticipazione delle idee platoniche), determinandosi in tal modo quasi un ciclo evolutivo dall'animismo, a traverso l'astralismo, e il panteismo, fino all'enoteismo (astrale) dei Babilonesi e dei Panbabilonisti.

Ma, se un influsso di idee babilonesi si esercitò — e nessuno vorrà negarlo — sul mondo specificamente *greco*, dopo essersi fatto sentire sul

mondo *mediterraneo*, e se l'ipotesi di Ed. Zeller, che nei vari sistemi degli antichissimi filosofi vedeva altrettante costruzioni indipendenti, quasi creazioni *ex-nihilo* del pensiero, appare oramai superata, in special modo dalla teoria di Th. Gomperz, che accentua, invece, la importanza di multiformi elementi ideali come preesistenti e presiedenti allo svolgersi della filosofia greca: pur tuttavia non persuade abbastanza l'analisi con cui l'Eisler vuol dimostrare come tutti i primi filosofi, tutti senza eccezione, da Ferecide, che sarebbe il primo anche in ordine di tempo (secondo la datazione intorno al 600 a. Cr., adottata dall'Eisler), ad Anassimandro, da Pitagora ad Empedocle, discendano, in linea retta e non interrotta, dagli Orfici e dai 'Magi', e in ciascun sistema si ritrovino, gradualmente alterate ed evolute, le idee originarie trasmesse dall'Asia.

Le cosmogonie e teogonie di Esiodo e dei Ciclici sono un po' troppo trascurate dall'Eisler (p. 647 sg.). Eppure esse non dovettero essere senza influenza [1]) sull'ulteriore svolgimento del pensiero greco. Ad esse, e ad altre affini, piuttosto che alle cosmogonie orfiche, si collega quella pura corrente naturalistica che fa capo a Talete (al quale l'Eisler è costretto ad assegnare una posizione isolata tra gli altri pensatori). Che, parallelamente, esistano altre correnti di pensiero, le quali pel tramite di Ferecide, congiungano gli Orfici da un lato con i Pitagorici e con tutte, in genere, le scuole mistiche ulteriori, dall'altro con il misticismo asiatico, è pure fuor di dubbio.

Così viene a delinearsi — linea debolissima di un quadro che qui appena può essere adombrato — un dualismo di elementi per entro al primitivo pensiero greco: un limpido elemento naturalistico attinto alle sorgenti dell'anima nazionale, e recante in sè la freschezza originaria del mito ario-ellenico; e un elemento grave di simboli e di riti cresciuti nell'ombra dei misteri e nel chiuso ambiente delle società religiose derivanti le loro complesse dottrine dal lontano Oriente: da un lato l'ascensione spontanea graduale del pensiero nazionale dal mito verso la filosofia, dall'altro il dogma preformato, di origine straniera, comunicato ed appreso nella iniziazione.

[1]) Intorno ai rapporti corrispondenti del mito cosmogonico indiano con l'epopea indiana e con le cosmogonie filosofiche del Vedanta, ha ora pubblicato un lavoro A. M. PIZZAGALLI (*Saggio sulle relazioni del mito cosmogonico coll'epica*) nelle Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, vol. XXII, 4.

***

Si domanda: che cosa ha da vedere tutto questo con il mantello dei mondi e la tenda del cielo? In realtà il nesso è alquanto tenue, e un po' sproporzionato alla trattazione.

Nei frammenti cosmogonici di Ferecide a noi pervenuti, è fatta menzione di un velo (φᾶρος) meraviglioso, sul quale Zeus (Ζάς) ha ricamata la Terra e l'Oceano — dunque un velo cosmico —, nonchè di un meraviglioso albero alato sopra il quale è tesa la tenda del cielo. Questo albero strano — che ha il suo riscontro mitico nell'albero delle Esperidi, dai frutti d'oro che sono le stelle — è spiegato dall'Eisler col riscontro di monumenti dell'arte orientale, e precisamente con alcuni rilievi di cilindri assiri, ove è rappresentata l'adorazione dell'albero coperto da una tenda tesa sui rami, e sormontato dal disco solare alato.

Ricostruendo ipoteticamente quello che potè essere lo svolgimento della cosmogonia ferecidea, l'Eisler suppone che il velo ricamato sia il dono nuziale di Zeus ad Hera, e che Hera, la dea ortica della terra, in contraccambio faccia sorgere l'albero alato: tutta una scena, adunque, del ἱερὸς γάμος

Questo mito ortico sarebbe adunque uno dei tanti documenti comprovanti l'esistenza di una tradizione che concepiva il cielo come il manto della divinità, tradizione che l'Eisler, sull'esame di monumenti figurati e di argomenti letterari, fa risalire sempre all'Oriente, in particolar modo alle contemplazioni celesti dei Babilonesi; donde poi ne persegue la varia fortuna per tempi e luoghi diversi fino alle ultime trasmigrazioni e trasformazioni, e fino ad una sopravvivenza odierna che sarebbe rintracciabile fra il bagaglio del teatro marionettistico europeo, nella veste stellata del 'mago' dei burattini.

Dopo avere ammantato l'essere divino, il manto cosmico divenne il vestito della suprema autorità terrena, l'imperatore romano, e poi, per il tramite della corte di Bisanzio, passò agl'imperatori del Sacro Romano Impero, nonchè ai papi, e ai sovrani degli Stati tedeschi inglesi e francesi. Così dal manto d'incoronazione di Enrico II, che ancora si conserva nel duomo di Bamberga, e da quello di Riccardo di Cornovaglia nel duomo di Aquisgrana, a traverso le notizie che si hanno del manto di Ottone III, supponendo — e a ragione — che tutti questi derivino da prototipi desunti dal sontuoso cerimoniale bizantino, l'Eisler

risale agl' Imperatori Romani d' Occidente, indi ai primi secoli dell' Impero, quando l' imperatore attuò, fra le sanzioni esteriori della sua autorità vitalizia, la vestizione quotidiana di quella *toga picta* che per un solo giorno avevano vestita gli antichi *imperatores*, nella gloria del trionfo che li rendeva simili agli iddii. Dal canto suo, la *toga picta* sembra essere una sopravvivenza repubblicana dell'antica *vestis regia* del periodo dei Re, quando Roma era tutta penetrata delle influenze della civiltà etrusca, e pel tramite etrusco accoglieva gli elementi dell'Oriente semitico. Così anche questa via, percorsa a ritroso, ci riconduce a Babilonia.

A Babilonia i monumenti dell'arte statuaria ci presentano alcune divinità vestite di un manto, in cui sono figurati i noti simboli stellari del sole, della luna e dei pianeti: tali il dio Marduk e il dio Hadad. Da queste rappresentazioni artistiche l' Eisler fa dipendere — a traverso un *hiatus* ch' egli non riesce a colmare, e che in realtà non è colmabile, — il manto stellato di Mithra nei tardi monumenti del mithraismo, il berretto stellato di Attis su monete asiatiche e di Ζεὺς Ὠρομαζδής (Ahura Mazda) nel rilievo di Antioco di Commagene, nonchè — finalmente — la mantellina stellata di Pan lunato nel quadro berlinese di Luca Signorelli! Anche più lacunosa è la documentazione figurata per quel che riguarda la parallela divinità femminile ammantata di stelle: dalla dea egizia Nu-it si salta alla Venus Physica di una pittura pompeiana, e dalle figurazioni romane di Artemis Ephesia alle Madonne italiane della prima Rinascenza [1]).

Più salda e continua è la tradizione letteraria, che l' Eisler, rifacendosi dall'opera vecchia del Lobeck e da un articolo recente di Marie Gothein (« Der Gottheit lebendiges Kleid » in *Archiv für Religionswissenschaft*, IX, 1906), persegue nella letteratura biblica e talmudica, nei testi cuneiformi, nell'Avesta, nei Veda, nell'epopea germanica. Se non che, vien fatto di dubitare che non si tratti in tutti i casi di propaggini da un solo e medesimo centro, specie se si tien conto dei simboli astrali che adornano anche il mantello degl' imperatori cinesi (p. 21).

Sempre all'Oriente saremmo ricondotti anche da alcuni miti, nel cui contesto figura la trama cosmica del velo mondiale.

Uno di questi è il mito della tela che si fa e si disfa alternatamente: trasparente imagine del manto stellato che all' imbrunire si stende per scintillare nella notte, e poi, all'alba, si dilegua e scompare. Tale è la tela di Penelope. Tale è la tela di Sant'Agata, la vergine sicula, che per non voler sposare un ricco uomo (cfr. Πλούτων-Πλοῦτος), resistette prima alla madre, col pretesto di un suo tessuto e ricamo, ch'ella volea pur finire, nè mai lo finiva, chè di notte disfaceva l'opera del giorno: — ed ebbe poi a sostenere il fiero martirio dell' estirpazione delle mammelle.

Chi è Penelope? Una ipostasi mitica di una dea preomerica eguale o simile a Kore-Persephone-Proserpina. Di Kore, in fatti, narra una tradizione orfica, conservata da Nonno, che, avendola la madre nascosta in una spelonca, ivi, mentre tesseva, fu sorpresa da Zeus in forma di serpente, e, da lui sedotta, generò Dionysos-Zagreus: un mito che l' Eisler riduce ingegnosamente ai suoi presupposti rituali, che dovevano poi essere i δρώμενα dei misteri.

Questa dea preomerica è poi, in sostanza, la grande divinità femminile asiatica in una delle sue forme, che furono moltissime.

Infatti, chi è Sant'Agata? Un'altra ipostasi mitica, parallela, della medesima dea, che ebbe pure i nomi di Ἄγνη, Bona Dea, Ἀγαθή, Agata. E il suo martirio delle mammelle — corrispondente al rito della evirazione nei maschi — adombrerebbe un atto cultuale riflesso poi, miticamente, nelle vergini Ἀμαζόνες, le ierodule « senza poppe » di Artemis Ephesia dalle molte poppe (quale appare nelle figurazioni statuarie e monetarie): le Vergini guerriere la cui regina — ossia, dunque, la dea stessa — portava, quasi sostituto del vestiario (cosmico), un famoso cinto, che fu poi di Harmonia: la quale, in fatti, fu pure, come Kore, rapita da Kadmos: e Kadmos è eguale a Κόσμος.

Un altro mito è quello di Giuseppe figlio di Giacobbe, divinità agreste della vegetazione e, insieme, divinità del cielo annuale, al pari dei suoi undici fratelli (i dodici mesi). Infatti Giuseppe è « colui che dà incremento » (cfr. Αὐξίτης, e quindi Πλοῦτος), figura parallela di Tammuz, messo a morte come Attis, Osiris, Adonis, Tammuz: e la sua tomba è, in realtà, un antico santuario, e il suo mantello, donato a lui dal padre in segno di predilezione (quasi simbolo di inve-

[1]) A questo proposito torna opportuno segnalare un torsetto « muliebre » in marmo del Gabinetto Archeologico dell' Università di Padova (A. Minto, *Di due sculture conservate nel Gabinetto Archeologico dell' Università di Padova*, *Ausonia*, IV, 1909), fornito di cintura istoriata (ratto di Kore) e adorna di dodici πτέρυγες con i dodici segni dello zodiaco.

stitura), è ancora un'eco del manto cosmico, di quel manto che, sublimato dal rito in senso cosmico e divino, si rivela pure nella figura di Kadmos-Kosmos, nonchè, sempre secondo l'Eisler, in quelle degli dei orientali Sandan-Sardan, Zoganes, Kotys-Attis, Sandra-Kottos, Astrochiton, e dello stesso Mithra.

A questi miti, coi quali, dopo l'introduzione sui manti imperiali (Kap. I *Der Kaisermantel des heiligen römischen Reichs*, pp. 1-45), dopo la documentazione monumentale e letteraria (Kap. II *Der Gottheit lebendiges Kleid* pp. 51-112), l'A. chiude (Kap. III *Weltenwebe* pp. 115-318) l'illustrazione della imagine del cielo come manto cosmico, la quale occupa il Volume Primo dell'opera, a tali miti si collega il mito ferecideo surriferito, che apre la via alla trattazione esegetica e critica sulla cosmogonia ferecidea nei suoi rapporti orfici ed asiatici (Kap. IV *Der Bau des Himmelszeltes* pp. 321-632) e, quindi, ai risultati finali (Kap. V *Ergebnisse* pp. 635-754) su le origini e lo svolgimento della primitiva filosofia greca.

Raffaele Pettazzoni.

APPUNTI DI CRITICA ANTICA

Come è noto ai cultori delle letterature classiche, alcuni frammenti importantissimi di lirica greca ci furono conservati da antichi scrittori quasi per caso, a volte, anzi, in un modo che potrebbe sembrare inadeguato al loro merito poetico, se si giudicasse alla stregua di una moderna critica troppo.... ipercritica.

Tuttavia, non sarà inutile riferire come ci sia stato conservato qualcuno di quei frammenti, per avere un saggio della critica letteraria di circa duemila anni fa. La quale, come molte cose antiche, può parere oggi troppo semplice e primitiva; ma è anche vero, forse, che quel carattere di minuziosità, di pedanteria, di pazienza, che è proprio della critica dei retori antichi, potrebbe giovare a qualcuno anche oggi, in un'epoca in cui non mancano certe parole, magari roboanti, che mascherano cose vecchie con vesti nuove; e potrebbe, per avventura, insegnare qualcosa a certi critici moderni, e sono pochi per fortuna, che, volendo esser trascendentali, trascendono, purtroppo, il buon gusto e magari il buon senso: o che, volendo anche ricostruire o creare, spesso confondono o distruggono.

Ma veniamo agli antichi, o, più precisamente, a due critici dei primi secoli dell'Era volgare, i quali ci hanno tramandato nelle loro opere, incidentalmente, dei bellissimi frammenti di poesia, commentati secondo il proprio sistema di critica.

Dionigi D'Alicarnasso, retore del primo secolo dopo Cristo, nel suo scritto *Della collocazione delle parole* discorre, con molta diffusione di dati e d'esempi, dell'importanza, massima per gli antichi, del vario modo di disporre le parole nel discorso, tenendo gran conto della loro natura dipendente dal numero, dalla qualità e dal suono delle sillabe che le compongono.

È uno scritto veramente minuzioso e importantissimo, in quanto, mentre ci dà l'esempio interessante del modo come un greco erudito e di buon gusto poteva addentrarsi nello studio formale esteriore della propria lingua soavissima, ci informa anche di molti fatti notevoli che non sarebbero altrimenti a noi noti, e ci insegna a sentire la musicalità di una lingua armoniosa quant'altra mai che, pur troppo, noi non percepiamo più egli la percepiva.

Fermo nel concetto esclusivamente formalistico dell'arte dello scrivere, Dionigi, come altri retori, non può avere la idea moderna di stile. Essi dicevano *dizione* (λέξις) e intendevano l'insieme di determinate parole disposte in un modo determinato come il materiale in una costruzione. Nè può meravigliarsi chi pensa quanti secoli siano dovuti passare prima che il Bonghi, e poi altri, ci dessero una definizione veramente geniale dello stile. Anteriormente nè il Monti, nè il Perticari, nè il Giordani, nè il Manzoni vi erano riusciti. Anzi, quest'ultimo quasi ripete l'antico concetto, definendo lo stile « la maniera di mettere insieme i materiali di una lingua ».

Or bene, ad un certo punto del suo scritto, Dionigi stabilisce che si riducano a tre le armonie (ἁρμονίαι) derivanti dalla collocazione delle parole, e di ciascuna espone i caratteri, illustrando con esempi.

La prima specie, detta *severa* (αὐστηρὰ), presenta queste peculiarità: mette in rilievo le singole parole, interpone delle soste sensibili fra i vari membri, usa parole lunghe, evita gli incisi brevi, non tornisce i periodi e così via.

Ed ecco che, fra gli esempi, il retore ci conserva questo frammento assai noto di un ditirambo di Pindaro, il quale, come Tucidide, e per lui un cultore esemplare di questa specie di armonia:

> Δεῦτ' ἐν χόρον, Ὀλύμπιοι,
> ἐπί τε κλυτὰν μέμπετε χάριν, θεοί,
> πολύβατον οἵ τ' ἄστεος ὀμφαλὸν κτλ.
>
> (fr. 75 ed. Bergk.)

E così commenta: questa è una dicitura solenne, rigida, che ha dei suoni acuti e procede per lo più lentamente a causa degli incontri di sillabe lunghe e delle pronuncie difficili. Intanto, le prime parole δεῦτ' ἐν sono tra loro ben connesse, ma non così ἐν χορόν per l'incontro νχ che è ibrido. Fra Ὀλύμπιοι ed ἐπί del verso seguente c'è una sosta di pronunzia, per l'incontro delle vocali οι-ε. Nel gruppo ἐπί τε κλυτάν πέμπετε si sente un'armonia lenta ed aspra

fra le parole τε κλυτάν, che sparirebbe se fosse τε λυτάν: così è brutto l'incontro ν e π.

Non per poco il retore continua quest'analisi formale che non deve sembrarci cosa troppo umile o gretta, se si pensa alla natura delle lingue classiche e all'indole dell'arte retorica.

La seconda armonia è detta, metaforicamente anche questa, *adorna*, *fiorita* (γλαφυρὰ ἁρμονία): e risulta dall'unione delle parole in un insieme che scorre leggero per la ben regolata combinazione dei suoni: vi si adoperano vocaboli semplici, delicati, di aspetto virgineo (παρθενοπρεπῆ), periodi non lunghi, sillabe non aspre, nulla di audace o di ardito, e simili. Ne sono modelli Esiodo, Saffo, Anacreonte, Simonide, Euripide, Isocrate, Eforo e Teopompo. Quindi gli esempi: l'esordio del Panegirico di Isocrate e *un'intera ode di Saffo*. È questa la prima delle moderne edizioni, e contiene l'invocazione ad Afrodite perchè soccorra la poetessa infelice, lacerata dalle pene di un amore veemente. Il carro della Dea corre frattanto per il cielo e sulla terra, attaccato a struzzi veloci:

ποικιλόθρον', ἀθάνατ' Ἀφρόδιτα,
παι Δίος, δολόπλοκε, λίσσομαί σε
μή μ' ἄσαισι μηδ' ὀνίαισι δάμνα,
πότνια, θῦμον· κτλ

In questa ode bellissima e mirabile il contemperamento fra l'impeto lirico di un'anima poetica fortemente appassionata e l'andamento epico che rende solenne alcune di queste soavissime strofe.

Dionigi (nè è suo compito ammirare la bellezza sovrana dell'ode) analizza la composizione delle parole e la trova elegante, soave per la leggerezza degli incontri e dei suoni. L'alternarsi delle vocali, consonanti e semivocali è così ben regolato, secondo lui, che ne risulta un insieme facile alla pronunzia e grato all'udito.

Un altro bel frammento di poesia similmente conservato, è quello di Simonide, in cui ci apparisce Danae sbattuta dalle onde, col tenero Perseo addormentato fra le sue braccia che maternamente lo stringono nel terribile istante:

Ὅτε λάρναξι (ἐν) δαιδαλέᾳ ἄνεμος τε μὲν πνέων
κινηθείσά τε λίμνα
δείματά τ' ἔριπεν (οὐκ) ἀδιάντοισιν παρειαῖς
ἀμφί τε Περσέι βάλλεν φίλαν χέρ', εἶπέν τ'· ὤ τέκος,
οἷον ἔχω πόνον· σὺ δ' ἀωτεῖς· κτλ.

Or bene, questo gioiello di poesia è addotto come esempio di quei versi che si possono leggere come prosa, nonostante la loro struttura metrica. Il che, secondo Dionigi, è possibile in quanto, sia per non essere il ritmo di tali versi ben marcato e costante in modo che s'imponga all'udito e alla mente, sia perchè i periodi si possono spezzare nei loro vari membri e leggere secondo il senso, avviene che si perde ogni impressione della loro struttura metrica e ci sembra di leggere della prosa.

Ripeto che non sarebbe storicamente giusto pretendere da Dionigi una critica diversa e migliore. Tutta la sua opera di retore è ispirata a principî allora in voga e necessariamente riveste un carattere superficiale ed unilaterale, in quanto si riferisca solo alla forma. Perciò, egli cade a volte in errori gravi di giudizio perchè troppo ligio ai canoni della retorica.

Ma, in compenso, c'informa di dati importantissimi e formula, specialmente sugli oratori, dei giudizi che noi, oggi, dobbiamo pienamente approvare.

Se non che, ben fortunatamente per noi, non altrettanto per Dionigi, incontriamo nella stessa antichità, qualche secolo appena dopo di lui, un breve scritto al cui confronto riesce meschina la sua paziente e copiosa opera di retore.

Il trattato del *Sublime* è un'opera meravigliosa, unica nell'antichità, che ci apparisce subito, pur nella concezione fondamentale e nelle linee generali, il prodotto di una mente larga, geniale. L'autore accoglie, in questo scritto, molte sublimi bellezze di una sublime letteratura e le valuta, con degne parole di giudizio, alla stregua, non più della critica formale dei retori, ma del suo alto ingegno e delle sue larghe cognizioni letterarie.

Come in una sintesi ampia e geniale, tutta la materia dello scritto è disposta secondo cinque canoni fondamentali o principî direttivi che sono poi le fonti donde scaturisce il sublime nell'arte del dire.

I primi due, *la capacità di concepire grandi idee* e la *vigoria dei sentimenti*, sono, anche per noi, le fonti naturali del bello e quindi ci appariscono, specie la seconda, vere intuizioni geniali, quasi insperate nella critica antica. Tanto vero che Cecilio di Calacte, amico e precursore di Dionigi, aveva trascurato, a torto, questo secondo elemento costitutivo, come il *Sublime* stesso ci avverte.

Possiamo davvero deplorare che i secoli ci abbiano invidiato il nome di uno scrittore che sarebbe giustamente celebratissimo. Il quale seppe spigolare nel campo così vasto e fertile della letteratura greca, dei fiori meravigliosi e, come creando da artista, seppe comporli in un'antologia meravigliosa genialmente illustrata.

Da tanto ingegno, dunque, dobbiamo attenderci ben altra critica che quella di Dionigi: ed è realmente facile accorgersi, da una qualunque pagina di questa opera veramente sublime, che ci troviamo in presenza di un ingegno di grande levatura.

Un'ode meravigliosa di Saffo, così appunto conservataci, gli suggerisce osservazioni acute e geniali che dimostrano in chi le ha concepite e mente acuta di critico e squisito sentimento di artista.

È quella meritamente celebre che fu tradotta da Catullo, in parte, e dal Foscolo. Fu poi anche degnamente imitata dallo Schiller nei versi posti al principio del III atto dei *Masnadieri*:....

Mund und Ohr gefesselt-Nacht vor unsern Blicken
Und der Geist gewirbelt himmelwärts.
Seine Küsse - paradiesisch Fühlen! -
Wie zwei Flammen sich ergreifen, wie

Harfentöne in einander spielen
Zu der himmelvollen Harmonie,
Stürzten, flogen, rasten Geist und Geist zusammen.
Lippen, Wangen brannten, zitterten -
ecc. ecc.

E, a questo proposito, debbo incidentalmente notare che, di solito, si dimentica un raffronto così chiaro e bello.

Ora, dunque, nell'analisi di quest'ode, il critico ha colto la poetessa nell'istante medesimo della creazione, ha indagato i sensi violenti che le agitavano l'animo, ha intuito che aver provato i più forti così vivamente, e averli uniti, nell'ode, in una sintesi mirabile dimostrano che la passione fu certo veemente, sentita davvero, e quindi espressa così al vivo da ridondare in commozione sull'animo di chi legge.

Il saper eogliere, dice lo scrittore, le note più salienti di un fatto, il ridire le forme più espressive in cui una passione si manifesta, costituiscono appunto la concezione viva di un quadro poetico vero ed efficacissimo, come quello che ci rappresenta un animo veramente straziato dal più violento amore. E come Saffo poetava col forte sentimento di uno che tremi in ogni vena alla presenza dell'amato, o come essa, per forza d'immaginazione sapeva far rivivere in sè i sentimenti più vigorosi, così giunge a toccare il sublime dal cui fascino siamo vinti per modo che nei suoi versi scorgiamo intera la figura di lei appassionata e dolente. La poetessa, egli dice, richiama dolentemente il suo corpo e la sua anima che quasi da lei si dipartono: chè teme o davvero è per morire. Sicchè, non una sola passione di lei si manifesta, ma quasi un complesso. È ben vero, continua, che tali sono in tutti gli innamorati le manifestazioni del loro sentimento, ma soltanto la scelta delle più salienti e la sintesi in un tutto determinano la sublime eccellenza della rappresentazione poetica.

Si può dire che il critico ha colto l'intima connessione tra la parola e l'idea, precorrendo i moderni.

Basta il concetto che egli ha del sentimento, del πάθος, come di condizione necessaria e sufficiente del bello, perchè s'intenda e s'ammiri il suo geniale intuito e il suo squisito senso dell'arte. Il sublime, secondo lui, non è definibile esattamente a parole: è l'eco di un alto sentire che non s'intende se non si prova: scatta d'improvviso e, come fulmine, ci abbaglia, nascendo per sbigottire, per rendere estatici.

Alla stessa ragione di poetica sublimità riconduce l'autore alcuni versi di Omero che descrivono un naufragio:

« Qual onda ruina che in rotto legno
Impetuosamente si rovescia,
Sotto le nubi dal vento ingrossata;
Tutta la nave di spuma è coperta
Stride la vela al pauroso soffio
della bufera . . . . . »

(MONTI, *Il.* XV, vv. 624 e seguenti).

I quali sono, come si vede, e con vecchia espressione si dice, un quadro vero, mirabile, riproducente la scena con fedeltà e vivezza: e davvero ci commuove forte per l'evidenza scultoria del pericolo descritto. « Il poeta non limita ad un solo istante lo spavento, ma ritratta fedelmente quelli che sempre, quasi ad ogni ondata, già sono, più volte, per morire. E accordando, a forza, delle consonanti che sono per loro natura inconciliabili, nell'espressione ὑπὲκ θανάτοιο, quasi scolpisce la realtà del pericolo ».

Riandando, nel testo originale, il luogo omerico, dobbiamo apprezzare tutta la giustezza di queste osservazioni [1]).

I due luoghi di Omero e di Saffo, pur così diversi di contenuto d'ispirazione di tempo, sono, dunque, idealmente riavvicinati e, per così dire, subordinati ad una stessa legge di estetica, in quanto uno stesso sia il segreto della loro bellezza: l'essere uniti in una sintesi ideale i tratti più salienti ed espressivi di due fortissime commozioni, la passione amorosa e il terrore di una furiosa tempesta. Come Saffo ci rappresenta l'innamorato che trema in ogni vena, Omero ci fa vedere il naufragio e lo spavento dei pericolanti.

Per contrario, non abbiamo il sublime, secondo l'autore, nei versi di Aristea, che dicono freddamente la cosa con troppa diffusione, quasi con infioramento più che con terrore (δέος).

« Miracol novo a noi questo s'offerse:
Lungi da terra dimorar nei flutti
Misere genti, e aspri durar travagli,
Gli occhi nel ciel, l'alma nel mare avendo:
E supplici agli dei le mani alzando
Pregar pieta tremanti in ogni membro ».

Qui si ridice l'impressione dello spettacolo e quasi si spiega la ragione della sventura: è dunque, un arido resoconto. Omero, invece, capace di πάθος, vede la tempesta, ne coglie i tratti più impressionanti e li espone crudamente. In cinque soli endecasillabi ha descritto compiutamente, con terribile evidenza, una tempesta, e noi ne vediamo l'immagine spaventosa.

Ho parafrasato il pensiero dell'antico scrittore, perchè mi è parso un modello di analisi geniale.

Di quanti altri giudizi così acuti, di quante profonde verità, di quante osservazioni geniali, di quante nobili considerazioni è cosparso questo prezioso e bellissimo trattato! A buon diritto, se gli ingegni eletti trovino meritamente consenso di ammirazione, fu e sarà letto, studiato, celebrato.

Nei tempi moderni, ad esempio, fu particolarmente benemerita, ed è giusto quindi che io la ricordi, la

[1]) Ἐν δ' ἔπεσ', ὡς ὅτε κῦμα θοὴ ἐν νηῒ πέσῃσιν
λάβρον ὑπο νεφέων ἀνεμοτρεφές, ἥ τε διὰ πᾶσα
ἄχνῃ ὑπερκύφθη, ἀνέμοιο δὲ δεινὸς ἀϋτμὴ
ἴστίῳ ἐμβρέμεται· τρομέουσι δέ τε φρένα ναῦται
δειδιότες· τυτθὸν γὰρ ὑπὲκ θανάτοιο φέρονται.

(*Il.* l. O, 624).

È inutile avvertire che, al pari di questi versi, altri frammenti da me riportati non ci sono giunti solo nel *Sublime*.

traduzione che il Boileau, nel secolo XVII, ne pubblicò in Francia, perchè divenne celeberrima e rese, colà, questo scritto quasi popolare.

Non posso indugiarmi su altri particolari, come ne metterebbe il conto solo che io sapessi farlo adeguatamente. Mi basti aggiungere qualche altra considerazione generale brevissima.

Anche in un altro senso ci si presenta nuova e grandiosa questa composizione, in quanto, cioè, sorta al tramonto inoltrato di una grande letteratura, è tra gli ultimi rari documenti di una forza prima gigantesca che ora, solo a quando a quando, si ridesta, come per attestare qualche residuo.

L'autore è tale di animo e di mente, che nell'èra di un mondo rinnovantesi, già trasformato, anzi, in gran parte, ha saputo intendere lo spirito del nuovo tempo ed allargare ampiamente le sue vedute, rompendo le pastoie della retorica e varcando i limiti del puro atticismo, fino al « Sia fatta la luce! E la luce fu! » dell'ebreo Mosè, in omaggio del bello che è comune agli uomini tutti, di qualunque razza, lingua e nazione. Sicchè inalzò, come allora si poteva, la retorica formale a scienza del bello universale. E così l'atticismo, sublime emanazione del pensiero umano, ed il suo culto, nell'antichità si chiudono, gloriosamente, con quest'anonimo che ne fu, ad un tempo, un fervido banditore ed un nobile rappresentante.

La conclusione dello scritto è degna che si conosca e si mediti: e con questa termino anch'io:

« Non si crea il bello, se non si provano sensi vigorosi o non si concepiscono alti e sani pensieri: come accade nella presente età, per le volgari passioni che ispirano basse voglie e vietano all'animo nostro di sollevarsi da terra ».

Il grave rammarico ed il severo rimprovero suonano come un savio ammonimento per tutte le età.

Montepulciano

Umberto Galli.

L'elegia di Ovidio in morte di Tibullo

(*Amores* III 9)

Roma aveva già altre volte pianto con la poesia i suoi poeti: ai primi che avevan mosso a cantare l'ancora rude Musa latina essa aveva posto in bocca i propri elogi, pieni d'un'alterezza che non parve eccessiva all'ammirazione dei contemporanei. I lagni per Cornelio Gallo spinto al suicidio dall'ira d'Augusto par sospirino di tra i versi di molti poeti del tempo suo: in un'ode lamenta Orazio (I 24) la dipartita di Quintilio Varo. Nel secolo d'Augusto i letterati si sentono più stretti tra loro da ragioni interne ed esterne, quasi membri d'una stessa corporazione: ed alla morte di Tibullo, ancor giovane ma già uno dei più illustri moderatori di essa, tocca al più giovane tra questi, pur così differente nell'indole e negli ideali etici e artistici, di tesserne l'elogio.

L'epicedio s'apre con una scena che ricorre assai frequente negli epigrammi funebri greci [1]) e latini, di cui Ovidio continua qui, in fondo, la serie. Il poeta è il sacerdote della divina Poesia; egli riceve lustro da lei, ella da lui: quand'egli, mortale, muore, ella immortale versa su lui le sue lacrime. Piangono le Camene nell'epigramma di Nevio:

> Immortales mortales si foret fas flere,
> flerent divae Camenae Naevium poetam:

a Planto, che alla commedia dedicò unicamente la sua attività letteraria, rende la *Comoedia* stessa, accompagnata dal suo seguito, l'estremo tributo: 'Comoedia luget, Scaena est deserta, dein Risus Ludus locusque Et Numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt'. Tibullo s'era tenuto fedele, per il riguardo formale, a una dea: l'Elegia [2]). Or essa venga a piangere chi le diè gloria: v. 2

> [si tangunt magnas tristia fata deas,
> flebilis indignos, Elegeia, solve capillos!...
> Ille tui vates operis, tua fama, Tibullus,
> ardet in exstructo, corpus inane, rogo.

Ma per la sostanza, onde la forma è avvivata? Ora, il poeta lirico di per sè ha nella sua lira una corda che più frequentemente tocca, che toccata rende suono più dolce e più intenso, quella dell'amore: in Tibullo par di sentir lei sola vibrare, chè in lui l'elegia, seguendo il suo corso fatale, è ormai divenuta quasi esclusivamente erotica [3]). Egli è il vero alunno di Amore, ne canta l'invincibile dominio, egli appartiene insomma alla gran corte di Venere:

'Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma Discentur numeri, culte Tibulle, tui' dice di lui altrove (Am. I 15, 27) Ovidio. Ben dunque a' suoi funerali convengano Amore e Venere! Il poeta morto dev'esser lodato entro l'ambito de' suoi canti, deve ricever l'omaggio delle cose in cui e per cui visse e cantò. Il pastore Dafni 'extinctus crudeli funere', il leggendario eroico creatore della poesia pastorale, fu pianto amaramente dalla natura che egli esaltò, dagli animali, dagli dei che n'ebbero fama: giunse anche Cipride da lui già disprezzata, per assistere alla propria vendetta (Teocrito I 95 sgg.). E Dafni la respinge: 'va sull'Ida, vattene dal tuo Adone'. Quante lacrime doveva ella spargere sull'amato Adone! Continuatore di Dafni nella poesia bucolica fu Bione: a lui lo scrittore che s'ornò del nome illustre d'un altro poeta bucolico, di Mosco, consacra l'epicedio in cui è ritornello l'invito: ἄρχετε Σικελικαί, τῶ πένθεος ἄρχετε Μοῖσαι, e si lamenta il lutto della poesia:

[1]) Cfr. specialmente Anth. Pal. VII 8, 10 (per Orfeo); 412 (per Pilade). — Cfr. anche Anth. lat. carm. epigr. Büch. 1237.

[2]) Già altre volte personificata da Ovidio: v. Am. III 1, 9, Rem. 379.

[3]) V. l'epigr. di Domizio Marso, v. 3 '[te] mors iuvenem campos misit ad Elysios Ne foret... elegis molles qui fleret amores'.

v. 70 τοῦτό τοι, ὦ ποταμῶν λιγυρώτατε, δεύτερον ἄλγος, Τοῦτο, Μέλη, νέον ἄλγος. Accorrono tutti gli dei e gli animali che Bione lodò: Apollo e i Satiri, i Priapi, le Cranidi, Eco, gli uccelli, Galatea: v. 41 οὐ τόσσον ἀώτοισιν ἐν ἄγκεσι παιδα τὸν Ἄδωνις Ἱπτάμενος περὶ σᾶμα κινύρατο Μέμνονος ὄρνις, Ὅσσον ἀποφθιμένοιο κατωδύραντο Βίωνος (e pure Ovidio ricorda nel primo verso il compianto per Memnone: ' Memnona si mater... ploravit); e anche Venere e gli Amori: v. 67

καὶ στυγνοὶ περὶ σῶμα τεὸν κλαίουσιν Ἔρωτες,
χἁ Κύπρις ποθέει σε πολὺ πλέον ἢ τὸ φίλημα.
τὸ πρώαν τὸν Ἄδωνιν ἀποθναίσκοντα φίλησεν.

Così in Ovidio, v. 15

nec minus est confusa Venus moriente Tibullo
quam iuveni rupit cum ferus inguen aper.

Ecco che, in Mosco come in Ovidio, il poeta si eroizza. E come i lamenti degli dei per Dafni consumatosi d'amore erano stati riassunti nell'egloga X di Virgilio a ricordare i dolorosi amori del poeta Gallo, così il compianto di Venere sul corpo dell'amato Adone torna a suonare nell'epicedio ovidiano per l'immatura fine del prediletto poeta. Udiamo Bione che descrive il lutto di lei per l'eroe: ἐπιτάφ. Ἀδών. v. 79

Κέκλιται ἁβρὸς Ἄδωνις ἐν εἵμασι πορφυρέοισιν
ἀμφὶ δέ νιν κλαίοντες ἀναστενάχουσιν Ἔρωτες
κειράμενοι χαίτας ἐπ' Ἀδώνιδι. χὠ μὲν ὀιστώς,
ὃς δ' ἐπὶ τόξον ἔβαλλεν, ὁ δὲ πτερόν, ὃς δὲ φαρέτραν.
86 ταὶ τὰν Κυθέρειαν ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες.
Ἔσβεσε λαμπάδα πᾶσαν ἐπὶ φλιαῖς Ὑμέναιος
καὶ στέφος ἐξεπέτασσε γαμήλιον...

Or ecco Ovidio: v. 5

[Tibullus] ardet in exstructo, corpus inane, rogo
Ecce, puer Veneris fert eversamque pharetram
et fractos arcus et sine luce facem;
adapice, demissis ut est miserabilis alis
pectoraque infesta tundat aperta manu;
excipiunt lacrimas sparsi per colla capilli,
oraque singultu concutiente sonant:
fratris in Aeneae sic illum funere dicunt [1])
egressum tectis, pulcher Iule, tuis;
nec minus est confusa Venus moriente Tibullo,
quam iuveni rupit cum ferus inguen aper.

Tale è, ne' suoi motivi e nelle sue scene di pronto e facile effetto se bene di scarsa originalità, l'esordio: indi s'apre il varco a una nuova parte del componimento. Lo spettacolo della morte induce a considerazioni su di essa. Sono forse armati i poeti di fronte alla morte? Possono qualcosa il *carmen* del cui dono essi vengono invidiati, il *numen* che loro viene attribuito? Nulla. ' Scilicet omne sacrum mors importuna profanat, Omnibus obscuras inicit illa manus ', osserva tristemente (v. 19) Ovidio, come già prima Mosco (v. 102) ed altri molti: è un luogo che, in simili argomenti, dev'esser purtroppo comune. Per la prova, Ovidio ricorre a un mezzo di cui i poeti, e Ovidio in ispecial modo, amano valersi quando parlano dei confratelli: una specie di catalogo [1]). A nulla giovarono i carmi neppure ai prischi padri della poesia, quando la forza divina di essa si manifestava in ben altri effetti: nè a Orfeo, nè a Lino, nè al Meonide. Per un simile scopo, cioè l'accostamento di nomi illustri da cui sgorga necessariamente l'elogio dell'estinto, Mosco cita i nomi dei poeti a cui toccò minor tributo di pianto: Esiodo, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Archiloco, Saffo. Ma ogni confronto di poeti si deve sempre e specialmente appuntare in colui che ' priores tenet sedes ', dal quale tutti, qual si sia il genere del canto, dipendono: Omero. In Mosco il confronto serve a suscitare nuovo dolore: v. 71 ἀπώλετο πρὰν ποχ' Ὅμηρος, Τᾶνο τὸ Καλλιόπας γλυκερὸν στόμα, καί σε λέγοντι Μῶρασθαι καλὸν οἷα πολυκλαύτοισι βεέθροις Ἤτᾶαν δ' ἔπλησας φωνᾶς ἅλα· νῦν πάλιν ἄλλον Ὑέα δακρύεις: Ovidio vuol trarre dalla morte, sotto gli auspici d'Omero, un'affermazione di vitalità: v. 28 ' Defugiunt avidos carmina sola rogos: Durat, opus vatum, Troiani fata laboris Tardaque nocturno tela retexta dolo. Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt, Altera cura recens, altera primus amor '. Così nell'elegia che chiude il primo libro degli Amores Ovidio aveva posto la sua aspirazione all'immortalità sotto l'egida d'Omero: v. 7 ' mihi fama perennis Quaeritur, in toto semper ut orbe canar. Vivet Maeonides, Tenedos dum stabit et Ide...', e al Meonide segue un'enumerazione di poeti. È la solita gagliarda affermazione d'immortalità, tradizionale negli epitafi degli scrittori illustri (cfr. ad es. l'epigr. di Ennio, e gli epigr. dell'Anth. Pal. VII 16, 17 (per Saffo), 21 (per Sofocle), 13 (per Euripide), e che ricorre prepotente alla penna di quasi tutti i poeti dell'età augustea: vedi per tutti, per la somiglianza di composizione con l'or citata elegia di Ovidio, Orazio Carm. IV 9. Ancora: a render l'accostamento anche più stretto, egli mette accanto al ' Troianus labor ' e alla ' tarda tela ' cantate da Omero i due soggetti cantati, anzi, si potrebbe dire, le due raccolte di poesie di Tibullo: le elegie per Delia e per Nemesi. — Ma questa è soltanto una parentesi; la verità è ben altra. E giunge violenta, per un brusco rivol-

[1]) Le altre alluaioni mitiche a lutti di dee per eroi (di Aurora per Memnone, di Teti per Achille, di Venere per Adone) si riferiscono a soggetti che furono effettivamente cantati: ora mi par verosimile supporre che anche la frase ' fratris in Aeneae sic illum funere dicunt...' alluda a qualche determinato carme. La morte di Enea dovette esser trattata nel Bellum Paeniceum di Nevio e negli Annales di Ennio (naturalmente mi guarderei bene dal far risalire a questi la paternità dell'episodio ovidiano); Carisio (K. I 132, 15) ricorda una tragedia ' Aeneas ' di Pomponius Secundus; trattazioni poetiche d'un argomento che toccava così da vicino le tradizioni nazionali non dovettero scarseggiare. — Il richiamo di antichi eroi faceva parte delle norme retoriche: Dionys. Halic. τέχνη ῥητορική VI (μέθοδος ἐπιταφίων) 8... καὶ ὅτι καὶ τῶν παλαιῶν πολλοὺς [οἱ θεοὶ] ἀνήρπασαν, οἷον τὸν Γανυμήδην, τὸν Τιθωνόν, τὸν Ἀχιλλέα... Quanto questo mezzo fosse abusato dice Stazio Silv. V 3, 80 sgg.

[1]) E l'applicazione speciale d'un principio più generale. Nelle *Adoniazuse* di Teocrito, v. 135 sgg., si traggono nuove ragioni di pietà per il morto Adone dal confronto con altri eroi, Agamennone Ettore Patroclo Pirro i Lapiti i Deucalionidi i Pelopidi ecc. V. la nota precedente.

gersi del pensiero, l'apostrofe seguente: v. 33 ' Quid vos sacra iuvant? quid nunc Aegyptia prosunt Sistra? quid in vacuo secubuisse toro? Cum rapiunt mala fata bonos (ignoscite fasso) Sollicitor nullos esse putare deos. Vive pius: moriere; pius cole sacra: colentem Mors gravis a templis in cava busta trahet; Carminibus confide bonis: iacet, ecce, Tibullus: Vix manet e toto, parva quod urna capit...' Non sarebbe difficile ricercar qui il nucleo delle espressioni consuete alle composizioni funebri [1]: a chi ben osservi esse riusciranno un po' esagerate; ci si troverà una certa concitazione in cui ha forse maggior parte la tecnica del sentimento che il vero sentimento: un confronto con le Elegiae in Maecenatem e la Consolatio ad Liviam potrebbe qui riuscire istruttivo.

Da queste considerazioni discende la scena che segue: v. 47

> Sed tamen hoc melius, quam si Phaeacia tellus
> ignotum vili supposuisset humo:
> hinc certe maestos fugientis pressit ocellos
> mater et in cineres ultima dona tulit:
> hinc soror in partem misera cum matre doloris
> venit inornatas dilaniata comas,
> cumque tuis sua iunxerunt Nemesisque priorque
> oscula nec solos destituere rogos.
> Delia descendens 'felicius' inquit 'amata
> sum tibi: vixisti, dum tuus ignis eram'.
> Cui Nemesis 'quid' ait 'tibi sunt mea damna dolori?
> me tenuit moriens deficiente manu!'

Le riflessioni sulla morte a nessuno evitabile hanno indotto il poeta in un nuovo stato d'animo: il dolore è sempre vivo, ma va cercando argomenti di conforto. Nell'esordio avevamo visto gli dei piangenti e ululanti intorno al cadavere di Tibullo, e ad Ovidio ne eran venute al labbro parole amare: ora ecco, nata da un desiderio di parallelismo, una nuova scena di dolore, ma, per una specie di mitigazione delle forme, più raccolta: alla famiglia divina subentra la famiglia umana. Com'è suscitato questo senso d'intimità da Ovidio? Egli rievoca tutti i desideri, e le visioni più dolci che erano apparse consolatrici nelle ore di malinconica fantasia a Tibullo, e fa sì che esse si avverino nel momento della morte. Tibullo aveva espresso i desideri di non esser sepolto nella terra feacia, di aver accanto a sè la madre, la sorella e Delia (v. I 3, 3; 5-6; I 1, 61); e Ovidio con le stesse parole di lui li realizza, aggiungendo alla cara compagnia Nemesi, la donna amata negli ultimi anni. Ma qui la sua più evidente applicazione il metodo che si dimostra in tutta la poesia, in cui vengono a più riprese riportati versi o frasi del poeta compianto [2]. Ovidio vuol fare atto d'omaggio, vuol effondere sulla tomba del poeta i fiori colti nello stesso giardino di lui, trasportare al suo letto le cose che erano state a lui più care. Al pensiero, nel suo germe, nessuno vorrà negare delicatezza d'invenzione: così com'è svolto, esso lascia travedere lo sforzo. A es. l'unione, sia pur nel dolore, di Delia e Nemesi (Nemesi dovette essere una cortigiana) alla madre e alla sorella, l'accostamento delle due donne amate in tempi diversi, il loro colloquio, recano in modo troppo appariscente lo stampo della retorica [1], e di una retorica poco fine, perchè sia permesso credere all'autenticità della scena: come pericolosi sono i tentativi di ricavare dati sicuri su Tibullo dagli accenni non sempre chiari di Ovidio [2]. L'impressione mia è che questi abbia anzi avuto notizia poco precisa degli ultimi momenti del poeta: nel 'certe' del v. 49 io scorgo piuttosto attestata la dubitazione del poeta:

> Si tamen e nobis aliquid nisi nomen et umbra
> restat, in Elysia valle Tibullus erit.

È la scena finale nei campi Elisi [3], dove Tibullo (I 3, 57) aveva desiderato di scendere accompagnato da Venere. Mosco avrebbe voluto penetrarvi, come Orfeo, per sentir Bione cantare davanti alla coppia di Plutone e Proserpina (v. 122); Orazio (Carm. II 13), quando un albero minacciò con la sua caduta di schiacciarlo, s'era visto con la fantasia trasportato nelle sedi dei pii: poeta aveva sentito il divino canto dei poeti dei quali egli si proclamava continuatore in Roma, Saffo e Alceo, e ne aveva ammirato il magico influsso sui circostanti. A Tibullo, Ovidio dà come compagni i poeti ai quali l'univa un analogo destino — la morte incontrata in età ancor giovane — e l'affinità nel genere di poesia coltivato: Calvo, Catullo, Gallo [4]. Un altro gruppo di poeti: ma non più, in questa discesa da rappresentazioni e concetti di vasto ambito a scene e pensieri di carattere più intimo e raccolto, non più i grandi vati antichi, ma quelli nella cui vicinanza aveva vissuto Tibullo: 'his comes umbra tuast' (v. 65). Con la grave frase di rito Ovidio gli porge l'ultimo saluto: v. 67

> Ossa quieta, precor, tuta requiescite in urna,
> et sit humus cineri non onerosa tuo!

Quale debba essere il giudizio su questa poesia sarà già apparso dal commento che ne ho fatto. A Ovidio non si può chiedere di far getto dei mezzi che la retorica gli porge, e di cui egli si sa spesso così abilmente giovare; e sarebbe ingiusto chiederglielo in

[1] V. Skutsch in Pauly-Wiss. pp. 937-38 (artic. *Consolatio ad Liviam*)

[2] V. Skutsch, Aus Vergils Frühzeit, I p. 55. Tolgo dall'edizione commentata del Geyza-Nemethy i luoghi paralleli: v. 7 cfr. Tib. II 6, 15; 17 cfr. Tib. II 5, 113; 20 cfr. Tib. I 3, 4; 34 cfr. Tib. I 3, 23; 47 cfr. Tib. I 3, 3; 49 cfr. Tib. I 3, 5-8; 53 cfr. Tib. I 1, 61; 58 cfr. Tib. I 1, 60; 60 cfr. Tib. I 3, 58; 67 cfr. Tib. II 4, 49.

[1] Si ha qui un ampio esornamento di un luogo comune negli epicedi, la descrizione della morte della persona compianta Cfr. Vollmer, Statii Silvae p. 317

[2] Così dicasi della questione se il II libro di Tibullo, in cui Nemesi è la figura centrale, sia stato pubblicato da Tib. stesso: a proposito di ciò mi paiono probabili le conclusioni dell'Ullrich (Tibulliana p. 29 sgg.), che risponde affermativamente (v. in contrario Cartault, À propos du Corpus Tibullianum p. 110 sgg.). Sono questioni già troppo dibattute, in cui non posso nè voglio entrare, sotto pena di ripeter cose già altrimenti dette.

[3] Vedi specialmente Stazio Silv. II 1, 182; 6, 97; III 3, 22; V 1, 249; 3, 277; e leggi la nota del Vollmer a V 1, 253

[4] Lo stesso gruppo in Properzio II 34b, 87 sgg.

un'età in cui non c'è forma poetica che non soggiaccia a fisse regole, che non sono però ancora vincoli, come divennero poi per l'opprimente autorità dei maestri. Bensì gli si può chiedere che non ecceda; che l'artificio non risalti di troppo pronta evidenza. Ben più semplicemente atteggiate, e perciò ben più ricche di sentimento, sono le elegie di Catullo per il fratello morto e di Properzio a Paolo! Invece Ovidio ha voluto trarre dalla situazione tutto quello che essa poteva offrire; dalla sua predilezione per il pathos, ch'egli modera di solito con molta virtuosità, egli s'è lasciato questa volta soverchiare; e ciò svela in lui, che non pote esser legato d'amicizia a Tibullo (Trist. IV 10, 51 'nec amara Tibullo Tempus amicitiae fata dedere meae') il difetto di vera commozione. Ne sia testimonio Ovidio stesso nell'epicedio per il pappagallo di Corinna (Am. II 6). Già Catullo aveva chiamato le Veneri e gli Amori a pianger sul cadavere del passero di Lesbia, che dovette andare 'per iter tenebricosum Illuc, unde negant redire quemquam': è già una poesia d'intenzione garbatamente parodistica. Ovidio ne riprende il motivo: e lo svolge in un epicedio dove la tristezza e il pathos, quanto più concitatamente sono espressi, tanto meno devon esser presi sul serio. Quel ch'è più notevole, esso ci offre una disposizione fondamentalmente uguale a quella dell'elegia per Tibullo. I) È morto il pappagallo: tutti gli uccelli volino alle esequie (1-46). II) Lodi del defunto; considerazioni sulla vita e sulla morte (17-44). III) Scena della morte del pappagallo (45-48). IV) Scena nei campi Elisi; ivi il pappagallo viene accolto da tutti gli uccelli, che vengono enumerati. Le ossa sono raccolte in un tumulo, e sopra c'è un'iscrizione conveniente alle virtù dell'estinto. — Ci sono anche analogie d'espressione: si vedano a esempio i vv. 3-5; confronti anche il lettore i vv. II 6, 17-20 con III 9, 33-34, 39-40; II 6, 27 con III 9, 7; II 6, 57-58 con III 9, 61, 65-66.

Ora uno schema retorico che la non breve vita anteriormente vissuta (informino le analogie — non dico imitazioni — con Mosco e Bione) aveva ormai reso abusato (chè sarebbe puerile riportare le somiglianze della Consolatio ad Liviam e degli epicedi di Stazio all'unica influenza, pure innegabile [1]), di Ovidio); ch'era già giunto in forza di ciò alla sua espressione parodistica appunto in Ovidio, mal poteva da Ovidio stesso essere riassunto per una composizione destinata a piangere e onorare il confratello perduto. E nel giudizio sul valore estetico non si può non tener conto, oltre che dell'assoluta mancanza d'originalità, anche della constatata insufficienza dell'emozione che indusse il poeta a scrivere.

Camillo Morelli.

[1]) Essa è evidente, com'è notorio, specialmente nella Consol. ad Liv. Esempi se ne trovano anche in altri autori; cfr. ad es. Seneca in Anth. Lat. Baeh. 19, 1-3, 13 con Ov. 3-5; 27, 9 con Ov. 28-29; 57, 6 con Ov. 59. Cfr. anche Anth. lat. carm. epigr. Büch. 1237 con Ov. 3

ΣΠΥΡ. Π. ΛΑΜΠΡΟΥ, ΑΡΓΥΡΟΠΟΥΛΕΙΑ. Ἰωάννου Ἀργυροπούλου λόγοι, πραγματεῖαι, ἐπιστολαί. Προσφωνήματα, ἀπαντήσεις καὶ ἐπιστολαὶ πρὸς αὐτὸν καὶ τὸν υἱὸν Ἰσαάκιον. Ἐπιστολαὶ καὶ ἀποφάσεις περὶ αὐτῶν. Προτάσσεται Εἰσαγωγὴ περὶ Ἰωάννου Ἀργυροπούλου, τῆς οἰκογενείας αὐτοῦ καὶ τῶν Ἀργυροπούλων καθ' ὅλον. Ἐν Ἀθήναις, Τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου, 1910 (pp. ρκε'-352 con dieci incisioni nel testo e sette tavole).

Per una storia compiuta dell'influenza esercitata sul rinascimento italiano dai professori greci, tra i quali Giovanni Argiropulo ha un posto così eminente, questo volume del Lambros contiene materiali copiosi, benché di valore piuttosto scarso. La cosa più importante è l'*Introduzione*, in cui quei materiali vengono utilizzati per una biografia più precisa ed esatta di quante se ne avevano finora. Manca tuttavia una caratteristica dell'uomo, e una valutazione dell'opera sua, confrontata con quella dei suoi connazionali, contemporanei o di poco anteriori e posteriori. Il Filelfo, che in genere fa molti elogi dell'Argiropulo, e lo chiama — scrivendo a Lorenzo de' Medici il 1° Aprile 1475 — « una fenice », pure nel 1441 aveva scritto al Pierleoni: « Solet.. quandoque vir iste non minus levitatis morositatisque prae se ferre quam disciplinae. Sed tu uteris, si sapias, prudentia tua, teque et hominis ingenio accommodabis et tempori. Litteratura tibi ex eo comparanda est, non mores ». E scorrendo il volume, non si trovano così facilmente lati simpatici di questa figura, come se ne trovano di antipatici: soprattutto l'adulazione, l'orgoglio, spesso ammantato di umiltà, e la violenza contro gli avversari. Insomma, non è solo per aver insegnato nello *Studio* fiorentino e nella *Sapienza* romana che egli ha meritamente uno dei primi posti nella serie dei professori universitari italiani. Checché sia di ciò, dobbiamo intanto esser grati al Lambros, che con la sua raccolta risparmierà al futuro biografo le fatiche di un'apposita ricerca nelle biblioteche di Europa. Il L. ha rovistato dappertutto, e ha messo insieme tutto quello che ha trovato d'inedito o di pubblicato in modo scorretto e insufficiente. Notiamo per sommi capi: Monodia per la morte dell'imperatore Giovanni Paleologo — Consolatoria all'imperatore Costantino per la morte del padre — Orazione a Costantino sull'ideale del monarca — Consolatoria a Costantino per la morte della madre [ripetizione in parte della consolatoria precedente] — Lettere polemiche a Giorgio di Trebisonda [con notizie autobiografiche sugli studi giovanili, p. 73, 19-74, 6] — Lettera sull'eterna questione della processione dello Spirito Santo — Lettera a papa Niccolò V, contenente la professione di fede cattolica [« Adulatoria » scrisse a ragione qualcuno nel margine del codice palatino] — Soluzioni di quesiti in materia teologica e fisica proposti da un medico di Cipro — Prolegomeni ai Proginnasmi di Aftonio — Compendio di logica, in latino, a uso di Filippo Valori — Lettere al Bessarione.

A questi scritti dell'Argiropulo sono state molto opportunamente aggiunte lettere a lui dirette da altri, come dal Filelfo, dal Bessarione, da Iacopo Piccolomini; o infine vari documenti che riguardano l'Argiropulo stesso o il suo figlio Isacco.

Non credo inutile qui aggiungere alcune note che sono venuto segnando sui margini durante la lettura. Serviranno, se non altro, a mostrare l'interesse che ho preso a questa importante pubblicazione.

1. *Proposte di emendamenti:* — p. 25, 10 s. ...ἐν τῷ τῶν ἁπάντων τοῦ προσήκοντος ἐσόμεθα σχήματι vuol dire: ..ci adatteremo a quella forma di decoro che è di tutti, cioè del volgo, e non speciale dei λογικοί e σοφοί. Che σχήματος non possa stare è evidente, come è chiaro che l'errore passato dai codici nell'edizione, si deve alla vicinanza di προσήκοντος.

p. 25, 22. ..τῆς ἐκείνου στερηθέντας οὐκ ἀνευδαίμονος δεξιᾶς... l. οὐκ ἄνευ δαίμονος, anche se ci dovesse esser l'intenzione di un bisticcio nelle parole che seguono a breve distanza: ἀντίθες ἣν ἐκεῖνος ἔσχεν εὐδαιμονίαν νυνί.

p. 38, 14 ss. il principe ideale è rappresentato πάνθ' ὅσα εἰπεῖν ἔχοι τις ἐπιτηδείως διεξερχόμενος οἷς ὁ τῶν ὑπηκόων ἀμείνων ἀεὶ γιγνόμενος βίος μάλιστ' ἂν εἴη θορύβου πόρρω παντὸς καὶ ἣν ἐν πόλεσιν ἀταξίαν καὶ στάσιν ἡ πάντα καλῶς ποιοῦσα ταύτην εἰωθὲν ἔρις. Qui non c'è senso affatto, e specialmente se si fa continuare il periodo, come fa L., con le parole ταῦτά τοι ecc. (lin. 18). Può essere che sia stato omesso un διαπεφευγώς o simile, parallelo al γιγνόμενος e destinato a reggere l'accusativo seguente: ma basterebbe col πόρρω supplire un τῆς avanti al relativo. Questo ad ogni modo esige un verbo: e se ben vedo, esso c'è, nascosto in quell'assurdo ταύτην. Sarà τίκτειν! E invece di καλῶς sarà da leggere κακῶς, a meno che ci sia una più larga lacuna.

p. 43, 18 s. Ὁ γὰρ εἰρήνην μὲν ἄγειν διανοούμενος, παρασκευὴν δὲ πολέμου καὶ μάχης οὐδένα λόγον ποιούμενος λανθάνει προδότης τε αὐτοῦ καὶ τῆς οἰκείας ἀρχῆς γινόμενος καὶ ἐν εἰρήνῃ διάγων πολέμου καὶ μάχης οὐδὲν διαφέρουσαν. Il L. ha creduto rimediare al senso introducendo un δίαιταν avanti a διαφέρουσαν. Più probabile mi sembra ammettere una lacuna nelle parole εἰρήνῃ διάγων, presso a poco: ἐν εἰρήνῃ διάγ- ειν δοκῶν εἰρήνην ἄγ ων κτλ. Si avrebbe un senso sodisfacente anche con la semplice correzione di διαφέρουσαν in διαφερούσῃ, che però manderebbe all'aria il ritmo della clausula.

p. 71, 12 ss. la caricatura dei falsi sapienti ..οἱ ῥημάτιά τινα τρία ἢ τέτταρα τῶν Ἀριστοτέλους ἐμμελετήσαντες, καὶ ταῦτα περικεκομμένως οὕτω καὶ βαρβάρως, ἐπ' ἀγορᾶς ὀσημέραι περιάσι, τούτοις αὐτοὺς εἶναι σοφοὺς ἐπιδειξάμενοι, ἀλλ' ὡς κατὰ Πλάτωνα πολιτικῆς μορίου εἴδωλα. Si potrà avere un senso leggendo ἄλλως. L'allusione è a Plat. *Soph.* 268 D.

p. 90, 7 dopo aver ribattuta l'accusa di contraddizione conclude: Πῶς οὖν κατὰ σὲ ταῦτ' ἄρα χρηστὰ καὶ βλαπτικὰ νενόμικα: Si deve leggere ταῦτ', cioè τὰ αὐτά.

Con un'emendazione assai ovvia, o almeno con un segno di lacuna, si potrà dare un senso sodisfacente al periodo che comincia (p. 18, 1): Ἀλλ' αὐτίκα πάνθ' ὁντινοῦν <ἔστιν ἰδεῖν>, ... καταγελᾶν κτλ. A proposito del quale periodo, è notevole che l'Argiropulo si riferisca espressamente alle immagini pittoriche del *Bios* (v. Muñoz, *Le rappresentazioni allegoriche della vita nell'arte bizantina* in *L'Arte* VII, 1904, fasc. 3-4).

Nella lettera a Giorgio di Trebisonda c'è un passo in cui l'Argiropulo nega recisamente di aver detto male di Giorgio in forma categorica, ma dice di aver usato la forma ipotetica (p. 72, 8 ss.): εἰ γάρ ποτε καὶ εἰρήκαμεν, οὐκ ἀπροσδιορίστως καὶ ἀποφαντικῶς οὕτωσίν, ἀλλ' ἀεὶ τὸν ἂν ἤ τὸν εἰ προτιθέντες (προστ. L.) σύνδεσμον, εἰ οὕτω φρονεῖν Γεώργιον λέγοντες ὥσπερ καὶ διείλεκται, ἀνὴρ δυσσεβής. Non so come si potrebbe difendere un testo simile, anche ammettendo una strana contaminazione di discorso diretto e discorso indiretto. Suppongo che l'autore abbia scritto, molto naturalmente: « εἰ οὕτω φρονεῖ Γεώργιος, » λέγοντες « . ἀνὴρ δυσσεβής ».

p. 93, 11 ss. ὀψὲ δέ ποτε τὴν τούτων καταμαθόντας δυσσέβειαν κτλ. segue in modo inesplicabile a una discussione su uno sproposito astronomico attribuito da Giorgio all'Argiropulo. Suppongo una lacuna dopo ποτε, parola con la quale finisce una pagina del ms.

II. *Interpunzione errata.* — Leggieri mutamenti nell'interpunzione daranno un senso più sodisfacente a passi come questi:

p. 13, 12 ss. Θαυμάζω δὲ εἰ τῶν μὲν ὅσα [ὅσα μὲν L.] παρ' αὐτὰ πρόσεστιν ἀνθρώποις ἐξ ἀνάγκης κτλ.... μηδὲν οἰκεῖον ἀνθρώπῳ, μηδὲ λόγου μηδενὶ μετεῖναι... νομίζομεν· ταυτὶ δὲ [νομίζομεν. Ταυτὶ δὲ L.] μάλα λόγῳ τιμήσομεν κτλ.

p. 36, 15 ss. Τὸ μὲν (l'attenersi ai principî generali della ragione) γὰρ ἐστι παραδείγματι χρωμένους τῷ κρείττονι [ἐστι, π. χρωμένοις τ. κρ., L., in che senso? e poi cfr. poco dopo: ἡγησαμένους] μὴ ἄνευ λόγου ποιεῖν· τὸ δὲ [il seguire una teoria filosofica, come quella della Repubblica di Platone] τοῦ λόγου τῶν ὄντων οὐ πάνυ τοι φρονιστέον ἡγησαμένους, οἷς μέτρον ὁ Λόγος αὐτὸς ἐφέστηκεν, ἡμῖν αὐτοῖς μόνοις πείθεσθαι κτλ. [con una virgola dopo φρονιστέον, che evidentemente è retto da ἡγησαμένους (εἶναι) L. ha travisato interamente il senso. Così omette le virgole necessarie a rilevare l'inciso parentetico οἷς ἐφέστηκεν].

p. 38, 13 ss. ..νῦν μὲν ἑαυτὸν ἡστινοσοῦν (ὡστ. in L. è un errore di stampa) ἀρετῆς ἰδέαν παρασκευάζων καὶ πρὸς ὃ βλέπειν ἔχοντες ἕκαστοι βελτίους ἂν γένοιντο, νῦν δὲ [γένοιντο Νῦν L.!].

p. 78, 11 ss. ἐκεῖνο δὲ πῶς [δέ πως L.] οὐκ ἐνενόηκας, ὦ βεκκεσέλγνε [-λινε L.], ὅτι περ οὐ λήσειν ἡμᾶς ἔμελλες κλέπτων τὰ ἡμέτερα καὶ ταῦτα τοῖς σοῖς προστιθεὶς γράμμασι κατὰ τὸν ἐν τοῖς μύθοις κολοιόν; καίτοι, εἰ μὲν ἄμουσος ἐγώ τις κατὰ σέ, τί τοῖς ἐμοῖς ἐγκαλλωπίζῃ πτεροῖς; εἰ δὲ ταῦτά σοι δοκοῦσι καλά, τί μὴ καὶ ἐμὲ τοιοῦτον εἶναι ὁμολογεῖς: In luogo dei due primi interrogativi, L. pone semplici virgole.

p. 84, 14 ss. dopo aver sostenuto che la grammatica fu tenuta in considerazione dai grandi filosofi, domanda al suo avversario: Εἰ δή τοις εἰς φῶς ἀγαγοῦσι τὴν φιλοσοφίαν ἀνδράσιν ἐκείνοις τοσοῦτον γραμματικῆς μεμέληκεν, σοί γ' ἔσται παροπτέα τῷ τίνι καὶ ποίῳ καὶ διά τί; le parole che seguono immediatamente, più che una nuova interrogazione (così appaiono nel L.), costituiscono la risposta che l'A. suppone data alla sua domanda: ὡς μικρά καὶ εὐτελῆς καὶ περὶ λέξεις μόνον καὶ συλλαβὰς καὶ σημαινόμενα καὶ προσῳδίας καὶ ἄλλ' ἄττα τοιαῦτα καταγενομένη. Ἀλλὰ τούτων ἕνεκα μᾶλλον (μᾶλλον ἕνεκα L.) περισπούδαστος σφίσιν ἐδόκει, οὐ σμικρά τις οὖν κατὰ σὲ καὶ εὐτελής. Non mi pare possibile difendere la lezione del L.: — ἐδόκει. Οὐ —.

p. 89, 3 ss. Ἐρήσομαι τοίνυν σέ· Περὶ διαλεκτικῆς ἡμῖν καὶ ἐπιστήμης ἡ κατ' ἀρχὰς ἔρις συνέστη; [σε, περὶ — ε συνέστη· L.].

p. 108, 14-109, 2. Anche ammesso che possa reggersi da solo il periodetto Σημεῖον — θαυμαζόμενος in mezzo alla compagine dei periodi bene architettati di questo preambolo, rimarrebbe sempre uno strano anacoluto nelle parole che seguono, in cui si passerebbe bruscamente da σοι a ἐχόμενος (σύ)! Si tratta di una parentesi: οὕτω τοι καλῶς... ἐξήσκησας, ὥστε μηδένα ῥᾳδίως πιστεύειν ὅτι σοι καὶ περὶ ἄλλων γέγονε λόγος — σημεῖον δὲ ὅτι.... θαυμαζόμενος· οὕτω περίεστί σοι μελέτης — καὶ ταῦτα (s' intende ἐξήσκησας) τῆς τῶν κοινῶν φροντίδος ἐχόμενος κτλ

p. 304, 5 ss. (lettera di Costantino Lascari): Τί γὰρ ἂν ποιοίην ἢ ποῖ [ποῦ L.] γῆς ἀπίοιμι; αὐτάρ ἀσθενὴς καὶ δυστυχὴς γεγονὼς, ἐν τοιούτῳ χαλεπωτάτῳ καιρῷ (ἐν ᾧ πατρὶς μὲν δούλη αἰσχίστων βαρβάρων καὶ πᾶσα Ἑλλάς, οὔτε δὲ βασιλεία, οὔτε πολιτεία ἡμῖν ὑπολείπεται, πάντα δὲ δοῦλα καὶ φόβου καὶ κινδύνου μεστά), εἰ μόνος μὲν ἦν, οὐκ ἂν ὤκνουν καὶ τὰς Στήλας τοῦ Ἡρακλέους ἰδεῖν. νῦν δὲ δοῦλος διὰ τοὺς ἐμούς. ἀνάγκη πάντα φέρειν κτλ.

Omettendo ogni interpunzione avanti αὐτάρ e avanti ἀνάγκη, ponendo l'interrogativo dopo μεστά, come ha fatto il L., si distrugge il senso di questo passo così vivo ed efficace.

III. *Note varie:* — p. 11, 9. Dovendo scegliere tra προσγένετο e προσεγένετο, il L. ha dato la preferenza alla prima lezione, data da un codice contro tre e, quel che più importa, contro il senso. Se con la morte ci si libera dai mali, dice l'Argiropulo, e si acquista la felicità eterna, non è il caso di piangere i trapassati, ma di rallegrarsi con loro, a meno che dovessimo portar loro invidia per la fortuna loro toccata: εἴ γε μὴ μέλλομεν ἐκείνῳ δόξειν φθονεῖν τῶν ἀπαντησαμένων χρηστῶν καὶ ὅσα οἱ τῶν ἀγαθῶν προσεγένετο. È vero che c'è ridondanza e tautologia, ma il periodo si chiude armoniosamente assai meglio che se finisse con χρηστῶν.

Le citazioni, frequenti, avrebbero potuto esser messe tutte (solo alcune lo sono) in evidenza, o almeno corrette tacitamente. Chi può credere che l'Argiropulo ripetesse così spropositato il noto verso omerico (A 32) come lo leggiamo a p. 75, 13 ..μή μ' ἐρέθιζε, σαώτερος ὥς κεν ναίηαι?

Curioso è pure, per esempio, il principio della lettera di Costantino Lascari a Giovanni Pardo:

Ἔοικας ἐξ ὧν ἐπέστειλας πάλαι περιμένειν ἐμέ, καὶ τὰ ἐμὰ ἀκοῦσαι ἐπιθυμεῖν. Οἶσθα· τιή τοι πάντ' εἰδότι κτλ. con libero uso delle parole di Achille alla madre (A 365), come da un simile dialogo toglie poco dopo anche l'espressione ἀχθος ἀρούρης (Σ 104). Nell'edizione del L. οἶσθα τιήτοι πάντ' εἰδότ' ἀγορεύειν χρή, senza neppur il segno dell'interrogazione.

p. 92, 18 οὕτω γάρ σε τῆς ἀστρολογίας καὶ μᾶλλον ἄν > ἐθαυμάσαμεν.

p. 178, 7 μή σε γυμνασίη Ἀφθονίοιο λάθῃ (non Ἀφθονίου, se dobbiamo avere un pentametro).

p. 179, 6 ss. ὥσπερ ὁ περὶ Θεμιστοκλέους λόγος Θεμιστοκλῆς ἐπιγέγραπται Πλουτάρχῳ καὶ Πλάτωνι [Πλάτωνι καὶ L.] ὁ περὶ πολιτείας Πολιτεία.

p. 190, 6 ss. « Quod etsi vi calamitatis et doloris magnitudine opprimebar [non -bas!] ut mei compos esse non possem (nullo [non « nullam »!] enim modo resistere dolori poteram), perlegi » etc.

ivi, 18 « Quid plura? Is est splendor libri totius » etc.

p. 221, l. 4 dal basso: « quid ego brevis horae temptem [orae temptum L.] epistola quod Plato, quod Aristoteles etc. Diuturni propositi [proposui L.] non subitae consolationis esse id robur oportet. Confido tamen, quae tua est sapientia, tibi te non deesse. Sed quod in libris antehac diu [dies L.!] docuisti verioribus nunc experimenti tui argumentis probare etc.

Nella stessa lettera poco dopo (p. 225) il Piccolomini racconta tutte le premure del Papa per la salute del giovine Argiropulo, e ciò che fece quando seppe che non c'era più modo di salvarlo: gli mandò la sua benedizione e l'assoluzione dei peccati. In questo racconto occorre il periodo: « Requisivit etiam horis pene singulis, in aliqua vitae spes haberetur, at excedenti peccata fragilitatis nostrae indulsit ». Per aver il senso, bisogna correggere in in an e at in et.

Più giù (p. 226): « Si maius aliud potuisset conferri, contulissem libenter desiderio nostro [desideria nostra L.: si parla del dolore per la morte del giovine]: dileximus etenim illum, et excellenti doctrinae tuae deberi indicavimus [indicavimus L.] omnia.

E poco più oltre, nell'esempio di serenità d'animo dato da Senofonte: ... « acceptа inter sacrificandum morte filii, qui eadem qua Epaminondas pugna occiderat [occideret L.].

p. 312 (lettera del Filelfo al Pierleoni): « Frustra nitimur invita [in vita L.] Minerva » e più giù: « ..ignoratur istic [isic L.] prorsus » e in fine p. 313: « Quare non medioceriter me invaret in viros illos quos modo memineramus incidere [incideres L.: il Filelfo allude alle opere di Apollonio e di Erodiano, che dice di aver cercate inutilmente] quo sitim hanc omnem non levarem solum, sed sedarem omnino ».

p. 313 lettera dell'Acciaiuoli: « is igitur eversa

[aversa L.] nobilissima patria, filiis in manibus barbarorum relictis... ».

p. 315 lettera del Filelfo all'Acciaiuoli: « Te vero et reliquam florentinam inventutem non possum non laudare quod talem tantumque et oratorem et philosophum graeca vobis [nobis L.] instituendis disciplina praefeceritis ».

p. 316 « Incumbite igitur ut coepistis, ut, quandoquidem huiusmodi doctorem adepti estis, quod ingenium natura habetis acerrimum [acc- L.], id studio quoque diligentiaque vestra magis magisque augeseat [augescet L.] atque exornetur ».

p. 318 frammento di lettera dell'Acciaiuoli: « Quod vero a me petis ut te certiorem reddam de Argyropulo nostro ac choro totius academiae florentinae, scias [suas L.] velim » etc.

p. 320 s. la lettera del Piccolomini al Bessarione è piena di spropositi, tutti per fortuna facili a correggere.

Infine, non so se per trasposizione accidentale durante la stampa o per errore degli amanuensi dei codici troviamo passi come questi:

p. 15, 19 ..οὐ τῷ μηδὲν εἶναι μόνον ἐκεῖνον ὅσα γε τῶν ὄντων ἐστίν, ἀλλὰ καὶ τῷ.. Ci si aspetterebbe ..οὐ μόνον τῷ μηδὲν εἶναι κτλ.

p. 73, 1 Ἀρ' οὐκ αἰσχύνῃ μειρακύλλιά τινα καθάπερ ἡμᾶς μορμολύττων; Sarà καθάπερ μειρακύλλιά τινα ἡμᾶς μ.

p. 182, 23 « Predicamentum est inter conceptus ordo superos inferosque... ». Sarà: ordo inter conceptus superos... Del resto non ho avuto la forza d'animo necessaria per studiare questo trattatello. Nella scorsa che gli ho data, non ho potuto, però, fare a meno di notare nello specchietto a p. 185 un « Incorporem » invece di « Incorporea » e un « Inroborale » invece di « Irrationale ».

N. Festa.

FERDINANDO DE PAOLA. *Da Lucilio ad Orazio*. Napoli, Tipogr. Rocco, Bevilacqua e C. 1910; pp. 70.

Non conosco il libro « Origini della satira romana » (Città di Castello, Lapi, 1909), dove l'A. dice di avere delineata l'evoluzione storica e letteraria del genere satirico sino ad Ennio: ossia lo conosco solo indirettamente per la recensione che ne scrisse G. Funaioli in *Atene e Roma*, XII, 1909, n. 129-130, p. 326 sg. Non posso quindi ora entrare come giudice, con piena cognizione di causa, fra lui e il recensente (v. p. I della Prefazione e nota 2) nella questione del valore da darsi a *satura* nel famoso passo di T. Livio: soltanto questo aggiungo, che l'ipotesi, ricavata appunto dal passo liviano, di una *satura scaenica* (e quindi con sottinteso, necessariamente, a *satura* il sostantivo *fabula*: molto significativa in proposito ed importante la frase « argumento fabulam serere » era già stata da me esposta, con argomenti, pare, diversi da quelli addotti dall'A., molti anni fa in un mio lavoretto, dove avrei ora qualche cosa da aggiungere o da modificare o anche da omettere, distinguendo quattro periodi principali nella storia della satira romana ed assegnando appunto alla satira drammatica il periodo secondo [1]).

Ciò premesso, dirò che il titolo del presente opuscolo potrebbe far supporre un argomento diverso da quello che realmente vi è trattato: si potrebbe cioè credere che tema principale fosse lo studio dello sviluppo della satira da Lucilio ad Orazio perseguendone i vari momenti storici e notando le analogie e le differenze caratteristiche del genere presso quei tre poeti (Lucilio, Varrone, Orazio); ma non è così, o almeno le conclusioni che se ne potrebbero trarre a lettura finita del libro sono, per la massima parte, lasciate al giudizio del lettore stesso, mancando anche una paginetta almeno di ricapitolazione o riassunto dei risultati ottenuti. La parte maggiore del libro è una esposizione, chiara sì e ordinata, del contenuto di vari frammenti di Lucilio e di Varrone e dei *Sermones* di Orazio (uso a bella posta questo titolo, perchè l'A. unisce, e giustamente, nel suo studio alle Satire anche le Epistole), ma è una esposizione la quale consiste principalmente nel riferimento *in extenso* di molti di questi luoghi e nella versione italiana degli stessi. Ora che questo metodo si possa adottare per i brevi frammenti di Lucilio e di Varrone (solo abbastanza lungo è quello stupendo di Lucilio sulla virtù), può anche passare, ma non certo per i lunghi tratti riportati da Orazio, pe' quali doveva bastare un riassunto del contenuto con la semplice indicazione dei luoghi rispettivi. Notato questo, è d'uopo però convenire che la scelta dei singoli passi per caratterizzare il genere satirico de' tre scrittori è fatta giudiziosamente, come pure giuste mi sembrano in generale le osservazioni sulle condizioni speciali del clima storico e dell'indole particolare dei singoli poeti a lumeggiarne la rispettiva produzione satirica. Più che un lavoro strettamente filologico (per poterlo ritener tale fa difetto anche la bibliografia) [2]), è un buon lavoro di divulgazione, lodevole bensì per lo studio e l'amore che vi traspare e per la conoscenza della materia prima svolta e trattata, ma che tradisce, d'altra parte, l'inesperienza giovanile. E che questo sia lavoro di un giovane, per quanto pieno di buona volontà, d'ingegno e di cultura, lo arguisco e dal tono risoluto e vivace di certe affermazioni e anche da alquanti er-

[1]) *Iuliciu, quae de satirae Latinae origine et de Lucilio in satiris IV et X libri I Q. Horatius Flaccus protulit, cerone sunt an falsa?* Patavii, MDCCCLXXXVI, p. 21 sgg. Come in questo, così in qualche altro punto, relativo alla satira Enniana e Varroniana e specialmente a Lucilio e al suo genere satirico, convengo coll'A., com'egli avrebbe potuto vedere e dall'opuscolo citato e principalmente da un altro, dove avevo trattato di proposito del carattere della satira Luciliana (*Satirae Lucilianae ratio quae sit*. Patavii, MDCCCLXXXVII).

[2]) Di lavori speciali non ho visto citato che un programma ginnasiale comparso « nel (*recius* « nel ») Jahresb. des Gymn in Nikolasburg, 1878-1879 », p. 51.

rori o inesattezze che ora brevemente voglio, per suo bene, rilevare. Per es., a pag. 13 sembra ch'egli neghi il carattere prevalentemente politico della satira luciliana (carattere confermato e dal noto confronto di Orazio coll' ἀρχαία κωμῳδία, modello a Lucilio per la « magna libertas » dell' invettiva, da altre testimonianze antiche e dagli stessi frammenti), mentre a pag. 48 scrive che « la politica fu il tema trattato spesso da Lucilio e Varrone ». A pag. 27 è detto: « Nè da essa (satira enniana) si distingue (la satira luciliana), come alcuni credono, perchè non vi si trovi la varietà di metro e di argomento... » : affermazione gratuita questa, giacchè io non saprei chi mai avrebbe potuto dir ciò, se i frammenti stessi di Lucilio stanno lì a provare chiaramente il contrario dell' una cosa e dell' altra. A pag. 46 scrive l' A.: « Catullo offrì ad Orazio il modello per la lirica » : affermazione anche questa inesatta nella sua generalità, modelli diretti essendo stati per Orazio lirico i lirici greci (basti per tutti ricordare Alceo, se pure, anche pel metro, fu Orazio il primo ad usare l' alcaica in Roma). E poco più sotto: « Ma cosa mancava a Nevio, Ennio, Catullo, Lucrezio, per essere classici? » O che non è classico (pur nella forma) Catullo nella *sua* lirica? Anche la frase « le vittorie nazionali sono il tema delle sue (*cioè* di Orazio) Odi », p. 47, è frase, nella sua brevità, per lo meno impropria, giacchè parrebbe che altro tema non avesse trattato Orazio nelle sue odi. Nè direi (*ibid.*) che « l' Eneide è una riproduzione dei poemi omerici ». E finalmente nella stessa pagina (pagina veramente disgraziata!) s' incontra: « Tibullo e Properzio invocano i mani di Callimaco e di Fileta » : ma dove mai Tibullo dice questo o come possiamo noi dir questo di Tibullo? (vedo che in nota è citato il Pichon nella sua storia della letter. lat., ne so, non avendo ora sott' occhio quel libro, a quante e a quali e fino a qual punto delle affermazioni dell' A. si riferisca la citazione: ad ogni modo io le giudico da quanto leggo ora). L'un concetto come: « oh, quanto gli uomini sarebbero felici, se sapessero evitare gli estremi! invece corrono ai poli lasciando l' equatore, dove sta il segno della perfezione », p. 50, non solo non si legge in Orazio (beninteso nell' ultima parte del passo riferito), ma è addirittura sbagliato: per quanto pur anche il detto volgare suoni che nel mezzo sta la virtù, qui l'equatore dovrebbe, se mai, indicare l'altro estremo (cfr. Orazio, Od. III, 3, 35 sg.; 24, 37 sgg.); volendosi mantenere il paragone.... geografico, si doveva piuttosto accennare alle regioni delimitate, da una parte, dai tropici. A pag. 56 non rende il pensiero di Orazio o lo rende assai ambiguamente (Sat. I, 6, 52 sgg.) la seguente versione: « O Mecenate, non mi potrei stimare favorito dalla fortuna, per essere entrato a caso nella tua amicizia: l' ottimo Virgilio ecc. ». A ragione l' A. nota, a pag. 60, che il motteggio che domina nella satira del processo tra Persio e Rupilio Re non è sempre « di buona lega »: sarebbe stato però opportuno soggiungere, che in questa satira (I, 7) e meglio ancora in I, 5, 51 sgg. abbiamo assai probabilmente esempi di scene di quei *ludi* volgari che dai campi passarono poi sul teatro: argomento importante non solo in favore della varietà della materia conservata sempre dalla satira latina nella sua lunga evoluzione (nota questa caratteristica che l' A. fa bene a rilevare di volta in volta nello sviluppo storico del genere satirico), ma anche in favore della tesi di una *satura* scenica o drammatica.

L' A. fa spesso opportuni richiami alla letteratura italiana: non sarebbe stato quindi fuori di luogo ch'egli avesse notato anche, là dove parla della grande fama di Orazio come poeta satirico (p. 70), che Dante ne intuì ed espresse la vera grandezza con un giudizio quanto breve altrettanto vero e scultorio quando lo chiama « satiro » per eccellenza (giacchè mai non mi son potuto persuadere che Dante così lo designasse perchè di lui non conoscesse le odi, se pure codici integri del poeta Venosino esistevano pur in Italia e al tempo di Dante e molti secoli innanzi, e se, a tacer d' altro, possediamo codici oraziani postillati, per es., dal Petrarca, come il Laur. plut. XXXIV, 1: vedine la collazione nella mia *Epistula ad Hectorem Stampini* inserita nella *Praefatio* della sua edizione di Orazio, Mutinae, MDCCCXCII, p. XXXI sg.).

A pag. 39 si corregga « nell' *Heduphagetica* » in « negli *Heduphagetica* ».

Pietro Rasi.

MARIO BARONE, *Sull'origine del genere grammaticale nell'Indoeuropeo*. Roma, Forzani, 1909; pp. 38.

In questo lavoro, nel quale gli fu autorevole guida il Goidanich, il B. riprende in esame un problema, arduo ed attraente nello stesso tempo, che più volte è stato discusso fra gli studiosi. « Come è nato il genere grammaticale? Quale è la sua origine? Come il linguaggio ha dato un genere agli oggetti inanimati? ». Uno dei primi ad occuparsi della questione fu Giacomo Grimm, il quale pensò che gli uomini primitivi personificassero tutte le cose inanimate e poscia attribuissero loro un sesso (teoria della *personificazione*). Altri invece — e tra questi è il Brugmann — vede nel principio di *analogia* la ragione precipua del genere grammaticale: ὕπνος, per esempio sarebbe, maschile perchè maschili erano per natura molti nomi della stessa declinazione indicanti uomini o animali di sesso maschile (ταῦρος) o esseri considerati come tali (θεός). G. H. Müller, che in fondo è un analogista, ha cercato poi di rendersi conto del valore originario del genere grammaticale ed ha costruito una ingegnosa teoria, secondo la quale in nomi uscenti in *-ā* ed in *-iē* (femminili) e quelli in *-m* (neutri) primieramente indicavano cose concepite intellettualmente, ossia idee astratte, mentre quelli uscenti (al nominativo) in *-s* (maschili) designavano cose percepite coi sensi, cioè oggetti concreti.

Esposte criticamente le opinioni dei suoi predeces-

sori e riconoscinto ciò che esse contengono di buono, il B. formula e svolge ampiamente la propria, che può riassumersi colle sue stesse parole nel modo seguente. « Io penso.... che la mitologia abbia avuto efficacia nello stadio più antico della lingua indoeuropea: si ebbe allora una classificazione in *esseri viventi*, e *cose senza vita*, ma ponendo, per ragioni di personificazione, molte cose inanimate nella categoria degli esseri viventi. In seguito questa categoria degli esseri viventi si smembrò in due: esseri maschili ed esseri femminili: ma qui si trattò di un puro procedimento analogico, secondo quello che appunto dice il Brugmann. Il genere fu puramente analogico e grammaticale, e qui non si può più parlare di personificazione, e di sessualizzazione fatta in seguito ad una personificazione » (pag. 25).

Non dirò che questa del B. sia proprio l'ultima parola su questo argomento. Egli ha, ad ogni modo, il merito d'avere impostato con molta chiarezza i termini della questione, e le sue pagine contengono buone osservazioni. Gli appunti coi quali chiudo questo cenno non attenuano per niente l'impressione favorevole che si riceve dall'insieme del lavoro.

Pag. 26: *scopulus* e σκόπελος, *hōra* ed ὥρα non sono « urverwandt », ma le voci latine sono tolte dal greco. Quanto a *silva* e ὕλη, la loro connessione etimologica è tutt'altro che sicura (vedi ora il Solmsen, *IF.* 26, 109-112). — Pag. 28: lascerei volentieri da parte le etimologie di *pater*, *māter* e *frāter*. Nè, a costo di parere soverchiamente scettico, affermerei recisamente che la desinenza *-s* del nom. sg. è un residuo del pronome **so* (pag. 32). — Pag. 29: *hominēs* non ci mostra il semplice passaggio dell'accusativo alla funzione di nominativo: bisogna pensare all'azione esercitata dal tipo *oves* che era un vero nominativo (**ovĕjĕs*). — E finalmente, poichè la glottologia è la scienza più minuziosa che immaginar si possa, mi si consenta di segnalare alcuni errori di stampa: *bhrahman* (p. 16, alla fine; leggi: *brahman-*); *azu* (p. 17, l. 16: leggi: *azu*); *pāter* (28, 20; leggi: *păter*).

G. Ciardi-Dupré.

P. Rasi. *Analecta Horatiana per saturam*. Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., ser. II, vol. XLII, 1909, p. 288-309, 427-453.

Con larga dottrina e con sano criterio di filologo P. Rasi, uno dei nostri migliori latinisti, ritorna qui a studiare un autore a lui specialmente caro. Nessuno che sappia di quanti lavori sia stato oggetto Orazio, si aspetterà miracoli di scoperte: ma controversie di interpretazione oraziana abbondano tuttora, e ogni contributo reso alla soluzione d'un problema sarà bene accetto a chi ama in Orazio uno dei più alti rappresentanti della cultura latina, e in generale a chi ama il vero. Due principii guidano il R. nella sua indagine: 1. mai sforzare il testo della tradizione manoscritta a idee preconcette e tanto meno alterarlo capricciosamente, quando se ne può cavare un senso plausibile; II. spiegare Orazio con Orazio. Così egli ha fatto opera utile di studioso.

G. Funaioli.

F. Fabbri. *L'azione omerica di Achille nel teatro tragico Romano.* — Cagliari, Tip. Dessì, 1910; pp. 72.

Il titolo è alquanto di colore oscuro, ma dall'introduzione si capisce che, in sostanza, l'A. ha voluto esaminare le tragedie romane nelle quali si tratta qualche punto della leggenda di Achille, quale è svolta nell'*Iliade*. Che ciò l'A. abbia fatto, è indubitato; che sia riuscito a dei buoni resultati, è un altro paio di maniche. Del resto egli ha anche scelto un tema, il quale poco si presta a delle scoperte di qualche importanza per la filologia, e per la sua enorme difficoltà, e per la scarsezza del materiale a noi giunto e di cui possiamo disporre. Sicchè, nella settantina di pagine di cui consta l'opuscolo ho trovato una sola congettura degna di rilievo, a p. 39, dove il fr. VI R. dell'*Achilles* enniano si attribuisce al racconto della battaglia fatto da Euripilo a Patroclo. Del resto fantasia ce n'è molta, nell'opuscolo: ma le prove addotte a dimostrare la composizione delle tragedie sono poche, anzi quasi punte. Sicchè si torna sempre con piacere al lavoro classico e fondamentale del Ribbeck.

Non sembri pedanteria, se mi permetto di rimproverar l'A. pel fatto che egli si accontenta di citare i frammenti, sempre senz'altra indicazione, nè quella delle fonti, nè, almeno, quella del numero che essi hanno nella raccolta del Ribbeck. Per chi legge, le citazioni esatte alleggeriscono il lavoro di controllo e di ricerca: e sono così indispensabili da rendere quasi inutile un lavoro che ne sia privo. Ma pare che, almeno in questo lavoro, l'esattezza non sia il forte dell'A. Così a p. 51 si trova attribuito alla *Hectoris Lytra* di Ennio il fr. inc. nom. VI R., seguendo il Ribbeck (*Röm. Trag.* 125); ma a p. 36 aveva già riferito lo stesso fr. all'*Achilles*. Anche i confronti con Omero sono spesso molto vaghi, per non parlare di quelli dei tragici, dei quali pare che l'A. non conosca neppure la raccolta del Nauck. Un errore assai curioso si ripete due volte a p. 38, dove è citato il Bentl (così, senza alcun segno di abbreviazione); certamente nella fonte da cui l'A. ha tratto le sue notizie si accennava a R. Bentley, e non ad un ipotetico critico Bentl; quanto sarebbe stato bene se l'A. avesse citato la fonte medesima! Ed è curioso leggere il rimando al Ribbeck p. 355-6 (p. 69) per le « molte rappresentazioni dipinte su vasi e tavole (*sic*) conservateci negli antichi monumenti (!) dell'omerica τὴν ἐπὶ ναυσὶ μάχην (*sic*) », errore di cui il Ribbeck non ha davvero colpa alcuna, giacchè egli a p. 356 cita soltanto le pitture murali che esistevano, sì, nell'antichità, ma che oggi non esistono più, e quindi non si possono dire « conservateci ».

Nicola Terzaghi.

PINDARO, *Le odi Olimpiche* con introduzioni, proemi e note di PARIDE CHISTONI. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C. 1910; pp. XVI-274.

Perchè non si debba fraintendere quel che dirò fra poco a proposito di questo libro, mi piace affermar subito la mia convinzione, che esso potrà recar notevole giovamento ai nostri studenti, delle scuole universitarie e secondarie; e nomino ambedue queste specie di studenti, perchè il commento è ricco di note ermeneutiche e critiche, le quali, se sono inutili per gli ultimi, saranno certo giovevoli ai primi. Forse per questi sarebbe stato necessario un apparato critico un po' più ampio di quel che non dia il Chistoni, giacchè quella ch'egli chiama — un po' pomposamente invero — appendice critica non è se non una tabella in cui sono segnate le lezioni da lui adottate, diverse da quelle del Christ. Ma lasciamo questi piccoli difetti, ed altri che pur si potrebbero notare. Così pure non voglio insistere sopra alcuni errori che sono sparsi qua e là nel commento, dove non sempre le interpretazioni offerte al lettore sono le più attendibili, e dove non mancano neppure dei curiosi abbagli, come quello che si legge a p. 246 (*O* XIII 25 s.), in cui il Chistoni cita — in tedesco — la traduzione del Mezger, e poi, traducendola male in italiano, dice che non gli pare esatta. Sfido io! Ma l'errore è del C. non del Mezger. Ancora, qualche cosa di più si desidererebbe circa la metrica, campo in cui il C. si limita a citare brevissime note — oggi antiquate e ad ogni modo insufficienti per gli scolari — del Christ. Però, ripeto, su queste cose si può e si deve sorvolare pensando anche che solo chi non lavora non erra, mentre chi lavora è spesso sottoposto a sbagliare.

Ma c'è qualche cosa che non si può passare sotto silenzio, e vale a guastare, anzi a rovinare tutto il libro. Ecco, io non so in qual modo parli il C. davanti ai suoi scolari; ma so di certo che, se egli parla così come scrive, ben pochi debbono esser gli eletti che lo capiscono. Già, il suo non è mai italiano: è un barbaro miscuglio di parole greche, latine ed italiane, così contorte nei costrutti, e così strambe nella novità da fare addirittura sbalordire. Egli traduce il greco (perfino quello degli scoliasti — *scholiastaí*, dice lui!) conservando l'ordine, e perfino la forma delle parole, sicchè si leggono voci come: « tripoli isola », ossia Rodi, isola dove sono tre città. E questo è non solo far violenza all'italiano, ma è pure far torto a quei poveri *scholiastaí* che scrivevano un greco adatto ai loro tempi, ed alla loro intelligenza. E mantiene sempre i nomi greci, traserivendoli in lettere latine, donde nasce spesso qualcosa di curioso assai. Così si legge *Bakkhylides*, nome mezzo sanscrito all'apparenza, ma poco greco; così si legge *Syrakúsai*, con gli aggettivi al singolare (!); nè si trova mai « Sicilia », ma sempre *Sikelía*. Questo è un vezzo, brutto nella sua smania di mostrare una facile dottrina, e puerile nello stesso tempo. Di questo passo non si sa dove si anderà a cascare. Ne mi stupirei che, preso dalla mania greceizzante, il prof. Paride Chistoni cambiasse prima il suo nome in quello di *Páris*, e poi, temendo che alcuno non gli gridasse Ἥρις Αἰνόπαρις, lo riducesse addirittura greco nella pura forma *Aléxandros*. Forse così lo capirebbero anche i bigliettari della ferrovia, se gli avvenisse di domandare un biglietto per *Sirakúsai* in *Sikelía*!

Nicola Terzaghi.

F. CARDINALI, *Grammatica Greca* con esercizi e letture e studio di moltissimi vocaboli italiani derivati dal Greco. Parte I, per la 4ª e 5ª Ginnasiale. — Milano, Paravia e Comp. 1909; pp. IV-379.

Non si può dir davvero che oggi in Italia manchino delle buone grammatiche greche, le quali han cercato e cercano, spesso vittoriosamente, di vincere la concorrenza di quella sempre ottima del Curtius: alle buone grammatiche appartiene senza dubbio anche questa, curata con amoroso intendimento di far del bene alle nostre scuole ginnasiali, ed ispirata dal desiderio di invogliare i giovanetti a studiare il Greco non solo per quel tanto che è reso necessario dall'obbligo scolastico, ma anche e più per proprio diletto.

Il sistema seguito dall'A. è buono, in quanto cerca di facilitare l'apprendimento di numerosi vocaboli, che debbono servire anzitutto a render prontamente traducibili gli esercizi, e poi ad arricchire la mente degli scolari, sicchè non debbano usare ad ogni passo il vocabolario, anche per parole greche affini e per forma e per senso alle corrispondenti italiane, soprattutto scientifiche. Anzi è un merito del C. di aver mostrato come la lingua nostra sia affine, pel materiale linguistico, alla greca, e quante parole siano in essa, la cui giusta interpretazione viene data appunto dal Greco. Ma forse l'A. ha abusato di ciò, riempiendo troppo la grammatica di paradigmi contenenti tali parole, non pensando che il Greco non si impara oggi, come non si è mai imparato e non si imparerà mai, ingerendo solo una gran quantità di vocaboli. Il metodo Berlitz serve, fino ad un certo punto, per le lingue moderne, ma non affatto per le classiche: che se poi quei lunghi paradigmi non dovessero venire appresi, riempirebbero inutilmente molte pagine del libro, il quale non potrebbe se non guadagnare, ove venisse un po' sfrondato ed alleggerito di molte cose, anche belle, che vi sono. A che mai gioveranno, p. es., le parecchie centinaia di 'vocaboli dell'uso comune' comprese nelle pp. 6-15?, vocaboli disposti in un ordine, diciamo così, logico, che non facilita nemmeno il loro studio, per i giovanetti di 12 o 13 anni, i quali hanno invece bisogno di richiami mnemonici, come sarebbe piuttosto l'ordine alfabetico.

Qualche piccola cosa va poi corretta, qua e là: curiosa la nota a p. 3, dove è osservato che la pronunzia moderna dei dittonghi αι ει οι 'sarebbe più giovevole, specialmente per le parole che il latino e

l'italiano hanno ricevuto dal greco'; ma l'A. non ha parlato punto delle due specie di pronunzia, e non ci fa capire nemmeno se preferirebbe che il Greco si pronunziasse alla moderna, tutto quanto, o se ammetterebbe un inaudito miscuglio. A p. 19 accanto a στέργῃ sarebbe stato bene non dimenticare la forma στέργει per la 2ª pers. sing. med.; a p. 23 si trovano degli esercizi in cui sono usate forme di imperativo, mentre l'imperativo non è ancora stato indicato nella grammatica. Le etimologie debbono essere qua e là riguardate; così sarà bene togliere la derivazione φάγος — parola tarda e non classica — dai nomi 'antropofago' e 'sarcofago' (p. 18 e 15), per sostituire quella della radice generale -φαγ-; a p. 19 è detto che 'anarchia' è composto di ἀν- priv. ed ἀρχή, ma a p. 41 si legge che 'anemia' risulta di ἀ- priv. ν eufon. ed αἷμα. Qualche volta si hanno delle interpretazioni curiose, come a p. 23 'dossologia, il cantare le lodi a Dio', ed a p. 13 'chitina, il dermascheletro di alcuni insetti e dei crostacei': dove dubito che *dermascheletro* sia più difficile pei ragazzi che non la parola greca. Ma non ostante queste ed altre piccole mende, che potrei facilmente accumulare, il libro merita fortuna.

Nicola Terzaghi.

L. A. MICHELANGELI, *Il Filottete di Sofocle*. Volgarizzamento in prosa. — Bologna, Zanichelli, 1910, in-8°, p. XIX-71, L. 2.

Questa traduzione è condotta con la stessa scrupolosa fedeltà delle precedenti: che giova a chi abbia bisogno di aver ricalcata la parola e la frase italiana sulla greca: ombra che dà i contorni precisi ma sopprime e colori ed espressione e fa non di rado violenza alla sintassi della nostra lingua. Nel seguire i versi dell'originale, numerosi versi si sono mescolati alla prosa, risonandovi con una curiosa e non spiacevole armonia.

Le numerose divergenze dal testo teubneriano Dindorf-Mekler[6] sono registrate in una « Nota critica », che dà anche ragione di tre nuove emendazioni del traduttore stesso (v. 220 ποίας πλάτης — v. 1139 ἐμήσατ' οἳ δ'ς — v. 1219 τοι).

Con le *Trachinie*, che il trad. « confida di poter fra non molto pubblicare », si avrà di tutto il teatro sofocleo una versione di carattere peculiare, ma che può rendere, acconciamente adoprata, buoni servigi.

κλ.

VIRGILIO, *L'Eneide* commentata per le scuole classiche da C. GIORNI [1° vol. Libri I-III, con 37 illustrazioni e 5 tavole: pag. XXXIII-181. — 2° vol. Libri IV-VI, con 18 illustr. e 5 tav.: p. 211. Ciascun volume, L. 1,50]. Firenze, Sansoni, 1910.

Anche questa *Eneide* scolastica è condotta sul disegno dei volumi precedenti dell'operoso e benemerito insegnante, i pregi dei quali furono già più volte rilevati in queste stesse colonne. Le difficoltà di dare un buon commento scolastico di Virgilio, e specialmente dell'*Eneide*, derivano soprattutto dall'immensa quantità di materiale: bisogna saper scegliere, vagliare, condensare. Il Giorni si giova delle fonti migliori, fin dall'*Introduzione*, contenente fra l'altro alcune pagine del *Discorso* del Carducci su Virgilio e della prefazione del Waltz; lucidamente sintetico è anche il capitoletto « La fama di Virgilio attraverso i secoli ».

Il commento è copioso, ed a qualcuno parrà talvolta troppo copioso; ma le forze dei discepoli sono generalmente così.... deboli! E il Giorni pensa che debbano « essere aiutati, validamente aiutati »: chè se « saranno avviati ad intendere i testi senza troppo lambiccarsi il cervello, finiranno col pigliar gusto all'esercizio del tradurre, e nella lettura d'un poeta greco o latino proveranno un vero e proprio godimento artistico ». Al che contribuiranno certamente le nitide illustrazioni che ricavate da quadri, statue, fotografie, gemme, monete ecc. adornano i volumi.

S'intende che seguiranno presto i libri VII-XII, i meno letti, ma pure, per le ragioni che tutti sanno, degni essi pure di esser studiati anche nella scuola.

κλ.

FILIPPO PERSIANO, *Esercizi e Letture Greche*; Parte I, per la 4ª Ginnasiale; Parte II, per la 5ª Ginnasiale. Paravia, 1909.

Carattere precipuo dei due volumi è che essi presuppongono costantemente nell'insegnante diretta conoscenza della materia. Onde male si affiderebbe a quelli chi nutrisse la speranza d'imparare lui stesso il greco, via via che lo studiano gli alunni a cui dovrebbe insegnarlo.

Circa il qual pregio credo inutile insistere, perchè chiunque ha le mani in pasta capisce *me' ch' io non ci appulcri*. Richiamo invece l'attenzione dei miei bravi colleghi sulla varietà e, sopratutto, la qualità degli esercizi e delle letture, tanto della prima quanto della seconda parte. È chiaro che il P. in tutto il materiale che ha raccolto (doppio di quello consueto in libri simili) non ha perduto mai di vista la meta ultima a cui ogni buon insegnante deve tendere nelle scuole classiche: l'elevazione intellettuale e morale dei discepoli. — Lo studio delle forme per la forma, della grammatica per la grammatica non è per lui, e per nessuno che abbia senno può essere, il caposaldo sia nel Ginnasio sia nel Liceo.

Pertanto, si trova come trasportato in una atmosfera men greve, direi anzi nostrana, l'insegnante il quale, dopo avere per qualche tempo adoperato — poniamo — il Boeckel, il Wesener, lo Schenkl, si giova dei due volumi compilati dal Persiano.

Sì; basta dare uno sguardo alle versioni dall'italiano, alle note che accompagnano quelle dal greco,

a tutta la ricca serie di espedienti (parentesi, apici, punteggiatura speciale, carattere corsivo ecc. ecc.) a cui egli ha dovuto ricorrere affine di rispettare rigorosamente i diritti delle due lingue, per rilevare che il P. ha lavorato di getto, non di seconda mano, meno che mai su lavori stranieri. E ciò non è poco davvero in libri siffatti.

Taluno lamenterà forse che nella seconda parte manchi il dizionarietto dal greco: ma, ove legga la prefazione, non può non essere d'accordo con l'A. circa il criterio che lo ha indotto a sopprimerlo. Piuttosto si noti quanti fra quegli esercizi egli ha dovuto foggiare di suo, siano greci siano italiani, per sopperire al difetto che di certe forme hanno i testi medesimi. E altri troverà probabilmente da ridire o su questo o su quel passo dell'opera tutta: da rilevare qualche raro errore di stampa...: ma la perfezione non è della natura umana.

Giacomo Gandino.

Rettifica.

Nel mio articolo *Traduzioni e apparati critici*, nel fascicolo precedente di *A. e R.*, notavo, fra l'altro, la mancanza, nella traduzione francese del Lemercier, di alcuni passi dell'originale greco di Marco Aurelio. Nella enumerazione, per una deplorevole svista, citavo anche il Δ 2', che invece si trova nel Lemercier, a pag. 32 num. 1, come mi fa cortesemente osservare il prof. S. Pellini.

Ada Caputi.

NOTIZIE

★ Il fascicolo delle *Indogermanische Forschungen*, col quale si compie il volume XXVII, contiene fra le altre cose la bibliografia delle pubblicazioni glottologiche dell'anno 1907. Lo studioso delle lingue classiche potrà attingere copiose informazioni, oltre che dai capitoli specialmente riguardanti il greco o il latino, da quello consacrato agli studî comparativi indogermanici. Anche il necrologio che un discepolo valoroso e affezionato (W. Havers) scrive di Heinrich Zimmer (morto il 29 luglio 1910), merita d'esser letto non soltanto da quei pochi che coltivano lo studio delle lingue e letterature celtiche, alle quali l'estinto, dopo aver lavorato con molto onore nel campo germanistico e indologico, dedicò la maggior parte del suo ingegno e della sua attività e l'ultimo decennio del suo insegnamento universitario.

★ Nella collezione di testi e monografie di filologia tedesca e inglese che s'intitola « Palaestra », presso la casa editrice berlinese Mayer e Müller, è stata pubblicata da Rudolf Meissner, la *Römeriasaga*: una raccolta di brani di Sallustio e di Lucano tradotti in antico islandese, e conservatici in diversi manoscritti che rappresentano due differenti redazioni, di cui la più antica è appunto quella edita dal Meissner. A noi questa raccolta interessa in quanto ci attesta che l'antichità classica nel medioevo ebbe cultori nelle regioni nordiche.

[*G. C. D.*]

★ In un opuscolo *Divagazioni e frammenti* (estr. da *Coltura e Lavoro*, sett. 1910, in-8° gr., p. 31), G. Bindoni, enumera, con garbo e arguzia, i principali criteri da seguirsi da un traduttore, degno di tal nome, di opere classiche: e unendo la teoria alla pratica, li applica, assai felicemente, ad una sua versione di alcuni frammenti del II libro dell'*Eneide*.

★ Dei due volumi *Relazione e Risposte*, più ponderosi che poderosi, della « Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia », ha dato recentemente notizia W. Muench (*Deutsche Literaturzeitung*, 3 dec. 1910, p. 3097-99), riserbandosi di esaminare e di criticare più minutamente quest'opera in un prossimo fascicolo del *Paedagogisches Archiv*.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 11 dec. 1910, il 18 dicembre ebbe luogo l'adunanza generale dei soci per la discussione del bilancio consuntivo dell'esercizio 1909-10. L'avv. Anar, anche a nome degli altri due componenti il collegio dei Sindaci, lesse una elaborata Relazione sul bilancio stesso, che, dopo breve discussione, risultò approvato alla quasi unanimità. Seguirono alcune comunicazioni del Presidente, professor Vitelli, circa l'attività sociale: letture e conferenze da tenersi nei prossimi mesi, un Convegno a Firenze durante le vacanze di Pasqua (proposto dal socio De Marchi ed approvato nell'ultima seduta del Consiglio Direttivo), la imminente pubblicazione della traduz. italiana del libro del Caner *Palaestra Vitae*, e (sperabilmente entro l'anno scolastico) quella di parte del materiale papirologico raccolto in Egitto dal professor Pistelli.

Comitato Milanese.

Domenica 15 gennaio, i Soci della Sezione milanese raccolti in Assemblea, dopo aver commemorato il loro illustre presidente onorario Giovanni Schiaparelli, proclamarono a succedergli nel titolo e nell'ufficio Elia Lattes così insigne cultore e benemerito e generoso promotore degli studi nostri.

Si procedette quindi alla nomina di tre consiglieri in luogo degli scaduti e risultarono eletti il prof. Virgilio Inama, il dott. Luigi Siciliani, il prof. Avancinio Avancini.

Il prof. A. De-Marchi fece infine una breve relazione dei notevoli risultati ottenuti negli scavi che si stanno praticando alla basilica di S. Lorenzo, dove la tradizione vuole sorgessero le Terme romane.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

A. Romizi. *Antologia omerica e virgiliana nelle migliori traduzioni italiane*. Con note, confronti e riassunti. Terza ediz. Ditta Paravia, 1910, in-16°, p. VI-229. L. 2.

G. Costa. *L'Originale dei Fasti Consolari*. Roma, Loescher (W. Regenberg) 1910, in-8°, p. 65 e appendici I-III. L. 1.

G. Ferrari. *I documenti greci medioevali di diritto privato dell' Italia meridionale e loro attinenze con quelli bizantini d' Oriente e coi papiri greco-egizii*. Leipzig, Teubner, 1910, in-8°, p. VIII-148. Mk. 8.

S. Vento Palmeri. *Dell'autenticità del* Carmen in Messallam panegyricum. *Questione tibulliana*. Sciacca, Tip. Ed. Guadagna, 1907, in-12°, p. 90. L. 2.

A. Majuri. *Notarelle epigrafiche cretesi*. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Scienze di Torino », volume XLV° Torino, Bocca, 1910, p. 10.

E. Martini. *Grundriss der Geschichte der römischen Literatur*. Unter teilweiser Benutzung des gleichbetitelten Werkes von M. Zoeller. Erster Teil: *Die Literatur der Republik*. Münster i. W., Schöningh, 1910, in-8°, p. VIII-267. Mk. 3.60 (= Sammlung von Kompendien für das Studium und die Praxis, I. 3).

V. Macchioro. *Nuova rappresentanza vascolare del mito di Oreste*. (Estr. dagli « Jahreshefte des österr. arch. Institutes ». Band XII. 1909, p. 318-326), in 4°.

A. Gandiglio. *Il sen. G. B. Giorgini traduttore latino di G. Carducci*. (Estr. dalla « Rivista d'Italia », maggio 1910, p. 826-838).

L. Pareti. *Intorno al* Περὶ γῆς *di Apollodoro*. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Scienze di Torino », vol. XLV). Torino, Bocca, 1910, p. 28.

G. L. Pergi. *Le Note tironiane*. Saggio preliminare. Roma, 1910, in-8°, p. 10 litografate.

G. A. Piovano. *Di una nuova teoria mitologica* [a proposito del libro di L. Garello, *La morte di Pàn*] (Coenobium, 1909, p. 92-102).

— — *Epicurea* [recensione di tre saggi di E. Bignone (Estr. dalla riv. « Classici e Neolatini » 1909) Aosta, p. 11.

— — *Il sentimento della natura: divagazioni* (Estr. dalla riv. « Luceria » febbr. 1910), p. 12.

— — *Elenco sommario dei vasi greci di Gela conservati in Terranova di Sicilia*. Fasc. I. Collezione Cesare Navarra. Bra, Tip. Racca, 1909, in-8° gr., p. 29 (365 numeri).

P. Rasi. *Nuova interpretazione della iscrizione posta alla base della Colonna Trajana* (« Atti e Memorie della R. Accad. di Padova », 20 marzo 1910, p. 167-176).

— — *Di un 'locus conclamatus' presso Apulejo* (Metam., IV, 23). Estr. da « Classici e Neolatini ». V. 1 (1909).

P. Rasi. *Orazio, Epist.* II. 1. 141 (« Riv. di filol. » 1909, p. 197-99).

A. Barriera. *Orazio e i 'Disticha Catonis'* (« Rivista d'Italia, maggio 1910, p. 839-851).

G. Cevolani. *Sulla costruzione di 'videor'*. Roma, Tip. Salesiana, 1910, p. 18.

— — *Se 'nascor' sia copulativo*. p. 8.

G. Ammendola. *Note esegetiche*. (Licurgo, Contro Leocrate. Sofocle. Antigone. Apollodoro, Frammenti). Foggia, Tip. Operaia, 1910, in-8°, p. 30.

C. Pascal. *Dioniso*. Saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane. Catania, Battiato, 1911, p. XV-259. [= « Bibliot. di filol. class. » diretta da C. Pascal, n. 1].

C. Barbagallo. *Lo stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano*. Catania, Battiato, 1911, p. 431 [= « B. F. C. », n. 3].

VIII Carmina Josue Carducci *in latinum convertit et adnotationibus instruxit* Ad. Gandiglio. Bononiae, ap. Zanichelli, 1911. L. 2. [All'Aurora. Nell'annuale della fondazione di Roma. Nella piazza di San Petronio. Cèrilo. Ruit hora. Egle. Su Monte Mario. Piemonte].

F. Lenzi. *La Statua d'Anzio e il tipo della Fortuna nelle monete repubblicane* (Estr. dalla « Rassegna Numismat. », luglio 1910) p. 10, con 5 figg. e 2 tavole.

A. Monti. *Per la scuola*. Della convenienza e del modo di usare nelle scuole le migliori versioni dei classici (Estr. dalla riv. « Luceria », maggio 1910).

Q. Orazio Flacco. *Il secondo libro delle Odi*. Traduz. metr. col testo a fronte di L. Levi. Venezia, Libr. Venez. Scolast., 1910, in-8°, p. V-41. L. 1,25.

G. B. Crovato. *Istituzioni di beneficenza a vantaggio degli studenti di scuole medie e superiori*. Spezia, Arti Graf. Bruschi, 1910, in-8°, p. 89. L. 1.

A. Sala. *Relazione intorno all'inchiesta fatta sugli alunni delle scuole elementari affetti da anomalie del linguaggio*. Roma, Tip. Diocleziana, 1910, in-8°, p. 24.

E. San Giovanni. *L'Egitto nella poesia romana*. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Torino », vol. XLV), in-8°, p. 28.

G. A. Piovano. *Su la storia della coltura greca*. I. (Estr. dalla riv. « Luceria », ag.-sett. 1910).

R. C. Flickinger. *Scaenica* (Estr. dalle « Transactions of the Amer. Phil. Assoc. », XV. 1910, pagine 109-120).

M. T. Ciceronis *ad M. Brutum et* M. Bruti *ad M. T. Ciceronem epistularum liber nonus*, rec. H. Sjögren (Collectio Scriptorum Veterum Upsaliensis. 1910, in-8°, p. III-10. 1 kr. 50 ore.

U. v. Wilamowitz-Moellendorff u. B. Niese. *Staat und Gesellschaft der Griechen u. Römer*. (= Die Kultur der Gegenwart II, IV, 1). Leipzig, Teubner, 1910, in-8° gr., p. VI-280. Mk. 8.

P. E. Pavolini, *Direttore*.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*.

81-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

PA 9 A7 anno 13

Atene e Roma

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY